NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

"ROME" DI EMILIO ZOLA [1]

La serie dei Rougon-Macquart è finita; le fatalità atavistiche scese pei *lombi*, non *magnanimi* di certo, delle loro generazioni si sono finalmente consumate, e coll' ultimo dei Rougon-Macquart calò nel sepolcro anche il romanzo naturalista e sperimentale e si chiusero le ardenti polemiche, che questa pretesa novità, questa pretesa scoperta dello Zola, destinata, come si diceva un dieci o quindici anni fa, a rinnovare il concetto, le forme e gli intenti dell'arte moderna, aveva suscitate.

Riparlarne oggi sarebbe come rimettere in discussione il *de arte poetica* di Victor Hugo, concentrato nella famosa prefazione al *Cromwell*, e lo stesso Zola dev' essersene accorto, se col *Lourdes* ha voluto inaugurare un' altra serie di romanzi, in cui la tesi si slarga dalla semplice ricerca del *documento umano* ai maggiori problemi religiosi, sociali, economici del momento presente.

Chi dovesse prendere a misura del valore intrinseco d' un'opera d'arte la voga e la diffusione, sapute conquistare in un batter d'occhio anche da questa seconda maniera dello Zola, non potrebbe stare in forse trattarsi anche qui d' un' altra serie di capilavori. D'altro lato però chi guarda al rapido tramonto della gran serie dei Rougon-Macquart e delle teorie artistiche, sulle quali quella prima maniera zoliana era fondata, e considera pure con che arti di *réclame* e con che svariate forme di eccitamenti alla fantasia e alla curiosità del pubblico sono predisposte quella voga e quella diffusione, non dà a questo fatto grande importanza e si sente ancora liberissimo nel proprio giudizio.

(1) *Les trois villes « Rome »* par ÉMILE ZOLA. Vingt-septième mille. — Paris, Charpentier, 1896.

61720

A buoni conti, in Francia, sopiti che furono gli entusiasmi dei fanatici e dei discepoli, non solo la critica e l' *Accademia* non consentirono a prender sul serio il naturalismo scientifico e artistico dello Zola, il che vorrebbe dir poco, perchè la critica ha le sue chiesuole al pari della politica e *accademico* si nasce (soleva dire Teofilo Gautier) come si nasce arcivescovo, cuoco o guardia municipale, ma il pubblico stesso, quel gran pubblico, che pure s' era divorati a migliaia d' edizioni i venti volumi della *Storia naturale e sociale* dei Rougon-Macquart, incominciava già ad essere sazio e ristucco di dover andare a cercare la verità vera a traverso tutti quei pantani e neppure (che è ben peggio) sembra che ora la nuova strada, per cui lo Zola s' è messo, glielo abbia ricondotto e riconciliato del tutto.

Commercialmente l' impresa va, lanciata colle solite arti, e naviga prospera, a quanto dicono; ma sono rari quelli che, dopo il *Lourdes*, possono giurare d' aver lette da cima a fondo le 751 pagine del *Rome* e letterariamente poi i critici (a giudicare almeno da molte Riviste e giornali francesi) ne levano i pezzi senza misericordia, negando sopratutto che siavi alcuna diversità, come forma esteriore e come arte di composizione, tra la serie dei Rougon-Macquart e la nuova serie delle *tre città*, Lourdes, Roma, Parigi, le quali comporranno la nuova trilogia zoliana: *Lourdes*, che esprime la decadenza del Cattolicismo nei delirî della superstizione; *Roma*, che vuol dimostrare l' impossibilità di riconciliare il Cattolicismo colla scienza e la necessità storica e filosofica dell' impotenza di esso a risolvere i più terribili problemi della società moderna; *Parigi*, che metterà forse alle prese con questi problemi la scienza sola, vale a dire l' unica forza dell' avvenire, sopravvissuta, secondo lo Zola, alla rovina d' ogni vecchia fede e d' ogni vecchia istituzione europea.

Non c' impancheremo a discutere il valore di questo disegno, grandioso in apparenza, ma che di fronte alla complessità dei problemi, in esso contenuti, ci sembra, se mai, troppo semplice. Ci basti notare che nè l' arte nè la scienza sono oggi sulla via di queste grandi architetture ideali, di questi giganteschi simbolismi. Sì l'una che l' altra sentono troppo ad ogni piè sospinto l' inciampo del dubbio e della contraddizione; temono troppo l' ostacolo dell' impreveduto, del non bene osservato o del non osservato abbastanza, e nei grandi effetti il concorso o il contrasto di cagioni anche minime, ma delle quali, appunto per la loro tenuità, può darsi che non siasi tenuto

conto, temono troppo, diciamo, tutto questo da avventurarsi a tagliar così in largo su tante questioni ed a seguire con tanta sveltezza le parabole immense d' una logica così spietata, la quale, nel *Rome* in ispecie, oltre al presente, che si ha sott' occhi, oltre al futuro, che ognuno è padrone d' immaginarsi come più gli talenta, abbraccia un passato di storia, che non è quello soltanto d' una città, ma del mondo, e lo rimaneggia a sua posta per farne discendere le conclusioni, che vuole.

A tali obbiezioni generiche non s' è fermata la critica francese, bensì, come non avea preso sul serio l' estetica sperimentale dei Rougon-Macquart, in egual modo si ricusa a prendere sul serio la filosofia e la storia del *Lourdes* e del *Rome* e grida ai quattro venti che il giochetto è smaccato, che ormai si sa bene come lo Zola mette insieme queste pretese *inchieste* storico-sociali, che il metodo di lui è sempre quello, che il fondamento scientifico del *Lourdes* e del *Rome* val quanto quello dei Rougon-Macquart, col solo divario che l'esteriorità artistica è divenuta più goffa, più verbosa, più intollerabilmente densa e prolissa e che, come si trattava allora di un falso naturalismo darviniano, così si tratta oggi di una filosofia e di una storia da manualetti di scuola, da *guide* tascabili pei viaggiatori e nulla più.

C' è chi ha definito il *Rome* con tutte le sue digressioni e descrizioni, accoppiate, come sono, alle vicende d' un amore infelice, c' è chi ha definito il *Rome* un *Baedeker* messo dentro ad un melodramma romantico, o viceversa un melodramma romantico messo dentro ad un *Baedeker*, e pel caso mai che qualche ingenuo si stupefacesse della peregrina erudizione, con cui lo Zola ha riassunto la storia, ha descritti i monumenti di Roma antica e medievale ed ha particolareggiato su tutto l'organismo centrale del Papato e della sua dominazione spirituale sul mondo cattolico, c' è chi ha indicate le fonti più prossime, dalle quali lo Zola ha attinto con franchezza manesca più da commerciante, che da letterato.

Il catalogo non è lungo. Si riducono a tre:

1° *Le Vatican, les Papes et la civilisation, le gouvernement central de l' Église*, par George Goyau ed altri, con introduzione del cardinale Bourret ed epilogo del visconte Melchiorre De Vogüé;

2° *Promenades archeologiques*, par Gaston Boissier;

3° *Souverains, hommes d'État, hommes d'Église*, par Charles Benoist.

E sapergli grado, soggiunge il critico, se si è innalzato fino a queste eleganti compilazioni e divulgazioni di scienza vera e non si è contentato di un *Murray-s-hand-book*, del dizionario Larousse, o delle guide *Baedeker*.

A dir così, forse è troppo. Ma non si può negare che un fondo di vero c' è, e ad ogni modo queste stroncature della critica indicano che in Francia, nonostante i fracassi e i prestigi della *réclame*, la stella dello Zola tramonta e la moda de' suoi romanzi è passata.

Noi, del resto, diamo poca importanza a quelli che coi riscontri dei tre libri sopra citati si son voluti chiamare i plagi dello Zola. A tale stregua, e dai particolari risalendo a più larghe generalità, si potrebbe dire che neppure il concetto delle *tre città*, sintetizzanti in se stesse tre diversi aspetti, se non tre diversi momenti, di storia umana, è nuovo od originale del tutto, e a tale proposito ci torna in mente, per esempio, un libro del Salvador, che si leggeva un trent' anni fa, intitolato: *Paris, Rome, Jérusalem*, in cui *Parigi* personificava la rivoluzione, *Roma* la reazione, *Gerusalemme* un ideale di riedificazione generale; ci torna in mente il Gregorovius nell' introduzione alla sua *Storia*, pel quale le tre città, che ebbero maggior azione nelle vicende del genere umano, sono Gerusalemme, Atene e Roma: Gerusalemme, centro dello stato monoteista, da cui ebbe origine il Cristianesimo e quindi metropoli della religione universale; Atene, la piccola città e gran capitale del genio, della scienza e delle idealità estetiche di tutto l' Occidente; Roma, generatrice del concetto dello *Stato* e legislatrice civile del mondo.

Ma che cosa importerebbero anche questi riscontri schematici della nuova costruzione romanzesca dello Zola? Potrebbero passare, ci sembra, sotto la vecchia bandiera neutra del: *je prends mon bien où je le trouve*, tanto più che a tale riguardo egli rivela anzi, bisogna dirlo, una vera bonarietà senza preferenze e senza rancori, e per riassumere, per esempio, la tanto agitata polemica della cosiddetta *bancarotta della scienza*, di fronte ai problemi religiosi e morali della società presente, ripiglia alla lettera tutti gli argomenti di Max Nordau nel libro recente *Degenerazione* e li inserisce nella perorazione del *Rome*, nonostante che Max Nordau abbia appunto messo lo Zola fra i tipi più cospicui di mattoidi e di degenerati, che sono descritti nel suo libro.

Tutto ciò quindi non avrebbe, diciamo, grande importanza, se

non si dà alla trilogia zoliana maggior importanza, che non avessero al loro tempo l'*Ebreo errante*, i *Misteri di Parigi*, i *Tre Moschettieri*, meno pretensiosi, ma più divertenti di certissimo.

Ne ha invece, e molta, se si prende lo Zola, come se fosse un Taine, un Renan, un Littré, per uno dei rappresentanti principalissimi dell'arte, della scienza e del libero pensiero francese; se si dà dentro ingenuamente nelle trappole combinate della *rèclame* commerciale e internazionale, come purtroppo s'è fatto qua e là in Italia in occasione del viaggio dello Zola a Roma, accogliendolo cioè non solo colla simpatia dovuta a scrittore di tanto ingegno, di tanta potenza, e la cui celebrità, comunque discutibile, e forse appunto perchè tale, non scema punto pei superbi dispregi, che certa critica, sedicente idealista, affetta oggi in Francia contro di lui, ma decretandogli addirittura gli onori del trionfo come a profeta ed apostolo di un *verbum novum* letterario, filosofico, sociale, e per poco non rinnovando per lui i delirî arcadici del secolo scorso per l'abate Perfetti e per Corilla Olimpica.

Ora, appunto per non ricascare nelle farse delle coronazioni Capitoline del Perfetti e di Corilla, ci volea, non v'ha dubbio, qualcosa di più e di meglio, che non sia questo enorme zibaldone del *Rome*, con grandi arie bensì di profondissimo studio di patologia sociale, e messo insieme con la disinvolta bravura di un praticone, che sa l'arte sua, ma in cui, se v'ha tratti di incontestabile bellezza e qua e là la consueta potenza d'analisi e di descrizioni, pure si palesano più che mai tutte le vecchie pecche dell'arte zoliana, non attenuate di certo da quel diluvio d'erudizione storica, archeologica, teologica, artistica, che ci ha versato sopra a piene mani; prodigio di sapienza, destinato, si vede, a meravigliare le turbe e far vergognare gli sgobboni, e che invece ha raggiunto l'effetto opposto di far dormire le turbe e di far ridere questi altri messeri.

Se tutta questa mole di scienza sia costata poca o molta fatica allo Zola e donde precisamente l'abbia levata, con le preziosità e gli strafalcioni tutt'insieme, non val la pena d'esaminare, dappoichè dunque nessuno pensa a rifare i propri studi d'antichità classica e medievale sul *Rome* dello Zola, e quanto all'organismo attuale della Chiesa e della Curia romana il dizionario del *signor Gaetanino*, cameriere di Gregorio XVI, basta ad improvvisare un'erudizione magari più copiosa di quella che lo Zola ha sfoggiato.

Se non che, anche la parte del romanziere, per un uomo che a far su un romanzo ha mano in pasta, come lui, non deve averlo fatto sudare di molto.

Un giovine abate Pietro Froment (forse non tutti i nostri lettori ne saranno informati), tornato dal pellegrinaggio di Lourdes, dove ha perduto amore e fede, si rialza dall'annientamento morale in cui l'aveva gettato una simile catastrofe, col darsi tutto a soccorrere le infinite ed ineffabili miserie dei poveri di Parigi. In mancanza di fede si rifugia nella carità; e poichè la povera e debole umanità, sotto la ferrea condanna del dolore, ha bisogno dell'*ubi consistam* d'una religione positiva, e la cattolica è finita nell'idolatria di Lourdes, sfruttata dall'affarismo dei furbi, così egli vagheggia una religione nuova (per quanto sia strano che la vagheggi un incredulo), la quale si metta a capo delle rivendicazioni del quarto Stato, e nella speranza che Leone XIII debba, come per qualche accenno delle sue encicliche e per qualche suo atto di pontefice egli s'è figurato, debba accarezzare in cuor suo alcunchè di simigliante, scrive un libro intitolato la *Rome nouvelle,* in cui, sotto gli auspicî d'un cardinale filantropo e liberale e quelli d'un deputato cattolico, socialista, legittimista e organizzatore di pellegrinaggi, rivela intiero il suo disegno.

Roma non gradisce questa voce fuori di chiave, e la Congregazione dell'*Indice* sta per condannare il libro del Froment, il quale nel suo ingenuo entusiasmo vuol difendersi a viva voce e, se occorre, parlerà al Papa, il quale di certo nè vorrà nè potrà condannarlo, non avendo egli fatto altro che dire aperto e in volgare quello che il Papa aveva adombrato con qualche circospezione nel suo latino.

Spera che potrà sbrigar tutto in Roma in quindici giorni (si vede bene che non c'era mai stato!) e vi rimane invece tre mesi, ospite dei Boccanera, famiglia principesca e cardinalizia, tipica della vecchia Roma papale. Così, per ingannare il suo tempo, tra una sollecitazione e l'altra ai revisori del suo libro, e aspettando sempre l'udienza dal Papa, che cosa dovea fare in Roma il povero abate disoccupato? *Andar per ruderi,* come diceva un vecchio romanesco di nostra conoscenza, ed il Froment fa il solito giro delle rovine, dei monumenti, dei musei, delle chiese, delle catacombe, delle ville e della campagna di Roma; occasione cercata, e non lasciata perdere, alla relativa centomillesima descrizione di tutta questa roba,

con digressioni sulla storia di Roma *ab urbe condita* fino ai barbari, sui duecentosessantatrè Papi fino a Leone XIII, sul Rinascimento e il Botticelli, sulla Roma moderna fino al Crispi, alla triplice alleanza, ai quartieri nuovi ed al Tanlongo, e tuttociò senza omettere l' organizzazione della Chiesa cattolica, la politica di Leone XIII, l'antitesi del Vaticano e del Quirinale, la questione sociale e il socialismo cristiano, i rapporti della scienza colla fede, il disfacimento della vecchia aristocrazia romana e la conquista piemontese, l'agiotaggio e la miseria, il tramonto del Cattolicismo e l'aurora del regno della ragione e della scienza.

A tal densità d'argomenti, e come per darle aria, è appiccicato un romanzo d'amore che si svolge tutto in casa dei Boccanera. Questa famiglia è composta così: un cardinale, intransigente e papabile; sua sorella, Donna Serafina, principessa romana, peccatrice e devota; una nipote bellissima, Benedetta, mal maritata ad uno dei conquistatori *piemontesi* di Roma; un principetto Dario, altro nipote, tipo di decadenza romanesca, ultimo del nome e innamorato della bella cugina ed essa di lui. Benedetta, per indolenza di carattere, s'è lasciata maritare al grifagno conquistatore arcimilionario, ma poi si rifiuta di piegarsi ai diritti maritali ed anzi, promuove dinanzi alla Chiesa l'annullamento del matrimonio, perchè è ben decisa di appartenere a Dario o a nessuno.

In ciò, si vede chiaro, è uno dei soliti simbolismi, nei quali si compiace lo Zola positivista.

L'inespugnabile verginità di Benedetta è (che cosa vuol dire saper la storia!), è quella di Roma dinanzi alla cosiddetta conquista piemontese, e la conclusione della conquista è il baratro dell'agiotaggio e del fallimento; la conclusione degli amori è la morte di Dario avvelenato con alcuni fichi destinati al cardinale Boccanera (non diciamo altro di questi fichi, che hanno oramai una fama mondiale) ed insieme la morte di Benedetta, che, quando vede Dario agonizzante, si spoglia lentamente e con atteggiamenti da tragedia classica, entra nuda nel suo letto e in un estremo parossismo d'amore spira con lui.

Questa la catastrofe degli amori di Dario e Benedetta; nuova (non c'è che dire) e così inaspettata, che in cambio d'essere tragica pare una caricatura. Ma anche in estetica gli estremi si toccano!

Se non che, accanto agli amori di Dario e Benedetta si svolge

un altro romanzo meno romantico, le vicende del libro di Froment. Sarà, non sarà proibito? Non per nulla Roma è *eterna;* la faccenda va per le lunghe; si strascina da Erode a Pilato e non si risolve mai, come la causa del matrimonio di Benedetta. Essa è vergine o no? il libro del Froment è ereticale o no? Interessante parallelismo! Finalmente Dario mangia i fichi avvelenati, e i due amanti muoiono così strettamente avviticchiati, che bisogna per forza seppellirli in una istessa cassa; l'abate Froment, la sera del giorno, in cui i due amanti son morti, è ricevuto dal Papa, il quale ha qualche macchia di tabacco sulla veste bianca e sta rimescolando col cucchiaio in un bicchiere una bevanda di sciroppo, ma che ciò nonostante somministra all'entusiasta abate francese tale una lavata di capo, che al poveretto non rimane altro scampo se non il solito *umiliter se subjicere* e sconfessare il suo libro.

Lo sfondo di queste due azioni parallele, di questi due aspetti diversi, eppure concomitanti, di vita italiana moderna appartiene al tempo del più puro romanticismo francese, tant'è che fra le fonti del *Rome* dello Zola si possono mettere in genere, senza timore di sbagliare, *Lucrèce Borgia* e *Angelo, tyran de Padoue* di Victor Hugo, e come fonti più immediate il *Roy d'Italie* (Cesare Borgia) del Blanquet e *Rome souterraine* del Didier.

È sempre lo stesso colorito e lo stesso ambiente, a seconda dei tempi, borgiano, gesuitico, carbonaresco, ma pieno sempre di misteri, di terrori arcani, di tradimenti inesplicabili, di forze occulte, che agiscono nell'ombra e che pur tuttavia hanno in mano e muovono e fanno muovere tutte le forze vive e visibili della vita privata e sociale. I Francesi, certi Francesi, per dir meglio, si figurano sempre l'Italia così, e hanno un bel trasmutarsi da romantici in positivisti, ma continuano a figurarsela e a descriversela sempre così. Chi si ricorda più le frasi tipiche di Victor Hugo a proposito del Consiglio dei Dieci di Venezia? « Oh! le Conseil des Dix! Mettez un ouvrier seul dans une cave et faites-lui faire une serrure; avant que la serrure soit finie, le Conseil des Dix en a la clef dans sa poche... ». Frasi, che quarant'anni fa, quando si sentivano scandere con voce tremula e soffocata da un attore sul teatro, facevano accapponare la pelle ed oggi fanno ridere. Eppure i *Dieci* di Victor Hugo, nell'*Angelo, tyran de Padoue,* sono fratelli carnali dei gesuiti in veste lunga o corta del *Rome* dello Zola. Anche questi sanno tutto, vedono tutto, fanno tutto, vi raggiungono dappertutto, aprono

ogni porta, hanno il segreto d'ogni serratura e, dato il caso che se lo mettano in mente, vi avvelenano magari con un paniere di fichi, portatovi in regalo da un curato di campagna.

Di tutta questa parte romanzesca del libro dello Zola, per quel che vale, abbiamo detto anche troppo; e sarà bensì leggera e inconsistente la parte storica; copiata alla peggio e razzolata qua e là la parte archeologica; strana, sconclusionata, utopistica la parte polemica; ma certo è che quanto sorpassa ogni limite del tollerabile e pone quest'opera dello Zola al di sotto del *Lourdes*, e infinitamente poi al di sotto di tutti i Rougon-Macquart di buona memoria, è la grulleria di quest'invenzione romanzesca, ch'egli ha sovrapposta a tutta la sua storia, archeologia, e polemica religiosa e socialista, credendo forse che ognuna di queste parti avrebbe sostenuto l'altra, mentre invece ognuna ha fatto naufragar l'altra e poi insieme hanno naufragato tutte quante.

E così hanno naufragato anche particolarità splendide del libro e che rivelano pur sempre nello Zola (piaccia o no alla irosa critica idealista) una potenza così rapida e profonda d'osservazione, un sentimento così vivo e immediato della realtà, di cui in questa sua stessa *olla putrida* del *Rome* v'ha saggi meravigliosi.

A gusto nostro e nonostante certe intonazioni di colore forse esagerate, tutto l'*interno* di casa Boccanera, compresi gli amori di Dario e Benedetta (sciupati poi dalle loro complicazioni e dalla loro catastrofe), è d'una verità caratteristica e locale incontrastabile. Così dicasi d'altre particolarità materiali e morali di vecchia e nuova vita romana, fra le quali tutta quella recente edificazione in poco d'ora così squallida e mezzo diroccata, e certi aspetti di paesaggio, e certi contrasti stridenti fra il vecchio e il nuovo e certe impressioni pittoresche di Roma col sereno o colla pioggia, col buio della notte o a lume di sole, sono côlte e rese da grande artista. Così dicasi delle tante figure, che ha sbozzate in pochi tratti, fra le quali ve n'ha che son false o di nessun valore caratteristico, ma ve n'ha pure altre in tutto o in parte assai vere: il cardinale Boccanera, fanatico, convinto, schietto, dotto, intransigente, la cui austerità e sincerità mette i brividi ai gesuiti; Donna Serafina, coi capelli canuti e il corpo stecchito di vergine serotina, che ambisce pel fratello il Papato e per sè nient'altro che la fedeltà eterna dell'avvocato concistoriale, Morano, unico amore della sua sterile e inutile giovinezza; il principetto Dario Boccanera, che si lascia amare da

tutti e da tutte, mantenere da gran signore in una famiglia impoverita, divertire da discolo in una casa di bigotti e si lascia anche seccare come un santo e ammazzare come un pulcino, pur di non muovere un dito per atto di volontà propria; don Virgilio, segretario del cardinale, vittima in continua ribellione interiore, ma vittima del caudatario Paparelli, cortigiano subdolo, intrigante, ribaldo, gran padrone di casa Boccanera in sembiante di schiavo; il giovine Habert, diplomatico francese, indifferente alla politica, con tutti i fanatismi dell' artista dilettante, odiatore di Michelangelo, conoscitore specialista del pittore alla moda, il Botticelli, nei contorcimenti delle cui figure, con intuito forse giusto, vede i segni precursori d' un' altra sua idolatria da decadente, il Bernini; monsignor Nani, prete mondano e politicone dall' occhio linceo, buono di tenere in iscacco con eguale fortuna la Massoneria e il Sacro Collegio e che cammina sempre su un filo di rasoio colla disinvoltura tranquilla, con cui si cammina sopra una via maestra; Vittorina, la cameriera francese di casa Boccanera, che detesta Roma, un' infame pozzanghera, piena di febbri terzane, di zanzare, di coltellate e di superstizioni, e nonostante ci vuol vivere e morire per fedeltà ai suoi padroni e per consigliare a quella bella creatura di Benedetta di non aspettare che il Papa sciolga il suo matrimonio, e di spicciarsi a contentare se stessa e il cugino Dario; tutte queste sono figure vive, belle, reali, capite a volo, studiate e ritratte dal vero.

Ma accanto a queste, altre ve n' ha false o assai volgarmente ideate, quei Prado, padre e figlio, il padre, garibaldino dei tempi classici del garibaldinismo, tipo rettorico e storicamente sbagliato, perchè il garibaldino piemontese prima del 1865 non esiste od è un' eccezione rarissima, che non può entrare nella fase eroica della leggenda; il figlio, che nella febbre dei súbiti guadagni si presta, non si sa come nè perchè, a rappresentare il vecchio mito del ratto delle Sabine, trasformato dallo Zola nelle nozze forzate dell' agiotaggio nordico con la bellezza e la feudalità principesca romana, tipo assurdo come simbolo e come uomo; Pierina, la popolana trasteverina, innamorata del principe romano, figura romantica di nessun valore: il curato Santobono miscuglio di vecchio liberale e di brigante, avvelenatore al servizio di un cardinale, che aspira al Papato, e al servizio dei gesuiti, che vogliono tagliar la strada alle ambizioni del Boccanera, figuraccia assurda da dramma di teatro diurno; e come questi tanti altri tipi convenzionali e di *maniera*, che nulla aggiungono ed anzi tolgono all' insieme del quadro.

Se non che, personaggi, intreccio di casi, erudizioni, descrizioni, tirate eloquenti di storia antica, medievale e contemporanea, di socialismo cristiano, di razionalismo, di scienza, di fede, tutto questo (si vede chiaro ed è uno dei più goffi errori del libro), tutto questo prepara, avvia, predispone, conduce e deve fatalmente condurre alla gran scena finale (a Roma la chiamerebbero *la scappata della girandola*), al colloquio cioè di Leone XIII con l'abate Froment.

I critici francesi, avversi allo Zola, affermano averlo esso scritto per vendicarsi di Leone XIII, che ricusò di riceverlo. Non lo crediamo. Il prolisso e strascicante convenzionalismo di tante parti del libro viene appunto da ciò, che tutto è preordinato a questo epilogo.

Se Leone XIII avesse accolto lo Zola, la più elementare cortesia avrebbe tutt' al più fatto un obbligo allo Zola di preterire certe minuzie, nelle quali trasparisce una leggera intenzione di satira. Ma per rinunziare al colloquio del Papa coll' abate Froment, lo Zola avrebbe dovuto rinunziare a scrivere il suo libro, e la sconvenienza, se mai, non sta tanto nella sostanza del colloquio (una polemica qualunque, come se ne fanno tante ogni giorno) quanto nell'aver mescolato direttamente all'azione e alle figure del romanzo un personaggio vivente, di quell' età, di quel grado, di quell' importanza, attribuendogli idee e parole, che di necessità sono inventate.

Ma che cos' è, in conclusione, questo libro dello Zola? È un romanzo, una storia, uno studio di sociologo, una relazione di *reporter* da giornali? Chi lo sa? Forse di tutto un poco e meno di tutto forse un'opera d'arte, nonostante che parti belle non gli manchino di certo.

Quanto all'Italia odierna, v'ha nel *Rome* dello Zola verità crude, pregiudizi francesi vecchi e nuovi, cortesie, sgarbatezze, consigli, quello solito, per esempio, di uscire dalla *Triplice*, che può esser buono o cattivo, e all'ultimo i soliti augurî alla fraternità della razza latina, nonostante le quotidiane contumelie, che si scambiano i giornali francesi e italiani, i quali augurî lasciano il tempo che trovano e tuttavia si possono sempre ripetere, perchè non impegnano e non compromettono nessuno, come il *buon giorno* e *buona sera* di due, che s' incontrano per la strada. Comunque, un' intenzione benevola c' è, e bisogna tenerne conto allo Zola, perchè forse è questa intenzione, per quanto velata e prudente, che più ancora dei difetti del suo libro gli ha tirati addosso gli strali infuocati della critica francese, la quale di fraternità latina coll'Italia non pare che, per ora almeno, ne voglia sapere.

ERNESTO MASI.

IL SISTEMA PENITENZIARIO

E IL DOMICILIO COATTO IN ITALIA

PARTE I.

Quando soggiornai in Sicilia qualche mese, dal '91 al '92, per continuare gli studi sulla questione sociale, cominciati nel '78 a Napoli, e proseguiti sia durante l'inchiesta agraria iniziata da Bertani, sia mentre egli era intento all'inchiesta sull'igiene rurale, percorrendo per incarico suo le tre provincie di Rovigo, Padova e Venezia, mi valsi del permesso accordatomi dal ministro dell'interno per visitare gli stabilimenti penali. E, a questo scopo, nell'ottobre andai alla Favignana.

Presentata la lettera del prefetto di Trapani al direttore dell'ergastolo, egli mi condusse subito alla fortezza, che è isolata e talmente protetta da rendere difficile la fuga dei reclusi, che erano in numero di 730. Essi appartenevano a tutte le provincie; e portavano un berretto o verde o rosso o giallo, che distingue la durata della pena. V'erano ancora degli accoltellatori del 1862, di Ravenna, del 1873, di Bologna, degli omicidi, degli stupratori, dei ladri parecchie volte recidivi; insomma veri delinquenti d'ogni genere. Le fisonomie e i tipi presentavano molta varietà. Fronti sfuggenti, zigomi sporgenti, labbra tumide, orecchie enormi, nasi schiacciati: alcuni avevano il cranio così stretto e depresso da far dubitare che potesse contenere una porzione media di cervello. Altri avevano faccie del tutto ordinarie. In alcuni si leggeva negli occhi mesti e velati un dolore continuo, senza speranza. Si movevano come automi: fecero il saluto e le manovre d'uso meccanicamente.

Il direttore, uomo dotato d'intelligenza e di energia, penetrato della sua grave responsabilità, usava modi benevoli; il che notai in

generale in tutti gli stabilimenti d' Italia, dove si scontano le grosse pene. Gli amministratori di essi, come i medici italiani, sono veramente benemeriti: il contatto col delitto, figlio della miseria, cosa che da loro è constatata, non li ha induriti; sembra invece che li abbia resi più pietosi, più umani; più solleciti di sollevare, che non di aggravare la pena. Egli, senza interrogare i registri, conosceva il delitto commesso, la durata della pena e l' indole di ciascun recluso. Della maggior parte disse che v' era poco o nulla da sperare, quanto alla riabilitazione; per i numerosi recidivi, punto. Per molti, egli disse, la prigione non è punizione; scontata la pena, escono decisi a non lavorare, a commettere nuovi delitti; ritornano qui come a casa loro; ma una volta dentro, procurano di non andar soggetti alle punizioni, perchè l' essere privati del cibo o averlo ridotto di quantità e qualità, non accomoda punto. Per altri, specialmente per alcuni, nei quali avevo notato la fisonomia mesta, c' è il pensiero della famiglia che li tormenta; sono ammogliati con figli; e il pensiero che questi sono affamati, raminghi, abbandonati, che forse la moglie ha trovato un protettore, è per essi tortura perenne. Per varî che avevano commesso un delitto in un impeto di passione, o per amore o per gelosia, pensava che, liberati e messi in un ambiente sano, non condannati all' ozio forzato, non esposti al continuo rimprovero del passato, ridiventerebbero membri utili della società. Ma, continuò, qui sta il difficile; di qui la necessità di un ordinamento per i liberati, un patronato di persone che si occupino di loro come di convalescenti usciti da grave malattia. E questo non esiste.

Entrando in un cortile, dove i galeotti, incatenati mani e piedi, facevano la passeggiata, il direttore mi disse: — Osservate il numero tale, ma senza averne l' aria, perchè egli ne soffre: è il C..., condannato in vita per avere ucciso l' ufficiale F..., marito della donna pazzamente innamorata di lui. Se non avesse incontrata quella donna, è probabile che egli avrebbe finita la sua vita senza una macchia. È consumato dal rimorso, benchè non parli mai del passato; è mansueto, servizievole coi compagni; non reagisce neanche coi più brutali, che deridono la sua mestizia. Se entra un condannato che mi paia redimibile lo avvicino a lui, perchè so che migliorerà.

— E non v' è speranza? — domandai, memore della pioggia di grazie accordata agli ergastolani di Nisida — di qualche commutazione di pena?

— Nessuna. Si è cercato ottenere la grazia per la sua complice, ma egli finirà i suoi giorni qui dentro, e presto.

Nell' infermeria v' erano dei vecchi paralitici e degli imbecilli innocui: uno, che doveva essere liberato entro quindici giorni, aveva bianchi i capelli, le mani e le labbra cadaveriche; sembrava non avesse una goccia di sangue nelle vene. Che cosa, pensavo, sarà di lui, libero? Quando si applicò il nuovo Codice, parecchi condannati a vita furono liberati, e altri più ve ne sarebbero stati, se la decisione della Corte di Parma non avesse fatto restringere l' applicazione della legge. Perciò in quell' ergastolo si trovano alcuni che hanno fatto sino quarant' anni: qualcuno di questi si lamentava dell' « ingiustizia »; altri erano affatto indifferenti; la lunga prigionia li aveva disinteressati del mondo di fuori, del quale pareva non si ricordassero.

Ordine, disciplina e pulizia dappertutto nell' immensa fortezza-castello. Non si sentiva un cattivo odore; i dormitorî in comune, le celle per la segregazione notturna, fino le celle di rigore erano sane e decenti. La cucina era uno specchio; ed essendo l'ora della distribuzione del rancio, assaggiammo la minestra e il pane: tutto buono. Allora pensai: dato che questi 730 sciagurati avessero avuto, in istato di libertà, il modo di guadagnarsi quel tetto, quel letto e quel cibo, quanti sarebbero oggi innocenti e quanti delinquenti? Confrontando i bagni dove sono i condannati a vita, o per lunga serie di anni, messi quindi nell' impossibilità di nuocere alla società ulteriormente, con altri stabilimenti penali, e specialmente colle carceri giudiziarie, non si può non restare maravigliati per le condizioni disordinate, spesso nefande, degli ultimi.

Sino dal 1877, dopo una visita al bagno di Nisida, scrissi di « quell' oasi di pace, di salute, di buon ordine, dove si combina la dolce vita dell' agricoltore ben diretto dallo studio con altre occupazioni e ricreazioni ». Il comandante d' allora aveva trasformato l' isola, a forza di farvi lavorare i galeotti: c' erano strade carrozzabili dal basso all' alto dell' isola, dove sorge la fortezza. C' era una cascina magnifica con grande numero di vacche; del vino che gareggiava con quel di Capri; e l' allevamento dei conigli pigliava proporzioni ragguardevoli. I galeotti erano in numero di 1100, divisi in settanta camere, calcolandosi undici metri d' aria respirabile nei dormitorî per ciascun detenuto. Le punizioni permesse erano: il banco di rigore, il puntale, cioè un aggravamento di catene, la cella isolata.

Le ricompense in uso erano: il passaggio di classe, la nomina a mozzo o a inserviente, l'alleggerimento della catena, le proposte di grazia. I galeotti avevano una razione di pane di settecentocinquanta grammi, e che pane! (spesso i bersaglieri di guarnigione se lo comperavano!), buona minestra, e una razione di carne ogni quindici giorni con alcuni centilitri d'acquavite. Inoltre avevano il vitto del lavorante, e se veniva fatto un *maximum* di lavoro, v'era la retribuzione del vitto di ricompensa. Questo, nel '79. E sembra che il principale pensiero dell'Amministrazione degli stabilimenti di pena sia sempre quello di perfezionare gli ergastoli. L'ergastolo di Procida, per esempio, che visitai anche nel 1892, è un vero modello. Nulla vi manca: comodi, pulizia, larghe sale per i lavoranti, telai, officine; e per i lavoratori apposite cucine con ufficiali incaricati di vigilare sulla qualità dei cibi e del vino, sulla giusta misura e sul peso. Là soltanto il direttore si lamentava della diminuzione del pane, da settecentocinquanta a seicento grammi.

Che i delinquenti, anche della peggiore specie, non vengano più maltrattati, è certo una consolazione; ma che ad essi soltanto finora si sia pensato, o almeno provveduto, non sembra cosa nè giusta nè utile, sia che si tratti della riabilitazione, sia che della società in mezzo a cui gli altri detenuti, scontata la pena, ritornano.

Uscendo dall'ergastolo di San Giacomo e percorrendo l'isola di Favignana in lungo e in largo, fui colpita dalle fisonomie sinistre, dalle voci rauche, dai motti insolenti e minacciosi degli uomini che s'incontravano per ogni lato; laceri, sporchi, molti scalzi, con la pipa o la *cicca* in bocca, urlanti, gesticolanti dentro e intorno le bettole. Vidi vecchi decrepiti, uomini robusti di mezza età, altri giovani, disoccupati tutti, molti ubriachi. Non mi cadde mai sott'occhio una miscela di esseri umani così schifosi, così abietti. I galeotti testè visitati sembravano gentiluomini in loro confronto. — Sono coatti — mi disse un signore che gentilmente si era offerto di farmi da cicerone — il flagello della nostra isola, scelta a domicilio di questa gente, sbarcata giù alla rinfusa, senza disciplina e senza lavoro. A che servono i regolamenti municipali per l'igiene? a che le scuole stesse, quando i nostri figli e le nostre figlie uscendone odono le parolaccie, e veggono gli atti osceni di costoro?... a che la libertà, quando le nostre donne non sono al sicuro dagli insulti, dalle minaccie, dagli attentati di questi oziosi vagabondi, che in più di quattrocento girano tutto il giorno molestando i contadini che

lavorano, e rubando quando e quanto possono? Oh che, non paghiamo anche noi le tasse come tutti gli altri, per avere diritto alla tutela della nostra sicurezza, del nostro decoro, della nostra igiene? L'atmosfera è appestata; le strade, pulite ogni mattina, diventano in breve ora cloache; molti di noi teniamo fino a sera chiuse le nostre case, fino cioè a quell' ora benedetta che i coatti vengono rinchiusi. Allora soltanto si respira un poco. Bel regalo ci ha fatto il Governo dell'Italia libera! Sarebbe desiderabile che il nostro sindaco, oggi a Palermo, potesse indurre i Sovrani a visitare Favignana. Scommetto che verrebbe abolito l'infame sistema.

Questo sfogo di un colto signore, padre di famiglia, ligio alla Monarchia, merita d'esser qui registrato, perchè riassume i lamenti e le proteste della popolazione indigena delle isole fatte domicilio di reietti dalla società.

Il domicilio coatto è un innesto malefico sopra un albero non sano, quello del sistema penitenziario. I più assidui cultori delle scienze penali, i direttori delle carceri, i delegati di pubblica sicurezza che sono stati a capo dei coatti, gli industriali che hanno tentato di impiegarli, sono d'accordo nell'affermare che l'ordinamento è pessimo, perchè impossibile la disciplina tra gente condannata spesso all'ozio forzato, renitente alla fatica, a cui non può essere costretta, quando non vi è lavoro. Cercai di sapere dove abitavano e come vivevano tutti quegli uomini, e che provvedimenti prendeva il Governo per impedire che nel nuovo domicilio commettessero reati. Trovai i dormitorî, lunghe camere sucide e scure nelle quali si stipano quanti più letti ci possono stare, e per custodire tante persone un delegato e otto agenti di pubblica sicurezza, il cui dovere era di constatare se la sera i coatti rientravano nei dormitorî all'ora prefissa; poi che alla mattina le porte siano aperte. Essi debbono « mantenere l'ordine »; ma non possono impedire ai coatti di girare liberamente tutto il giorno e per tutto il territorio. Vero è che il coatto per regolamento non potrebbe spingersi oltre designati confini. Ma con la poca forza a sua disposizione il delegato non può contenere la riottosa colonia di quattrocento individui. Se egli impone ai coatti di restare nell'abitato, questi girano l'intera giornata per le vie dando spettacolo nauseante di ubriachezza, di oscenità, di violenza, e gli abitanti protestano: sparsi per la campagna, commettono ferimenti, stupri, atti contro natura e tentativi di evasione. I contadini sono costretti a tacere e talvolta ad aiutare questi tentativi per timore

della vendetta se rifiutano. I coatti ricevono cinquanta centesimi al giorno; ma vi è una sfacciata camorra; i più maneschi e scaltri riescono a carpire la metà del soldo ai meno avveduti e ai più deboli: prestano ad usura al 40, al 50, fino al 70 per cento, prendendo in pegno abiti, scarpe, qualsiasi oggetto. Visitai i dormitorî e rimasi mezzo asfissiata. Vidi entrarvi tutta la brutta tregenda, la trista coorte degli inquilini, per la più parte ubriachi, urlando e abbaruffandosi. Domandai se i coatti hanno armi. — Addosso difficilmente — mi disse il delegato — ma nascondono coltelli e pugnali nei buchi dei muri, o li seppelliscono nella sabbia in riva al mare. Il coatto che parte spesso regala l'arma a chi arriva. Perquisendoli ogni tanto nulla si trova, ma quando succede una rissa o una rivolta, tutti sono armati. Hanno per lo meno pezzi di vetro o di latta, chiodi infissi in manichi di legno, bastoncini acuminati, lunghi manichi di padella ridotti con una pazienza incredibile a stili, pezzi d'aste e pietre acuminate.

Rattristata da questa narrazione e da quello spettacolo mi trovai la sera col sindaco tornato da Palermo soddisfatto d'essere stato ricevuto dai Sovrani. Mi diede molte notizie intorno all'isola; e mi rallegrai udendo che non vi erano tasse locali, nemmeno il focatico! La popolazione di Favignana è industriosa e sobria. Nel 1860 gli abitanti erano 4184; nel 1891, 5418: vi sono tredici scuole elementari, sette per i maschi, sei per le femmine, inoltre scuole serali e domenicali. Molti i pescatori. La pesca delle sardelle costituisce una delle ricchezze dell'isola: la maggiore è, s'intende, l'immensa pesca del tonno, essendo la tonnara Florio la più cospicua tonnara d'Italia, e io credo, del mondo.

Il Florio colla munificenza abituale della sua famiglia creò letteralmente la costa che mancava alle due isole di Favignana e Formica costruendo artificialmente 6200 metri di calata. Impiega numerosi operai, e i suoi agenti hanno tentato di impiegare anche i coatti, ma la loro pigrizia e indisciplinatezza è causa di noie per i direttori, di disordine per la ciurma. Il lavoro dei galeotti è invece apprezzato; solamente il loro regolamento e l'orario contrastano con la continuità necessaria al lavoro. Il resto della popolazione o lavora nelle cave di pietra per cui Favignana è famosa, o è dedita all'agricoltura, ed essendo la proprietà urbana e rurale frazionata abbastanza, la cultura è intensa e razionale. Il dorso solo della montagna a circa 600 metri sul livello del mare è un deserto petroso; le falde sono fertili e producono ottimo vino. Vi allignano rigogliosi il pomo,

il pero, il fico, il mandorlo, l' arancio, il limone, l' albicocco, l'ulivo, il carrubo, e da per tutto il fico d' India. I campi sono irrigati con la massima diligenza per il granturco e il cotone. Negli orti, erbaggi d'ogni qualità: scorzonere, cocomeri, melloni, melanzane; sulla montagna cresce lo zafferano, il cappero e il giusquiamo. Vi sono molti buoi e vacche, cavalli, asini, capre, pecore e porci, quindi il concime vi è sufficiente. La caccia poi vi attira molte persone dalla terraferma, vi sono beccaccie e tordi. Ma la gran caccia è quella delle quaglie, che partono dai lidi di Barberia e, traversato il mare, si fermano in maggio a Levanzo, la terza isola delle Egadi, e di ritorno in settembre, a Favignana. Il commercio con la costa è attivissimo, e tutto ciò che non viene consumato nell' isola trova « pronto mercato ». Insomma — della vera miseria — concluse il sindaco — non ce n' è nell' isola; ma abbiamo un flagello, regalatoci dagli uomini, che guasta e amareggia tutto questo ben di Dio e della natura: la presenza dei coatti. Nulla può compensare i tristi effetti morali e materiali del loro domicilio in mezzo a questa popolazione; il delitto vi è cresciuto, sia per fatti di sangue sia per furti; l' ozio compensato è un cattivo esempio alla nostra gioventù. — Perchè — domandai — non si cerca di occuparli? — È impossibile trovare occupazione per molti — rispose — sia perchè il lavoro non è troppo neanche per gli indigeni, sia per l' indole dei coatti. Qualcuno si occupa a sbalzi nei lavori campestri, pochissimi nel facchinaggio; nei due mesi che è aperta la tonnara, un discreto numero di essi viene occupato in lavori materiali, ma sono insubordinati, insolenti, e spendono l' intero guadagno in bagordi e peggio. Tristo servizio ha reso al colpevole e all' innocente chi ha inventato questo nefando sistema.

Informato della visita che dovevo fare all' isola, il cortese direttore della casa Florio in Palermo aveva telegrafato all'agente suo in Favignana di ricevermi e ospitarmi; ma il capo si trovava in quel momento a Trapani, e presi alloggio nell' unico alberguccio del paese. Abituata a quasi ogni sorta di *gite,* non me ne davo pensiero: ma gli odori, la sporcizia, gli insetti mi impedirono di dormire; le finestre non si aprivano; nella brocca non c' era acqua. Seppi poi che l' albergatore era un ex-coatto!

Quando ero partita dall' ospitale casa Ingham di Marsala per Favignana, il cortese direttore di quella aveva voluto che m' imbarcassi nel suo bel yacht con due esperti marinai, i quali di buon' ora

mi vennero ad avvertire che partissi presto, se volevo profittare di un vento favorevole per Trapani; e partimmo; ma non tanto presto però da non essere scortati all'imbarcatura da buon numero di coatti liberati dai loro covili notturni, che stendevano la mano schiamazzando, facendo baruffa tra loro, e molestando i pacifici operai. Giunta a Trapani, ebbi la fortuna di avere per guida l'ex-direttore di quella stessa colonia di coatti e di altre due in altre due isole. Egli era là commissario regio, e rispose ad ogni mio quesito; anzi mi diede un suo manoscritto, ossia una specie di diario delle « sue esperienze » nei tristi soggiorni. Era il cav. Alongi, autore di due pregevoli opuscoli sull'*abigeato* e sulla *mafia*. Troppo egli ha vissuto in mezzo ai delinquenti per cadere in quel falso sentimentalismo che fa vedere una vittima in ogni malvivente. Egli vorrebbe che i delinquenti fossero sequestrati e puniti, ma in modo che i traviati potessero poi tornare sulla buona strada; e la sua lunga esperienza dell'istituto in discorso lo lasciava con la convinzione che non raggiunge nè l'uno nè l'altro scopo. Egli non dubitava della colpevolezza della grande maggioranza degli individui allora mandati a domicilio, e neppure discuteva sulla maggiore o minore legalità della procedura. Esaminava la sua lista di quattrocento coatti, nella quale figuravano undici agricoltori; trentuno muratori, scalpellini o minatori; ventisei falegnami; ventisette fabbri o fonditori; quarantanove calzolai, sellai, o ciabattini; ventitre sarti, tessitori o filatori; trentuno domestici e barbieri; ventisette macellai, pastai, panattieri o pizzicagnoli; sei marinai; e quattro dediti a « occupazioni mentali ». Notai il gran numero di operai sedentari in confronto agli agricoltori, differenza che si nota in quasi tutte le liste di delinquenti: centosessantacinque erano senza mestiere dichiarato. Egli diceva che quando prese il comando della triste colonia l'ubriachezza e la camorra erano al colmo. Il sussidio giornaliero era pagato ogni mattina dalle dieci alle undici. Tra i coatti, che pigiandosi davanti all'ufficio ricevevano la paga, gironzavano i « camorristi proprietari » cercando la preda. I più, e specialmente i nuovi venuti, già spogliati di quanto possedevano, erano indebitati e versavano o tutto o parte al creditore. Se avevano voglia od opportunità di lavorare, mangiavano, se no commettevano delle « mancanze », o pure dei piccoli reati, per essere mandati in cella o in carcere, preferendo essi la detenzione col magro vitto alla libertà colla fame. Dopo aver tentato invano di reprimere, punendo, i camorristi, si fece la paga

alle prime ore del giorno, cioè all'apertura dei dormitorî, procurando che i camorristi e gli usurai venissero rilasciati per ultimi. Nei primi giorni, appena ricevuta la mezza lira, i coatti correvano alle bettole a spenderla; ma i camorristi, che giungendo dopo, non potevano essere soddisfatti, fecero una caccia disperata, bastonarono i debitori e peggio. Questi poi, non potendo saziarsi coi cinquanta centesimi, volendo bere e giuocare, fecero la pace e la penitenza, pur di ottenere nuovi prestiti, che ottennero pagando puntualmente il venti per cento o più alla settimana. Tutti i soccorsi mandati dalle povere famiglie, tutto il frutto del lavoro, che si lascia per intero al coatto, finiscono così. Nulla, proprio nulla, poterono i funzionari contro quell'idra dalle mille teste che è la camorra; nulla contro l'uso delle armi nascoste, e se trovate, rifabbricate; nulla contro il giuoco. Le carte da giuoco sempre sequestrate ricomparvero sempre, fabbricate con costanza e pazienza non comuni. Lo studio, le malizie per nascondere oggetti cari sono senza limite: uno era capace d'inghiottire due e più coltelli, un altro evacuò un orologio; uno giunse con quattromila lire entro un cannellino di latta nascosto dove la spina dorsale cambia nome. Parecchi ereditarono qualche centinaio di lire; uno fino cinquemila. In un mese tutto era scomparso. « Chi serba per domani, serba per i cani », è un proverbio comune. In quanto all'ubriachezza, era generale. Nei giorni d'arrivo del piroscafo e nei giorni festivi raggiungeva proporzioni enormi, incredibili. L'arrivo di nuovi coatti è sempre festeggiato con orgie: questi spendono tutto quello che hanno; e i loro compaesani li ricevono con « complimenti » e « festeggiamenti ». Il vino costa poco: venti, venticinque, trenta centesimi al litro, e quanto è barattabile in vino, è barattato. Nei giorni festivi i due terzi della colonia riescono ad ubriacarsi fino a istupidirsi; allora gli agenti di custodia hanno appena il tempo di raccogliere i caduti per alcoolismo, per epilessia e per ferite. Raramente possono impedire una rissa; impossibile, non dirò impedire, ma neppure limitare l'ubriachezza. Anche nei dormitorî vi si giuoca, vi si fanno risse, vi si commettono vergogne innominabili, nonostante l'invigilare della forza. I meno corrotti, quelli che cercano e ottengono lavoro e sono ansiosi di uscire dalla loro triste condizione, hanno il permesso di abitare e dormire in camere separate, ciò che toglie i peggiori contatti, dando loro un po' di tranquillità, e anche qualche ora di più di libertà, perchè vengono rinchiusi più tardi. Alcuni, ma pochi,

hanno fatto venire la moglie e i figli, che tengono ben sequestrati in casa; altrimenti queste povere creature sono oggetto delle beffe e degli insulti della parte più corrotta della colonia. I vecchi, i malsani e gli inabili al lavoro hanno dall'Amministrazione vestito, bucato e barbiere. Per gli ammalati c'è un'apposita infermeria con un medico, un farmacista e due infermieri. Esistono pure una scuola e una raccolta di buoni libri, ma non ci vanno se non quelli che vogliono cercare un luogo quieto per concertare nuovi delitti.

In quanto alle punizioni, vi sono:

La cella semplice, che è un dormitorio come un altro, meno il paglericcio; vi si riceve un chilogrammo di pane e buona minestra.

La cella di rigore; è come la cella semplice; vi si riceve un giorno pane solo, l'altro pane e minestra.

La cella coi ferri è poco usata, cioè è usata nei soli casi che la sicurezza personale del coatto lo richieda.

Molti preferiscono uno o più mesi di carcere a pochi giorni di cella, dove l'isolamento e il minor vitto dànno noia. Hanno l'uso di dire: « Voglio andare per qualche mese in *pensione* ». E in parte (parla sempre l'Alongi) ci hanno il loro tornaconto. Nel carcere hanno il vitto in natura, e i soccorsi dei compagni, poichè le carceri mandamentali sono, per il sito e per cattiva custodia, accessibili a tutti; vi si giuoca senza timore di sorprese o di punizioni; vi si ha un buon letto, si è sicuri di starci poco tempo, e di uscirne, quando il carcere incomincia a venire a noia.

Questi particolari vennero dal cav. Alongi illustrati con gran numero di aneddoti, tutti comprovanti la terribile e sempre crescente influenza dell'ozio sui delinquenti. Questo diviene così abituale e irresistibile come il giuoco e il vino. I coatti, specialmente recidivi, rifuggono dalle occupazioni stabili, anche se poco faticose; preferiscono, quando sono stremati dal bisogno, il lavoro pesante a cottimo e pericoloso, purchè duri poco. Giovani d'una robustezza sorprendente si sobbarcano all'estrazione dei massi di tufo calcare da profondità vertiginose, perchè in poche ore guadagnano quanto guadagnerebbero in più giorni di lavoro facile e senza pericolo. Talvolta affamati, indebitati, non potendo sfuggire ai camorristi per le somme dovute, nè farsi anticipare più un soldo, esaurita la cella e il mese di prigionia, alcuni mostravano pentimento del loro ozio, facevano proponimenti di operosità e di assiduità, e pregavano la Direzione di aiutarli a trovare lavoro stabile. Ottenevano così di

andare in campagna alla custodia del bestiame con cinquanta centesimi al giorno, oltre il vitto e il sussidio giornaliero dall'Ufficio, col benefizio di restare liberi anche la notte. Ma sì! L'ozio, la nostalgia del giuoco, dell'orgia, erano più forti della loro volontà, e dopo pochi giorni tornavano in paese lieti di sprofondarsi nel lezzo e nel vizio. — Ho provato — dice l'Alongi — tutti i mezzi per occuparli stabilmente, e ci ho sempre rimesso esortazioni, pazienza e talvolta denaro. — Fiacchi, accasciati di fronte al lavoro, divenivano energici e coraggiosi nel reato. Onde perpetrare un furto, anche di poca entità, non si arrestavano a difficoltà e pericoli d'ogni specie; sorpresi in flagranza, confessavano cinicamente esclamando: — Carcere o isola fa lo stesso. Stavolta è andata male; ci rifaremo più tardi. — G. S., giovane sano, vigoroso e intelligente, fa una lettera di scrocco a un signore di Palermo, e la sottoscrive: nello stesso tempo con lettera anonima avvisa la forza (un po' troppo presto). Arrestato, dichiara: — Ho scritto io solo tanto la lettera minatoria quanto l'anonima. Non domandavo che cento lire. Ottenendole, avrei passato quattro giorni di buona vita; poi, scoperto, facevo conto di andare in prigione, dove non dovrò soffrire la fame, perchè il vitto essendomi dato in natura, non posso giocarlo e berlo come faccio col sussidio giornaliero. Io non fo male a chi che sia; la mia specialità sono le lettere di scrocco, per le quali sono stato condannato altre tre volte. — Ma — fece l'Alongi — perchè non lavorate invece? — Lavorare? Troppo tardi. Se fossi stato costretto a lavorare, non sarei venuto a domicilio coatto. Ora non ne ho voglia. Addio, signor direttore; a rivederla. Per due anni mi sono assicurato alloggio, vitto e vestiario. — E lietamente se ne parte. Potrei moltiplicare all'infinito esempi come questo. Ma a che pro? Dico solo che l'ozio è divenuto una seconda natura. Pur di non lavorare, si rubano, si truffano, si tradiscono a vicenda, ingannano le proprie famiglie. — Ed è per correggere questo vizio — domandai — che si mandano gli oziosi e i vagabondi all'ozio forzato, o almeno permesso? Cattivo com'è, il sistema inglese dei *tread-mills* ed altri lavori improduttivi, parmi preferibile a questo. Là chi non lavora non mangia, e la fame è un grande correttivo.

Per compiere il quadro delle anormalità e dei difetti dell'attuale funzionamento delle colonie, l'Alongi nota che gli agenti di custodia sono per lo più guardie di pubblica sicurezza punto adatte a tal genere di servizio. Sono lo scarto del Corpo, e in numero af-

fatto insufficiente. Non hanno speciale rimunerazione e debbono sostenere un servizio multiforme di oltre sedici ore al giorno: perciò vi si destinano o i puniti o gli inabili, in numero di uno o due per ogni cento coatti. Ora il personale di custodia nelle carceri e nelle case di pena oscilla tra il nove e il dodici per cento dei detenuti. Se ne trovano invece due al massimo per i coatti; eppure qui i delinquanti sono liberi di unirsi, di ubriacarsi e di organizzarsi per il delitto.

Questo quadro mi sembra più eloquente di qualsiasi ragionamento per dimostrare che l'istituzione del domicilio coatto è la scuola di perfezionamento del vizio e del delitto.

Oltre le proprie esperienze e memorie l'egregio signore mi fece leggere alcuni brani degli scritti di un suo collega, il Dionese, che per cinque anni diresse la colonia dei coatti a Lipari. Questi scrive: « È un fatto doloroso, ma disgraziatamente incontrastabile, che gli individui, che durante il periodo del domicilio coatto si rendono nuovamente colpevoli di reati comuni, ammontano al trentasette per cento. La media di quelli che durante l'ultimo quinquennio subirono punizioni disciplinari per disordini o per mancanze che non costituiscono veri reati oppure sono reati lievi, fu in proporzione del cinquantasei per cento ». Egli poi sopra cento coatti ne trovò trentotto inaccessibili al pentimento, di condotta pessima sotto ogni rapporto. Costoro sono esseri talmente abbrutiti e corrotti che non c'è reato previsto dal Codice che ispiri loro ribrezzo; essi sarebbero pronti a commetterli tutti, se non li hanno già commessi; dallo stupro al furto degli oggetti sacri; dall'estorsione all'omicidio. Altri dieciotto tennero una condotta discreta per paura di punizioni nuove; ventuno nè peggiorarono nè migliorarono; ventuno in circostanze favorevoli erano atti a correggersi. Anch'egli nota la tendenza sempre crescente all'ozio, e l'impossibilità di impedire la camorra. E facendo il Dionese dei confronti tra i forzati e i coatti col Colacino, allora direttore del bagno penale di Favignana, vennero con la prova dei fatti alla conclusione che i primi, benchè in maggioranza condannati a vita, sono meno corrotti dei secondi, da che molti forzati conservano il sentimento della famiglia, e si privano dei loro pochi soldi per soccorrerla.

I coatti prosciolti ritornano per più di un terzo all'isola, e, seguendo, per quanto si potè, la loro carriera, altrettanti vanno in carcere.

Forse mi fece ancora più impressione una conferenza che ebbi col prefetto di Caltanissetta, il compianto dott. Monterumici, il quale fu per molto tempo direttore della colonia penale delle isole Tremiti, dove precisamente sono successi gli ultimi casi gravissimi; ma dovendo parlare più tardi della storia di questa colonia, donde il tristo sistema ebbe origine, dirò soltanto che anche il Monterumici attribuiva i crescenti delitti all'ozio e alla promiscuità dei più induriti criminosi con individui che erano tutt'altro che delinquenti irredimibili. Cito soltanto le seguenti parole del medico militare Vito Susca nell'opuscolo *Le isole di Tremiti - Ricordi.*

« Tanta gente che intristisce nell'ozio mi fa male. Me ne allontano e già son presso a rientrare nel padiglione, quando il suono di una campana mi si fa udire. Curioso, al primo che capita ne domando il significato; è l'ora della mazzetta, mi risponde. Resto nella pristina ignoranza: quel vocabolo semibarbaro mi riesce nuovo all'orecchio, insisto quindi per una spiegazione in proposito, che non si fa aspettare. È il coatto, mi si soggiunge, che va a riscuotere i suoi giornalieri cinquanta centesimi: è il sussidio che dal Governo gli si dà, perchè non muoia di fame, è il frutto dell'ozio. Ne ho abbastanza per convincermi che tal genere di vita non può che avvalorare delle pessime abitudini, e che ben triste sarà per la società il giorno in cui riavrà, dopo anni di inerzia, quelli che volle puniti della loro infingardaggine. In tal senso parlo al direttore della colonia. Egli mi risponde gentilmente ben conoscere il lavoro e l'istruzione essere indispensabili per la riabilitazione ed il benessere di tanti infelici, occuparsi in proposito, ma mancare dei mezzi necessari, non avere le facoltà desiderabili per ottenere lo scopo.

« È una miseranda cosa davvero il pensare che esistono qui quasi settecento persone, delle quali certamente due terzi nulla fanno, e devono compiere una condanna che fu loro inflitta per migliorarli. Forse anche essi sentirebbero la necessità di occuparsi e troverebbero nel lavoro un impulso a quel miglioramento che certamente l'ozio non può consigliare.

« Allorchè dovetti impegnarmi per riprendere taluni dei coatti, che avevano raggiunto il continente, e che sono riuscito non senza privazione e stenti a riprendere ben tosto, ho udito da loro stessi ripetermi che non avrebbero desiderata altra cosa che di non ritornare nella stessa colonia di Tremiti, perchè l'ozio nel quale vivevano li spaventava.

« Se da questa considerazione di fatto si passi a riflettere sulla posizione di diritto, essa è inconveniente sotto ogni rapporto. La popolazione, così detta libera, sottostà, senza motivo, ad un trattamento eccezionale; essa non ha nè municipio, nè rappresentanti; essa non concorre nei pesi della leva ed altri, e non gode dei vantaggi del resto d'Italia; non si saprebbe come giustificare che vi sieno in Italia degli Italiani non soggetti alle leggi generali ».

Mentre fui in Sicilia non ebbi tempo o agio se non di vedere i fatti co' miei occhi e d'ascoltare quanto mi venne riferito da persone competenti. Sul sistema dell'ammonizione e dell'istituto del domicilio coatto non avevo fatto alcuno studio; ma le cose viste e le dichiarazioni fattemi m' impressionarono al punto, che non tardai a mettere insieme quanti scritti e documenti potei pescare per descrivere il principio e l'andamento di così anormale e incivile sistema.

II.

Furono proprio le isolette conosciute sotto il nome di Tremiti, distanti dal continente (Torremileto) ventotto chilometri, il luogo destinato da Ferdinando IV (1792) per residenza a un bel numero di scellerati, che furono poi graziati dal re Murat nel 1809 per la difesa fatta contro le navi inglesi. Nel 1843 vi furono mandati ancora più di duecento ladri, grassatori e camorristi con l'intenzione di stabilirvi una colonia penale. E per « popolare l'isola » si pensò di inviarvi nel febbraio 1844 un dato numero di trovatelle dallo stabilimento dell'Annunziata di Napoli. Ma il bastimento che le trasportava fu respinto da una burrasca nel porto, e il popolino, credendo all'intromissione miracolosa della Vergine, tanto fece che il Re vi sostituì cinquanta prostitute, che giunsero alle isole in marzo e si accasarono con relegati. Siccome l'ozio forzato, il vizio e la camorra conducevano ad omicidî e a violenze d'ogni specie, si dovette spedire un governatore civile e militare, il colonnello Pietro Somma, il quale, con mezzi sommarî e bastonature generali, vi ridusse un po' di ordine sussidiando le donne, raccogliendo le fanciulle e i figli di sì degni genitori in un conservatorio-scuola. E così si andò avanti sino al 1861, quando fu abolito l'ufficio di ispettore delle prigioni e dei presidî della relegazione e colonia di Tremiti; nè mai

si poteva immaginare che il Governo nazionale si sarebbe servito di simili mezzi.

Per i sospetti e temuti prigionieri politici il luogo prediletto dai Borboni era Favignana, e nella fatale fossa di Santa Caterina furono calati i patrioti siciliani del 1812 e per ultimo il Nicotera, il quale dopo sei mesi di tortura ne fu pescato fuori più morto che vivo, quando una tempesta ruppe il tetto *di quel sepolcro d' un vivo*, e chiuso a San Giacomo.

Il sistema fu ripristinato nel Napoletano durante la caccia ai briganti, e grandi furono le proteste dei liberali; ma proclamata la guerra contro l' Austria e accordati al Governo pieni poteri, il Ministero presentò una vera legge dei sospetti, e nominata una Commissione, Crispi relatore, coll' articolo terzo propose:

Il Governo del Re avrà la facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi ed a tutte le persone ritenute sospette secondo le designazioni del Codice penale del 20 novembre 1859, le quali saranno pubblicate ed avranno forza di legge nelle provincie toscane. Le stesse disposizioni saranno applicabili alle persone indiziate di voler restaurare l' antico ordine di cose, o nuocere in qualunque modo all' unità dell' Italia.

Art. 4. La presente legge avrà vigore sino a tutto il 31 luglio 1866.

Civinini con Damiani propongono invece il seguente ordine del giorno:

La Camera, persuasa che le leggi ordinarie convenientemente applicate e un indirizzo liberale della politica interna sieno sufficienti a provvedere al mantenimento della pubblica sicurezza, passa all' ordine del giorno.

Il solo Miceli aderisce!

Bertani propone la soppressione del primo paragrafo dell' articolo 3, perchè contro gli oziosi, vagabondi e camorristi bastavano le leggi vigenti. « Noi », dice, « non dobbiamo tanto occuparci della materia arrolabile, quanto degli arrolatori, cioè dei capi reazionari. I camorristi, gli oziosi e vagabondi sono già sorvegliati ». Propone inoltre che, al secondo paragrafo, al vocabolo « indiziate », si sostituisca questo: « notoriamente indiziate »; e che dopo il vocabolo « unità » si aggiunga « e libertà ».

Conclude che « dobbiamo cimentarci alla guerra vigilando e contenendo il partito clericale! »

E la legge fu votata a scrutinio nominale con 234 voti contro 44. Guerrazzi spiegò il voto dei generosi incauti dicendo che si voleva dare prova di stima al Ministero La Marmora nel momento che stava per impugnare la spada!

Più tardi, quando in conseguenza dei fatti di Ravenna Crispi prese la parola contro i pieni poteri, dichiarò che non avrebbe più votato in favore di una legge come quella del 17 maggio 1866, e soggiunse che non bisogna mai deviare dal cammino della libertà.

Bertani si rammaricava spesso per questo voto, « uno dei due soli », diceva, « che aveva dati contro la propria coscienza ».

L'inutilità della legge *fu dimostrata* dai fatti di Palermo nel settembre dello stesso '66, quando per una settimana intera la città fu in potere della ciurmaglia capitanata dai borbonici e dai clericali; pure fu sempre in vigore per tutta la durata del regno dei moderati. Anche il primo Ministero di Sinistra ne fece largo uso, nè vi furono proteste se non quando Nicotera, distrutto il brigantaggio, domata la mafia, cominciò a spedire a domicilio coatto « i pezzi grossi » in « guanti bianchi ».

Ma intanto tutti gli scrittori di vaglia, che si occuparono dei delitti e delle pene, dimostrarono l'inutilità e il danno sia dell'ammonizione che del domicilio coatto; dimostrarono il lucro cessante, per il lavoro perduto, e il danno emergente per i milioni che costano le guardie di pubblica sicurezza occupate nella sorveglianza, « che è causa essa stessa di nuovi delitti per parte dei sorvegliati o ammoniti, perchè denunciandoli colle visite personali agli onesti, impediscono loro di trovare e mantenere qualsiasi impiego ». Il Curcio scrive nel 1874:

È una misura che spoglia d'ogni garanzia le persone colpite, che mentre non impedisce le triste, paralizza le oneste interdicendole moralmente e fisicamente. Si perde affatto il lavoro di tanta gente, mentre la si vuol condannare principalmente per non essersi data a stabili occupazioni. « A me non resta che mettermi una corda al collo! » diceva colle lagrime agli occhi innanzi al tribunale di Firenze uno sciagurato sottoposto alla sorveglianza della polizia, che era stato arrestato tre volte di seguito, negli stessi giorni in cui aveva finito di espiare la pena. Solo nel mondo, senza parenti e senza amici, non avendo trovato, appena uscito di carcere la prima volta, ove posare il suo capo disgraziato, si

era messo a dormire sotto la statua di Cosimo il vecchio... Dopo un momento fu condotto in prigione e processato e condannato, perchè trovato fuori del proprio domicilio un'ora dopo il suono dell'avemaria. Finita la pena, appena uscito dalle carceri s'incontrò a caso con uno che in esse aveva conosciuto e si unì a lui per andare in cerca di lavoro; fu carcerato, processato e condannato per essersi trovato insieme ad un individuo sospetto. Finita anche questa volta la pena, s'incamminò fuori porta Romana, essendo stato assicurato che colà poteva trovar del lavoro, ma non conoscendo bene in qual punto preciso terminava il comune di Firenze, per ignoranza passò il Rubicone... e fu tratto a prigione, processato e condannato per avere oltrepassato la circoscrizione del territorio assegnatogli... Io credo che i giudici, innanzi ad un simile spettacolo, si sentissero stringere il cuore; ma essi dovevano osservare la legge ed hanno adempito al loro dovere... Di chi è la colpa? La colpa è delle leggi, la colpa è di un sistema di prevenzione tale che non è che fomite di reati.

La sorveglianza (dice l'onor. Gallo) e l'ammonizione lasciata esclusivamente all'arbitrio della pubblica sicurezza, fanno che lo scopo manca pressochè sempre, anzi quello che si ottiene è contrario affatto a quello che si è proposto. Essendo l'autorità di pubblica sicurezza quella che denuncia la persona da ammonirsi all'autorità giudiziaria, è pur dessa sempre quella che ne fornisce anche le informazioni o dove si appoggia l'ordinanza d'ammonizione. Questa pronunciata non ammette appello, nè revoca, nè prescrizione; per il che la persona ammonita, incapace, o per la giovane età, o per ignoranza della stessa legge, di conoscerne tutta la gravità, si può dire che da quell'istante rimane priva della sua libertà; la quale poi perde per sempre, imperocchè all'ammonizione tiene subito dietro la contravvenzione, per la quasi impossibilità nell'ammonito di ottemperare alla prescrizione, di darsi a stabile lavoro nel termine prefisso or di cinque or di dieci giorni al più, coll'obbligo di farne constare alla autorità politica; di qui la condanna certa per oziosità alla pena del carcere per tre mesi coll'aggiunta ancora della pena accessoria della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza, non mai minore di sei mesi; pene queste che precludono per sempre al condannato qualunque via al lavoro, perchè io non so quale sia quell'imprenditore di opere pubbliche o private, o capo di officina, od industriale qualsiasi, od anche agricoltore, disposto ad accettare l'opera di chi è costretto a presentarsi a lui per offrirgliela fornito di attestazione autentica che lo fa conoscere per un condannato per ozio ed un sorvegliato.

E valga il vero. Sedeva un giorno sul banco degli imputati un giovane pieno di vita, di mente svegliata. Dovea rispondere di furto di oggetti esposti alla fede pubblica, e per la terza volta del reato di contravvenzione alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza che gli era stata inflitta dalla condanna per contravvenzione all'ordinanza di ammonizione.

Interrogato, da chi presiedeva il tribunale, sul perchè avesse rubato con tanta audacia, rispose subito: « Perchè avevo fame ». Interrogato ancora quale fosse la causa per cui aveva contravvenuto alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza, rispose sommesso dapprima: « La causa è di chi mi ha condannato » e fattosi ad un tratto il volto suo cosperso di colore, proruppe con voce più franca e più sonora in queste precise parole: « Sì! lo dirò e lo ripeterò sempre, la causa è di coloro che mi hanno condannato alla sorveglianza per la quale mi trovo nella disperazione.

« Maledico a coloro che mi lasciarono in questo mondo. Meglio sarebbe stato per me se non fossi nato, perchè non mi sarebbe toccata la sorte crudele o di morir di fame o di marcire (furono le sue parole) in carcere. Ma (soggiunse ancora) quello che ho fatto sarà poco a fronte di quello che sarò costretto di fare per liberarmi dalla sorveglianza e per non aver più nulla da fare o dire cogli agenti della pubblica sicurezza ed assicurarmi il pane per tutta la vita ». Il pane, a cui alludeva, era il pane del condannato, perchè altro più onorato non poteva ripromettersi, sebbene di buona volontà, perchè nessuno lo voleva per lavorare, era anzi da taluno non solo rifiutato, ma con sdegno respinto, appunto perchè sottoposto alla sorveglianza della pubblica sicurezza.

Ma nè le parole degli scrittori imparziali, nè i casi flagranti esposti in Parlamento impedirono ai Governi di servirsi dell'infelice espediente. Per molto tempo si asserì che non fu usato se non contro i veri delinquenti; giammai contro le persone oneste, per quanto spinte fossero le loro opinioni. Se non che un « caso notorio » chiarì la falsità di questa asserzione. Durante il Ministero Minghetti fu ordinato al questore di Bologna di arrestare il socialista Andrea Costa e di trovar modo di ammonirlo. Sotto il Ministero Depretis-Nicotera fu ammonito, non come socialista, perchè *allora* la legge non lo permetteva; fu ammonito per ozio e vagabondaggio; poi come sospetto di reati contro le persone; indi per sospetto di reato contro la proprietà; e questo, senza che egli po-

tesse difendersi in modo alcuno. Arrestato e condannato per una dimostrazione con molti altri, dopo ventitre mesi di carcere preventivo, quando ne uscì fu ammonito. Non volendo subire l'oltraggio, andò in contravvenzione; fu arrestato e condannato a un mese di prigione e a sei mesi di sorveglianza. Il tribunale di Bologna riconobbe illegale l'ammonizione e lo assolse. La Corte di cassazione annullò la sentenza di Bologna. Costa fu condannato in contumacia nell'aprile del '77. Amnistiato per l'avvenimento del nuovo Re, tornò in Italia e per molto tempo non fu molestato. Nell' '80 però fu arrestato di nuovo per contravvenzione all'ammonizione. Sette dei più rispettabili cittadini d'Imola attestarono l'onorabilità sua, la sua condotta irreprensibile, e il tribunale d'Imola dichiarò prescritta l'ammonizione. Ma erano i tempi, in cui si arrestavano Canzio e altri; al Governo premeva di mandar Costa al domicilio coatto: — il Pubblico Ministero si appellò alla Corte di cassazione, che da capo annullò la sentenza d'Imola e rimandò l'affare in appello a Perugia. Costa, credendo di potersi difendere a piede libero, stette in casa, dove fu brutalmente arrestato da dodici carabinieri e questurini di notte e tradotto nelle carceri di Perugia. Là la Corte d'appello, sotto il Ministero Cairoli-Depretis, nel gennaio '81 condannò il Costa a quattro mesi di prigione e a sei mesi di sorveglianza. Avendo già fatto sei mesi, fu rilasciato, ma sottoposto alla sorveglianza, non potendo muoversi da Imola, ecc. Questa storia mostruosa fece breccia e la legge fu modificata come segue:

Art. 105. Saranno a cura dell'autorità di P. S. denunziati gl'individui sospetti come grassatori, ladri, truffatori, borsaiuoli, ricettatori, manutengoli, camorristi, mafiosi, contrabbandieri, accoltellatori e tutti gli altri diffamati per crimini o per delitti contro le persone e la proprietà.

Art. 106. Il pretore, assunte le occorrenti informazioni, chiamerà dinanzi a sè i denunziati e li ammonirà severamente a non dare motivo ad ulteriori sospetti, facendo risultare della fatta ammonizione da processo verbale, che sarà compilato senza loro spesa.

In caso di contravvenzione all'ammonizione, gli ammoniti incorreranno nelle pene sancite per gli oziosi e vagabondi e potranno essere assoggettati alle misure stabilite nell'art. 76.

I già condannati per reati contro le persone e la proprietà potranno essere inoltre sottoposti alla sorveglianza della polizia per un termine non maggiore di un anno.

E l'articolo 76 è così concepito:

Potrà il prefetto nell'interesse dell'ordine e della P. S. vietare al condannato come ozioso e vagabondo di stabilire domicilio nella città ed in altri luoghi da lui scelti.

Il ministro dell'interno potrà eziandio, per gravi motivi di sicurezza e di ordine pubblico, designare per un termine da sei mesi a due anni per l'ozioso e vagabondo condannato, e per un termine da uno a cinque anni all'ozioso e vagabondo recidivo, il luogo nel quale dovrà stabilire il suo domicilio.

(*Continua*).

JESSIE V. MARIO.

ERNESTO ROSSI

Chi, avendo conosciuto Ernesto Rossi, rilegge ora, sotto l'impressione della funesta notizia, i suoi *Studii drammatici* e i *Quarant' anni di vita artistica* - emporio farraginoso di lettere, di conversazioni, di racconti, di aneddoti che a pescarvi dentro, come ben disse un brillante giornalista fiorentino, c' è rischio di rimanere affogati - vede passare come sul campo d' una lanterna magica le cento manifestazioni di quella doviziosa esistenza. Ma se con la rievocazione dell' uomo e dell' artista si sente rivivere anche l' amico, l' insieme della complessa figura vacilla per un senso di sgomento. I ricordi dell' autore, scritti da lui medesimo, paiono anche in piccola parte ricordi proprii a chi legge e la persona dell' artista, suscitata da quelle memorie vicinissime, quasi palpitanti, muta e rimuta aspetto come se il libro stesso fosse un palcoscenico.

Ernesto Rossi sentì l' amore del teatro per vera, impellente, genuina vocazione. Artista per istinto, egli lo divenne per coscienza: ma prima di giungere a questo dovette sostenere crudelissima lotta. Nelle sue Memorie, per modestia e per rispetto verso il padre, Ernesto accenna solo fugacemente alla irrequieta adolescenza, nella quale egli trovò tanta virile gagliardia di propositi da resistere perfino a certi famosi scapaccioni somministratigli dal padre un giorno che lo colse in teatro tutto intento ad ascoltare, con la beatitudine del fanciullo predestinato, una commedia di Goldoni. Ma in quella sua vocazione il Rossi sentiva il presagio infallibile del suo avvenire. Così che nel carnevale del 1846, quando il giovinetto riuscì a fuggire di casa e correre a Foiano con un' accolta d' istrioni, più che una compagnia di comici, e recitarvi nientemeno che il *Paolo da Rimini*, gli parve di sognare. Non aveva con sè nè danaro, nè vesti; ma che importa! Un paio di mutande di lana rossa, un paio

di vecchie pantofole ricamate, una giacchetta di velluto nero, uno scialle di falso cashmir, una berretta da viaggio con una penna d'oca, e Paolo fu vestito e potè fare la sua brava dichiarazione a Francesca, la quale fu in quel tempo la *Fornarina* del Rossi. E pare altresì che quella *Fornarina* avesse delle compagne... Gli accenti seduttori di Paolo fecero anzi scuola sin d'allora, tanto che un giovine poeta toscano scrisse questo grazioso stornello:

Fiorin di pesca.
In cor mi s'è levata una burrasca
Nel sentir fare al Rossi la *Francesca*.
Alla mia donna, nasca quel che nasca,
Vo' fare un discorsino che riesca:
E se lo faccio come lui... ci casca!

Quello di Foiano non può considerarsi il *debutto* del Rossi: il suo pellegrinaggio artistico ebbe veramente principio nella quaresima dello stesso anno, a Lucca, con la compagnia Calloud-Fusarini e Marchi. Questa volta non si trattava d'istrioni nè di Francesche da stornelli; i suoi compagni erano comici veri e buoni che recitavano commedie, drammi e tragedie sul serio. Rossi era stato scritturato come primo attor giovine, e si trattava per lui di affrontare un vero cimento.

La *papera* famosa per la quale il futuro Amleto sentì per la prima ed ultima volta le risate, le grida e i fischi del pubblico è ormai nota!

La notte che seguì a quella disastrosa serata il Rossi la descrive nelle sue Memorie come nessuno potrebbe farlo meglio. « Asino! birbone! presuntuoso! buono a nulla! peggiore dell'asino, il quale dove è caduto una volta non ci cade la seconda! e tu ci sei caduto due volte: alla prova ed alla recita! E ora che cosa farai? I tuoi compagni ti prenderanno a scherno: il pubblico tutte le sere, quando ti presenterai sulla scena, ti chiamerà: il signor Fricche-Frocche!... Vergogna! vergogna! non sei buono a spiccicare una frase e vuoi diventare un artista!... Resterai un bel niente! come ce ne sono tanti: uno di più! crescerai il numero! » Questo egli dice a se stesso nell'insonnia tormentosa dopo la sua prima recita; ma l'insonnia fu vinta e gli occhi del giovinetto si chiusero... Misteriosi sogni debbono avere attraversato allora il suo sonno e molte vaghe immagini, lievi fantasmi guizzanti fra la nebbia diafana dell'avvenire,

debbono avergli sorriso indicando la méta. Certo è che alla mattina il Rossi apparve trasfigurato: una sola notte aveva fatto d'un fanciullo un uomo, d'un dilettante un artista...

Un dubbio, non più uno sgomento, lo angustiava tuttavia: al Rossi non bastava essere sul teatro e recitare; gli occorreva di essere un artista e trionfare!... Vi sarebbe riuscito? Ecco il problema! Egli ne sentiva il presagio, lo abbiamo detto, ma avvelenato dal dubbio!

L'anima calda, espansiva, esuberante di Ernesto provava in quel momento il bisogno di avere vicino a sè una intelligenza salda e superiore, che ne regolasse il movimento, le desse la coscienza dell'arte e l'equilibrio dei mezzi.

La fortuna favorì, come sempre, il Rossi, facendogli incontrare sul suo cammino Gustavo Modena. E fu a Genova, sempre nello stesso anno 1846. Il Rossi si presentò al Modena e si fece sentire da lui recitandogli, per due ore di seguito, Dante, Alfieri, Niccolini, Pellico, Goldoni, un po' di tutto! Il grande Modena ascoltò e osservò attentamente il giovane comico, e quando gli parve che l'esame fosse completo, stese il braccio e pizzicando familiarmente una guancia di Ernesto, sorridendo gli disse: « Va, figliuolo, tu riuscirai! »

A quel sicuro augurio il Modena diede poi ampia e splendida conferma nel settembre seguente a Livorno, dove la sera del suo arrivo vide annunziato l'*Oreste* e lesse, come protagonista, il nome dell'esordiente da lui incoraggiato. Quell'audacia lo sdegnò; andò a teatro irritato quasi contro se stesso. Ma udito che ebbe il Rossi nell'*Oreste*, egli benedisse anzichè maledire la sua indulgenza, e quando calò la tela per l'ultima volta si rivolse al suo futuro allievo e « Bravo », gli disse, « mi piace come l'hai interpretato: è una rinnovazione: è tua, non copiata da alcuno: tientela: col tempo correggerai qualche cosa: ora sei giovane, falla così. Anzi, quando rifaremo l'*Oreste* io ti farò da Pilade ». E così fu; ma Pilade fu assai più grande di Oreste. Rossi capì di essere soverchiato, volle difendersi ed ebbe torto.

Oreste è fra le tragedie dell'Alfieri quella che, dopo il *Saul*, esige nel protagonista una declamazione classica ed una sonorità di accento capaci di togliere quel non so che di barocco che spira dalle enfatiche e violente parole del fatale personaggio. « Ma posso io », dice il Rossi, « concepire un Oreste declamatore?... Posso io recitare davanti al pubblico con pose studiate ed accademiche? Con

accenti ricercati, melodici, non sentiti? Con scale semitonate, con precipitazioni e sillabazioni, crome e biscrome? Formare arie e recitativi a guisa di un cantante?» Il Rossi, è vero, non lo poteva, ma non lo poteva perchè alla sua voce bella ed armoniosa mancava l'estensione necessaria per toccare appunto quelle certe note acute e altisonanti che ebbero solo il Modena e il Salvini.

La tragedia greco-classica dell'Alfieri è sovranamente michelangiolesca nelle sue forme: senza cadere nel barocco, lo rasenta sempre, ed ha quindi bisogno che quella sua maestosa esagerazione del vero sia ritratta e scolpita con la sovrabbondanza del suono e la imponenza statuaria dell'atteggiamento e del gesto; diversamente per evitare il barocco si cade nel grottesco, che è lo scalino infimo dell'arte. Il Rossi, come lo dice il Modena, volle dare al carattere di Oreste una impronta nuova; immaginando sopratutto un Oreste bello, in guisa che la bellezza della persona simboleggiasse la purezza de' suoi sentimenti; ma tale esteriorità artistica non basta perchè l'Atride faccia sentire tutto il potere sovrumano di cui è investito allorquando esclama:

Oh! sacra
Tomba del Re dei Re, vittima aspetti?
L'avrai!

Ciò vuol dire che in questa tragedia, come del resto un po' dappertutto, il Rossi fu più romantico che classico. Egli ebbe bisogno di lasciare che la foga del sentimento colorisse un po' più del vero la frase poetica del personaggio; la misura classica dell'arte non fu sempre rigorosamente rispettata e la voce e il gesto, sopratutto la voce, tradirono spesso le leggi della scuola da cui il Rossi derivava. Ma egli per essere efficace amava di essere ispirato; ora l'ispirazione non è sempre ottima consigliera di arte, ma le sue vittorie del palcoscenico sono però sempre le più inebrianti.

Con l'andare innanzi nell'arte Rossi conobbe man mano l'esatta misura de' suoi mezzi e allora abbandonò l'*Oreste*, e fece bene.

Intanto a Livorno, quella sera, le parole del Modena infusero nel Rossi la fede certa del suo avvenire. Aveva allora diciannove anni. La sua carriera gloriosa comincia da quel giorno, poichè appunto da quel giorno, vicino a Gustavo Modena, egli potè vedere, osservare, studiare le linee classiche di quella grande scuola di arte drammatica dal cui ceppo robusto uscirono fiorenti, oltre il Rossi,

il Maieroni e il Salvini. Dei tre il Rossi fu l'allievo più libero e audace. L'indagine della verità e il culto di essa sulla scena lo seducono e lo esaltano al punto che, pur di raggiungere codesto suo ideale, egli non si cura nemmeno di adombrare la purezza e l'unità del bello stile, prerogativa eletta de' suoi due emuli e compagni. I personaggi da essi raffigurati sulla scena apparvero infatti quadri e statue usciti dal pennello o dallo scalpello di artefici sommi; ma l'arte vinse la verità, il mito fece dimenticare l'uomo. Col Rossi invece il personaggio ebbe sempre più sangue e carne, facendo meglio vedere la sua essenza umana; e appunto dinanzi a questa plastica evidenza, Garibaldi, nel 1866, assistendo una sera a Padova alla recita dell'*Amleto*, disse commosso al grande attore: « Questo Amleto mi ha scosso tutto: non ho fibra che non oscilli; ma quello non è un mito, è un uomo! » E questa essenza umana attraverso il mito nessuno meglio di Ernesto seppe armonizzarla sulla scena. L'Amleto del Rossi rimarrà un quadro mirabile di forza, di bellezza e di eleganza.

In questi giorni il Mounet Sully, il più grande degli attori francesi, ha recitato il capolavoro shakesperiano. La critica parigina ha salutato con un vero inno di gloria il ritorno del Sully al dramma del dubbio. Ci è stato chi ha scritto perfino che nessun attore presente o passato avrebbe potuto reggere al paragone dell'artista francese, eccettuato, forse, Ernesto Rossi, che quegli scrittori (beati loro!) dichiararono di non aver mai sentito.

Ma se non lo udirono essi, ben lo ascoltarono invece Teofilo Gautier, Luigi Ulbach, Stefano Arago, Girardin, Legouvé, Lemaître, e Victor Hugo, i quali hanno lasciato scritta la loro ammirazione per l'attore italiano in lettere ed articoli simpaticissimi, così come oggi, purtroppo, non si scrivono più in Francia a proposito dell'arte nostra.

« Avevamo creduto », scrive Gautier, « che il mantello greco del figlio di Agamennone sarebbe stato più adatto ad Ernesto Rossi che non il giustacuore e il berretto piumato di Amleto. Ebbene, ci siamo ingannati.

« L'austero e nebuloso spirito di Shakespeare, così intimamente scozzese e settentrionale, sopratutto in questa produzione, è stato interpretato in modo stupefacente dal giovane e brillante attore italiano.....

« Ernesto Rossi è padrone assoluto dell'arte sua: la sua intona-

zione è sempre giusta, il suo gesto efficace senza trivialità, elegante senza enfasi: egli sa disegnare e fissare il proprio atteggiamento. Delle sue *pose* nelle principali scene potrebbesi fare un album..... ».

E lo scrittore francese ha proprio ragione. Adoratore del bello sulla scena, il Rossi nell'*Amleto* riuscì ad ottenere dal volto e dalla persona una espressione di suprema bellezza ed eleganza. Le sue pose, meglio che un album, potrebbero suggerire dei quadri. La scena alle ginocchia di Ofelia durante la rappresentazione dei comici, le visibili e progressive contrazioni della sua fisonomia, il sussulto nervoso col quale spezza il ventaglio, erano accompagnate da così armoniosi particolari di movimento e di gesto da mutare il palcoscenico in una galleria e la figura del Rossi in una tela di Velasquez. L'impeto e lo slancio col quale, annoiato delle iperboli lamentose di Laerte, si avvinchiava a lui e lo trascinava sulla fossa di Ofelia, e il salto di tigre col quale, all'ultima scena, si slanciava sul Re per trafiggerlo, apparivano figurazioni plastiche stupende, tali da lasciare nel pubblico ricordi indimenticabili. Come il Modena nel *Luigi XI* e Salvini nel *Saul*, Rossi raggiunse nell'*Amleto* quell'ultimo limite di perfettibilità scenica, oltre il quale non si hanno esempii.

Certo è che l'armonia scenica e drammatica del Rossi nell'*Amleto* derivò sopratutto da una natural corrispondenza fra il personaggio e l'attore, corrispondenza che egli perfezionò man mano nelle sue minute particolarità.

Il Rossi, accortosi poi dell'immenso favore che questa sua azione dell'*Amleto* incontrava presso i pubblici, ebbe torto a volerla illustrare con lo scritto e con la parola. Egli non ne aveva bisogno. E infatti, perchè perdere fiato ed inchiostro a convincere il pubblico del lungo ed amoroso studio che gli era costata l'interpretazione dell'*Amleto*, quando già il pubblico l'aveva giudicata perfetta? E notisi che il Rossi volendo troppo addentrarsi nelle profondità del pensiero shakespeariano e volendo rendere troppo minuto conto della sua azione, si è messo più volte in aperta contradizione nel suo duplice aspetto di attore e commentatore di se stesso. Ma, così è: il Rossi, artista drammatico nato, che ebbe prerogative artistiche naturali come forse nessun altro al mondo, non si appaga del trionfo della scena e del plauso clamoroso delle platee; egli ambisce qualche cosa di più: egli vuole un pulpito donde predicare, una pagina bianca su cui incidere il suo pensiero.

E nel 1866, quando l'operetta aveva invaso i teatri di Parigi e Giorgio Montrosier, in calce ad una sua critica sull' *Amleto* e sull' *Otello*, designava l'artista italiano come un « nuovo Pietro l'Eremita venuto a predicare la santa crociata », il Rossi, non resistendo all'ebbrezza della lode, scrive: « il signor Montrosier, scrivendo quelle parole, e volendo stigmatizzare il genere grottesco ed immorale da poco introdotto in Francia, dimenticò che quell'uomo, che egli dice onorato nella sua patria e nuovo Pietro l'Eremita predicante la santa crociata, quell'uomo emigrava appunto dal suo paese, perchè gli era stato negato un pulpito ove predicare ed avea veduto con dolore i templi cambiarsi in taverne ». E scrivendo ciò il Rossi era persuaso di essere qualche cosa più di un grande attore!...

Federico Lemaître, l'interprete insuperato del *Kean*, scriveva appunto in quei giorni al Rossi chiamandolo « Mon cher maître » e piangeva di gioia abbracciandolo, quando quasi morente ne ricevette l'estrema visita. Quell'ultimo incontro fra il Rossi e il Lemaître sarebbe davvero un felice soggetto, come già suggerì taluno, per un quadro dove il passionato episodio potrebbe essere efficacemente ritratto. Il Lemaître bisognerebbe coglierlo nel momento in cui, colla lingua quasi paralizzata, dice al Rossi: « Vedete, io credo di aver fatto un po' di bene all'arte ed al mio simile; se ho fatto del male, l'ho fatto solo a me stesso! Ecco la mia ricompensa! povero! solo! abbandonato da tutti! Il popolo, quel popolo al quale ho strappato lagrime dagli occhi asciutti e sentimenti di pietà dal cuore arido, oggi quel popolo mi dimentica! Ingrato! Ah! se potessi andare a morire sulla scena! vorrei di là scagliargli il mio ultimo anatema!... ».

Sconforto triste e desolante, ma vero e legittimo! Oggi il nome di Lemaître è scritto a lettere d'oro nella storia dell'arte e domani vi sarà pure inciso quello del Rossi; ma e che per questo? Il povero Lemaître chiuse gli occhi circondato dalla miseria e dall'abbandono, e il Rossi col dubbio tormentoso *di morire interamente*, e non soltanto *per metà*, come egli ne espresse la speranza alla figlia sua dilettissima, dedicandole le pagine de' suoi ricordi. Beata illusione! Ernesto Rossi, l'artista drammatico mondiale, trepida per la sua memoria avvenire, e mentre dubita che il pubblico possa dimenticare l'attore, si lusinga invece che possa ricordare lo scrittore! Povero Ernesto! Non certo la tua penna ti salverà dall'oblio, sibbene la tua parola! Poichè, se è vero che un attore, anche gran-

dissimo, non può lasciare dietro di sè l'eredità materiale e trasmissibile del suo patrimonio artistico, è vero altresì che di lui rimangono, come punti fissi e determinati del suo lavoro sulla scena, tutte le opere e le produzioni, nelle quali egli trasfuse una tipicità così intensa di collaborazione da considerarsi quasi come complemento necessario della creazione poetica e drammatica.

Cotale impronta di alta, e indimenticabile personalità il Rossi seppe dare, oltre che all'*Amleto*, al *Re Lear*, al *Romeo* e al *Paolo* della *Francesca*.

Sul *Re Lear* il Rossi ha lasciato anche un buono studio che, questa volta almeno, trovasi quasi sempre d'accordo colla interpretazione da lui datane sulla scena. « *Re Lear* », scrive il Rossi, « tal quale ce lo dimostra il poeta nella prima parte, è l'egoista per eccellenza: mangia e beve, va a caccia e gozzoviglia come uno spensierato. Governa i suoi Stati coll'assolutismo e il rigorismo: tutti si debbono inchinare innanzi a lui, trovar sapienti i suoi detti, giuste le sue leggi, reverenti sottostare a' suoi capricci, o altrimenti adopera la sferza, la mannaia, l'esilio. Sino alla età di ottant'anni egli ha vissuto in questa sorta di autocrazia e dispotismo. Le sue figlie debbono amarlo, i suoi cortigiani ciecamente ossequiarlo e obbedirlo. Le sue passioni sono istintive, i suoi sentimenti sono capricciosi. Forse per la minore delle figlie egli ha una qualche predilezione: sente che qualche cosa di più che alle altre lo avvicina a lei, ma non sa distinguere se quello è un sentimento d'affetto o di egoismo ». A questo punto, al solito, il Rossi, per voler troppo entrare negli intimi penetrali del pensiero dell'autore finisce col tradirlo.

Per fortuna che l'attore dimentica sulla scena ciò che lo scrittore ha detto nel libro; e quando all'atto quarto Re Lear raccoglie e stringe fra le sue braccia ancora robuste la saggia Cordelia, il Rossi ha un sincero abbandono di così bella, infinita tenerezza da trasfondere nel pubblico, in un solo istante, la convinzione che nell'animo del vecchio Re vibri ancora il sentimento paterno, come nelle sue fibre disfatte resta sempre un ultimo e vigoroso spirito di vita per strozzare lo schiavo che gli uccise la figlia amata.

« Egli è per questi fatti, per queste ragioni », continua il Rossi, « che ho procurato di dare al carattere del Re Lear quella impronta che non vidi mai da altri attori, cioè l'alterigia e l'asso-

lutismo. Sino dal mio comparire sulla scena volli che il pubblico sapesse con chi aveva a fare.....

« Comparendo io qual Lear sulla scena, il pubblico, il critico debbono esclamare: questa figura, ancorchè appaia più maestosa, più grande del vero umano, ha proporzioni così esatte che ce la rendono vera: – al suo modo d'incedere, a quello di agire e di parlare noi ci sentiamo attratti a dire: quest'uomo finirà pazzo ». Codesta predestinazione il Rossi la suggeriva benissimo nel passo lesto, concitato ed incerto col quale incedeva sulla scena e la si sentiva sempre più incombere ed avvicinarsi ad ogni graduale ripercussione dei torbidi sentimenti accavalcantisi gli uni sugli altri sino alla catastrofe finale.

Passare da *Re Lear* a *Romeo* e continuare a sostenere vittoriosamente il passaggio sin dopo i cinquant'anni è fenomeno di arte teatrale di cui Ernesto Rossi soltanto potè dare la sorprendente visione mercè quel suo aspetto durevolmente giovanile, quella sua voce melodiosamente sonora.

A Londra, dove egli ebbe le accoglienze meno entusiastiche, e dove *Amleto* e *Re Lear*, anche per le cattive condizioni di salute dell'artista, furono argomento di severa discussione, egli riuscì ad ottenere col *Romeo* un grande trionfo. E non si dimentichi che egli aveva allora quarantasette anni. Ma la nota dell'amore usciva ancora dal suo petto così vera e sincera, così vivida ed abbondante che uno dei maggiori critici inglesi chiuse il suo esame sul *Romeo* con queste parole: « Da Edmondo Kean in poi non abbiamo più avuto una idea del *Romeo*, all'infuori della scorsa sera, rappresentato dal Rossi ». Ciò non toglie però che un altro noto critico aggiungesse a sua volta « ... come regola le nostre concezioni di *Romeo* e *Giulietta* sono improntate ad una tal quiete propria della nostra natura isolana: e siamo rimasti sconcertati da quell'amore italiano! Non è freddo e calmo come nei nostri attori inglesi e quella spontaneità, quel fuoco ci disturba ». E l'artista italiano fu veramente, e sovra ogni altro, l'artista dell'amore.

Egli potè e seppe toccare tutte le altre note del sentimento umano, e attratto come era dal più grande dei poeti drammatici andò dall'*Amleto* al *Macbeth*, dal *Romeo* al *Mercante di Venezia*, dal *Coriolano* al *Giulio Cesare;* ma la sua espressione insuperata fu sempre quella dell'amore.

Ernesto Rossi, nato a Livorno il 21 maggio 1827, è il primo

che sparisce della triade gloriosa in cui gli sono compagni Adelaide Ristori e Tommaso Salvini. Questa triade ricordo di averla veduta miracolosamente riunita nel 1865 sulle scene del Niccolini di Firenze per le feste del centenario di Dante. Chi ebbe la fortuna di potere udire allora la *Francesca da Rimini*, non dimenticherà mai più quel grande momento di patrio e di artistico entusiasmo. Rammento che per quelle due recite venne soppresso il suggeritore. Data la *Francesca* e dati i suoi eccezionali interpreti, quel tradizionale collaboratore diveniva assolutamente inutile. L'altezza alla quale s' innalzarono in quella circostanza i tre artisti non fu più superata da alcuno, nemmeno da loro medesimi. Vi sono momenti nei quali l' artista si sublima ed allora egli, dimenticando lo studio del personaggio, ne rimane cotanto assorto e investito che si abbandona al suo genio, e crea!

Ebbene, quella sera fu proprio così. Quantunque compagni, essi si sentivano emuli, rivali, e quella legittima gara dinanzi allo stesso pubblico diede alle corde del loro amor proprio la vibrazione massima. Auguriamo all' Italia e a' suoi figli futuri una serata gloriosa pari a quella del maggio 1865, un gaudio simile a quello da noi provato dinanzi all' arte riunita di quei tre formidabili campioni della scena italiana.

E poichè si è parlato dei due grandi emuli e compagni di Ernesto Rossi, è qui il momento di cancellare anche il sospetto di un'accusa che più volte tentò insinuarsi nel nostro pubblico, e cioè che fra i tre sommi attori, e specialmente fra il Rossi e il Salvini, ardesse la face di una bassa invidia. Niente di ciò. Il Rossi, quando nelle sue Memorie parla della Ristori e del Salvini, non si lascia sfuggire mai nè l' adulazione artifiziosa, nè la reticenza sospetta. La sua parola verso i compagni è sempre franca, aperta, cordiale, ispirata alla più serena fratellanza di arte.

Una nobile e bella prova l' ha data, del resto, pochi giorni or sono a Firenze, Tommaso Salvini, che, designato con eletto accorgimento dal ministro Gianturco a rappresentare il Governo ai funeri del Rossi, ebbe tra l'altro a dire: « È all' amico che io rendo un tributo di compianto, e di essere amici demmo replicate prove con l' unirci a benefizio dell' arte ed emularci a vicenda senza livore o gelosia, per modo che potemmo dire l' uno all' altro: ecco il mio compagno! e mai: ecco il mio rivale! »

Nella natura mite, gioviale, amabile e generosa del Rossi il

livore e la gelosia non potevano albergare: l'amore predominante per il bello e per il buono fugava subito da lui qualsiasi ignobile germe.

Pochissimi uomini hanno così intensamente amato quanto il Rossi e hanno quindi avuto più di lui diritto al perdono! A narrare gl'innumerevoli atti generosi e caritatevoli da lui compiuti occorrerebbe un libro. Ne citerò soltanto uno. Ernesto Rossi trovavasi a Budapest nel 1874, all'epoca del disastroso e celebre sconvolgimento finanziario che funestò l'Ungheria. Le vittime di quel cosidetto *krac* furono moltissime. Egli accingevasi a partire quando gli fu annunziata una signora, una povera moglie e madre cui avevano imprigionato il marito sotto la falsa accusa di fallimento doloso. Il processo s'istruiva appunto in quei giorni: il troncarlo dipendeva esclusivamente dalla volontà d'un procuratore generale devoto ammiratore del Rossi. Si trattava in poche parole di chiedere questa grazia!... Ernesto senza esitare si reca in una festa dove era certo di trovare il suo procuratore... ed ammiratore: gli si pone vicino, aspetta che venga il momento dell'addio e quando, a questo punto, egli ode il procuratore esclamare commosso: « Per me non so che cosa darei per un'altra rappresentazione del *Re Lear!...* » – « Nulla e molto », risponde il Rossi; « ma prima la sua parola d'onore che ella mi accorderà il favore che le chiederò! Non è denaro! » – « A qualunque costo », dice il procuratore. Il Rossi si accosta all'orecchio del suo interlocutore: « Ebbene, la grazia del tale... », e gli mormora il nome. « Se non ci fosse stata una poltrona dietro a lui », scrive il Rossi, « credo che sarebbe caduto; ma presto si rimise e si padroneggiò, e con un sorriso amaro riprese: Accordata ».

E così una moglie riebbe il marito, quattro bambini il padre, la società un uomo, e tutto questo per una rappresentazione del *Re Lear!* Oh benedetta, santissima arte, quando i tuoi entusiasmi sono così altamente benefici!

E l'arte del Rossi fu veramente benefica, sempre, nella vita e sulla scena, poichè fu enormemente popolare, universale quasi. La celebrità del Rossi supera infatti quella meno recente dei Kean, dei Mecready, dei Kemble, dei Phelps e quella attuale dei Coquelin, degli Irving e dei Mounet Sully. Le sue innumerevoli traversate sull'Oceano, i suoi lunghi viaggi, le sue continue peregrinazioni lo hanno reso noto e quasi famigliare al pubblico di due mondi.

La lingua italiana parlata dal Rossi sulla scena non trovò, si può dire, popoli che non la intendessero, tanta fu la verità e la spontaneità plastica colla quale egli illustrò e commentò la parola.

Sommo nella tragedia, fu sommo anche nella commedia, e non solo nella commedia antica e goldoniana, ma pure in quella più moderna del Dumas. In alcune di queste produzioni, e segnatamente nel *Figlio naturale* e nel *Montjoie l'egoista*, fu e rimase interprete meraviglioso, insuperato.

Lo stesso Lemaître si sentì da lui soverchiato nel *Montjoie*, personaggio astruso e terribile di cui il Rossi, con un vero tratto di genio, disegnò la figura e colorì magistralmente ogni menomo particolare.

Ernesto Rossi muore, si può dire, sulla breccia. Egli muore in una città italiana, una delle prime da lui toccate nel suo ritorno dalla Russia dove aveva compiuto testè un giro fortunato. Egli muore in Italia circondato da' suoi cari, col rimpianto però di non aver potuto raggiungere la sua Firenze, la sua patria adottiva, verso la quale si dirigeva presago quasi della sua fine. A Odessa infatti, pochi giorni prima del suo imbarco per l'Italia, era stato colpito da subitaneo deliquio mentre recitava *Re Lear*.

Il cuore, il suo gran cuore d'artista e di uomo, da un pezzo non reggeva più alle fatiche della scena. Il Rossi avrebbe potuto e dovuto rinunziarvi: i suoi lo reclamavano ed egli lo proponeva sempre a se stesso.

Invano! Il teatro, che egli aveva conquistato col suo valore e tenuto nel pugno per quasi quarant'anni, lo reclamava incessantemente, o forse, per meglio dire, l'attore chiedeva ancora al teatro la perduta giovinezza dell'arte e la rinnovazione di quelle ebbrezze beate e di quelle clamorose esultanze a lui sempre tanto care. Debolezza biasimevole che condusse e trascinò il Rossi sui palcoscenici d'Italia e dell'estero quando dell'attore antico non restava quasi più nulla!

Questo tenace attaccamento del Rossi alla scena derivò forse da quel doloroso presentimento che sempre lo tormentò: che cioè la sua memoria di attore sarebbe stata presto dimenticata. Egli volle quindi più che gli fu possibile tener viva e desta sulla scena la sua personalità d'artista.

Certo è che l'attore non può rimaner vivo se vive non rimangono le opere nelle quali l'interprete partecipò al trionfo e alla

celebrità dell'autore. Questo caso di oblio non è da temersi davvero per il repertorio del Rossi che partendo dal teatro di Goldoni, di Pellico e di Alfieri, attraversa largamente quello di Dumas e si adagia sovrano su quello di Shakespeare la cui modernità sarà eterna quanto il fascino della bellezza.

Rossi vivo, ebbe gli onori di un eroe: sovrani e popoli gareggiarono di entusiasmi per lui. Il Re d'Olanda, dopo uditolo un giorno a recitare nel suo castello di Van Loo, si tolse dal petto la croce della Quercia e ne decorò il petto dell'attore italiano dicendogli: « Ai Re è concesso fare dei cavalieri, ma non degli artisti: ciò spetta alla natura e a Dio! »

Un'altra volta, un principe tedesco che fu poi Imperatore scese dalla carrozza per camminare a braccetto col Rossi per le vie di Berlino.

Con la morte di Ernesto Rossi, e col silenzio, ormai ragionevole, di Tommaso Salvini, il maggior poeta drammatico dell'età moderna non ha più in Italia un interprete degno di lui. L'Inghilterra vanta l'Irving e la Francia il Mounet Sully; l'Italia attende ancora il continuatore di Ernesto Rossi. Purtroppo qualche giovane attore indossa talvolta le negre vesti di Amleto! Temerario! Quelle gramaglie restano da ora in poi simbolo di lutto. Amleto è morto... ma la sua tomba rimane aperta!...

GINO MONALDI.

LA NUBE

RACCONTO

VIII.

Questa volta Irene aveva visto ripartire suo padre più intensamente commossa. Quando egli l'abbracciò, essa quasi non poteva disciogliersi; e sotto quello sguardo, dove era tanta bontà, e tanta invocazione di pace, e sotto il calore di quelle labbra che cercavano le sue, come da bimba, ella si sentì quasi rea di serbare un segreto.

Ma di quel ritegno era tornata a scagionarsi, parendole almeno ne uscisse intera la dignità di se stessa e di Alfonso: dal quale nessun altro argomento le era venuto, che potesse crescerle il bisogno d'esser consigliata o sostenuta contro un nemico formidabile, di cui aveva fin'allora ignorato di recare i germi naturali con sè!

A Maona tutto tranquillamente procedeva; e alle giornate di lavoro succedevan le serate di scianto, per la servitù e per i villici, illuminati e scaldati, nelli strazî della poesia e della musica, dalla gran vampa del focolare.

Di là in salotto, invece, si parlava in prosa; e il dottor Dindo, il quale, quando trovava carne per i suoi denti, aveva ciarla da stancare un orologio, s'avventava al fattore e al pievano, con tanto di gazzetta, e ne diceva da prendere colle molle.

Ah! persistevano nelle chimere? Perchè vivevano da somari, o erano in mala fede! Come se là, in quel tramestio, non fosse in ballo l'interesse di tutti. Con la serva dovevan parlare! - e qui si voltava al fattore, il quale aveva una voglia matta di ribattergli con

quali *diplomatici* parlasse lui. – De' giornali onesti e liberali avevano paura come del diavolo! – e qui si volgeva al pievano, cui aveva visto, una volta, scaturire dalle tasche un vecchio esemplare della *Vera Roma,* giunto fin lassù, chi sa come. Alfonso buttava là, ogni tanto, tra una boccata e l'altra di fumo, una parola; Irene, aiutata da Pasquetta, trapuntava una coltre di filaticcio naturale, splendentissimo.

— Il trasformismo — ripigliava il dottor Dindo. — Non dico, è una parola un po' ostica, così a occhio e croce! parrebbe stesse a qualificare una malattia del cervello, incurabile. Ma il canchero sta nella zucca di ben altra gente. Il pievano m'intende!... « me' ch' i' non ragioni » diceva un certo Dante. Si vorrebbe che il mondo camminasse, Dio ne liberi tutti!, rinculando, come i gamberi; che vedesse nero per bianco; che aspettasse tutto, come que' vagabondi di Ebrei, dalla cappa misericordiosa del cielo; mentre noi s'è lavorato, per Bacco santissimo!, quasi un secolo, di testa e di braccia, per conquistarci un bocconcino di patria e un brincelluccio di libertà!... Ma questo significa avere spigionato, senza speranza, l'ultimo piano. Io sono un povero diavolo, che ho sempre faticato per campare, e non ho mai avuto la velleità d'alzarmi un palmo da terra; anche ho il mio catechismo; e se quando lei si volge a dire il *Dominus vobiscum* non mi vede tra i *fedeli,* e se alla graticola del suo confessionario non ci ho mai accostato la punta del naso, ciò non le faccia credere, caro pievano mio, che i miei conti con l'Onnipotente io non li faccia lo stesso... e amici più di prima. Ma lei non mi venga, per Bacco santo!, a predicare che il verbo del Vangelo le possa arrivar quassù, a questi freschi, con certi portavoce, a cui non so quale orecchio lei porga: se il destro o il mancino. Per me quella è la via di far guadagnare delle anime al diavolo! Che ne dice il signor Alfonso?

Per solito la risposta era un monosillabo, ravvolto in una nube di fumo. Il pievano si tappava le narici con una presa di tabacco, da far starnutare un cammello, e il fattore si grattava la pera.

Raimonda aveva scritto. Irene subito aveva riconosciuta quella scrittura fitta, irregolare, un po' obliqua, sul cartoncino verdognolo dalla sottil costola dorata, da cui veniva un profumo d'*eliotropio,* che le era montato alla testa, quantunque avesse rapidamente letto. Raimonda ricordava la promessa. Il carnevale non dava gran segno di vitalità; ma per un pretesto poteva bastare. Essa aveva girato

la promessa a'suoi amici, a'quali pareva mill'anni di conoscere due creature privilegiate, due documenti umani della montagna, due egoisti di numero uno, due immacolate colombe, paghe di un paradiso anticipato, guardanti dall'alto le miserie di questa società corrotta e corruttrice, pietosamente. Aveva preparato della musica buona, e qualche disegno di escursione nei dintorni: un *pique-nique* a Vincigliata, per esempio, era una delle note addirittura liriche. Non mai all'altezza, pur troppo!, di quelle toccate a Maona. Ma la coscienza appunto di questa sommaria superiorità li rendesse magnanimi! Non togliessero a lei l'unico *meschino* modo di contraccambio. Si degnassero scendere un po' dal loro olimpo di luce,... e forse, vedendolo più da vicino, quel mondo non sarebbe per apparire loro tanto esiziale, scandaloso e dannato! Da parte di Vittorina v'erano due bacioni: nulla di più. Per Alfonso, dacchè il biglietto s'intendesse scritto ad entrambi, v'era aggiunto un saluto, un semplice saluto.

Irene, senza ombra di esitazione, aveva passato quel biglietto ad Alfonso, così: era naturale, corretto; pareva fatto per demolire tutto quel castello di chimere, che ella si era fabbricato... per angustiarsi! Glie lo aveva consegnato su nella stanza da lavoro, e glie lo aveva visto leggere, indifferente.

Egli le aveva domandato se voleva andare: se lo desiderava.

Lei desiderava la sua casa, la sua pace e la sua bambina, presto: niente altro, desiderava.

Alfonso, rimasto solo, non aveva ripreso a lavorare: i desiderî propri non gli parevano così determinati e precisi. Suo malgrado, ripensava; ripensava ancora a tante cose, che avrebbe voluto cancellate dal passato, ancor vivo; chiuse nell'oblio, come aberrazioni, come viltà. Avrebbe voluto essere pienamente, sicuramente capace di scrivere un biglietto, come quello che gli stava davanti, così misurato, fatuo, quasi insolente, che dicesse, in conclusione: «Ma che!... Voi avete le traveggole! A Maona voi passaste come un'ombra, di cui mi rido!... Una parola, un sorriso, un segno qualunque di simpatia, tra noi, non fu mai! Il paesaggio vi commosse: la semplicità delle cose e... delle persone vi... diverti». Alfonso aveva cercato indarno, entro l'anima, uno scoppio d'ilarità: s'era trovato, invece, qualche cosa, come due lacrime all'angolo delli occhi. Dal cavalletto di Raimonda, ancora la voce malefica gli susurrava di no; che cose siffatte e' non avrebbe saputo nè potuto scrivere mai!

— È un pezzo che di qui provvediamo alla pensione e alle altre spese per Vittorina. Non credi sia tempo di farmi vedere a Quintole?

Egli le aveva detto così, improvvisamente; e aveva detto proprio *farmi*, non *farci*. Era numero singolare.

Ella restava ferma nel suo proponimento. Doveva ripeterlo? La sua pace, la sua casa e la certezza di riavere la sua bambina, lì con sè, come una volta; presto; quello voleva. Ma tutto ciò non impedì che ella trasalisse, alla domanda di lui; puntandogli li occhi nelli occhi.

Egli era rimasto impassibile. Aveva ripreso a infilzar pacchi di quietanze in lunghi ferri sottili, fermati sopra pieducci da lui medesimo torniti.

— Vuoi andar tu?

Ella tacque. Il sospetto nell'anima le veniva, anche questa volta, strozzato.

— E perchè, piuttosto, non tutti e due?

Gli aveva detto così, con la voce mal sicura, di chi si sente in contradizione.

Lui seguitò a rileggere i numeri d'ordine dei pacchi: — Cinque, sei, sette. — E infilzava, infilzava. A un tratto si fermò.

— Non è prudenza che Maona rimanga solo — rispose.

Vero. Solamente quando avevano accompagnata Vittorina si erano assentati tutti e due; ma non era accaduto più.

— Io rimango — disse Irene.

Contando mentalmente, Alfonso rilevò gli occhi su lei, e poi si rimise a infilzare.

— Diciotto, diciannove, venti, ventuno — disponeva tutte quelle filze, in giro alla scrivania, ripassandole con lo sguardo, soddisfatto.

— Quando vuoi partire? — ella disse, dopo un momento di silenzio.

Egli si staccò dalla scrivania, e riguardò le sue filze ancora.

— Quando credi tu. Siamo già in ritardo... Fra tre giorni. Va bene?

Ella non rispose. Fu deciso così!

. . . . . .

Quando ebbe perduto di vista suo marito, Irene riattraversò il giardino e tornò su, con un gran bisogno di lavorare e di stordirsi. Poi, perchè egli s'era dimenticato di prendere una scatola per Vittorina, s'inquietò: s'inquietò di quella piccolezza, come d'una cosa

grave e irreparabile. Le donne tacevano. Il padrone altre volte era partito, ma non l' avevano mai vista così nervosa. Lei ne aveva il sentimento: avrebbe voluto padroneggiarsi. A ogni tratto domandava:

— Quante ore eran passate? In quel momento, dove sarebbe stato?

Per un po', pareva tornarle la pace; e parlava, parlava; e Pasquetta, che, prendendo animo, ne diceva qualcuna delle sue, la faceva sorridere.

— O perchè non è andata lei pure? — azzardò dirle, ad un tratto. — Si sarebbe divertita, almeno!

Irene non rispose: la guardò in modo, da troncarle la voglia di dire una parola di più.

Fino a tardi quella sera lavorò. Le donne cominciarono a ciondolare avanti e in dietro la testa; ella sentiva li occhi stanchi, nell'assenza del sonno. Insistè perchè andassero a coricarsi; e quando fu sola, portò il lume nella sala del *Castellano*, aprì il vecchio *Boisselot* e vi si assise. Essa ripassò una quantità di musica, così a caso, senza pausa, senza riposo; fin che non le caddero, dalla tastiera sulle ginocchia, le mani.

Riscossa quasi da quell'alto silenzio, si levò, e uscì dalla sala, come incalzata da molesti fantasmi: si richiuse dietro l'uscio della camera, da cui egli non sarebbe comparso, e, a poco a poco, si svestì, e lasciò che per li omeri bianchi l'aurea chioma liberamente fluisse; poi si rannicchiò fra le coltri, con una mano al cuore, con li occhi serrati, pensando.

A quell'ora, di certo, era arrivato.

Era arrivato. Anch'egli, a pena la sua montagna gli era sparita, là nella evanescenza dei vapori, diffusi sul chiaro, s'era rincantucciato in un angolo dello scompartimento, rileggendo le molte note del suo taccuino. Davanti a lui, una donnina pallida, anemica, chiusa in un grave lutto, stava china sui guanciali, dove un bimbo disteso soffriva. Ella guardò lui, come ammirata, invidiosa fors'anche di tanta forza e di tanta salute, poi tornò al bimbo, che dormiva, ma pareva esanime. Alfonso aveva vista quella povera creatura, quella madre ansiosa scuotersi tutta, rabbrividendo, e aveva allungata la mano per tirar su il cristallo dello sportello. Essa l'aveva fermato.

Lasciasse pure, se era per lei. Faceva bene un po' d'aria.

— È molto malato? — E Alfonso aveva accennato il bimbo.

— Molto.

Ella aveva curvata sul seno la testa percossa dal dolore.

Alfonso aveva appoggiata la sua bruna sulle palme, e li era rimasto, guardando, in quell'incerto dissolversi dei vapori, verso il paesaggio fuggente. Il pensiero egoista gli era volato alla sua bimba forte e gentile, con l'ansia di ribaciarne la fronte e di riudirne la voce.

Il giorno dopo, come la notte insonne passata all'albergo gli era parsa eterna, così quella via bianca di sole, tra le siepi basse, unite, veglianti sulla pace dei campi, pareva a lui interminabile. Tra il sorriso de' giardini aulenti e delle casine rusticane, il gran parco gli richiamava, nella magnificenza medicea, la superba natura montana. Ma egli non vedeva che la candida facciata di Quintole, su cui li alti fusti dei pini, sorgenti dallo spiazzo, si ridisegnavano in ombre bizzarre; e quando il *fiacre* voltò lungo il muro del giardino, alcune voci infantili arrivarono fino a lui.

Al portone altre vetture eran ferme. Una graziosa *vittoria*, attaccata a un friulano sagginato, aveva una coperta di capra scozzese, arrovesciata fin sul bruschino; e sul cuscino, buttata là, era una beduina, a tinte vivaci, con lunga frangia grillottata. Alfonso guardò, passando, mentre un noto profumo d' *eliotropio* gl' investiva le nari. Come in preda ad un'emozione intensa, egli entrò; e quando la madre economa mosse ad incontrarlo, sorridente, e' s'ebbe a passare una mano sulla fronte. Per quella fuga di sale e di corsie il passo grave di lui, accanto a quello lieve della religiosa, risonava; e quando furono nella galleria prospicente il giardino, egli subito scorse laggiù a mezzo del viale il branco delle fanciulle giulive.

— Vittorina ci ha visite — disse la religiosa. — Eccola là, con sua cugina.

Alfonso, per un istante, non vide che lei, la sua bambina. La sua bambina, che lo aveva veduto, che gli correva incontro, colla piccola, vaga testa indietro, col viso raggiante, con li occhi luminosi, per la consolazione. Egli la prese, quasi la levò su, di peso, tra le braccia gagliarde, e se la premè sul petto, baciandola, insaziabile.

— E la mamma? — ella fece, a un tratto, come cercasse, sciogliendosi.

Suo padre subito non rispose: la teneva stretta per le mani, e guardava là, dove Raimonda, a poca distanza, veniva verso di loro.

— Ah! appunto! — gridò Vittorina, trascinando suo padre incontro a lei. Poi si trasse in disparte, e solenne esclamò:

— Giustificati. Raimonda è sdegnata... Guai a te, papà!... Guai a te!

Raimonda s' era fermata davanti ad Alfonso, col viso ombrato da un gran parasole vivace. Un mazzetto di giacinti mettea la nota di un candore innocente sul davanti di raso nero, a crespe minutissime.

— Se tu non avessi rotto l' incanto — ella disse a Vittorina — crederei ancora di sognare! Dunque siete voi?... veramente? A cinquanta miglia da Maona! vivo, palpabile, e solo! Da quanto, se è lecito?

— Da ieri.

Egli aveva ripreso le mani della sua bambina, e le teneva serrate.

E non s' era fatto vedere! E aveva dormito volgarmente all' albergo, senza che la camera gli fosse crollata sul letto!... dopo le promesse! dopo le sue preghiere! Tutto questo! Tante felicitazioni e saluti!

S' era tratta addietro, come per andarsene, ma Vittorina le riacchiappò la mano inguantata e profumata, e la mise in quella di suo padre, per forza.

— La pace, via!... Voglio che facciate la pace!...

Essi rimasero lì, obbligati, sotto quella pressione; poi Raimonda, ridendo, si sciolse.

— Oh, papà! di' che mamma è con te, e che l' hai lasciata all' albergo, per farmi disperare!

— Brava Rina! Non ti fidare, sai? son capaci d' averti giuocato un tiro!

Raimonda rideva, rideva, di quel suo malefico riso, che Alfonso ben conosceva, e badava a far frullare tra le piccole mani nervose l' ombrellone vivace.

Mammà aveva preferito rimanere a Maona. V' era troppo da fare. Egli, invece, avrebbe voluto mandar lei.

Vittorina piegò la fronte annuvolata sul seno. Fu un istante.

Le fanciulle, a gruppi, si erano intanto avvicinate, circondandoli; e il giardino vasto risonava di voci spensierate e di risatine squillanti. Sull' ingresso della galleria altre religiose eran comparse, tutte composte nel costume severo, i visi bianchi entro i *foulards* neri, semplicissimi.

Là si diresse Alfonso, tenendo sempre per mano la sua bambina, alta, ormai, fino alle sue spalle. Seguiva Raimonda. Essa era

come di casa. Alcune educande le s'eran messe al fianco, parlandole.

Poi tutte le fanciulle e le religiose erano scomparse. Dinanzi al giardino, rifatto queto, non erano più che la superiora, l'economa, Raimonda, Alfonso e sua figlia.

Si parlò, volubilmente. Raimonda e Vittorina suonarono a quattro mani a un magnifico *Erard* alcune variazioni delli *Ugonotti*. E mentre il suono, nelle stupende modulazioni meyerberriane vibrava, oscillando, per la fuga della galleria, fino al giardino fluente di luce, Alfonso si sentiva riprendere dalla emozione soave, nè riusciva a staccar li occhi di là, dove le due figurine di Raimonda e della sua figliuola parevan confondersi insieme, nel bacio che, tra il biondo e il nero delle due teste leggiadre, poneva il sole, ineffabilmente.

Quando furono di nuovo al portone, Alfonso cercò con li occhi la sua vettura invano. La graziosa *vittoria* dal friulano sagginato e dal lungo manto di capra scozzese era lì, a piè dei gradini. Egli si rivolse a Raimonda, che non gli lasciò tempo di parlare.

— Voi cercate, inutilmente, il vostro *fiacre*, Alfonso, come se le cattive azioni non dovessero avere un limite. La penitenza che io v'infliggo, offrendovi, d'ora in poi, la mia compagnia, è certamente atroce; ma ve la siete meritata... Addio, amore! A domani.

Ella baciò, con effusione, la fanciulla. Salutò le religiose, e poi scese la prima, saltando, agile, nella vettura.

Alfonso serrò ancora la bimba al cuore, e ripetè:

— Domani.

Un momento dopo, di mezzo al nuvolo di polvere, che li avvolgeva, egli si girò, e scôrse Vittorina, sempre dritta, tra le due religiose, col viso volto in giù, con la testina luminosa, col braccio levato, salutando.

— Domani.

Il paesaggio esultava. Dai selvatici delle ville, la carezza larga del vento tiepido scendeva, increspando l'acqua del Carza, che mandava riflessi limpidi, al sole: là, nel fondo opalino, come in un tenero dissolvimento di cose, le cupole e le torri tagliavano, eccelse, l'azzurro.

Raimonda taceva.

Alfonso si cercava qualche cosa nell'anima: qualche cosa che sentiva di dover dire.

— Siete più in collera? — le susurrò a un tratto.

— Vorrei... dovrei; ma per i rancori io non sono: ecco fatto. Ora parlatemi della vostra filatoria, dei vostri trenta diavoli di operaie, della vostra colombaia-osservatorio, da cui godete mezzo mondo: del vostro dottor Dindo, *per Bacco santo!*; di quella reggia, da cui vostra moglie ci vede così piccini, così miserabili, così spregevoli, da sdegnare perfino di scendere fin quaggiù, dove pur vive e sorride quel tesoro di bambina, cui io voglio un bene matto. Tutte queste cose io le ho sognate più volte: credete?

Lui scrollò la testa.

— Vi proibisco di dubitarne.

Ora lo guardava; e dal viso ogni traccia di quella ironia, che a lui faceva male, le era scomparsa.

— E Saura? — essa chiese.

Alfonso fremè. Quel nome troppe cose gli ricordava: troppo gli diceva, sulla bocca di lei.

Le prese la mano e la trattenne, quasi dimentico del luogo ove si trovavano, della gente che passava, del cocchiere che poteva udire le sue parole.

— Volete tormentarmi! — esclamò.

Poi tacquero. Il legno traversava la città, correndo.

Raimonda disse:

— Manderemo a prendere la vostra valigia.

Egli non si oppose, e salì con lei nell'appartamento pieno di femminee finezze, dove la luce penetrava discreta, fra i cortinaggi, scherzando sulle canestre di *tradescanzie* dai lunghi tralci serpentini. Egli si lasciò condurre, avvolto in un tepore di stufa, come incalzato dalle ombre fuggenti, nelle specchiere stile Luigi XVI, dipinte a ciocche di biancospini, in una fresca trasparenza; e sotto la carezza delle lunghe frangie e delle nappe, ricadenti morbidamente dalla tappezzeria delle porte. Raimonda lo conduceva per mano; e di fatto egli si sentiva bimbo dietro di lei, e s'indugiava, come estatico, a udirne la voce, che gli diceva: « Questa è la mia nicchia da lavoro; questo è un piccolo salotto per fumare; questa è la sala da ricevere; quest'altra è da pranzo; quest'altra è il mio tepidario ». S'era fermata a un tratto, sollevando una portiera di stoffa azzurra, pallida, quasi perlacea.

— Qui, cugino bello, non vi permetto di entrare!... Mettete dentro la testa e basta: è il *sancta sanctorum*, dove la vostra umilissima peccatrice ha molto fantasticato e sognato Maona!... Vi condurrò invece al vostro carcere. Venite.

Egli aveva sentito il solito profumo d'*eliotropio* venir, più intenso, da quella stanza tutta ideale, e investirgli il cervello. E quando, più tardi, s'era dato a scrivere ad Irene – come aveva promesso – le parlò del viaggio, di Vittorina, della pensione, dell' accoglienza a Quintole, ma di Raimonda, e di trovarsi vicino a lei, sotto lo stesso tetto, tacque. Poi, vinto dalla stanchezza, sognò di quella stanza ideale, dove Raimonda aveva, a sua volta, sognato Maona.

IX.

Si destò nel pensiero che la sua bimba aspettava. Nella camera un filo di luce penetrava appena, traverso alle stoffe. Egli saltò dal letto, e in fretta si vestì. Si sentiva come a disagio, in mezzo a quelle raffinatezze, come se gli mancasse il respiro. D' avanti alla finestra spalancata, godeva e riceveva in viso l' alito fresco, che saliva dal piccolo giardino, e i capelli bruni e selvaggi gli svolazzavano.

Si mise a fumare così, sporgendosi fuori, per non affumicare la stanza. Poi lasciò cadere il sigaro, che gli faceva rimpiangere la bella pipa di schiuma, nel lavoro e nel riposo inseparabile, e lo vide rimbalzare sui teneri rami d' una conifera e sparirvi dentro, come inghiottito, scintillando.

Possibile che tutti ancora dormissero!

Si diede un altro colpo di spazzola, lì d' avanti allo specchio faccettato, sulla vasta toletta di palissandro, si rannodò la cravatta con cura, e si affacciò a quella fuga di piccole stanze silenziose, nel chiarore mattutino.

— Possibile!

Nel primo salotto verde cupo, chiusi da cornici a sbalzo, elegantissime, scôrse due dei bozzetti fatti da Raimonda a Maona. Parevano lì, per ricordargli tante cose!... Tante! Egli la rivedeva nella sua stanza lontana, a quel cavalletto, parlandogli volubilmente, adorabile.

— Alfonso, siete dunque alzato da un pezzo? Vi hanno veduto alla finestra del vostro ergastolo. Dice che avevate tutta l' aria di volervi precipitare di sotto!

Egli s'era scosso. Era precisamente la stessa voce che gli parlava.

— Bongiorno — disse. Prese la mano che essa gli porgeva, lì nella penombra, dove la personcina di lei si delineava, nei contorni della tunica riccamente guarnita.

— Che ne dite?... So vendicarmi? A voi, abituato allo spazio dell'aquila, ho dato una gabbia da canarino... A proposito: vi pare che l'abbia calunniato bene il vostro paradiso? Badate che qualcuno, più franco di voi, ha già avuto la bontà di dirmelo: ma le cornici compensano, vero?... E poi... guardate.

Andò a una scrivania, prese un *album* e... lo riposò, pentita.

— Più tardi ammirerete — soggiunse. — Non voglio mica vedervi morire dall'impazienza d'andare a Quintole!

Egli ormai voleva vedere: e allungò la mano, per prendere l'*album*: lei glie la fermò per aria.

— Più tardi, ho detto. Ora offritemi il braccio. Volete anche morire di fame?... La colazione dev'esser pronta.

Traversarono le altre stanze; egli si sentiva aggravare sul braccio la bianca personcina, e rivedeva, oltre la mano venata di azzurro, fuori della ricca tunica, anche il piccolo braccio tornito, incantevolmente.

Anche il salotto da pranzo guardava il giardino, cui pochi gradini menavano, per un vero tentativo di scala a due rampe: sul primo ripiano, protetto da una graziosa tettoia a cristalli, alcune piante di *ficus elastica* lambivano la persiana, a' due lati.

Era servito per tre.

— Aspettavo un amico — disse Raimonda — ma non verrà. Meglio così!... Prendete burro, Alfonso?

Egli la mattina prendeva una tazza di caffè puro e semplice, invariabilmente. Non ricordava?

Lei, invece, mangiava. Coi dentini di cagnetta sgretolava quelle piccole fette imburrate, una dietro l'altra, rapidamente.

— Mi fate fare il viso rosso — ella disse; perchè Alfonso insistente la guardava.

Allora ricominciò a parlargli di Maona.

Vi ricordate questo? Vi ricordate quest'altro?

Se ricordava!

Alla parete di contro, un altro dei famosi bozzetti, incorniciato bizzarramente, come in quattro ramoscelli di quercia, rozzi, naturali, dominava.

— Che colpo d'occhio, Alfonso, dal vostro finestrone! Foste amabilissimo, con me: quel cavalletto era maestrevolmente costruito... L'avete fatto buttare sul fuoco?

— È lì, dove lo lasciaste. Spesso lo guardo, e mi pare di vedervici ancora.

— Si direbbe che fosse vero!

— Non ho la facilità vostra allo scherzo, Raimonda; e non saprei avere, per ciò che mi è caro, l'indifferenza che voi avete dimostrato, scrivendo! Quel cavalletto lo serbo. Tornerete?

Un momento lei lo guardò, in silenzio.

— Mi accorgo che vi manca la coscienza delle vostre colpe, se credete d'esser già riabilitato, con poche ore di ergastolo.

Poi s'era fatta seria.

— Lasciamo li scherzi, Alfonso. Vi sono grata davvero. Se ho sognato le vostre delizie, è segno che mi attirano, mi affascinano, ma...

— Ma?...

— È meglio, per ora, non parlarne.

— Perchè?

— Perchè in quel tempo che fui lassù, non feci altro che disturbare le vostre occupazioni e le vostre tenerezze.

— Raimonda, non dite così! Voi lo sapete quanto io ero felice di vedervi... quanto!

Fece per impadronirsi della piccola mano, ma qualcuno entrava: egli si trattenne.

— E Vittorina? — ella disse.

Lui balzò su. Raimonda si volse alla cameriera.

— Di' a Michele che attacchi: il signore va a Quintole.

— E voi? — disse Alfonso semplicemente, implorando.

— Vi aspetto. Mi pare che quella cara bimba abbia tutto il diritto di vedervi e di abbracciarvi, senza importuni. Andate: voi possedete un tesoro! La Provvidenza è stata larga, a riguardo vostro: se fossi in voi, ne diffiderei!

Sì, aveva un tesoro!

Ei se lo ripeteva, mentre il legno trottava verso Quintole.

Ma trovò il suo *tesoro* con un broncio lungo un palmo.

Cattivo! Era pronta, da più di un'ora!...

E Raimonda? Pessimo soggetto, anche lei! Non bastava rimanere a casa! Bisognava anche trattenerlo!

Poi gli era balzata al collo, rasserenata.

Aveva lì una lettera per sua madre, ancora aperta, per aggiungervi le emozioni della giornata. Egli l'avrebbe unita alla sua e impostata la sera stessa.

— Vero?

— Certamente.

Allora Vittorina baciò la mano alla superiora e all'economa, salutò le altre, e s'attaccò al braccio del suo forte papà, come una vera donnina, fiera del fatto suo, studiando d'andare al passo di lui, con quelle gambotte, che la veste d'educanda lasciava, giù alla caviglia, scoperte.

Egli, in vettura, le prese tutt' e due le mani, e la trasse a sè, e le mandò in là di sulla fronte una ciocchettina di capelli invadente, tanto per accarezzarla. Erano soli: soli, come Raimonda aveva voluto che fossero; finalmente! Il verde tenero e vivo, tra le spoglie morte e cadenti delle siepi, rompeva a pena il lungo, abbagliante biancore della strada, mettendo un' ombra vaga sui campi aulenti, sotto il sole diffuso. Ogni tanto qualche piccola *diligenza*, piena zeppa come un bugno, scricchiolando, passava, per andare a scaricarsi a' borghi vicini. Poi, di nuovo eran soli. Alfonso sempre teneva la sua bimba per le mani, e nelli occhioni le vedeva passare riflesso il paesaggio ridente e luminoso. Sulle labbra, a proposito della mamma, del nonno, del dottore, di Pasquetta, eran mille domande.

— Non pensi che debba mandarle un regaluccio?

— A chi?

— A Pasquetta.

— Lo compreremo.

— Grazie, papà.

Ella lo guardò un po'; parve raccogliere il pensiero; poi, a un tratto, disse:

— Perchè quella lettera che mi mandasti per la cugina era così sbertucciata e cancellata?... Pareva tu avessi pianto!

Egli trasalì, chè Vittorina ebbe a sentirgli tremare la mano.

— Pianto?... E di che? Giucchina... Ti pare?

— Quando mi dici così, basta! Papà, un' altra cosa: che diresti se io cominciassi a sentire una gran voglia di ritornare con voialtri?... Vedi, papà: quelle religiose sono angioli: mi vogliono un bene! un bene! Quintole è un paradiso: ma un paradiso che spesse volte rattrista. Ogni sera quel portone si chiude; i grandi dormi-

torî si popolano, è una gran confusione per un momento, e poi tutti zitti; e lì, al buio, ti vien fatto di pensare a una camerina proprio tutta tua, dove qualcuno venga a darti la buona notte ed un bacio; perchè, là dentro, vedi, ho avuto sempre compagne; mai un' amica. Poi vi son certe cose, certe piccole malignità, che tu non immagini neppure, papà mio, ma che fanno male al cuore, certe superbie, che vorrebbero farti piccino piccino, perchè, per esempio, sei provinciale; certe ipocrisie che ti turbano l'anima, a poco a poco, e finirebbero per render cattivi. Ecco perchè quando conobbi Raimonda e mi si mostrò affettuosa e gentile così, io le volli un gran bene, e non fui più triste, e di certe cose non mi addolorai più, e accolsi con meno ripugnanza qualche bacio bugiardo, nella certezza di averne dei sinceri.

Il desiderio di ritornare a Maona rimaneva; ma il gran vuoto rattristante... quello non lo sentiva più.

Egli portò quelle due manine alle labbra, nel soave stupore di sentirla ragionare così seriamente, da vera donna.

— Vedi: nel disegno e nella musica ho avuto, quest' anno, il secondo premio. Per il francese e il tedesco i professori sono contenti di me: sto per finire il corso. Nei lavori di ricamo e di bianco poi...

— Lo so, creatura mia: lo so. Ti riprenderemo presto: alla fine di quest' anno. Sei contenta?

— Quanto mi addolora il pensiero di lasciare Raimonda, però! — ella disse, chinando il viso rannuvolato. — Ma verrà da noi, vero, papà?... La terremo sei mesi per volta, lassù.

Egli non rispose. Erano arrivati.

Vittorina salì le due scale in fretta, e attraversò le piccole stanze, fino al salotto di ricevimento, correndo. Raimonda non era sola. Abbracciò la fanciulla, fermata in asso, e poi si volse ad Alfonso, comparso sulla porta.

— Cugino, vi presento due amici di casa: il barone Pierotti e l'avvocato Damias. Essi amavano il povero Aurelio e lo assisterono da fratelli, o meglio da... figli. Il barone era suo compagno di speculazione; l'avvocato il suo consulente legale. Ora seguitano a sopportare, da veri martiri, la compagnia lunatica della vedova; e vi conoscono come Alfonso Bini, come sultano di Maona, e come olimpico sprezzatore delle nostre miserie. Qualunque altra parola sarebbe un pleonasmo. Dunque, amore, come va? — disse poi a Vittorina, cingendole con le braccia la vita.

Alfonso abbassò, un po' confuso, la testa leonina, e ricevè la stretta delle due mani bianche, morbide, sguantate d'allora, de' due amici di sua cugina. Uno attillato dalla testa ai piedi, biondo chiaro, un po' calvo, barbetta acuminata, portamento corretto, caramella all'occhio, sorriso fine, di chi fa professione di capir tutto, alla prima... L'altro, l'avvocato Damias, una piccola persona, snella, disinvolta, con due baffetti bruni, occhi grandi, cerulei, indolenti, studiatamente.

— Non t'impensierire: resteremo soli — disse Raimonda. — Faremo loro capire che ci danno noia.

Sbirciando il gruppo dei tre uomini, e specialmente il Damias, Vittorina rideva. Raimonda aveva del trasporto per l'avvocatino; ella se n'era accorta. Un giorno li aveva visti arrivare a Quintole insieme. E poi, una mattina, lì in quello stesso salotto, aveva loro accompagnato un *duo* di Campana, e nel lucido rivelatore del pianoforte, aveva visto le due teste ravvicinarsi, toccarsi quasi, e guardarsi in un modo, che le aveva dato da fantasticare.

— La signorina è felice di trovarsi col papà: oh! si vede benissimo; le si legge nelli occhi.

— Bello sforzo! — pensò Vittorina, nell'inchinarsi al barone Pierotti, e rispondendo a un complimento direttole dal giovane avvocato.

Dovevano andare in diversi luoghi: prima di tutto, condurre Vittorina dal fotografo; poi a fare delli acquisti; Pasquetta compresa. Il desinare era ordinato per tre; dovevano essere a Quintole prima di notte: non v'era da indugiare.

Le due cugine se la svignarono, pian piano, dacchè li uomini avevan preso a discutere, e dopo un momento ricomparvero. Si vedeva che nel semplice abbigliamento di Vittorina e sulla testa leggiadra era passata una mano sapiente: il visetto fine di Raimonda era raccolto in un amore di cappellino chiuso, che le dava un'aria più severa di mammina da baci.

I due visitatori andarono loro incontro come un solo, a mano tesa.

— Ci scuserete — disse Raimonda — ma abbiamo troppe cose da fare. Il cugino non vuole accordarci che poche ore di sua sovrana presenza; e il tempo, come sapete, è la persona più maleducata del mondo. *Ciao*, Pierotti... Vittorio, vi saluto... Lasciatevi vedere, abbiamo ancora quel... conto da regolare!

— In verità, mi dispiace... — Alfonso mormorò a Raimonda.

— Di che?!... Non vi prendete di queste pene, per carità! Voglio essere tutta vostra, in questi giorni!

Egli sentì una rivolta contro quella ilarità, da cui le parole dolcissime gli parevano profanate. Toccò ancora le mani ringuantate delle due nuove conoscenze, mentre Vittorina notava che Raimonda aveva messa una nota più intima nel salutare l'avvocatino.

— Volete andare a piedi? — chiese Raimonda, appena le cortine della porta ricaddero.

— Si, si — fece Vittorina, plaudendo.

Anche il papà era del suo parere. Passeggiare a quella bella giornata che faceva sentir la salute, era delizioso; fermarsi alle mostre civettuole, piene di galanterie; mescolarsi a quella folla frettolosa, affaccendata, spinta, fluttuando, in vario senso, da interessi di ogni genere, da mille opposti bisogni; e sentire la libertà, e goder quel buon sole, e quel benessere, senza i minuti contati, senza lo squillo della campanella nelli orecchi, senza il guinzaglio della disciplina attorno al collo. Andare, andare, per qualche ora, obliandosi, tra il caro papà e Raimonda, felice.

Vittorina era contenta... Anche ci fosse stata la mamma!

Erano usciti così. Il fotografo stava in via Nazionale. Vicino.

Entrano, passando in mezzo alle grandi cornici, piene di esemplari fotografici, a base delli ultimi processi, su platino, su caolino, a luce artificiale, inalterabili. Anche nel salone i ritratti erano ammucchiati. Una doppia spalliera di piante ornamentali guidava ai gabinetti da *toilette,* e, nel fondo, alla lanterna.

— Fanno il gruppo? — chiese, avanzandosi, l' artista.

Alfonso e Raimonda si guardarono.

— No — ella disse — la signorina.

L'artista s' inchinò.

Bisognò allora pensare alla posa, lì davanti alla grande specchiera, mentre Raimonda raggiustava il fiocchettino candido della fanciulla, e le tirava sulla fronte una ciocchetta birichina e libera.

Vittorina rideva: Alfonso guardava.

— Perchè, papà, non lo fai anche tu?

Egli, come incapace di parlare, scrollò la testa.

Non ne aveva volontà. Un' altra volta.

— È naturale che siate avaro anche della vostra fisonomia, cugino! Io, per esempio, non ho la fortuna di possedere un ritratto vostro. Non mi lagno. Voglio essere indulgente, oggi.

Vittorina già era là, come l'artista l'aveva accomodata, dinanzi a una convenzione di viali e di fiori inanimi, il leggiadro capo obbligato alla lunetta.

Ridere non voleva: il papà e Raimonda si ritrassero.

Essi si rifugiarono lì nel gabinetto, dove i profumi delle essenze eran misti alle acri emanazioni dei nitrati e delli acidi, che venivano dal laboratorio.

Allora Alfonso cercò la mano di Raimonda, piegandosi giù, all'orecchio di lei, un po' rosso in viso, per parlarle.

Ma il fotografo aveva rimesso fuori la testa.

— Ecco fatto.

Vittorina era balzata dalla sedia, con un sospirone.

Un istante, che parve un secolo, passò.

Il ritratto pareva riuscito. Avrebbero avuto le prime copie il giorno dopo.

— E'loro, non se lo fanno? — insistè l'artista, con un sorriso. — Perchè non fanno il gruppo? È un momento di luce ottimo. La famiglia sarebbe completa, così.

Vittorina rideva di cuore. Raimonda la baciò, mordendole lievemente le labbra, perchè non parlasse. E riguardò Alfonso.

— Non guastiamo l'inganno: se non sono vostra moglie, si vede che ho almeno tutta l'apparenza di esserlo.

Riuscirono, Vittorina in mezzo, secondo il suo ideale; confusi tra la folla affaccendata. Ogni tanto esse erano spinte avanti, una a braccio dell'altra, per non smarrirsi, e Alfonso le seguiva, sbalestrato qua e là, con quelle spalle da atleta, dove qualche incauto veniva a sbattere, come contro un muro, e con la testa bruna dominante.

A un tratto Raimonda e Vittorina s'eran fermate. Il regalo per Pasquetta era bell' e trovato: una veste-fantasia, in stoffa scozzese, di lana e cotone: roba da levare il lume delli occhi addirittura, indossata di festa, il mésere nero su quella ricchezza di treccie fulve. A Vittorina pareva di vedersela lì dinanzi, tutta in ghingheri, mentre il negoziante misurava, misurava, su quel metro di legno, che Raimonda teneva fermo, alle estremità, graziosamente. Poi acquistarono una quantità di fazzoletti da testa, di mezza seta, a tinte accese: occorreva pure pensare alle altre. Alfonso prese biancheria per proprio uso. E quando tutto fu rinvoltato e legato, si guardarono in viso: il volume era enorme.

Il negoziante si offrì di mandarlo.

— Abbiamo fatto un bel lavoro a venire a piedi — disse Raimonda. — Prenderemo una vettura.

Ma Vittorina preferiva il soccorso di un uomo, per passeggiare ancora. Il fattorino sarebbe venuto con loro: non l'avrebbero perso di vista.

Alfonso era disposto a portare, magari, tutto da sè; ma, sconcertato da una delle solite risatine sonore di Raimonda, aveva lasciato prendere tutto dal fattorino, e s'era persuaso che non avrebbe fatto la miglior figura del mondo.

Per le vie luminose, l'uomo li precedeva, serpeggiando tra la gente, co' due grossi involti sotto le braccia, e Vittorina e Raimonda eran costrette a far lavorare quei piccoli piedi, per mantenerglisi alle calcagna. Sudavano; ma non importava: Vittorina era contenta, e il papà, a giudicarlo dalla cera, pareva contento al pari di lei.

Però arrivarono a casa quasi con la lingua fuori, e s'andarono a buttare sulle poltrone, giocondamente. Alfonso più non rideva. Si sentiva dolente ora di aver fatto faticare Raimonda, così. Ella si levò la prima, invece. Li acquisti furono svolti e distesi, per ripiegarli ancora e adattarli alla capacità dell'unica valigia portata da Maona.

Vittorina doveva chiudere la lettera per sua madre, e andò alla piccola scrivania intarsiata d'ebano rosa e acero indiano, là nell'altro salottino, accosto alla finestra. Raimonda finiva d'aiutare Alfonso a premere, uno su l'altro, i grandi fazzoletti, ridendo; e in quell'accozzaglia di colori e di arabeschi, ancora si erano incontrate le loro mani. Sotto le labbra di lui eran passati i capelli odoranti di Raimonda, e gli avevan suscitato uno di quei moti violenti nel sangue!

Vittorina scriveva; e il caro viso infantile, intento sulla lettera, si vedeva riflesso nell'alta specchiera.

— Faremo portar tutto in camera vostra — disse Raimonda.

Nulla egli disse. Con li occhi la seguì, finchè fu scomparsa laggiù.

Allora pian piano s'accostò alla sua bimba, le prese tra le mani la vaga testa, e sulla fronte, sulli occhi, sulle gote, lasciò che, in in una furia di baci, la tenerezza dell'anima traboccasse.

La fanciulla, un po' sorpresa dell'improvviso assalto, rideva.

— Ho finito — disse, quando potè.

Si levò, gli diede la lettera; poi corse incontro a Raimonda che ritornava. Prima di pranzo avevano più di mezz' ora disponibile. Sederono al piano, ripassando un po' di tutto. Raimonda dava dei buffetti sulle mani a Vittorina, ogni volta che esciva di carreggiata. Alfonso era in piedi, con la fronte appoggiata: pareva che nello sguardo gli si fosse raccolta l' anima.

Nel salotto da pranzo, l' aria entrava libera e facea dondolare la gabbia a pagoda, dove due *inseparabili* si guardavano, con quelli occhi rotondi, neri, cristallini, mandando sgradevoli gridi.

A Vittorina, che da principio stuzzicava, svogliata, era sopraggiunta, con l' appetito, la parlantina.

Là a Quintole ciò che luccicava non era tutt' oro!... Le compagne buone e care!... ma da talune guardarsi bene! Per esempio, la Verdiani, la Gemmona Verdiani – Raimonda la conosceva – brutta, quanto perfida! Eppure sapeva menare pel naso anche le religiose. Era sempre uno zio, che la veniva a prendere: ma quel caro zio aveva l' aria troppo giovanile... e lei ne parlava con troppo entusiasmo. Un giorno la madre economa aveva sorpreso quei commenti, e aveva fatto loro una lavata di capo, sollevata contro quella maldicenza.

— A noi che doveva importare? E a me non importava nulla, di fatto!

Raimonda ci si divertiva, e seguitava a versarle vino spumante. Alfonso non voleva. La sua bimba assennata e buona veniva a trasformarglisi in quei discorsi lì, penosamente.

— E del mio buon amico Damias, cugino, che pensate? — chiese Raimonda, indagando.

— Mi pare preferibile all' altro.

Aveva risposto con la sua solita franchezza bonaria, così.

Vittorina aveva chinato il viso sul piatto, per nascondervi un sorriso.

— Sapete, che egli attenta alla mia libertà di vedova, desolato di vedermici attaccata ferocemente?

Egli tacque. Sentiva che quella era, poteva esser la verità. Essa era giovine, bella, libera; non aveva accanto un amico disinteressato, devoto, per proteggerla, per guidarla traverso ai pericoli della vita.

Mentre tutto questo gli passava nettamente dinanzi al pensiero, egli riguardò la creatura vaga, gracile della persona, e così forte

del suo spirito pronto, arguto, soggiogatore. Poteva essere la verità, ma lui preferiva tacere. Il bisogno di pensare ad altro, di parlar d' altro... che non fosse quel piccolo avvocato, con cui non aveva scambiato che poche parole, nella semioscurità del salotto, era in lui vivo.

Intanto quella benedetta pendola, sopra il grande *buffet*, inesorabile correva. Vittorina, a poco a poco, sentiva il brio dileguare nell' anima; ma Raimonda sorvegliava, e riuscì, non vista da Alfonso, a farle trincare un altro bicchierino di *marsala*.

Risero, allora, risero entrambe; Raimonda si piegò improvvisa verso la fanciulla.

— To', assassina! — le disse, dandole un bacio, che fece riscuotere Alfonso.

E parve un bacio galvanizzatore. Vittorina fino all' ora fatale non si fermò, nè tacque. Poi montarono tutti e tre nella piccola *victoria*, che, rapida, li portò per la via, queta nel tramonto, tra le siepi odorose. Quintole, in quella pigra calma, dietro al giardino fòlto, luccicante di serre, si elevava là in fondo.

Vittorina non voleva lasciarli più ripartire, ma era tardi: lo stradone di rossigno s' era fatto cinereo, sotto a' vapori saliti dalle terre e diffusi; le ombre del parco, nel chiarore lunare, cominciavano ad accentuarsi, bizzarramente.

Alfonso sarebbe tornato il giorno dopo, per dirle addio. Allora essa baciò l' uno e l' altra, e volle accompagnarli fino sul portone, per vederli risalire in vettura. E quando giù alla voltata del muro di cinta li ebbe persi di vista, rientrò e se n' andò diritta nel camerone ancora deserto. Era stanca; aveva il capo pesante, e il cuore un po' grosso.

Sentì, più tardi, come un alito lieve sfiorarle la guancia, e nei contorni di una luce viva, le apparve una testa bionda china su lei.

— Mamma! — ella mormorò. E porse le labbra nella vinta oscurità, con le mani serrate sul seno fiorente.

. . . . . .

La massa cupa di Quintole era scomparsa. La vettura traversava rapida il paesaggio, anche nel sonno ridente. Dal bosco e dalle siepi un misto largo e incerto di effluvî si diffondeva. Poi le ruote risonavano sul lastrico di un borgo, e al lume scialbo di qualche osteria, piena di cantori avvinazzati, Alfonso sentiva quasi il re-

spiro di Raimonda, e il profumo più raccolto della sua personcina giungergli al viso.

— Avete fresco? — le chiese.

— Affatto. — Anzi pensava che, se lui non era stanco, avrebbero potuto traversare a piedi il giardino del Forte. Voleva?

Se voleva!

Ma era una felicità! Aveva tanto bisogno di raccogliere le emozioni della sua giornata, di parlarle un poco all'aperto, senza testimoni, fosse pure quel giovinotto lì a cassetta, tutto inamidato, nella sua livrea verde-cupa, che ebbe a reprimere uno slancio di effusione verso di lei.

Al Forte, subito dopo il ponte, smontarono.

— Va' pure, Michele. Di' a Ninetta che tra un'ora saremo a casa. Si regoli.

La vettura vuota avea ripreso a discendere giù pel viale, dolcemente, bruna e sola, in quel chiarore infinito, quasi irreale, in cui le ombre dei marroni d'India s'allungavano, toccandosi, come in amplessi di cose morte. A destra, la fronte della prima siepe lasciava intravedere il giardino insidioso, co' suoi sedili spugnosi, mascherati dai ciuffi di tritonie e di pelargonî, fantasticamente; poi il prato, poi il *rondò*, poi il getto gigantesco della vasca, scrosciante nel silenzio, e scintillante alla luna.

Alfonso si sentì solo a un tratto accanto a Raimonda; e fu come se allora la rivedesse, dopo che era partita da Maona. Sentiva il tepore del braccio delicato, entro il suo, sentiva la personcina agile, e la rivedeva là d'avanti a sè, nel chiarore lunare, la testa ravvicinata alla sua spalla, come i vertici delli ippocastani, nel simulacro delli amplessi.

— A che pensate? — ella disse.

Lui si scosse.

— Penso, Raimonda, che non avrei dovuto venire da voi.

— Quando c'incontrammo a Quintole, avrei detto che vi occupava lo stesso pensiero.

— Perchè interpretate le mie parole con tanta leggerezza?

— Perchè cosa vogliate dire, non so.

— Vo' dire che io riparto... e che avrei voluto non lasciarvi mai. Vo' dire che se un giorno ho potuto darvi il diritto di credermi uno sciocco, ne incolpiate la mia grossolana semplicità, che mi fece sognare a occhi aperti, d'avanti a voi; ma non vogliate

colpirmi col sarcasmo. Vo' dire che ho bisogno di sapervi, come vi conobbi, buona... e come vi avrei voluta, se... il mio sogno non fosse stato un sogno.

Egli si passò una mano sulla fronte. La voce era alterata.

Poi soggiunse:

— Vedete, Raimonda... di nessuno è la colpa: lo so: ma anche la mia creatura mi s'è confusa qui, nell'anima, con l'immagine vostra. Credete? Credete?

— Quando fosse così, Alfonso, la partenza vostra non solo si renderebbe naturale, ma anche prudente. Non vi pare?

Egli tacque. Sentiva la saviezza di quelle parole. La sentiva in tutta la sua profondità, in tutta la sua estensione. Pure provò un bisogno di ribellarvisi, prepotente.

— Più chiara voi non potreste essere, Raimonda. Libero non vi avrei interessato; così, forse, mi disprezzate.

— No, v'ingannate, Alfonso... Io vi stimo, e...

— Ma anche un po' di bene non me lo volete, Raimonda, dite?

Avevan girata quasi tutta la curva della gran vasca. Ora il getto cristallino si vedeva tutto levarsi nel placido lume diffuso, e ricadere e disperdersi come nebbia. Ora sentiva Raimonda, come mai ne aveva avuto coscienza, l'effetto malefico dell'opera sua sconsigliata; ma non meno sentiva fluire l'onda della compiacenza nuova, intima, indefinibile di sapersi amata da quell'uomo forte e onesto, al quale il turbamento sensuale, in cui essa l'aveva gettato, conferiva una nota singolare di soavità persuasiva.

Perchè non glie l'avrebbe voluto?

Ella aveva detto così; e l'aveva sentito trasalire, e aveva lasciato il braccio di lui.

Egli le afferrò quella piccola mano, denudandola, e se la portò alle labbra, così senza scosse, come se il suo sogno gli ripassasse davanti al pensiero, dolcemente.

Un giorno... ricordava?... lassù ella gli aveva aperta l'anima sua... Credeva non fosse arrivato a comprenderla?... Ebbene: anche egli aveva bisogno d'aprirsi con lei... e dirle tante cose, che ella ignorava!

Un istante tacque, come non osasse più...

Aveva vent'anni, quando s'era legato per tutta la vita. Credeva ella che a vent'anni si possa dire pensatamente: « Ecco: qui la storia de' miei doveri incomincia e il poema dell'amore è finito »?

Parlava malfermo, ma con una logica incalzante, che la passione gli dava, e che per l'addietro lo avrebbe sbalordito, e gli sarebbe parsa, se non infame, bugiarda.

Lei non rispose; li occhi, rivolti in alto, le brillarono.

Poi, quasi bruscamente, il movimento cittadino li riprese; la luce delle lampade elettriche d'avanti alli occhi, Alfonso, diritto, procedeva, quasi altéro, fra la gente, serrando il braccio di Raimonda, nella esaltazione ostinata a voler vedere una vittoria dov'era invece una sconfitta.

Dopo, tutta la sera rimase tranquillo e ragionevole, e stette a guardare il grosso *album*, che ella sfogliava. V'erano schizzi a penna, caricature, versi. Ella ripossedeva il suo spirito atticamente pronto, e tutto chiosava, facendo una filza di nomi e di date. Lui, nell'intima confusione indicibile, si studiava d'intendere. Si scosse al nome del Damias. Le aveva fatto dei versi infuocati, che ella lesse, poi riguardò Alfonso, sogghignando.

— Che ve ne pare?

Che poteva dirle? Versi non n'aveva fatti mai.

Lei passò, seguitò a sfogliar l'*album*. V'era roba pregevole: tocchi del Ciseri, dell'Ussi, del Maccari, del Michetti, del Vinea.

— E come rispondeste? — le disse.

— A che?

— A quei versi.

Ella lo guardò ancora.

— Pensate sempre a quei versi!?... Ebbene, gli risposi in prosa: nella prosa più prosaica che possiate immaginare.

Così, credeva pur lei, non vi fosse bisogno di fare versi, per dire ad una donna: « Ti voglio bene »?

Se lo credeva!

Ella aveva richiuso l'*album*, e, girata una molletta, ne aveva provocato un suono dolcissimo. Il suono vibrava tra loro: aveva dei riposi di cosa viva e stanca, e le oscillazioni lunghe, quasi liquide, traevano con loro il pensiero.

— Gli è che io, Raimonda, ve ne voglio tanto del bene... tanto!

Lei si raddrizzò sulla vita, e gl'impose sulla bocca sorpresa la piccola mano, guardando, dietro di sè, nel salotto.

— Volete proprio che si dica male di noi?

Lui non sapeva. Da quelle parole parve colpito. S'era piegato giù, li occhi levati su lei, e i capelli neri parean carezzar l'*album*,

il cui suono era finito in una oscillazione più lunga, come un sospiro!

Lei s' era alzata.

— Buona notte, Alfonso. Siete stanco.

Egli si provò a protestare; ma lei aveva preso il lume, e se n' era andata giù da una stanza all' altra; la vedeva ancora.

Quando fu in camera egli si buttò a sedere, e cercò il freddo contatto della piccola tavola a mosaico, colla fronte ardente, chiudendo li occhi, per vederla ancora, per vederla sempre. Poi gli tornarono alla mente quei versi e gli pareva di vedere quel piccolo avvocato moversi irrequieto per il salotto, assediando Raimonda, incalzandola; poi sederle accanto, voltarle la musica, che essa eseguiva.

A un tratto si rammentò della lettera che alla sua bimba stava tanto a cuore. Era minutissima; per disteso diceva ciò che egli aveva taciuto studiatamente. Egli si sentì a disagio d' avanti a quella lettera, che un giorno a lui non sarebbe mai parsa abbastanza minuta! La rimesse in tasca, deliberato di non mandarla... La sua bimba lo perdonasse: era per rispetto a Raimonda. Essa l' aveva ammonito. « Volete si dica male di noi? » La mattina avrebbe scritto tutto, lui stesso.

E di fatto, la mattina prese la penna e scrisse:

« Vittorina ti bacia. Domani sarò a Maona ».

Poi suggellò subito. Sentì il bisogno di liberarsi di quello smilzo biglietto, come gli scottasse le dita.

(*Continua.*)

ORAZIO GRANDI.

IL SOCIALISMO IN INGHILTERRA [1]

VI.

Le Trade Unions sono il maggiore esempio che si sia mai dato dello spirito di associazione del lavoro. Esse sono un natural portato del sistema di produzione borghese, il quale spingendo padroni ed operai ai due poli opposti del mondo industriale, costringe inevitabilmente questi ultimi ad associarsi affine di difendere e promuovere contro quelli i loro interessi.

A vedere la forza numerica di queste Associazioni, gli ingenti mezzi pecuniari di cui dispongono, il loro ruvido irresponsabile istinto, l'identità dello scopo che tutte hanno, e che è espresso in queste parole: «Salari alti e minor tempo di lavoro», parrebbe che le Trade Unions, sol che ne abbiano il desiderio, possano, unendosi, avere in ogni occasione causa vinta dai loro padroni, e che la fortuna dell'industria e del commercio inglese dipenda da un cenno della loro volontà. È questa paura, infatti, che sempre ebbero in passato, e che hanno tuttora di tanto in

(1) V. fascicoli del 1° aprile e 1° maggio.

In questo mio lavoro sul *Socialismo in Inghilterra,* ho tenuto ad appoggiarmi esclusivamente ad autorità di scrittori inglesi. Tuttavia meritano di essere notati sull'argomento delle Trade Unions varii articoli pubblicati nella *Rassegna Sociale* e specialmente quelli del dottor Hirsch *Sullo sviluppo delle Associazioni professionali dei lavoratori nella Gran Brettagna* (mesi di aprile, maggio, giugno, luglio, ottobre). Non posso poi non menzionare sullo stesso argomento un articolo del compianto ex-direttore di questa Rivista, prof. Francesco Protonotari (fascicolo di dicembre 1875). L'articolo è intitolato: *Le Trade Unions e le ultime fasi della questione operaia in Inghilterra.*

tanto gli industriali, i capitalisti e in generale tutta la società inglese.

Il conflitto fra le due parti assume talvolta aspetti e proporzioni così gravi e minacciose involgendo interessi di natura colossale, che, per verità, una simile paura può non sembrare esagerata.

Howell (1) calcola a non meno di 3000 il numero delle Trade Unions, o Società operaie, con circa 1 500 000 soci. Non v' ha forse in tutto il Regno Unito un' arte o mestiere, per umile che sia, che non sia ordinato a Società. Vi sono Società piccole e grandi, andando dalla Società degli operai di pan di spezie, che ha sei soci, a quella degli « operai meccanici uniti ». che ne ha più di 70 000. Molte Società sono meramente locali, cioè circoscritte a certi borghi o distretti, e riguardano per lo più arti od industrie particolari a quei dati luoghi; altre sono generali, e comprendono operai addetti ad arti comuni a tutto il paese, come meccanici, lavoratori in ferro, muratori, sarti, calzolai; o a una considerevole parte di esso, come operai di miniere, addetti all' arte della lana, del cotone, della seta. Parecchie Società fra le più potenti si dicono « unite », *amalgamated*, perchè comprendono operai di varie arti affini, come gli « amalgamati operai meccanici », che comprendono fabbri-ferrai, macchinisti, fabbricanti di modelli in metallo, aggiustatori meccanici, raccolti tutti in una sola Società, con fondi e regole comuni. Si dicono anche « unite » varie Società indipendenti di uno stesso mestiere che si mettono insieme per formare una Unione generale, come sono « i sarti uniti », « i carpentieri e falegnami uniti », ecc. Fino a pochi anni addietro non erano ordinati a Società se non quelle arti e mestieri che richiedono un tirocinio (*skilled labour*), mentre i lavoranti manuali (*unskilled labour*) non lo erano. Fin dal 1872 però cominciarono ad organizzarsi i lavoratori di campagna. Il loro esempio fu presto imitato dai lavoratori di città. Dal 1889 in poi si vennero via via formando in Londra e in molte altre città del Regno Unito varie Società di manuali o braccianti. Ciò contribuì ad aumentare in pochi anni straordinariamente il numero totale degli appartenenti al mondo delle Trade Unions, alterando in pari tempo in modo sensibile lo spirito e l' indirizzo che anima queste Associazioni.

(1) *The conflicts of capital and labour*, pag. 160.

Le Trade Unions hanno un duplice scopo: il mutuo soccorso in caso di malattia, morte, disgrazie, mancanza di lavoro, e la lotta contro i padroni per gl' interessi dei rispettivi mestieri, e a favore della causa generale del lavoro. Si capisce che è quest' ultimo scopo che mette talvolta in allarme la società inglese. Esso però trova in seno alle stesse Trade Unions dei freni notevoli. Le Trade Unions sono, infatti, tutt' altro che unanimi circa la varia proporzione d' interesse da accordare rispettivamente ai due indicati fini, volendo gli uni, e sono i più, di preferenza promuovere con quelle Associazioni il mutuo soccorso, e volendo gli altri essenzialmente fare di esse altrettanti stromenti di lotta contro il capitale. Oltracciò sopra infiniti punti di natura politica, sociale, economica, e riflettenti in qualsiasi modo ciascuna particolare arte, gl' interessi e gli umori delle singole unioni sono diversissimi. È quindi oltremodo difficile, forse impossibile, tracciare un programma sintetico delle Trade Unions. Tuttavia si possono fissare alcuni punti essenziali, che costituiscono come la ragion d' essere di queste Associazioni, e dai quali esse non possono esorbitare senza perdere il loro proprio e vero carattere.

Le Trade Unions, secondo che è nello spirito del sistema industriale borghese, del quale sono parte integrante, hanno una finalità di scopi, oltre i quali non vanno. Pur combattendo il capitale, ne ammettono la legittimità, e lo riconoscono come un indispensabile fattore della produzione, nè cercano di soppiantarlo; soltanto vogliono avere da esso le migliori condizioni possibili di lavoro; il loro ideale è: « un salario conveniente per una conveniente giornata di lavoro » (*a fair day's wage for a fair day's work*); di più non chiedono. Non lo escludono, ma naturalmente diffidano dell' intervento dello Stato e ne respingono il sindacato, affidandosi, per il conseguimento del loro ideale, alle loro forze economiche e sociali collettive. Prendono parte alla politica col fine di rendere sempre più democratiche le istituzioni politiche e sociali, ma amano far questo d' accordo colle altre classi della società, non già a sfida di esse e provocandole. Figlie come sono del liberalismo borghese, il quale ne sistemò l' esistenza colle leggi del lavoro - *Labour laws* - del 1871-75, sono, almeno in teoria, anch' esse in favore della libertà per tutti e lasciano a ogni operaio la libertà di entrare o no nelle loro Associazioni e di ac-

cettare dai padroni quelle condizioni di lavoro che credono. Certo le Trade Unions sono per gli scioperi, ma con infinite cautele, preoccupate che il fondo sociale, messo insieme con tanti sacrifizi, e che è destinato in grandissima parte a scopi di mutuo soccorso, non vada disperso in lotte disastrose e inutili. Hanno per eccellenza la qualità borghese dell' «aiùtati che t' aiuto» e l'istinto del risparmio. Finalmente - e non è questa l'ultima, per importanza, delle loro qualità - le Trade Unions pensano anzitutto e sempre ciascuna agli interessi e ai vantaggi della propria e particolare arte, e poi, se v' è modo e tempo, anche agli interessi e ai vantaggi delle altre.

Ma questo è l' unionismo della vecchia scuola, l'unionismo d' ispirazione borghese. In questi tempi di evoluzione, che cosa non si cambia, che cosa non si trasforma, sto per dire da un giorno all' altro? V' è un nuovo unionismo che ha tendenza e fini ben diversi da quelli dianzi descritti.

Che cosa è il nuovo unionismo? A sentire i liberisti, il nuovo unionismo è un malanno *a scourge* (1). «Il nuovo unionismo», scrive Auberon Herbert, un liberista della più bell' acqua, «è la dottrina della forza brutale e tende ad opprimere la libertà dell' individuo, sostituendovi la centralizzazione, la violenza, il monopolio con tutti i malanni che derivano da questi falsi metodi» (2). Un altro liberista, E. Vincent, scrive: «Il nuovo unionismo, cioè l' unionismo militante, subordina l' individuo alla classe, e scomunica i non-unionisti " boycottandoli "... I nuovi unionisti non si preoccupano di sapere se gli operai sono bene o male pagati; l' essenziale per essi è di far sempre nuove domande. Ogni concessione non fa che svegliare il loro appetito, essi chiedono per il lavoro tutto il profitto fatto dal lavoro e dal capitale insieme uniti; in altre parole, vogliono confiscare il capitale. E quando interviene un conflitto fra padroni e operai di una data arte, il nuovo unionismo pretende che tutta la forza del lavoro, non del Regno soltanto, ma di tutto il mondo incivilito, abbia il diritto di intervenire per premere sul padrone, violentarlo e dettargli la legge» (3).

(1) A *plea for liberty*, edited by MACKAY, London, 1891, pag. 379.
(2) Op. cit., pag. 384.
(3) Op. cit., pagg. 214, 218, 221.

V' è, in pochi tratti crudi e incompleti, molta verità in queste parole. Chamberlain (1), però, tratteggia meglio e con più precisione e finitezza l'unionismo della nuova scuola. « Il nuovo unionismo », egli dice, « non circoscrive le sue aspirazioni entro i limiti di una particolar classe di operai, di un dato mestiere, o di singoli mestieri; esso comprende tutti i mestieri: è nazionale, anzi internazionale. Fu un impeto di nuovo unionismo che spinse in questi ultimi anni ad organizzarsi il lavoro manuale, per il quale i vecchi unionisti non avevano mai avuto che disprezzo: aumentandosi in tal modo e crescendo d' importanza le solidarietà del lavoro di fronte al capitale. Il nuovo unionismo è, come ho detto, universale nel suo appello agli operai, ma nello stesso tempo intollerante molto più del vecchio verso quelli che ostinatamente rifiutano di entrare nel suo grembo. Non è avverso all'intervento dello Stato, anzi ne riconosce l'utilità, vedendo che le Unioni sono in se stesse impotenti ad emancipare il lavoro; suo principal pensiero, adunque, è di passare a sindacato l'azione del Governo sui municipi e in Parlamento, e usare ogni mezzo per effettuare i varî punti del suo programma per via legislativa. Quali sono questi punti? è difficile dirlo, variando essi e moltiplicandosi col tempo col variare, e moltiplicarsi dei capi. Per ora essi avanzano le ordinarie domande del lavoro: la giornata delle otto ore, un salario *minimum*, il suffragio universale (*manhood suffrage*), ecc. Ma i capi unionisti si guardano bene da ogni idea di finalità di scopi. Ciò ch' essi ora chiedono sono cose pratiche, urgenti, immediatamente realizzabili; esse non devono servire che a spianare la strada ad altre domande che nella pienezza dei tempi verranno poi presentate ».

Il nuovo unionismo, soffiando il vento favorevole ai più vasti schemi di riordinamento sociale, ebbe in questi ultimi anni buona fortuna. Le nuove Unioni del lavoro manuale, formatesi verso il 1890, accamparono tutte propositi esclusivamente di battaglia contro il capitale, senza ingombro di paghe per malattie od altro. Molti punti di natura semicollettivista, che prima erano sempre stati avversati in seno alle Trade Unions, ora vi trovano invece favore. Passò al Congresso la giornata legale delle otto ore, votando per essa anche i vecchi unionisti; accet-

(1) *Nineteenth Century*, fascicolo di novembre 1892.

tato in massima dal Governo e da molte autorità pubbliche il concetto di un *minimum* di salario; data una nuova e varia estensione al principio dell' intervento dello Stato nelle relazioni fra padroni e operai.

Veramente queste, più che del nuovo unionismo, erano vittorie del socialismo. È difficile dire dove il nuovo-unionista cessa e il socialista comincia; ma è certo che il nuovo-unionista pone premesse, che, svolte, conducono inevitabilmente al socialismo. L' unionista, anche se della vecchia scuola, non respinge sempre, anzi invoca in molti casi l' intervento dello Stato; ma il socialista, avanzando sempre, estende quell' intervento a tutti i momenti della vita industriale, e finisce per assorbire nello Stato le funzioni tutte della produzione e della distribuzione della ricchezza. È ciò che fecero i socialisti colla risoluzione del Congresso di Norwich (1894) che nazionalizzò la terra, il capitale e i mezzi tutti di produzione, distribuzione e scambio.

Pare peraltro che questo movimento « nuovo-unionista con collettivismo » - chiamiamolo così col professore Mavor (1) - sia già in sul declinare. S' è visto, infatti, sin dal principio del presente studio, che il Congresso delle Trade Unions del settembre scorso, a Cardiff, in sostanza rinnegò l' opera socialistica di quelli che immediatamente lo precedettero. La rinnegò perchè giudicata opera impraticabile e assurda; e perchè il tentativo in avvenire non si ripetesse, volle esclusi dai futuri Congressi i socialisti e tutti i delegati non esercitanti in realtà un mestiere, all' influenza dei quali, non già al vero voto degli operai, quell'opera si doveva. Altri indizi di una sosta almeno nel movimento nuovo-unionista non mancano. Le nuove Unioni del lavoro manuale, sorte, come ho detto, verso il 1890, con propositi esclusivi di battaglia contro il capitale, non prosperano guari. Par grave a quei manuali il sacrifizio anche di pochi centesimi alla settimana in vista di scioperi lontani, spesso disastrosi e inutili, mentre per moltissimi il sacrifizio sarebbe lieve, se allietato dalla speranza del mutuo soccorso nei casi dei bisogni più indispensabili. Fatto è che il numero dei soci andò d' anno in anno in quelle Unioni sempre declinando. È, insomma, evidente in seno alle Trade Unions un movimento verso qualche cosa come

(1) *Political Science quarterly*, settembre 1895.

il vecchio unionismo; se poi questo movimento durerà poco o molto, non si sa.

Riprovare il vecchio dopo di avere tastato il nuovo, rimettersi sulle vie note e già fatte, sopratutto non ostinandosi nell'impossibile, nell'assurdo, è, del resto, proprio del temperamento politico inglese. Per gli operai poi il rimettersi sulla vecchia via vuol dire porsi su un terreno buono, sul quale già conseguirono moltissimi vantaggi a favore del lavoro. « Nessun paese del mondo », diceva con ragione Federico Harrison, inaugurando il Congresso delle Trade Unions del 1883, « può vantare un corpo di legislazione come l'inglese degli ultimi dodici anni a favore delle classi lavoratrici » (1). Altri molti vantaggi essi possono legittimamente e con fondamento aspettare dalle classi dirigenti. Non è probabile che le Trade Unions vogliano far getto di questa lieta prospettiva in vista di ipotetici benefizi derivanti da iperbolici schemi di ricostruzione sociale.

Ricordiamoci ciò che furono in passato le Trade Unions, e ciò ch'esse presentemente sono, dopo che le leggi del 1871-75, che sono in certo modo la loro *magna charta*, ne ebbero sistemata l'esistenza. Soltanto questo ricordo può servirci di guida sicura in mezzo alle loro diverse manifestazioni, dovute in parte agli umori e interessi diversi delle diverse Unioni, e in parte alle diverse correnti politico-sociali che di tanto in tanto si manifestano in paese, e di cui esse subiscono l'influenza.

Le Trade Unions hanno circa due secoli d'esistenza (2), e nacquero, come ho già detto, dal bisogno degli operai di associarsi per difendere contro i padroni i diritti e la sicurezza del lavoro. Però questa facoltà di associarsi, con propositi di lotta contro i padroni - *to combine* è la parola inglese - venne loro, fino a questi ultimi anni, sempre negata. I padroni potevano coalizzarsi fra di loro per avvantaggiarsi a danno degli operai, non questi per difendere i loro magri salari. L'ingiustizia parve anche più crudele dopo che nel 1814 vennero abolite le leggi che inceppavano la libertà industriale; il che ribassò straordinariamente il valore della mano d'opera, rendendola per di più d'impiego poco sicuro. Si volevano, insomma, avere gli operai a

(1) Discorso riportato nella *Contemporary Review*, XLIV, pag. 477.
(2) S. Webb, *History of Trade Unionism*, pag. 25.

discrezione. Non fu che nel 1825 che vennero abolite le così dette « leggi di coalizione », che gravavano sugli operai. Se non che l' industrialismo dominante in Parlamento, insofferente di scioperi e di ogni ostacolo al suo libero andare, riuscì a far quasi abrogare l'atto del 1825, facendo colpire, sotto il titolo di « cospirazione », quei reati che prima cadevano sotto il titolo di « coalizione ». Howell (1) calcola a non meno di undicimila i processi che sotto questo titolo si istruivano annualmente contro i poveri operai nell' Inghilterra e nella Scozia soltanto. L' effetto fu quale può aspettarsi da simili oppressioni: aumentò il numero delle Trade Unions e aumentarono le coalizioni e gli scioperi. L' opinione pubblica era ora più illuminata su questa questione, e, pel progresso delle idee liberali, meglio disposta verso gli operai. Essa venne portata in Parlamento e risolta in senso della giustizia. Tutte le leggi penali che colpivano gli operai vennero abolite (1871-75) e sancito il loro diritto di liberamente coalizzarsi in difesa del lavoro, senz' altra limitazione che il diritto e la libertà altrui.

Questo periodo di lotta per l' esistenza che le Trade Unions sostennero ha due fasi ben distinte: una rivoluzionaria, che dura dal principio del secolo fino al 1848, e l' altra costituzionale, durante la quale i capi delle Trade Unions, accettando il modo di vedere borghese circa le relazioni fra capitale e lavoro, ottennero per quelle Associazioni il pieno riconoscimento giuridico con tutti i diritti pei quali avevano lungamente lottato.

Il gran punto che gli unionisti rivoluzionari volevano conseguire nella prima delle indicate fasi, e che fu in seguito sempre anche il sogno dei nuovi unionisti, era di raccogliere sotto una sola Unione nazionale tutti i mestieri, rendendo così la solidarietà del lavoro un fatto vivo e patente, e l' azione di esso contro il capitale di effetto irresistibile. Se non che per molte ragioni, ma sopratutto per gli interessi e l' importanza diversa dei diversi mestieri, tutti i tentativi volti a quello scopo fallirono. Fallì l'« Associazione nazionale di tutti i mestieri » promossa da John Doherty nel 1830; fallì pure la « Grande Associazione nazionale consolidata di tutti i mestieri », fondatasi nel 1833 sotto gli auspicî di Roberto Owen, e che

(1) *The conflicts of capital and labour*, pag 125.

aveva per confessato scopo di « inaugurare scioperi generali di tutti gli operai in tutto il Regno Unito »; altre simili Associazioni generali o parziali dei vari mestieri in seguito fallirono. Le tendenze di queste diverse Associazioni, morte, può dirsi, appena nate, erano ispirate alle dottrine socialistiche allora correnti. L' Owen, nell' inaugurare la sua « Società per la rigenerazione nazionale », per la quale si rivolgeva a tutte le classi della società, invocava per gli operai soltanto alcune misure semisocialistiche, come « la giornata legale delle otto ore », e un « *minimum* di salario » da fissarsi per legge (1), nel che aveva assenzienti i filantropi del tempo e anche non pochi industriali; ma nello indirizzarsi poi agli operai addetti alle arti murarie, radunati in Congresso a Manchester, nel settembre del 1833, egli aveva poi confidato loro il suo « gran segreto », il quale era che « il lavoro è la sorgente di ogni ricchezza, e che questa ricchezza può essere trattenuta nelle mani di coloro che la producono mediante un accordo generale fra le classi lavoratrici » (2). Era questo il « nuovo unionismo » del tempo; ma fantasie socialistiche e progetti di Unione di tutti i mestieri insieme naufragarono.

Ciò accadde, come dissi, verso il 1848. Dopo quest' anno, che vide seppellirsi tanti schemi di rinnovamento politico e sociale, le Trade Unions presero ad avanzare più miti propositi, un più sobrio modo di vedere circa il problema industriale. Si cessò dal declamare contro i « ricchi oziosi », esaltando sopra di quelli oltre misura gli operai. Fu sopratutto visibile un vivo sentimento di reazione contro l' abuso degli scioperi, riusciti negli ultimi anni quasi sempre disastrosi per gli operai. È vero che questo era in gran parte effetto della depressione commerciale durata quasi senza interruzione dal 1825 al 1848. Ma se sono cause economiche che fanno ribassare e rialzare i salari, a che pro gli scioperi? (3) Prevalse l' idea di cercare il buon accordo

(1) S. Webb, op. cit., pag. 143

(2) S. Webb, op. cit., pag. 116.

(3) Tutti gli scrittori che si occupano delle Trade Unions parlano dell' efficacia degli scioperi a fare aumentare i salari o impedirne la diminuzione, com' è il loro avvisato scopo. I pareri, su questo punto, sono diversi. Paul Leroy-Beaulieu dice, non ricordo più dove, ma di certo lo dice, che gli scioperi sono inutili, anzi dannosi, e che i salari si sareb-

coi padroni: cercare, cioè, con tutti i mezzi di promuovere gli interessi del lavoro, ma senza pregiudicare i padroni. Era tutto un nuovo orientamento di vedute. I santi degli operai non erano più Owen e O' Connor, ma Cobden e Bright. Invece del principio semisocialistico di un « *minimum* di salario », gli operai accettarono il principio borghese, secondo il quale i salari si regolano in base alla legge dell' offerta e della domanda, solo cercando di limitare l' offerta con un fondo d' emigrazione, colla riduzione del numero degli apprendisti e l' abolizione del lavoro supplementare (*overtime*). E invece di correr dietro al fantastico sogno di un' Unione generale di tutti i mestieri, si affermò il proposito più pratico e positivo delle Unioni miste dei mestieri affini e delle unioni generali di uno stesso mestiere. La differenza era grandissima. L' Unione di tutti i mestieri tendeva ad una guerra a morte al capitale; le Unioni miste e generali non avevano essenzialmente che il proposito molto naturale e modesto del mutuo soccorso e l' interesse rispettivo delle varie arti e mestieri.

Il nuovo movimento delle Trade Unions era, dunque, essenzialmente pacifico; le Unioni operaie non dovevano più essere come altrettante macchine di guerra contro il capitale, ma strumenti invece di armonia e di concordia in mezzo al mondo industriale. È veramente strano che mentre il movimento rivoluzionario precedente era dovuto a uomini delle medie classi, come Place, Owen, Roberts, O' Connor, Duncombe, quello invece riordinatore presente fosse dovuto ad operai od ex-operai, chè tali erano Allan, Applegarth, Guile, Coulson e Odger, i capi, cioè, della così detta « Giunta » di Londra, a cui quel movimento si deve. Non fu che più tardi che si unirono ad essa i positivisti e alcuni membri liberali del Parlamento per aiutarli nell' opera incominciata.

Quest' opera era tutt' altro che facile. Gran preoccupazione delle Trade Unions era di ottenere la protezione delle leggi per i fondi che avevano in cassa, e che ogni giorno crescevano col

bero alzati senza di essi. CHAMBERLAIN (*The Nineteenth Century*, novembre 1892) e il CONTE DI PARIGI (*De la situation des classes ouvrières en Angleterre*, pag. 139) sono dello stesso avviso; mentre HOWELL (*The conflicts of capital and labour*, cap. IX, §§ 7 e 8) sostiene con vivacità il parere opposto.

crescere delle Unioni e dei loro soci: protezione di cui ora mancavano, perchè, non essendo le Unioni riconosciute dalla legge, i magistrati non davano azione contro le eventuali malversazioni dei loro ufficiali. Però questo era il punto meno scabroso. Lo si risolse sottoponendo le Unioni all' obbligo, comune, del resto, alle Società di semplice mutuo soccorso (*Friendly Societies*), di far registrare pubblicamente le Unioni coi loro rispettivi statuti, regolamenti ed elenco dei soci. Ma la questione del riconoscimento delle Unioni stesse, col loro duplice scopo del mutuo soccorso e della lotta contro i padroni, rimaneva impregiudicata. È su questo punto che si inaugurò una battaglia fra i difensori delle Unioni e i loro avversari. In generale le Unioni, specie quelle più ricche e potenti, come la Società dei carpentieri e la Società degli operai meccanici, avevano negli ultimi anni preso a dare un gran sviluppo all' elemento mutuo soccorso, riducendo a pochissima cosa la parte destinata agli scioperi. Con ciò, peraltro, non intendevano di rinunziare interamente a questo mezzo di lotta, anche per spirito di fratellanza verso moltissime altre Unioni, nelle quali questo stesso mezzo di lotta era tenuto più o meno preponderante. È ciò che i padroni, sotto il pretesto che l' azione collettiva degli operai negli scioperi danneggiava la libertà industriale e offendeva la libera concorrenza sul mercato del lavoro, non potevano ammettere. Le leggi ora, come abbiam visto, li proteggevano contro ogni atto che avesse anche lontanamente l' apparenza di una benchè minima pressione di un operaio su di un altro in vista dello sciopero, e intendevano di servirsene. Se non che gli operai ebbero in ultimo causa vinta prevalendo in loro favore il diritto di associazione in nome dei diritti e della libertà del lavoro.

In questo modo le Trade Unions furono riconosciute legali ed entrarono a far parte dell' organismo dello Stato borghese in nome, per virtù e secondo lo spirito della scienza borghese.

Ripeto che bisogna richiamare alla memoria queste cose per non perderci in mezzo alle manifestazioni diverse delle Trade Unions in tempi diversi.

Dimenticavo una circostanza di molto rilievo. Le Trade Unions dovevano la loro vittoria in gran parte all' agitazione politica da esse promossa in tutto il paese a favore della loro causa. Fino a pochi anni addietro era stata loro massima di non

occuparsi di politica; la politica, anzi, era, come la religione, rigorosamente esclusa dalle loro discussioni. Esse non volevano che un solo argomento di discussione: i salari, e, come mezzo di farli rialzare, gli scioperi. Fu la « Giunta » di Londra, e specialmente l'Applegarth, che vivamente insisterono perchè si pensasse alla politica, come mezzo di fare avanzare la causa del lavoro. Federico Harrison e il professore Beesly, caldi e disinteressati consiglieri delle Trade Unions, avevano in seguito ripetutamente ribadito quest'avviso. Per la prima volta, nel 1868, per effetto della riforma parlamentare dell'anno precedente, che aveva dato il suffragio politico agli operai dei borghi, le Unioni entrarono nell'arringo elettorale. Certo esse non pensavano ancora a fare uscire dalle urne dei candidati loro propri; ma erano ben decise a non dare il loro voto che a quei candidati che s'impegnassero a difendere in Parlamento qualche punto di interesse operaio. Bisogna dire che questa loro politica ebbe i suoi vantaggi, perchè, come ho già avuto occasione di avvertire più sopra, colla scorta dell'Howell e dell'Harrison, nessun paese di Europa può vantare un corpo di legislazione operaia così denso di varie e benefiche innovazioni a favore delle classi lavoratrici, come l'inglese.

Avuto così un primo impulso, il desiderio di prendere parte attiva alla politica del paese diventò nelle Trade Unions sempre più vivo e intenso. Dal 1871 in poi in quasi ogni Congresso esse insistevano perchè si pensasse al modo di aumentare la rappresentanza del lavoro in Parlamento. E non nel Parlamento soltanto, ma nei Consigli di contea, nei Comuni, nelle Amministrazioni di pubblica beneficenza, dovunque, infine, la loro voce poteva farsi sentire in favore degli interessi del lavoro. « Penso e spero », diceva il Ritchie, nel 1889, « che l'unionismo - e può passare anche questa per una specie di nuovo unionismo - debba cominciare a chiedere una parte più larga nel plasmare la vita nazionale. Fate che in ogni Corpo pubblico, in ogni pubblica Amministrazione la voce dell'unionismo sia sentita e rispettata. Con amministratori comunali unionisti, consiglieri di contea unionisti, magistrati e deputati unionisti, che cosa non si potrebbe intraprendere a vantaggio del lavoro? Certo che i padroni sfruttatori del lavoro verrebbero necessariamente eliminati. Compagnie ferroviarie che dànno un dividendo dell'8 per cento facendo lavorare

i loro operai sedici o diciotto ore al giorno diventerebbero una impossibilità. E infiniti altri vantaggi si potrebbero ottenere » (1).

Le Trade Unions s' erano, intanto, in questa fase pacifica del loro svolgimento, completamente organizzate. Fino alla metà del presente secolo esse non avevano avuto, ad eccezione di eventuali grandi riunioni generali di tutti o parte dei mestieri, specie, come abbiam visto, nella loro fase rivoluzionaria, altro organo, può dirsi, che i loro « clubs » locali, dove i soci si radunavano la sera per gli affari di amministrazione e per discutere gli interessi del mestiere. Ma dopo la formazione delle grandi Unioni miste e delle Unioni generali, aventi branche in tutto il paese, si sentì la necessità di avere nei principali centri industriali (2) dei Consigli di mestieri, composti di delegati di mestieri diversi, per discutere e deliberare intorno a questioni di interesse comune. Nel 1868 poi si inaugurò il primo dei Congressi annuali delle Trade Unions, e nel 1871 il Comitato parlamentare, incaricato di promuovere in Parlamento l'adozione delle misure deliberate dal Congresso su questioni di interesse operaio. Conforme era nello spirito delle Trade Unions, quali le leggi del 1871-75 le avevano sistemate, il Congresso e il Comitato parlamentare non portarono per molti anni in Parlamento domande che questo non potesse ragionevolmente consentire. Egli è così che coll' appoggio del partito liberale, al quale i loro capi s' erano uniti, le Trade Unions ottennero dal Parlamento quel corpo di legislazione operaia, a ragione tanto vantato dall' Harrison.

Ma quest' idillio sociale presto cessò. Verso il 1885, in seguito alla diffusione delle teorie di H. George e di Karl Marx, un nuovo fermento agitò il paese; nè le Trade Unions ne andarono immuni; chè anzi, a sentire il socialista Webb, ne furono totalmente impregnate (3). « A che servono », scrive lo stesso Webb, « i tanto vantati miracoli del liberalismo borghese? Per tutta una generazione i capi del trade-unionismo ci hanno decantato le condizioni vantaggiose che gli operai possono strappare ai padroni mediante la loro azione collettiva e i pingui

(1) Mr. Ritchie, *Presidential Address Report 22 T. U. Congress*, etc. Manchester, 1889, pag. 17.

(2) I primi Consigli di mestieri furono quelli di Glascow, Sheffield, Liverpool ed Edimburgo.

(3) *History of Trade Unionism*, pag. 360.

fondi di cassa delle loro Unioni. Ma di fronte a una mancanza di lavoro che si protrae all' infinito, a che servono l' estensione del suffragio, la libertà dello scambio e le Unioni bene amministrate? Non si è fatto neanche il tentativo di sgravare i contribuenti poveri; non si è fatto nulla per provvedere di una decente condizione di vita la gran massa del popolo. Un' altra riforma elettorale, la libertà commerciale e l' istruzione popolare seguitano ad essere la sola panacea economica e sociale che i liberali offrono. Ma il buon mercato delle merci non serve a nulla a chi è disoccupato; e d' altra parte la diffusione dell' istruzione non serve che ad aumentare lo sconforto del popolo per le presenti condizioni sociali ». Sopratutto spiaceva ai socialisti che le Trade Unions avessero quasi del tutto abbandonato la politica di aggressione, solo preoccupate di aumentare i loro fondi per malattia ed altro. « E fino a quando », gridava Tom Mann, nel 1886, ai trade-unionisti, « subirete voi la snervata politica delle vostre Unioni? A che servono le Unioni se nulla fanno per diminuire il numero dei loro disoccupati, solo sforzandosi di impedire il ribasso dei salari? Pare che la politica di aggressione sia da loro interamente perduta di vista; in realtà l' unionista d' oggi è un uomo d' intelletto fossilizzato, che nessuna speranza anima, sostenendo una politica, che, in fondo, fa gli affari del capitalista sfruttatore » (1). John Burns, in un articolo della *Justice* (3 settembre 1887), esprime con altre parole lo stesso pensiero.

Le idee dei socialisti finirono poco per volta, come abbiam visto, per trionfare nei Congressi delle Trade Unions; ma s' è pur visto che nel Congresso di Cardiff le Unioni mostrarono una decisa disposizione a fermarsi sulla via percorsa, e forse a indietreggiare. Per potere con qualche fondamento prognosticare se esse si mantenessero in questa disposizione bisogna aver presente qualche circostanza di molto rilievo.

Anzitutto bisogna tener ben fermo che le risoluzioni dei Congressi delle Trade Unions, specialmente quando hanno per fine di rinnovare le basi della società e del mondo, come suonano le risoluzioni dei Congressi di Belfast e di Norwich, sono meno l' affare degli operai che dei loro delegati. Questi vanno sempre molto più innanzi dei loro costituenti, spinti anche non di rado

(1) Citato dal Webb, op. cit., pag. 369.

da ragioni e sentimenti che hanno poco o nulla a fare coll' interesse del lavoro. Gli operai inglesi, come i socialisti stessi li dicono, sono « d' intelletto inerte e fiacchi nell' azione » (1). « Idealisti nelle loro discussioni », dice il Webb degli operai, « si mostrano nel campo dell' azione null' altro che i servi emancipati del 1825, senz' altre armi che quelle dello sciopero e del " boycottismo " » (2). E Howell così parla degli unionisti: « Gli unionisti non sono nè sognatori nè socialisti; sono gente pratica, ostinati anglo-sassoni, pei quali cinque centesimi in più di paga hanno più valore di tutte le più raffinate teorie che i patriotti e filosofi loro sogliono proporre » (3). Per qualche tempo, adunque, e forse per moltissimo tempo ancora, queste stesse qualità renderanno il grosso degli unionisti impenetrabili alle idee collettiviste.

Un'altra importante circostanza a notare è la diversità grandissima di umori e di interessi che anima le diverse Unioni. Perchè l' ideale socialista possa avere in qualche modo probabilità di concretarsi nel mondo delle Trade Unions, occorrerebbe che queste fossero d' accordo, non già nel votare la socializzazione di tutte le ricchezze, voto questo che, anche emesso ad unanimità, lascierà sempre il tempo che trova, ma intorno ai più importanti punti concreti di interesse operaio, i quali, se risolti ad unanimità, potrebbero effettivamente preparare il terreno al socialismo. Ma siamo ben lontani da questo. Alcune Unioni sono battagliere, altre pacifiche; alcune tengono a mantenere grossi i loro fondi di riserva, credendo con questo di mettersi su un certo piede di eguaglianza coi padroni e averli più facilmente pieghevoli alle loro domande; altre invece sono sempre disposte a spendere negli scioperi fino all' ultimo centesimo, credendo che sia l'unico modo di spaventare i padroni. Certe Unioni sono aristocratiche, democratiche altre; gli unionisti braccianti credono di aver tanto da fare cogli unionisti meccanici come colla Camera dei lordi; e i meccanici, dal canto loro, si guardano bene dall'ammettere lavoranti manuali nelle loro Unioni. Sono di diverso parere circa la giornata legale di lavoro. Gli operai di miniere

(1) William Morris, *Socialism, its growth and outcome*, pag. 271.
(2) Webb, op. cit., pag. 139.
(3) *The conflicts of capital and labour*, pag. 399.

e i lavoranti in cotone vogliono che siano fissate per legge le condizioni del lavoro, mentre i meccanici e gli operai dell'arte muraria accettano il « laissez faire » legislativo dei padroni. Gli operai in ferro e quelli delle miniere di carbon fossile sono perchè i salari si regolino sui prezzi, e gli operai in cotone, e fino a un certo punto i fabbricatori di caldaie a vapore, desiderano invece che si stabilisca un salario normale giornaliero. Sulle questioni riflettenti il numero degli apprendisti, sul lavoro al pezzo (*piecework*), sul lavoro supplementare (*overtime*) e altri punti simili le Unioni sono di diverso parere. Meno che su qualche punto campato in aria, com' è il collettivismo, è impossibile venire fra le Unioni a qualche cosa che somigli ad un accordo. Tanto è vero che tutti i tentativi fatti per fondare un' Unione generale di tutti i mestieri sempre fallirono. Per non citare che un caso recente, il Congresso di Cardiff espressamente respinse una simile proposta. Tutti fratelli, ma ciascuno per l' interesse proprio e del proprio mestiere (1).

Da tutto questo si vede che i socialisti hanno ancora molto da fare per trarre a sè gli operai delle Trade Unions. Essi si sono vantati di avere « catturato il Congresso », ma il fatto fin qui smentisce questa loro asserzione.

VII.

Fatta questa digressione nel campo delle Trade Unions, digressione peraltro indispensabile alla piena intelligenza del problema sociale in Inghilterra, rientro in carreggiata affrettandomi il più che posso al termine del mio lavoro.

Sono venuto fin qui delineando i tratti principalissimi del socialismo contemporaneo com'esso si presenta in Inghilterra (2).

(1) Lo stesso socialista Webb (*History of Trade Unionism*, pag. 477) a questo proposito scrive: « The basis of the association of these million and a half wage-earners is, primarily, sectional in its nature. They come together, and contribute their pence, for the defence of their interets as Boilermakers. Miners, Cotton-spinners, and not directly for the advancement of the whole working class ».

(2) Il prof. A. Majorana ha rilevato felicemente questi tratti particolari del socialismo inglese in un suo articolo: *Socialismo inglese*, pubblicato in questa Rivista (1° luglio 1890).

Rimane a dire qualche cosa intorno alle domande di riforme sociali che mettono innanzi le diverse sezioni socialiste e dell' atteggiamento che intorno a queste riforme i socialisti e i diversi partiti politici del paese rispettivamente mantengono gli uni verso gli altri. Deve dirsi a questo proposito che nessun partito in Inghilterra affetta di disinteressarsi del problema sociale, chè anzi tutti vivamente se ne preoccupano. Ed è anche caratteristico che mentre i socialisti si industriano di dare alle loro domande un aspetto di praticità coordinandole colle istituzioni sociali esistenti, i partiti politici, dal loro canto, si mostrano sempre, alla detta condizione, disposti a fare ad esse buon viso e a lealmente discuterle.

La « Federazione democratica » istituita nel 1881, e che nel 1883 prese il nome di « Federazione democratica sociale », è stata la prima ad esporre un programma di riforme con accenni socialistici. Da più di trent' anni, cioè dalla morte del cartismo, nel 1848, in poi, non s' era quasi più parlato del socialismo in Inghilterra. L' infiltrazione nell' isola delle idee socialiste tedesche lo risvegliò. È però visibile fin dal suo primo riapparire sulla scena l' influenza del vecchio cartismo. Il programma della Federazione democratico-sociale conteneva infatti i principali, anzi tutti i famosi punti del cartismo, cioè: il suffragio politico ad ogni adulto; Parlamenti annui; indennità ai deputati e gratuità delle spese di elezione; rappresentanza proporzionale; abolizione della Camera dei lordi e di ogni autorità ereditaria; soppressione di tutte le Chiese ufficiali. Seguivano molti punti che si risentono del nuovo socialismo: costruzione obbligatoria di abitazioni per operai e lavoratori di campagna da affittarsi a prezzi bastanti a coprire le spese di costruzione e di manutenzione; istruzione gratuita ed obbligatoria per tutte le classi, con almeno un pasto gratuito al giorno; la giornata normale delle otto ore per tutti i mestieri; tassazione cumulativa di tutte le rendite al di sopra di trecento sterline all' anno; avocazione allo Stato di tutte le ferrovie; controllo municipale delle Compagnie del gas, tranvie ed acqua; nazionalizzazione della terra ed organizzazione dell' industria e dell' agricoltura sotto il controllo dello Stato e in base ai principî di cooperazione. Questo, come, del resto, ogni programma socialista, che è, o pretende di essere, pratico, non ha una rigidità categorica assoluta; può via via modificarsi, ve-

nendo in vista un punto più che un altro, secondo l'opportunità dei tempi e il movimento delle idee. L'Hyndman, per esempio, che è uno dei maggiorenti della Federazione democratico-sociale, aggiungeva, nel 1887, i seguenti punti: un salario minimo stabilito per legge; organizzazione del lavoro per i disoccupati di qualsivoglia mestiere od arte e con paghe giuste; trasformazione della legislazione sui poveri, cambiando il sistema presente, che è una istituzione penale contro la povertà, in un altro che serva invece a migliorare gli operai colpiti da infortuni elevandone il morale (1).

La Federazione democratico-socialista, non ammettendo legami con nessuno dei partiti politici esistenti, rimase come un corpo chiuso senza grande elaterio in paese; per conseguenza il suo programma è più che altro una cosa personale dei capi di essa e specialmente dell'Hyndman. Esso venne ripreso dal « Partito del lavoro », costituitosi qualche anno più tardi sotto gli auspici di Cunninghame Graham, di Champion, di John Burns, Tom Mann, Keir Hardie e qualche altro. Il programma del Partito del lavoro era, ripeto, lo stesso della Federazione democratico-sociale, ma leggermente modificato. Andava poi unito ad esso un programma socialista municipale. La legge sui Consigli comunali (*Council parish bill*) del 1888, che estese l'influenza democratica permettendo una larga iniziativa locale, veniva come una buona arme in mano dei socialisti; essi ne approfittarono e se ne approfitteranno sempre più per dare all'amministrazione dei Comuni un indirizzo popolare e socializzare i servizi pubblici locali.

Ma il Partito del lavoro venne presto sommerso nel « Partito indipendente del lavoro », più ampio e comprensivo, formatosi in principio del 1894 per opera specialmente di Keir Hardie, assumendo un programma molto diverso. Come il nome stesso indica, il Partito indipendente del lavoro non voleva neanche esso alleanze nè coi conservatori, nè coi liberali. Si era visto che i cosidetti rappresentanti del lavoro mandati alla Camera dei comuni per il voto degli operai, votavano invece sempre per il liberalismo, al punto da farsi dire da Chamberlain che non erano che galoppini e staffette (*fetchers and carriers*) dei gladsto-

(1) *Fortnigthly Review*, vol. 42, pag. 648.

niani. È vero che s'era sempre creduto che il liberalismo sia il naturale amico del lavoro, ma era tempo che questo pregiudizio cessasse. Il Partito del lavoro indipendente si proponeva di fare da sè con forze sue proprie e con un suo proprio programma. Ma come mettersi in forze, come sopratutto costituire nella Camera dei comuni un nucleo di rappresentanti esclusivamente dedicati alla causa del lavoro? Keir Hardie constatava con dolore nel gennaio del 1895 (1) che vi sono in Inghilterra degli operai conservatori; che anzi in certi distretti essi sono in maggioranza. Essi sentono il bisogno di difendere la Chiesa, la Monarchia, la Camera dei lordi e altre cose simili. Avranno torto; ma è così. Per avere dunque possibilmente con sè questi operai conservatori non bisognava toccarli in questa loro debolezza. Keir Hardie credette di prendere, come suol dirsi, due piccioni ad una fava, formulando un programma, nel quale, escluso ogni punto di natura politica, non figurassero che riforme sociali, intorno alle quali operai conservatori e operai socialisti erano naturalmente d'accordo. Egli è così che nacque nel febbraio del 1894, a Manchester, il programma del Partito del lavoro indipendente.

Questo programma ha i seguenti punti: la giornata legale delle otto ore; abolizione del lavoro supplementare, del lavoro al pezzo e proibizione del lavoro dei fanciulli al di sotto dei quattordici anni; sussidi convenienti e pensioni agli ammalati, agli inabili al lavoro per età o disgrazie, alle vedove ed agli orfani da pagarsi sui proventi di una tassa sulle rendite non meritate; istruzione primaria, secondaria e universitaria gratuita senza preferenze di confessione (*unsectarian*); lavoro rimunerativo ai disoccupati; tassazione delle rendite non meritate fino alla loro totale estinzione; sostituzione del principio dell'arbitrato nelle dispute internazionali e conseguente universale disarmo.

Contrariamente al Partito indipendente del lavoro e alla Federazione democratico-sociale, la Società Fabiana non respinge, come ho già avuto occasione di notare in altra parte del presente lavoro, le alleanze coi partiti politici, anzi le cerca, disposta ad accordarsi con chi le offre di più. Non essendo i socialisti

(1) Vedi il suo articolo: *The independent labour party*, nel *Nineteenth Century* del gennaio 1895.

abbastanza in forza da formare un partito da sè in Parlamento, i Fabiani credono che per ora sia questa l' unica tattica possibile. È vero che verso la fine del 1893, i Fabiani, disgustati dei liberali, i quali, a sentirli, li avevano traditi, o poco meno, li lasciarono, andando a far parte anch' essi da sè col Partito indipendente del lavoro; ma è stata questa una sfuriata momentanea; non sarebbe nella loro indole e nel loro programma il perseverare in questo proposito. Benchè i Fabiani non siano un partito d' azione nè sogliano mettere innanzi candidati loro propri, hanno tuttavia anch' essi il loro programma. Essi chiedono il suffragio parlamentare e municipale ad ogni adulto, l' indennità ai deputati, la tassazione delle rendite non meritate, la municipalizzazione della terra e delle industrie locali, l' istruzione gratuita e qualche altro punto di natura politica e sociale (1). Essenzialmente però la Società Fabiana ha in vista la propaganda del verbo socialista, proponendosi di « fornire per turno », come i Fabiani stessi modestamente dicono, « a ciascuno dei partiti politici al potere idee e principî di riordinamento sociale » (2).

Anche i radicali hanno un programma che in qualche parte è collettivista. Essi, infatti, chiedono, fra le altre cose, la municipalizzazione delle terre urbane, una tassa speciale sulla rendita e sulle regalìe delle miniere, non che la costruzione di case per abitazione degli operai e l' istruzione gratuita. Per questo dice con ragione il Webb (3) che i radicali inglesi in Germania apparterebbero alla democrazia socialista. Certo è che quei radicali non hanno ora più nulla del radicalismo individualista di cinquanta anni addietro. Essi hanno abbandonato i noti principî: il miglior Governo è quello che governa meno; la libera concorrenza è la miglior garanzia di una buona e sana vita industriale; deve darsi ogni possibile facilitazione allo spirito di intrapresa individuale; per questi altri: il miglior Governo è quello che amministra più e meglio; la legge deve trovare i modi di eliminare i cattivi concorrenti a vantaggio dei migliori; sempre che sia possibile, le industrie che rispondono a qualche grande servizio pubblico devono essere organizzate e controllate a be-

(1) *Fabian Tract* n. 11. *The workers political programme.*
(2) Sidney Webb, *Socialism in England*, pag. 25.
(3) Op. cit., pag. 25.

nefizio pubblico. E così via di molti altri punti che riguardano l'ordinamento politico e industriale del paese.

Merita un cenno anche il programma socialista per Londra, che venne ampiamente sviluppato da Sidney Webb in un suo apposito libro (1). Esso vorrebbe essere destinato a servire di modello di socialismo municipale a tutti i Comuni inglesi. Già nel 1888 i radicali avevano formulato un programma per Londra che potrebbe essere accettato da qualsiasi collettivista. Quel programma chiedeva una riforma radicale tributaria in modo da sgravare di tasse gli operai di ogni arte o mestiere, caricandone invece coloro che vivono di rendite e di interessi, cioè del lavoro altrui, in guisa da estinguere gradatamente e definitivamente questi parassiti della società. Poi chiedeva il riconoscimento per legge di un *minimum* di salario e un *maximum* di ore di lavoro; l'esclusione in ogni contratto, municipale o governativo, della facoltà di sublocare; provvedimenti, sussidi e pensioni per gli ammalati e gli inabilitati al lavoro; e sopratutto costruzione di case per operai e la graduale eliminazione dell'impresario e del privato capitalista mediante la organizzazione municipale di tutti i pubblici servizi, come acque, gas, tranvie, illuminazione, mercati, ospedali, librerie, parchi, ecc. ecc. I socialisti insistono su questi e su altri punti nell'intento di sradicare le principali fra le piaghe sociali di Londra e delle altre grandi città, che sono gli impresari di lavori pubblici e i monopolisti del suolo, che sotto forme e vie diverse assorbono la maggior parte del frutto delle fatiche altrui.

Come si contengono i due grandi partiti politici inglesi di fronte a questi diversi programmi socialisti? Si capisce che nè conservatori, nè liberali possono accettare molte novità che figurano in quei programmi, le quali condurrebbero ad una ricostituzione della società su basi interamente diverse da quelle che presentemente la reggono; ma molte delle contemplate riforme sono perfettamente accettabili da qualsiasi partito; tutt'al più potrebbe essere questione di misura e di opportunità. Qual partito, fra il liberale e il conservatore, è meglio disposto in favore de' socialisti, e fino a qual punto del loro programma e conservatori e liberali sono disposti a seguire i socialisti?

(1) *The London programme*, London, Swan Sonnenschein, 1891.

Ho già avvertito più sopra che è prevalsa fin qui l'idea in Inghilterra che il liberalismo sia il naturale amico del lavoro. E infatti i così detti rappresentanti del lavoro alla Camera dei comuni sempre stettero alla coda del partito liberale per avere da esso il più che potevano in favore del lavoro. I liberali poi avevano promesso nel programma di Newcastle tali novità ai socialisti ch' essi stessi ne rimasero quasi sorpresi. Ma pare che quelle promesse non siano state fatte alla vigilia delle elezioni che per avere il voto dei socialisti. Sarà una calunnia, ma si credette questo. Fatto è che nessuno dei punti semicollettivisti contenuti nel programma di Newcastle fu portato all'ordine del giorno nella passata legislatura dal Ministero Gladstone. Nè, a pensarci bene, questo deve recar meraviglia. I liberali non sono essi borghesi, di temperamento, di gusti, di ideale borghese? Perchè proprio essi aiuterebbero i socialisti a fare sia pure soltanto i primi passi sulla via che conduce allo smantellamento dell'edificio borghese? Sarebbe un pretender troppo dalla natura umana. Che adunque nelle promesse dei liberali ai socialisti non vi sia stata una eccessiva sincerità, è più che presumibile. Scrive a questo proposito il Mahon (1) che nel 1892, alla vigilia delle elezioni, i candidati liberali facevano ogni sorta di promesse agli operai, e quasi promettevano di più di quanto gli operai stessi chiedevano. Se non che, fatte le opportune indagini, si venne a scoprire che questi candidati così larghi di promesse erano non di rado quelli che più si mostravano duri e taccagni verso i loro operai. Tutto ciò ha contribuito ad alienare i socialisti e gli operai in generale dal partito liberale. V'è ora fra di essi un completo distacco, e certo prima che torni, se pur tornerà, l'armonia di prima, ci vorrà del tempo e molto.

Socialisti e conservatori hanno invece probabilità di intendersi fra di loro. Molte ragioni li avvicinano e nessun serio motivo di antipatia li divide. I socialisti tengono poco o nulla alle riforme d'indole politica, che costituiscono la suprema aspirazione del presente liberalismo radicaleggiante inglese, come l'« Home rule » irlandese, l'abolizione della Camera dei lordi, la soppressione della Chiesa stabilita. Certo in ogni caso essi vogliono che a siffatte riforme precedano quelle d'indole sociale.

(1) *National Review*, luglio 1894, pag. 638.

Questo spiana già la via di una buona intelligenza fra conservatori e socialisti. I socialisti non possono, d'altra parte, dimenticare che furono i conservatori che iniziarono o condussero a termine le maggiori riforme del secolo. Si devono ai conservatori l'abolizione delle leggi sui grani (1846), la più gran parte della legislazione sulle fabbriche, la riforma elettorale del 1867 e il «Self government» democratico in Londra e nei distretti rurali (1888). Si deve pure ai conservatori gran parte delle leggi sociali degli ultimi decenni. Chamberlain (1) enumera le principali di queste leggi che si devono all'opera loro.

Questa cooperazione così attiva delle classi superiori alla soluzione del problema sociale non può che essere di buon augurio (2); certo essa rende in Inghilterra il conflitto delle classi meno aspro e stridente. Essa è un lontano effetto dell'«educazione» - la parola è di lui stesso - che Disraeli seppe dare al partito conservatore, al suo tempo così attardato e restio alle riforme. È vero che questa educazione l'aveva già incominciata Peel coll'abbandonare il protezionismo per il libero scambio. Ed è strano che Disraeli, a nome dei principî conservatori, ne lo rimproverasse accusandolo di «vestirsi dei panni dei liberali, mentre questi stavano bagnandosi». Quanto non doveva poi egli stesso per conto proprio perfezionare quest'arte! In Disraeli però quest'arte era dettata da considerazioni lungamente meditate. Chi legge *Coningsby* e *Sybil, or the two nations* ne sarà facilmente persuaso. Egli era convinto che l'aristocrazia - elemento essenzialissimo nello Stato inglese - non poteva salvarsi, e col salvare se stessa salvare il paese, fuorchè mescolandosi attivamente con esso e rivaleggiando con successo coi liberali nella soluzione dei grandi problemi politici e sociali del tempo. Molti credevano allora e credono anche adesso, che non vi fosse questa necessità per l'aristocrazia, e accusano Disraeli di aver spezzate le tradizioni gloriose del vecchio torismo e portato la confusione nei partiti politici. «Queste cose», dicevano i conservatori, alludendo alle tendenze riformatrici di Disraeli,

(1) *The labour question*, nel *Nineteenth Century*, novembre 1892

(2) Giustamente il prof. Carlo Ferraris cita questo e altri fattori etici e intellettuali a condanna della dottrina del materialismo storico (V. i suoi articoli nella *Nuova Antologia*, fascicoli del 16 aprile, 1° e 16 maggio 1896).

« bisogna lasciarle fare ai liberali; il nostro affare è di resistere ». Ma la resistenza per principio, ad ogni costo e sempre, non può essere una politica sostenibile. L'evoluzione liberale del partito *tory* avrà avuto i suoi inconvenienti, ma ebbe il gran vantaggio di provocare in seno alle masse un movimento di simpatia verso le classi superiori. Un giorno John Burns, non ricordo più a qual proposito, ebbe a dire: « Se mai cessassi di essere socialista, vorrei essere conservatore ». Forse questa espansione può estendersi dall'uomo a tutta una classe.

Che offrono i conservatori ai socialisti? Quale è il loro programma di riforme sociali? A differenza dei liberali, molto larghi nel promettere, i conservatori promettono invece poco; saranno forse più leali nel mantenere. I conservatori non hanno un programma di riforme sociali vero e proprio; ma si possono raccogliere le loro idee su questo argomento qua e là negli scritti dei loro amici. Il Gorst, in un articolo inserito nel *Nineteenth Century* (1), alla vigilia delle ultime elezioni riduceva a pochi capi le riforme che si possono aspettare nel prossimo avvenire dal Ministero conservatore. I più essenziali di essi riguarderebbero la nomina di tribunali permanenti di conciliazione e di arbitrato per definire le controversie fra operai e padroni, e una serie di provvedimenti per scemare in via indiretta il numero sempre crescente dei disoccupati. Venivano in seguito le proposte di una pensione di vecchiaia e certe misure riguardanti gli ammalati, gli orfani poveri e i fanciulli abbandonati. Uno scrittore della *Quarterly Review* aggiungeva, nell'ottobre scorso, a simili proposte, questi punti: facilitazione, da parte dei Comuni, di ogni genere agli operai per rendersi padroni delle case che abitano, ed esclusione dal suolo inglese degli operai stranieri.

Ma è Chamberlain, il presente ministro delle colonie, che bisogna consultare per sapere qualche cosa di preciso intorno a ciò che si può aspettare dai conservatori in materia di riforme sociali.

Chamberlain, mentre faceva ancora parte coi liberali, pubblicò un suo programma radicale in base al principio che « la proprietà è un *feticcio* ». I principali punti di quel programma erano: larghezza di governo locale; istruzione gratuita; tassa

(1) Luglio 1895.

progressiva (*graduated*); soppressione della Chiesa stabilita; fissazione di rendite « giuste » (*fair*) in Inghilterra e in Scozia, come in Irlanda; libera commerciabilità della terra (*free trade in land*). Ce n'è, pare, abbastanza per contentare il collettivista più esigente. Ma Chamberlain ha in seguito molto modificato le sue idee. Il contatto coi conservatori, suoi nuovi amici, vi avrà contribuito non poco. Fatto è che le sue idee presenti di riforme sociali sono ora molto più remissive.

Chamberlain ha esposto molte volte queste sue idee nei suoi discorsi, ma più dettagliatamente in un suo articolo inserito nel *XIX Century* del novembre 1892. In questo articolo Chamberlain passa in rivista le dottrine collettiviste e mostra ciò che esse hanno di fantastico, di assurdo. Sarebbe però un grande errore, egli soggiunge, il credere che non vi sia una questione sociale, una questione degli operai. Questa questione esiste, e vivissima.

Ma restringendosi a ciò che è urgente, ragionevole e pratico, Chamberlain riduce il suo programma di riforme sociali ai seguenti punti:

« 1° Riduzione per legge delle ore di lavoro per gli operai di miniere e per altri addetti a mansioni rischiose e di particolare fatica.

« 2° Facoltà alle autorità locali di abbreviare l'ora di chiusura dei negozi;

« 3° Creazione di tribunali d'arbitrato per definire le controversie fra padroni ed operai;

« 4° Indennizzo per infortuni del lavoro da estendersi alle vedove e agli orfani in caso di morte, semprechè l'infortunio non sia accaduto per colpa della persona offesa;

« 5° Una pensione di vecchiaia per i poveri meritevoli;

« 6° Limitazione e controllo delle immigrazioni dei poveri stranieri;

« 7° Aumento di poteri e di facilitazioni alle autorità locali per miglioramenti edilizi allo scopo di preparare migliori abitazioni alle classi lavoratrici;

« 8° Facoltà alle autorità locali di anticipare somme e accordare facilitazioni agli operai che desiderano di diventare padroni della casa che abitano ».

Questo è il programma testuale di riforme sociali di Chamberlain.

Occorre una parola di commento intorno a qualcuno dei menzionati punti per rendersi ragione della portata delle proposte riforme.

Sul primo punto, Chamberlain non si mostra in modo assoluto contrario alla giornata legale delle otto ore; dice però che è questa una grossa questione involgente vasti e complicati interessi, e sarebbe un perditempo il pretendere di risolverla ora; del resto non è affatto provato che gli operai dei diversi mestieri siano in maggioranza per una siffatta novità. Per certi mestieri, invece, come per gli operai di miniera(1), per gli addetti a certe mansioni, particolarmente faticose e di gravissima responsabilità nelle ferrovie, e per i commessi di negozio, schiavi, come ora sono, di un orario che va talvolta fino alle quindici ore al giorno, la proposta novità è suffragata da ragioni buone e convincentissime. Per questo Chamberlain sarebbe per limitare intanto a speciali mestieri ben definiti la giornata di otto ore.

Eccezionalmente importante è il punto relativo alle responsabilità dei padroni negli infortuni del lavoro. Tutti oramai sanno quanto sia difficile fare su questo argomento una buona legge. Quella esistente in Inghilterra (2) è anch' essa incompleta e imperfetta; essa esclude, in base alla dottrina così detta del « lavoro comune » (*common employment*), dall'indennizzo gl' infortuni causati dai compagni dell'operaio danneggiato. Si calcola che per effetto di questa esclusione circa la metà degli infortuni sfuggono all'obbligo dell'indennizzo. Nel 1892 il ministro Gladstone presentò una legge per sopperire a questo difetto; la legge passò alla Camera dei comuni, ma venne rigettata dai lordi per una ragione che è interessante notare. Il nuovo progetto conteneva l'inibizione della clausola così detta *contracting out,* proibiva, cioè, agli operai di rinunziare ai benefizi della legge, intendendosi individualmente coi padroni per l'opportuna assicurazione in caso d'infortunio. Questa inibizione era voluta dai trade-unionisti; per qual ragione? Per la stessa ragione per la quale essi negano all' unionista di

(1) La giornata delle otto ore per gli operai di miniera venne già adottata dal Parlamento.

(2) *Act* 43 e 44 *Vict.* c. 52 (1880).

accettare dai padroni paghe e condizioni di lavoro che le Trade Unions non credono giuste, e in generale di accettare lavoro da padroni « boycottati » dai compagni operai; per non rompere, insomma, il fascio delle forze operaie lottanti contro i padroni. Nel suo programma Chamberlain vuole abolita la dottrina del « lavoro comune », e indennizzabili gl' infortuni causati dai compagni dell'operaio colpito dall' infortunio, ma vuole porne il compenso non già a carico dei padroni, ma della merce fabbricata, a carico cioè dei consumatori. Ed ecco una nuova difficoltà di presentare una buona legge sugli infortuni, e da tutti accettabile.

Altro importantissimo capo del programma di Chamberlain è la proposta di una pensione di vecchiaia agli operai. Egli non è stato il primo a mettere innanzi una simile proposta, ma certo essa acquista un particolare valore dall' autorità e dalla posizione politica di lui. Chamberlain constata, in base alle indagini statistiche di Charles Booth, che in Inghilterra, cioè nel più ricco paese del mondo, uno su due operai, o uno su quattro individui di ogni classe e di ambo i sessi, che raggiungono l' età di sessantacinque anni, non hanno, nel declinare della vita, altra risorsa che la legge sui poveri. È un fenomeno oltre ogni dire doloroso. Si deve tentare ogni mezzo per lavare la civiltà borghese da questa macchia che la deturpa. Chamberlain passa in rivista diversi sistemi all' uopo escogitati in Inghilterra e fuori. Non è per il sistema tedesco, che urta troppo le idee inglesi di libertà individuale, e anche per molte altre ragioni inerenti al sistema stesso. Egli vorrebbe fare della pensione come un premio. Quegli operai che avessero durante tutta la vita dato prova di risparmio e di previdenza in modo da assicurarsi già una piccola pensione dalle Società di mutuo soccorso (*Friendly Societies*), avrebbero, mediante una leggerissima contribuzione, dallo Stato un supplemento di pensione bastante a vivere senza stenti essi e la loro famiglia.

Vi sono altri progetti simili a questo di Chamberlain. Il Bartley, ad esempio, vorrebbe dare la pensione a tutti quegli operai che nei quindici anni antecedenti alla domanda non avessero commesso nessun delitto e neanche si fossero resi colpevoli di ubbriachezza. Un altro membro del Parlamento, Foster, vorrebbe dare la pensione a chi per cinque anni antecedentemente alla domanda non avesse avuto sussidi dalla parrocchia e non si fosse

reso colpevole di grave incondotta. Molto probabilmente sarà un progetto simile fondato sul buon costume e sullo spirito di previdenza che finirà per essere accolto.

Chamberlain tocca anche nel suo scritto la questione dei disoccupati e quella relativa alla larghezza di facoltà da accordarsi ai Comuni per migliorare le condizioni delle classi lavoratrici; ma i suoi consigli su questi punti sono ispirati a grande cautela, e certamente non contentano i collettivisti. Per quanto riguarda i disoccupati, Chamberlain è contrario alla dottrina del « diritto al lavoro »; aumentare artificialmente la produzione, dando lavoro a tutti i disoccupati, sarebbe un rimedio peggiore del male. E se i prodotti non si smaltiscono, o si smaltiscono al disotto del costo di produzione? Chamberlain poi avverte i Comuni che s'imbarcano allegramente sulla via di un socialismo municipale a pensar bene che cosa fanno. Aumentare le paghe e diminuire le ore di lavoro è una cosa bella e buona; ma per essere giusti bisognerebbe, se fosse possibile, farlo per tutti; altrimenti si crea una classe di operai privilegiati. Così il troppo largheggiare dei Comuni in costruzioni ed abbellimenti creduti di utilità e di svago popolare, non è sempre cosa prudente. Sono cose che costano; finiscono per risentirsene gli operai stessi che sono contribuenti essi pure. « Non bisogna », dice Chamberlain, « ammazzare la gallina che fa le uova d'oro ».

Ecco, per sommi capi, le idee di Chamberlain sulla questione sociale. È un programma pratico che risponde ai bisogni più urgenti e ragionevoli delle classi lavoratrici. Molti però temono che queste non sieno, rispetto almeno ai punti più importanti del programma, che idee personali di Chamberlain e della frazione unionista associata al partito *tory*. Chamberlain però ha impegnato in proposito, in più d'un'occasione, la parola precisa di Salisbury; l'ha impegnata segnatamente parlando a Birmingham nel luglio dell'anno scorso (1), e possiamo quindi considerare il suo programma di riforme sociali come il programma del presente Ministero conservatore, e aspettarci di vedere i diversi punti di esso diventare, in tutto o in parte, permettendolo le condizioni generali del paese, leggi dello Stato.

I socialisti, pur non perdendo di vista il loro ideale, sono

(1) V. *The Times*, 11 luglio 1895.

ora, a giudicare almeno da quanto scrive il Mahon (1), ben disposti verso il partito *tory* e il programma Chamberlain. Lo accettano, s'intende, a titolo d'acconto, con riserva di fare altre domande quando le presenti siano state soddisfatte.

Questo è tutto quanto si può dire intorno ai programmi di riforme collettiviste inglesi e alle disposizioni che di fronte ad essi mostrano i partiti politici esistenti.

VIII.

Ernesto Renan scriveva, nell'ottobre del 1882, a Federico Pollock:

« Je ne connais rien de plus élevé que ces études sociales, dirigées d'après une méthode vraiment expérimentale, que poursuivent en ce moment en Angleterre quelques esprits éminents. Ces problèmes qu'on agite ailleurs dans un vide et vague *à priori,* vous les abordez directement par la science et le raisonnement; vous jetez les bases du véritable progrès ».

È detto bene con quella maestria di tocco che era propria del geniale filosofo. La lode va un poco anche ai socialisti inglesi. Anche questi, infatti, vogliono pervenire al loro ideale per via di esperimenti; scientificamente, come si vantano; prendono per punto di partenza il fatto esistente, nè pretendono di voler modificare le presenti istituzioni sociali che nel limite del possibile e dell'attuabile. Non v'ha, su questo punto, differenze di vedute fra le diverse sezioni socialiste inglesi. Il socialismo rivoluzionario non ha in Inghilterra alcun autorevole rappresentante. L'Hyndman tuonò per anni ed anni nella sua *Justice* annunziando ogni giorno la rivoluzione sociale, ma parlò al deserto. L'anno 1889, nel quale doveva, come a ricordo di quella avvenuta cento anni innanzi a Parigi, aver luogo la preconizzata rivoluzione sociale, vide invece, in grembo alla frazione stessa dei socialisti più avanzati, il movimento riformatore farsi, da rivoluzionario, quale prima era, pacifico e costituzionale (2). « Checchè possa dirsi », scrive il Webb, « del socialismo di altri paesi, in Inghilterra il socia-

(1) *National Review*, luglio 1894.
(2) SIDNEY WEBB, *History of Trade Unionism,* pag. 398.

lismo è graduale, persistente e realizzantesi via via per virtù di provvedimenti legislativi » (1). E il Kirkup: « Nei paesi che, come l'Inghilterra, sono assuefatti ai cambiamenti costituzionali e pacifici, non v'è ragione perchè anche l'avviamento al socialismo non debba avvenire gradatamente, per via della pubblica discussione, con esperimenti continui e un progredir fermo verso certi punti generalmente approvati, con intera deferenza all'ordine e alla legge » (2). È sempre, come si vede, il metodo tutto proprio degli Inglesi, proseguito senza interruzione durante tutto il secolo, e che può riassumersi in queste parole: far luogo al nuovo senza distruggere il vecchio.

I presenti socialisti - i collettivisti, per chiamarli col loro proprio nome - dicono la loro dottrina una novità, dicono il loro socialismo « scientifico » in opposizione a tutte le altre forme di socialismo prima escogitate, che sono invece, secondo essi, « utopistiche », cioè non realizzabili. È questa, per verità, una pretesa un po' azzardata. A stento si troverebbe in qualsiasi punto dottrinale del collettivismo qualche cosa di nuovo. Per non uscire dall'Inghilterra, possiamo dire che il socialismo inglese dal principio del presente secolo conteneva già in germe i punti principali del moderno collettivismo. L'influenza irresistibile dell'ambiente nel creare la coscienza altruistica era già un'idea di Roberto Owen. Di Owen era pure l'idea che « il lavoro è la misura del valore ». Il concetto di una tassa progressiva e del plus-valore (preso dai cartisti) si contiene già esso pure nell'opera di quell'industriale filantropo. Di nuovo nel collettivismo non v'ha, a propriamente parlare, che il metodo. Owen credeva, certo a torto, che bastava dare all'Inghilterra e al mondo l'esempio di un'Associazione prospera a basi socialistiche, perchè l'esempio fosse subito dappertutto imitato diventando di una efficacia irresistibile. Egli non curava affatto per l'effettuazione dell'ideale socialista i mezzi politici. I collettivisti credono invece i mezzi politici all'uopo indispensabili; questi formano in un colla parte dottrinale del sistema un tutto integrale ed inscindibile. In questo essenzialmente consiste la differenza fra il socialismo di Roberto Owen e il collettivismo: in una differenza di metodo.

(1) *Socialism in England*, pag. 8.
(2) *Inquiry into socialism*, pag. 101.

Certo al tempo di Owen con un Parlamento eletto a suffragio ristretto non si poteva costituzionalmente aspettare nulla in favore dell'ideale socialista; non poteva neanche venire in mente ch'esso potesse essere destinato a servire di strumento di rivendicazioni sociali. Ma dopo le riforme parlamentari del 1867 e del 1885 le cose su questo punto mutarono. Il popolo è diventato oramai nei comizi elettorali arbitro dei propri destini. Perchè esso non si servirebbe della forza e dei diritti acquistati per rivedere le leggi della costituzione economica della società? « Le classi operaie ne hanno il diritto », dice Stuart Mill (1); « esse hanno il diritto di domandare che tutte le istituzioni sociali, senza eccezione, siano novellamente sottomesse ad esame, e che ogni questione venga considerata come posta per la prima volta, senza mai perdere di vista che le persone da convincere non sono quelle che traggono dal sistema attuale la loro influenza o il loro benessere particolare, ma quelle che non hanno altro interesse nella questione che la giustizia astratta e il bene generale della civile comunanza ». E un altro scrittore a questo proposito osserva: « Gli accomodamenti economici ora prevalenti nei paesi più civili furono fatti in tempi nei quali il popolo, senza istruzione, non aveva alcuna parte nella legislazione e nel Governo, nè gli era permesso di associarsi in difesa dei propri diritti. Qual meraviglia ch'esso trovi quegli accomodamenti svantaggiosi e pensi a mutarli? » (2).

Per questo la conquista dei poteri pubblici è per i collettivisti un punto importante, decisivo, per l'effettuazione del loro ideale. La progressiva democratizzazione delle istituzioni politiche deve affrettare il loro avvento al potere. Per quanto qualche frazione di socialisti dichiari di non pensare a riforme politiche, e di non avere altro in pensiero che le riforme sociali, questa non può essere da parte loro che una risoluzione temporanea dettata da considerazioni di tattica e di opportunismo politico. La cosa è troppo essenziale nel loro sistema perchè i socialisti possano pensare a completamente rinunziarvi. I socialisti inglesi tengono ancora molto a due ritocchi di natura politica: all'indennità ai deputati, che permetta l'ingresso a Westminster di

(1) *On socialism*, Introduzione, pag. 21.
(2) Kirkup, *Inquiry into socialism*, pag. 21.

un gran numero di rappresentanti del lavoro, e al suffragio politico ad ogni adulto, senza vincoli di residenza (*Manhood suffrage*), che dovrà finire per rendere, essi pensano, il proletariato operaio padrone della politica e dei destini del paese. Ma se tutta l'esperienza del secolo fosse un calcolo sbagliato? Se tutte le riforme politiche fin qui escogitate, invece di condurre alla organizzazione della democrazia socialista, conducessero invece, come Henry Maine ed altri pensano, alla monarchia o ad una oligarchia aristocratica? È possibile anche questo. Ma credo un perditempo il fermarsi a tirare di siffatti oroscopi. A noi basti notare i sintomi del tempo e il corso presente delle cose. Il futuro lo vedranno Dio e i posteri.

GIOVANNI BOGLIETTI.

GOETHE SCIENZIATO

I.

Federico Schiller, scrivendo di Goethe all' amico Goffredo Körner, diceva: « La sua filosofia prende troppo dal mondo sensibile, mentre io traggo dall' anima: ma il suo spirito cerca e lavora in ogni direzione, tentando di creare un tutto; e ciò ai miei occhi lo fa un grand' uomo ». Se davvero la potenza creatrice è il carattere del genio, l' universalità di tale potenza creatrice per tutte le vie aperte all' umana intelligenza è il carattere dei grandissimi fra i genii; e tra essi eminentemente comprensivo, ordinatore, armonizzatore, quello di Goethe, efficacemente ritratto nelle parole di Schiller.

Ma per comprendere tutta la grandezza di questo sommo artefice di una poesia che, come la poesia vera, è fatta, da tedesca, mondiale; per sentire nei suoi capolavori tutta l' anima del loro autore; è necessario di conoscere, col poeta, un altro Goethe che sempre accompagnò e talora fino sopraffece il poeta; è necessario sapere che il creatore di Mefistofele e di Gretchen ha pur diritto alla gloria degli indefessi osservatori del mondo fisico; che con il Goethe poeta v' è anche il Goethe scienziato. L' opera e il merito scientifico di Goethe, riconosciuti tardi e faticosamente anche nella patria sua, sono fra noi noti quasi solo per fama; tantochè io credo non far torto ai miei lettori col supporre che alcuno di loro accoglierà con un po' di diffidenza quell' epiteto di scienziato, così assolutamente e insolitamente aggiunto al nome del grande poeta. Taluno anche penserà che questa scienza di Goethe possa essere in parte il frutto dell' illusione facile a prodursi nella fantasia di chi si dà con amore profondo allo studio di un grande scrittore, e fi-

nisce col vedere nell' opera sua più di quello che essa realmente contenga. Altri che, come i contemporanei del poeta, abbian creduto che Goethe abbia coltivato le scienze per diletto, si aspetteranno di sentire amplificare i meriti di un dilettante, a cui giovò la propria fama in altro campo.

Ma le cose stanno altrimenti. L' opera scientifica di Goethe, si è svolta di pari passo, ma affatto indipendente dalla meravigliosa attività sua letteraria; e i suoi scritti scientifici, che formano più volumi, bastano perchè possiam dare a lui, secondo ogni giustizia, il titolo di scienziato nel senso più vero.

In Goethe vissero come due vite, indefessamente e mirabilmente operose, che si intrecciarono nelle loro manifestazioni, giovandosi però sempre. La grandezza dell'uomo come artista, l' altezza de' suoi pensieri che precorrevano i tempi, la diffidenza e il disprezzo con cui gli scienziati di professione accolsero uno che non era dei loro e pur tanto sopra di loro, alcuni manifesti errori delle sue dottrine, fecero lungamente disconoscere i suoi meriti scientifici. La sua vita, che fu una delle più fortunate che mai toccassero ad un mortale, ebbe in questo disconoscimento ingiusto, o, quando meno ingiusto, male espresso, un cruccio che si fece più vivo nella vecchiezza e gli dettò parole amare di rammarico, nelle quali il poeta si dolse che la gloria letteraria, la quale circondava la sua canizie, non fosse congiunta a quella desideratissima di naturalista che egli sentiva di meritare.

Parlar di Goethe scienziato è dunque rendere a lui una giustizia meritata; tanto più in questa nostra Italia, che egli ha così amato e che alle sue creazioni poetiche e scientifiche ha dato tanta parte di ispirazione. Ed ora io percorrerò rapidamente gli anni di quella lunga vita che non conobbe riposo, ricordando di lui, per quanto mi sarà possibile, solo l' operosità scientifica. Credo che accadrà ai miei lettori quello che è avvenuto a me scrivendo; cioè di trovare così piena, così completa, questa operosità di una vita intera, da dovermi quasi domandare in ultimo se questo Goethe è pur sempre l' altro, il poeta.

Egli che offrì uno dei più mirabili esempi dell' armonia intellettuale, dell' unione della ragione colla fantasia, dell' intelletto col sentimento, e a cui Scienza e Poesia non furono che forme di una idea sola grandiosamente comprensiva dell' universo e dell'anima umana, egli si ribellerebbe a questa cruda divisione della sua per-

sonalità, a me imposta dal mio speciale assunto. Ma l'armonia che emana dalla sua figura, non potrà in chi legga esser turbata forse che per un momento; e conoscendo Goethe botanico, anatomista, fisico, e soprattutto e sempre osservatore e pensatore, ritornando al poeta se ne sentirà di più la grandezza.

II.

La giovinezza dei grandi uomini rivelò quasi sempre in essi, fanciulli precoci, già sviluppate quelle quantità e virtù dell'ingegno che furono di poi la loro gloria. La prima età di Goethe è si la rosea alba annunziatrice di uno splendido astro; ma qual luce avrebbe irraggiato, era difficile a prevedersi, e non fu difatti previsto. Un'attitudine precocissima al ragionamento proprio, indipendentemente dalle norme e dall'esempio altrui; una meravigliosa versatilità e attitudine a qualunque attività intellettuale; l'amore, quasi l'istinto, dell'osservazione dei fatti naturali e umani insieme compresi: ecco le qualità che il Goethe fanciullo rivelò ai suoi. Il genio si manifestava in lui con la universale attitudine a fare, a comprendere, ad armonizzare; si poteva presentire che egli sarebbe stato molto, ma non ciò che fu più di tutto, un poeta.

Le memorie della sua vita, scritte in età tarda sotto il titolo di *Poesia e Verità*, molti documenti raccolti da' suoi numerosi biografi ci dànno agevole modo di seguirlo fino da' suoi primi anni.

Noi vediamo il fanciulletto Goethe, mentre in casa veniva istruito, e dal padre apprendeva, con la storia e la lingua patria, il latino, il francese e l'italiano, lo vediamo aprir la mente ad accogliere le cose più svariate e più utili. La sua Francoforte vecchia e pittoresca, col suo porto, coi suoi mercati, potè offrirgli molti spettacoli e soggetti di osservazione: al porto, egli ci dice, passava molte ore, intento a vedere gli ordigni con che si scaricavano le navi, e le cose nuove che ne uscivano; tutti i suoi denari poi li spendeva in stampe di animali. Aveva sette anni, quando la notizia della terribile distruzione di Lisbona lo colpì in modo da ricordarsene sempre; ma con lo sgomento, onde saranno stati invasi tutti i fanciulli che come lui ne udirono parlare, in lui sorsero dei seri dubbi sopra la giustizia e clemenza di Dio. Ragionandoci dopo a mente calma, e considerando che in una veduta

comprensiva dell' universo il bene è sempre molto più del male, e affacciandosi al mondo con tutto l' entusiasmo della giovine anima e sentendolo bello, volle invece avvicinarsi riconoscente al Creatore in maniera sensibile, e offrirgli un sacrifizio a modo dei patriarchi del Vecchio Testamento. E ci racconta egli stesso di aver costruito nella sua cameretta una specie di altare coi prodotti della terra, mettendo insieme conchiglie e minerali trovati per casa, e in cima poi una candela di cera profumata, che accendeva col puro fuoco dei raggi del sole concentrati in una lente.

Cresciuto d' anni e fatto libero di girare da sè solo per la città, eccolo amico di tutti gli artefici, e passar le giornate nelle loro officine per apprendere i segreti delle varie arti. E già durante l'occupazione francese di Francoforte nel 1759, avendo avuto ospite in casa un tal conte di Thorane, che raccoglieva quadri e ne faceva copiare, aveva approfittato dell' occasione per iniziarsi al disegno, che non lasciò mai più, e per imparare anche qualcosa delle regole della pittura.

A 18 anni, nel 1767, lo troviamo a Lipsia, studente. Studente di giurisprudenza per desiderio de' suoi e senza sua opposizione: ma più che i compagni della sua Facoltà, egli frequentava quelli di medicina, prendendo parte alle loro discussioni; e da essi apprendendo i nomi, allora sulla bocca di tutti, di Buffon, di Linneo, di Haller, subito ne cercò e incominciò a leggere le opere, e da queste letture principia la sua vocazione alle scienze naturali.

Tornato a casa in vacanze e ammalatosi, fu curato dal vecchio medico di famiglia, un parruccone che praticava ancora l' alchimia o almeno lo dava a credere: ed ecco Goethe, per quella insaziabile smania di provare tutto e di conoscere tutto, darsi nelle lunghe sere d' inverno alla lettura delle opere di Paracelso e di Welling, secondato ed eccitato in questo da quella mistica signorina Klettemberg, amica di famiglia, la cui influenza comincia allora a farsi sentire. Ristabilito in salute, volle fare anche della pratica; e messo su un po' di laboratorio, vi passò molto tempo in mezzo ai fornelli e ai crogiuoli col trattato di Boerhave alla mano. Operazioni incoerenti, ma che egli seppe rendersi utili, perchè lasciato da parte il *liquore silicico* e la *terra vergine*, faceva invece attenzione ai fenomeni che vedeva, familiarizzandosi coi fatti della chimica, scienza allora nascente e ancora involta nelle tenebre.

A finire gli studi tornò a Strasburgo, dove si mise in pensione

con una lieta comitiva di studenti, anche questi quasi tutti di medicina. Di là scriveva alla signorina Klettemberg, che la giurisprudenza, come la birra, dopo averlo disgustato cominciava a piacergli; ma in realtà è da dubitare che egli dedicasse molto tempo agli studi giuridici, quando sappiamo che frequentava quasi tutte le lezioni della scuola di medicina, da quelle di chimica a quelle di anatomia e fino di ostetricia, e che in un suo taccuino di quel tempo si trovano appunti sull' ottica, sull' elettricità (allora per le bocche di tutti a cagione delle scoperte del Franklin), e molti titoli di opere su tali argomenti segnate per la lettura. A Strasburgo conobbe Herder, la cui amicizia mantenne sempre, e che ebbe notevole influenza sulla sua vita; e cominciò ad occuparsi anche di filosofia, non astrattamente, ma in relazione alla scienza. Così sappiamo che mentre fu disgustato dall' ateismo insensato del *Système de la Nature* di Holbach, cominciò a studiare la filosofia di Spinoza; e ci resta la difesa da lui fatta di Giordano Bruno dall' accusa di empietà e di panteismo datagli dal Bayle, relativamente ad un passo, del resto molto oscuro.

Si laureò in legge a 23 anni il 6 agosto 1771, e tornò a casa. Il ritorno fu triste: Goethe portava con sè il rammarico della lieta vita di studente ormai finita, una certa delusione pel frutto ricavato dalle scienze e dalla filosofia; e più di tutto portava nel cuore l' imagine di quella soave Federica lasciata in lacrime a Sesenheim, e lasciata per sempre.

A consolarsi, o meglio a sopire questo dolore, dolore che, del resto, egli aveva volontariamente procurato a sè e a quella creatura gentile, cercò la calma e la serenità nella contemplazione della natura; e fatto quasi straniero alla sua città, eccolo vagabondo pei monti, sotto il cielo aperto; e là solamente, egli dice, trovava conforto. Si dette con gran fervore al pattinaggio, e si compiaceva di correre al chiaro di luna sul fiume di ghiaccio, tagliando con la faccia il vento gelato. Il poeta romantico si destava, e in quell' inverno 1771 scrisse il *Goetz von Berlichingen;* due anni dopo, il *Werther*.

Una felice occasione lo ricondusse allo studio delle cose naturali; e fu la conoscenza e l' amicizia col Lavater, intento allora a preparare la sua *Fisionomia*. Pieno di entusiasmo, Goethe si pose a collaborare con lui, mettendo a profitto la pratica acquistata nel disegno e le sue cognizioni di anatomia; e sappiamo che le teste

di animali, le quali figurano nella *Fisionomia*, furono quasi tutte disegnate dal Goethe. Ma la sua vocazione scientifica, fin qui impacciata e incerta tra molti e troppo vari affetti dell' animo giovanile, cominciò ad esplicarsi veramente, con proposito e costanza di indirizzo, dopo la sua andata a Weimar, dove giunse nel 1775, accolto con entusiasmo dal granduca Carlo Augusto e dalla sua Corte.

Della vita scapigliata e brillante fatta dal poeta (egli aveva già scritto il *Goetz* e il *Werther*) in quel primo soggiorno di Weimar, beato cantuccio di Germania, in mezzo a quella gaia Corte intorno a cui si raccoglievano i più eletti e giocondi ingegni del tempo, dotti e artisti, e donne belle e spirituali, abbiamo da molte testimonianze vivacissima pittura. Ma l' incanto di quella natura così bella e fresca, di quei monti selvosi, di quelle limpide acque, non poteva non ricondurre il poeta ai suoi primi amori e affermarli in lui. Anche in quella follia di vita, nel genere stesso delle sue dissipazioni, vi è come nota costante l' attrazione che su lui esercitavano il mondo fisico, le selve, i monti, l' aria libera, il cielo aperto; tanto da fare vivissimo contrasto con le abitudine tedesche, specialmente d' allora. Era per Goethe una festa correre i boschi, a caccia, col barone Weddel, salire sui picchi nevosi, sentirsi investito dall' aria e dal sole; aveva una matta passione di bivaccare nei prati, dormendo a cielo aperto; sua delizia bagnarsi nelle gelate acque dell' Ilm al lume di luna, e anche d' inverno. Si sa che una volta si diverti in tal modo, con grandi tuffi ed urli, a far quasi morire di paura un contadino, il quale di notte traversava il fiume sopra un ponticello, senza poter imaginare che a quell' ora e in quella stagione vi potesse essere un poeta nell' acqua.

Con tali tendenze, non è da meravigliare se alla vita sfrenata dei primi tempi successe presto un repentino cambiamento, che fu il principio di un periodo tranquillo, il più splendido e operoso della sua vita. Tutti i suoi biografi lo notano; e poichè coincide colla sua entrata nel trentesimo anno di età, lo chiamano il passaggio dalla giovinezza alla virilità. Realmente, e più che con gli anni, i quali Goethe, cui arrise una perpetua giovinezza di corpo e di spirito, non contò mai, questo cambiamento si accompagna, e lo manifestano anche alcune parole di un suo diario, col ritorno di lui alla scienza della natura, « alla quale », egli dice, « mi ero attaccato, e poi l' ho lasciata sfuggire, ma a cui d' ora innanzi mi dedicherò con ardore e con amore straordinario ».

Il mondo vegetale, che lo circondava con l' incanto di foreste perennemente verdi, di deliziosi prati, lo attrasse per primo: l' amore per le piante nacque in lui come nell' autore allora suo favorito, il Rousseau; e come il filosofo ginevrino, si fece erborizzatore appassionato. Non ebbe che a esprimerne il desiderio al granduca, per esser possessore di una deliziosa casina di campagna, una *gartenhaus* presso al fiume, circondata da prati e con un bel tratto di terreno, che divenne per le sue mani un giardino botanico sperimentale. In questo nido egli studiò indefessamente per lunghi anni. La passione del raccoglier piante lo portò a far lunghe gite in montagna, spesso in compagnia del giovine duca: visitò più volte i monti Harz, raccogliendo anche minerali, e preparando le osservazioni per i suoi studi di mineralogia e geologia, che cominciò più tardi.

Innalzato dal duca alla carica di consigliere di Stato, in mezzo a molteplici occupazioni che adempiva con zelo e perizia, continuava tuttavia a lavorare indefessamente. Così, anche per dovere d' ufficio, dovette tornare sui monti Harz, ove le miniere di Ilmenau erano inattive e si trattava di riaprirle. Egli si adoperò per questo, e vi riuscì; e il 24 febbraio 1784, su quei monti, in mezzo agli operai minatori, ai proprietari, alle rappresentanze del paese e dello Stato, fu fatto il discorso inaugurale d' apertura dal consiglier Goethe.

Intanto aveva intrapreso col duca un viaggio che terminò in Svizzera: là Goethe strinse amicizia col botanico Saussure, col quale rimase poi in corrispondenza; rivide Lavater a Zurigo, ed ebbe campo di fare osservazioni botaniche e geologiche su quelle pittoresche montagne. Egli ne descrisse con entusiasmo le bellezze, scrivendo di là alla signora di Stein, e del paese e del popolo riportò così viva memoria, che potè esser più tardi eccitamento e aiuto prezioso a Federico Schiller per il suo *Guglielmo Tell.*

Ma oltre alla botanica e alla geologia, i suoi studi avevano già preso un altro cammino. La collaborazione alla *Fisionomia* del Lavater lo aveva condotto a considerare qual fattore importante della fisionomia lo scheletro; e a poco a poco si diede a studiare profondamente l' osteologia. Cominciò con l' andare a Jena per ascoltarvi in quella Università le lezioni di anatomia di Löder, e volle anche esercitarsi nel laboratorio, e preparare di sua mano dei pezzi che ancora si conservano in quel museo. Nè solo quelle di anatomia, ma frequentava anche le lezioni di fisica e chimica; e per conto proprio faceva in casa sua delle esperienze elettriche, e altre sugli areostati.

Ma in mezzo a tutto questo i suoi studi osteologici procedevano con vero ardore. Con l'intento di verificare una gran legge naturale, che il suo spirito aveva intuito, quella dell'unità di composizione degli organismi, egli osservava e comparava: aveva raccolto una grande quantità di crani umani e animali, e avea fatto oggetto delle sue ricerche un problema piccolo in apparenza, ma che come eccezione a quella legge aveva una grande importanza; se cioè nell'uomo mancasse veramente, come si credeva allora, l'*osso intermascellare,* riconoscibilissimo nella mascella superiore di molti animali. Le sue previsioni si avverarono, e le sue fatiche ebbero buon successo: il 27 marzo 1784 scriveva ad Herder con entusiasmo, annunziandogli di avere sicuramente trovato anche nell'uomo l'osso intermascellare; ed era realmente così. Il lavoro di Goethe fu pubblicato nel 1786 in un fascicolo degli *Acta Naturae curiosorum.*

Riuscito a procurarsi, il che allora non era facile, un microscopio, si addentrò con esso nel mondo invisibile, nell'esame della costituzione dei corpi organici; e alla donna del suo cuore, alla baronessa di Stein, mandava i disegni suoi delle fibre vegetali e delle antenne degli insetti, come già dalla Svizzera le descriveva i ghiacciai e la formazione delle valli.

Intanto faceva segretamente i preparativi del suo viaggio in Italia, della quale il desiderio ardente già aveva espresso nel canto di Mignon *Kennst du das Land;* perchè, sebbene la sua musa non fosse allora molto attiva, pure in mezzo a tutto quello che abbiamo visto, e oltre alle commedie pel teatro di Weimar, era arrivato già al quinto libro del *Wilhelm Meister* e già aveva scritto in prosa l'*Ifigenia.* Il 2 settembre 1786 Goethe partiva per questa Italia tanto sospirata. Del suo viaggio devo ricordare, e brevemente, solo ciò che tocca il nostro argomento; ma non è poco. Dopo avere studiato nel Tirolo la formazione delle montagne, e accresciuta la sua collezione di minerali, noi troviamo Goethe nell'Orto botanico di Padova « a tormentare i cavoli », come diceva l'amico Herder, in realtà a cercare fra le nuove piante le forme di una pianta tipica primitiva, della quale aveva fisso in mente il concetto, e della quale tutte le forme di piante esistenti non dovevano essere che modificazioni.

Pochi giorni dopo contemplava per la prima volta il mare, e da Venezia. A Roma stette quattro mesi; e buona parte del tempo, oltre che nei musei e fra le rovine, lo passò negli orti romani a studiare i *cactus* e le palme; e per parecchi anni ai visitatori si mostrarono

qua o là delle piante coltivate da lui. A Napoli il campo delle sue osservazioni è così vasto che quasi lo sgomenta: il mare, il Vesuvio, Pompei, Pozzuoli, si dividono la sua attività. Di là egli scrive: « Sul serio io mi dedico per tutta la vita all'osservazione; forse avrò modo di accrescere le cognizioni umane: io osservo ora i fenomeni del Vesuvio, ma continuo con ardore i miei studi botanici; è sempre il medesimo principio, ma ci vorrebbe una intera esistenza per poterlo svolgere ». A Palermo, sua prima e bizzarra idea è quella di andare a cercare i genitori del Cagliostro, spacciandosi per un Inglese incaricato di portar loro notizie del figlio, occupato allora, come si sa, a gabbare l'Europa. Nei giardini di Palermo, in mezzo ad una vegetazione quasi tropicale, egli si bea in quella lussureggianza di forme, e sente più chiaro e delineato il concetto della pianta tipica. Scrive ad Herder: « Io sono finalmente sul punto di penetrare il mistero dell'origine e dell'organizzazione delle piante. La pianta primitiva ne sarà la chiave... con essa si potrà inventare una infinità di piante, che se non esistono potranno esistere, e questa legge creatrice potrà applicarsi a tutto ciò che ha vita ». Sull'Etna non potè salire per il cattivo tempo: a Messina potè vedere ancora i guasti del terremoto, che l'aveva desolata tre anni prima. Si fermò di nuovo a Napoli, e poi di nuovo e lungamente a Roma. Questa volta i capolavori dell'arte classica lo ricondussero allo studio dell'anatomia. « Lo studio del corpo umano », scrive, « mi assorbe interamente, ogni altra cura di fronte a questa mi sparisce. Questo studio è il sommo dell'attività dello spirito. Le mie cognizioni in scienze naturali, e principalmente in osteologia, rendono facili i miei progressi. Io comprendo ora ciò che di sublime ci ha lasciato l'antichità nelle sue statue ».

A Weimar ritornò con dispiacere, sentendo che tutta la vita non gli sarebbe bastata per saziare la sua sete di scienza. Il cielo e il suolo d'Italia gli avevano schiuso orizzonti infiniti, che egli si sentiva incapace di comprendere. Risolse di dedicarsi tutto alla Scienza e all'Arte, più a quella che a questa. Cercò di alleggerirsi dei molti gravosi uffici, desiderò invece e prese la direzione degli studi (prima aveva avuto quella della guerra), e rivolse le sue cure all'Università di Jena. Vi chiamò professori illustri, vi fece ampliare e costruire scuole, riordinò i musei, i giardini, e a Weimar fece costruire un Osservatorio metereologico. E Jena accolse Federico Schiller, Guglielmo e Alessandro Humboldt; e Fichte e Hegel

avevan la cattedra di filosofia; e Löder, Oken, Hufeland, quelle di medicina e di scienze.

Nel maggio 1790 troviamo Goethe di nuovo in Italia, a Venezia, con la duchessa Amalia: ma in mezzo alle seduzioni dell'arte, non abbandona un istante i suoi studi. Passeggiando un giorno sulla spiaggia del Lido, presso il cimitero degli Ebrei, trovò sulla sabbia un cranio di pecora e lo raccolse. Osservandolo, gli balenò l'idea che le ossa del cranio potessero considerarsi anatomicamente come vertebre trasformate. Egli elaborò lungamente questa idea, che doveva esser la base di una importante teoria; ma distratto da tante altre cose, non la rese pubblica che tanti anni dopo, nel 1820.

Tornato a Weimar, in quell'anno stesso 1790 pubblicò l'opera che era frutto di tanto pensiero e di tante fatiche, *Le metamorfosi delle piante* (vedremo più avanti come essa fu accolta), e insieme con le *Metamorfosi,* il *Torquato Tasso* e un frammento del *Faust.* La duchessa Amalia, Herder, ed altri, lo tormentavano perchè buttasse via i sassi e le ossa vecchie, e scrivesse invece drammi, e finisse il *Wilhelm Meister:* ma Goethe non si lasciò smuovere; e ai venerdì sera della duchessa, Herder leggeva dell'immortalità, altri di altro; e Goethe una volta dell'alchimia e di Cagliostro, un'altra dell'argomento nuovo che allora aveva preso a studiare, cioè della *Teoria dei colori.*

La scultura aveva condotto Goethe all'anatomia e all'osteologia; la pittura lo condusse allo studio del colore. Egli si chiese che fosse il colore, ma la dottrina di Newton non lo persuase. Ebbe in prestito dei prismi, poi un completo gabinetto di ottica; e si diede a fare esperienze sopra esperienze: ma che la luce bianca fosse composta di luci colorite e meno luminose, non seppe concepirlo; e su tutt'altro principio, cioè che la luce bianca fosse semplice, architettò una nuova teoria per dar ragione della formazione dei colori. Nel 1791 pubblicò il suo *Beitrage zur Optik* (contributo all'ottica), che non era se non un saggio di ciò che preparava, e fatto per assaggiare l'opinione pubblica. Il suo scritto fu accolto con un silenzio molto significativo, per parte degli scienziati; ma Goethe interpretò anche questa volta la diffidenza come diretta alla sua pretesa incompetenza in quella materia, e continuò alacremente i suoi studi.

La Rivoluzione glie li interruppe; ed egli strappato alle sue occupazioni, dovè seguire il duca al campo. Si sa che Goethe non volle mai saperne di politica, e odiò la Rivoluzione; non perchè egli

fosse realista e aristocratico, ma perchè ad una mente calma ed alta come la sua non potevano che parer meschine e deplorevoli quelle umane agitazioni per le quali si disturbava e si arrestava il tranquillo e naturale svolgimento dell'umanità. Senza occuparsi della guerra, studiava gli avvenimenti come fenomeni umani, e pure in mezzo alle agitazioni del campo continuava i suoi studi sulla teoria dei colori; e fino durante il combattimento di Verdun, stando col principe Reuss dietro una trincea, trova modo di parlargliene. Egli descrive, non da soldato ma da scienziato, la sensazione che produce il fischiare delle palle, e volle provarla esponendosi a grave rischio sopra un'altura scoperta e battuta dal fuoco: chi legga il *Diario della campagna di Francia* credendo trovarvi altro che osservazioni soggettive, e una qualche parte della storia della guerra, proverà una delusione.

Nell'agosto 1794 tornò tutto contento, mandando al diavolo la guerra, beato di esser nuovamente in mezzo ai suoi studi. « Io torno a casa mia », scriveva a Iacobi, « a chiudermi in un cerchio dove non entri che l'amore, l'amicizia, la scienza e l'arte ». E cominciò difatti da allora un nuovo operosissimo periodo della sua vita: continuò a lavorare infaticato alla *Teoria dei colori*, mentre dava alla luce il *Wilhelm Meister*, il *Benvenuto Cellini*, l'*Hermann und Dorotea*, le liriche, il *Tancredi*, il *Maometto*. Nel 1805 Gall, che girava per propagare la sua teoria, venne a Jena. Goethe fu uno degli assidui frequentatori delle sue conferenze; e, senza entusiasmo ma senza disprezzo, volle apprendere la sua dottrina, della quale non fu certo un apostolo, ma qualche cosa di buono e di vero ci vide, e in ogni modo era sempre per lui un'armonia di più, un legame fra il mondo fisico e il morale. Se non che l'odiata guerra venne ancora a interrompere la sua operosità tranquilla: il 14 ottobre 1805 avveniva la battaglia di Jena, e poco dopo Weimar veniva cannoneggiato e occupato dai Francesi. La casa di Goethe dovette servire di alloggio per un maresciallo e ventotto fra ufficiali e soldati, che gli buttarono ogni cosa all'aria, gli votaron la cantina e la dispensa, minacciando anche di dar fuoco a tutto, come avevan fatto altrove. Herder in quel trambusto aveva veduto distrutti quasi tutti i suoi manoscritti: Goethe tremò per i suoi, che erano la prima parte del *Faust* e la *Teoria dei colori;* forse, per quanto possa sembrare strano, più per questa che per quello. Ristabilita la pace e tornato il duca a Weimar, Goethe respirò, e si affrettò a pubblicare il *Faust* nel 1808, e la

Farbenlehre, la *Teoria dei colori,* nel 1810; fra l'uno e l'altra uno strano romanzo scientifico, ispirato dalle teorie della chimica allora nascente, *Die Wahlverwandtschaften,* che vorrebbe dire *Le affinità di elezione.*

Con la vecchiezza, che sebbene floridissima sopraggiungeva, la sua attività pareva accrescersi. Le quistioni geologiche, allora vivissime, sull'origine dei terreni, agitate fra le due scuole dei Plutoniani e dei Nettuniani, attirarono lui pure in lizza, per il quale la costituzione delle montagne era sempre stata oggetto di studio, nelle gite sui monti Harz, in Svizzera, in Boemia. Egli raccolse i suoi appunti, li completò, e le sue frequenti gite a Karlsbad lo portarono a fare oggetto speciale di studio i dintorni di quelle celebri acque. Fra i vari scritti di mineralogia e geologia, che si succedettero dal 1810 al 1824, vi è una minuta e diligente descrizione di una collezione di rocce e minerali dei dintorni di Karlsbad, una memoria *sulla conformazione delle grandi masse inorganiche,* e, ricordo dell'Italia, una dissertazione geologico-architettonica sulle famose colonne del tempio di Serapide a Pozzuoli, accompagnata dai disegni da lui presi sul posto.

Raccolse e completò i suoi vari scritti di osteologia, e di morfologia in generale; e cominciò a pubblicarli in una specie di miscellanea periodica, *Zur Morfologie,* che si compose di sei fascicoli, dal 1817 al 1824. E in mezzo a tutto questo escivano al mondo, per dir solo delle cose maggiori, le *Memorie,* la seconda parte del *Wilhelm Meister,* il *Viaggio in Italia,* il *Diario della campagna di Francia,* e molte poesie. Negli ultimi anni tornò alla sua *Teoria dei colori,* cui aggiunse una nuova parte, e scrisse anche di meteorologia. La grande polemica, che si dibattè nel 1830 all'Accademia di Francia fra Cuvier e Geoffroy-Saint-Hilaire, sull'*unità di composizione organica,* occupò l'attività dei suoi ultimi giorni; e a 83 anni, nel marzo del 1832, egli terminava le ultime linee dei suoi *Principî di filosofia zoologica,* che sono la storia e la critica di quella grande discussione.

Il 22 marzo Goethe, dopo un attacco di febbre, si era alzato; e avendo vicina la diletta Ottilia, vedova non più giovane del suo figliuolo, guardava le selve dilette d'Ilmenan, e parlava della primavera prossima che gli avrebbe ridato le forze. La natura che egli aveva tanto amato, e che si risvegliava allora alla vita, lo seduceva ancora e lo richiamava a vivere: ma a poco a poco le sue parole

divennero vaghe e incoerenti; e quando le tenebre della morte gli si addensarono attorno, egli, come aprendole con la mano, mormorò *mehr licht*, « più luce ». Furono le ultime parole, con le quali parve invocare nell'estremo momento la luce, la divina luce, che era stata per lui oggetto di studio amoroso per quasi tutta la vita.

III.

Una parte della fortuna dei grandi uomini fu anche nel momento che vennero al mondo. Goethe nacque pensatore e scrutatore dell'anima umana e dell'universo: in altra età sarebbe stato forse soltanto un poeta filosofo: il momento in cui nacque, lo condusse ad essere filosofo naturalista. Quando nacque Goethe, era per la scienza, come per la civiltà, un momento di crisi.

La scienza era ormai incamminata per la sua vera via: aveva il metodo, ma le mancavano ancora le basi fondamentali dell'investigazione; non si erano ancora abbandonati del tutto i libri e le teorie, per studiare le cose. La chimica nasceva allora, ma l'alchimia non era ancora morta. Haller, Spallanzani, Buffon, Linneo, iniziavano la conoscenza positiva, sistematica, del mondo organico, fin allora trascurato, o considerato solo esteticamente. Voltaire aveva a' suoi tempi potuto dire che le conchiglie fossili erano quelle seminate dai pellegrini di Terra Santa: ora si cominciava a studiare sul serio e sul posto i terreni e a cercare la ragione delle loro trasformazioni nelle passate vicende della terra.

Inoltre gli scienziati, dopo aver descritto e classificato, imprendevano a paragonare, e così a preparare la zoologia e l'anatomia comparate. Goethe si trovò in mezzo a questo risveglio, a questo movimento; e il suo spirito, che non poteva ad alcun avvenimento rimanere inattivo, comprese questo indirizzo del pensiero del suo tempo, se ne investì, e volle seguirlo e parteciparvi. L'arte non bastava ad occuparlo e a distoglierlo: invece di giudicare strano che il poeta abbia potuto occuparsi di scienza, sarebbe più ragionevole domandarsi come, in mezzo a tanzi diversi e talora anche disordinati studi scientifici, abbia egli potuto trovar tempo per l'arte. Il movimento politico e sociale del suo tempo non lo assorbì mai. Egli, che vide prepararsi e scoppiare la tempesta della Rivoluzione

e rimanerne i beni e i mali, non se ne mostrò quasi inteso, o solo ne trasse argomento per la satira, cosicchè sembra estraneo ai tempi vissuti, quando invece per il pensiero scientifico appartiene al suo secolo come nessun altri. La virtù meravigliosa della sua mente aperta a tutte le conoscenze umane, il momento in cui visse, furono in Goethe i fattori principali della sua vocazione scientifica. Gli altrui influssi, che in lui di così tenace volontà non furono mai forti, non sembra vi abbiano avuto parte; anzi l'accoglienza del pubblico e degli scienziati, la cui amicizia egli cercò, non furono certo tali da incoraggiarlo. Le menti non erano preparate alle sue idee alte e comprensive, e vi era una grande diffidenza contro il poeta che si metteva in cattedra. È merito suo grandissimo e del suo carattere, se egli, a cui la gloria già sorrideva e non avea che a stender la mano per raccoglierne le corone, persistè fino all'ultimo in quell'altra via più difficile e aspra, in mezzo alle battaglie e ai dolori, che solo volenterosamente incontra chi cerca il vero per il vero.

Se anche nelle opere scientifiche di Goethe nulla vi fosse, mentre invece molto vi è, di nuovo e d'importante, avrebbero sempre il merito grandissimo del metodo seguito, dell'idea che in quelle lo ispirò e lo guidò. A lui l'universo non apparve solo un gran meccanismo da scomporre in pezzi, ma altresì una dottrina da comprendere. Trovare la relazione dei fatti, l'armonia e l'unità nella varietà, fu l'idea sua dominante e l'oggetto costante delle sue investigazioni. Egli comprendeva sì la necessità dello studio dei fatti isolati, ne diede egli stesso l'esempio: ma per l'alta sua mente questo era il mezzo e non il fine, era una fatica e non un lavoro; e non dissimulò mai un certo disprezzo per gli scienziati che stan chiusi nel cerchio della loro specialità, senza mirare più oltre.

L'influenza della filosofia del tempo era di riferire troppo il mondo fisico allo spirito umano, di considerare le cose quasi come spoglie della loro realtà oggettiva; il che equivaleva a rimettere in discredito l'osservazione. Goethe, che fu studioso sì della filosofia, ma di nessuna dottrina fu partigiano, si oppose a questa tendenza, e ritornò alla natura con una convinzione ed un entusiasmo che soltanto molto tardi furono compresi e apprezzati. L'eccitamento all'esperienza, il bando delle idee preconcette, la sottomissione al responso dei fatti, la loro logica interpretazione e l'assurgere da questa a leggi sempre più generali, ecco i frutti e i meriti della

filosofia naturale di Goethe. Meriti grandi, non solo per ciò che egli da sè solo ha fatto, ma ancor più per ciò che si è fatto di poi su quella stessa via, pur disconoscendo talora la sua priorità e il suo esempio.

In un suo scritto *Sopra l'esperienza come mediatrice fra l'oggetto e il soggetto,* dettato da lui tranquillamente nel procelloso anno 1793, raccoglie tutte le sue idee sopra il metodo scientifico; e son pagine a cui un secolo di scienza non ha fatto che aggiungere di importanza e di verità. Eccone un saggio, nella traduzione di Michele Lessona.

« Qualunque sia il valore di uno sperimento isolato, esso non acquista tutta la sua importanza se non che quando è collegato e rannodato ad altri tentativi. Ma per legare insieme i due sperimenti, fa d'uopo adoperare tanta attenzione e tanto rigore, quanto pochi osservatori se ne sanno imporre. Può avvenire che due fenomeni si somiglino, senza che abbiano tanta analogia quanta può parere. Pertanto lo sperimentatore non sarà mai abbastanza cauto contro quelle conseguenze premature che si traggono tante volte dagli esperimenti. Invero, quando l'uomo passa dall'osservazione al giudizio, dal conoscimento di un fatto alla sua applicazione, allora egli si trova all'ingresso di uno stretto ove lo aspettano tutti i suoi interni nemici: l'immaginazione, l'impazienza, la precipitazione, l'amor proprio, l'ostinatezza, la forma delle idee, le opinioni preconcette, la pigrizia, la leggerezza, la vaghezza del mutare, e mille altri ancora.

. . . . . .

« Due osservazioni sullo stesso argomento vengono a vostra conoscenza, esse possono essere collegate strettamente fra loro; ma possono anche parere assai più che realmente non lo siano: perciò l'uomo è consuetamente indotto a credere la loro connessione più intima che non sia in effetto. Questo difetto ha molta relazione con un altro di cui è il prodotto. L'uomo si compiace della rappresentazione di una cosa più che della cosa istessa; o per parlar più esattamente, l'uomo non si compiace in una cosa se non in quanto se la rappresenta e combina con la sua maniera di vedere. Da ciò quella tendenza alle ipotesi, alle teorie, alle terminologie, ai sistemi, ecc. » (1) .....

(1) Goethe, *Filosofia zoologica e anatomia comparata,* traduzione di M. Lessona, Roma, Perino, 1885.

Come si sente, Goethe si oppose energicamente all'intromissione delle umane vedute nello studio della natura, e nessuno come lui aborrì le terminologie, le classificazioni artificiali; e anche del sistema naturale di Linneo diffidò un poco. « Sistema naturale », egli dice, « è un' espressione contradditoria. La natura non ha sistemi; perchè essa è vivente, e passa per insensibili modificazioni da un centro ignoto ad una circonferenza che non si sa dove arrivi ». L'applicazione di tali concetti allo studio del mondo organico portò per frutto i suoi lavori morfologici, la scoperta dell'osso intermascellare, e la *Metamorfosi delle piante*. Come abbiam visto, il suo sentimento artistico e poetico lo attirò alle piante e ai fiori; ma egli non si contentò di ammirarli come i poeti sogliono, e neppure di raccoglierli, riconoscerli, classificarli, come avran fatto tanti botanici di professione. Egli, dopo avere ammirato la immensa varietà di forme e di colori di che la natura fa mostra nei vegetali, se ne chiese il segreto; non il perchè ma il come, il meccanismo di questo lavorio; presentendo che se complessi sono i fenomeni, sempre semplici doveano esserne le leggi. Linneo avea compiuta la classificazione naturale, che non separava ma riuniva le piante; e rivelandone le funzioni, aveva, traverso la varietà dei fenomeni e delle forme, intraveduto l'unità di un piano originario. Il concetto della trasformazione delle parti dei vegetali fu presentito da Linneo, il quale scrisse: « I fiori e le foglie e le gemme hanno una medesima origine; il perianto è formato dalla riunione di foglie rudimentarie; una vegetazione troppo abbondante genera delle foglie, una vegetazione più scarsa modificando le foglie le trasforma in fiori » (1). Parecchi discepoli di Linneo raccolsero questa feconda idea del maestro, ma non seppero valersene gran fatto; neppure Gasparo Federico Wolff, che andò più avanti di tutti nella sua *Theoria generationis*, considerando tutte le parti della pianta come trasformazioni della foglia, organo primitivo essenziale. La mente di Goethe era il terreno dove quel seme dovea germogliare. Nella sua *Metamorfosi delle piante*, pubblicata, come abbiam visto, nel 1790, egli tracciò completamente lo sviluppo della pianta, dal seme alla foglia, al fiore e al frutto. In ultimo, trattando della riproduzione, dice: « Considerando un vegetale, noi vediamo la sua forza vegetativa manifestarsi in due maniere: con la vegetazione che sviluppa i rami e le foglie, e con

(1) *Philosophia botanica*, ed. GLEDITSCH, pag. 381.

la propagazione che si compie per mezzo dei fiori e dei frutti. Ma esaminando più da vicino lo accrescimento della pianta, vedremo che essa allungandosi di ramo in ramo, di foglia in foglia, compie una specie di riproduzione. L'analogia è evidente: si può chiamare la vegetazione una riproduzione successiva; la florescenza e la fruttificazione, una riproduzione simultanea ».

La modernità di questi concetti, oggi familiari, è tale da meravigliare e da far comprendere quale effetto debbano aver prodotto allora, e come le *Metamorfosi* stentassero a trovare un editore, e i botanici le stimassero un bel lavoro di fantasia, rimpiangendo molti nell'autore un poeta sviato. Forse, se fossero state il lavoro di un ignoto, si sarebbero prese in maggior considerazione; ma erano di un poeta, e non potevano esser che poesia. Così Goethe, caso molto raro se non unico, si trovava a dover combattere contro se stesso o meglio con la propria fama. E veramente, come scrisse poi lo Sprengel nella sua *Storia della botanica,* quell'opera aveva un senso così profondo, unito a tanta semplicità, che non v'è da maravigliarsi se molti botanici non ne compresero l'importanza. Questa in fatto è tanto grande e fu finalmente così ben compresa, che Augusto Saint-Hilaire, in seno all'Accademia di Francia nel 1838, disse « essere l'opera di Goethe del piccol numero di quelle che non solo immortalano i loro autori, ma sono esse stesse immortali ». Oggi quest'opera è collocata fra le classiche nella storia della botanica e della morfologia, e costituisce il maggior titolo scientifico di Goethe.

Il quale andò più in là di Linneo, anche col presentire che le diverse piante potevano considerarsi come trasformazioni di pochi tipi, anzi di un tipo solo, la *pianta tipica,* come egli la chiamava, e che nei giardini d'Italia cercava di ricostruire. Il concetto della trasformazione della specie e della mutabilità del mondo organico, concetto così importante, almeno come metodo di studio, è affermato in Goethe con espressioni meravigliosamente moderne. Ma su questo dovremo fra poco ritornare.

L'idea dell'unità nella pluralità guidò Goethe alle fortunate ricerche osteologiche, alle quali abbiam visto fu portato dal senso artistico e dalla pratica del disegno. Lo scheletro fu per lui oggetto di ammirazione e di studio, e in esso sentiva la mano di un grande artista; e così congiungendo le sue mirabili qualità di osservatore e di pensatore, giunse ad elevati concetti di anatomia, che egli per

il primo, credo, chiamò filosofica. Abbiam visto come per comparazione, e guidato dalle analogie, scoprisse nell'uomo l'*osso intermascellare*. Sull'esistenza di quest'osso nell'uomo si era disputato molto, e si era giunti, a' tempi di Goethe, alla conclusione universalmente accettata che nell'uomo, a differenza di molti mammiferi, esso mancasse. Il fatto è che l'*osso intermascellare* o *incisivo* è distinto nel feto umano, ma presto si salda col mascellare superiore. Il principio di analogia e quello dell'unità del tipo di composizione organica, condusse Goethe a riconoscer quest'osso nella volta palatina, dalle impercettibili fessure che rimangono nei punti d'unione.

L'anatomista Camper, cui Goethe mandò il suo scritto, ne apprezzò la diligenza, ma non fu persuaso; così Blumembach e altri: Goethe lasciò dire, e pubblicò il suo lavoro. E più tardi si fece quistione non più della scoperta, bensì di chi l'avesse fatta pel primo; ma la priorità di Goethe sembra incontestabile. Anche in questo lavoro ristretto ad un argomento limitatissimo ha grande importanza il metodo. Il problema è stato trattato così in generale, che l'illustre anatomista Riccardo Owen disse aver Goethe con quella scoperta ispirato tutte le ricerche, che provano l'uniformità e costanza delle leggi della natura in questo ordine di cose.

Ancor più importante è il suo concetto dell'analogia fra le ossa del cranio e le vertebre, che sembra esser nato in lui dall'osservazione di quel teschio raccolto a Venezia. Goethe riconobbe sei *vertebre craniali;* il numero fu discusso, e ancor oggi è dubbio, ma l'importanza dell'idea non è dubbia; e come di tutte le grandi idee, anche di questa si è discussa la priorità.

Tralasciando di parlare di altri minori scritti, pur di notevole importanza, come quello *Sulla tendenza a spirale* delle piante, e quello *Sulle ossa dell'orecchio,* dobbiamo però dire della sua *Introduzione all'anatomia comparata,* nella quale esplica anche più sicuramente le idee morfologiche che abbiamo accennate.

Come per le piante, così per gli animali, egli risale al concetto di un tipo unico, del quale tutte le forme presenti non sarebbero che modificazioni: l'idea fondamentale della teoria dell'evoluzione, quella dell'adattamento degli organismi secondo l'ambiente sono espressi in modo mirabile. In quel suo scritto *Sull'esperienza come mediatrice fra l'oggetto e il soggetto,* dice: « Se noi esaminiamo le forme organiche, troveremo in breve che non havvi nulla di fisso, di immobile, di assoluto, ma che tutte sono in continuo movimento;

e la lingua tedesca ha il vocabolo *Bildung* (forma, formazione), il quale significa tanto ciò che è stato prodotto come ciò che sarà prodotto poi..... Ciò che si è venuto formando, si trasforma subito; e per avere una idea vivente e vera della natura, noi la dobbiamo considerare come sempre mobile e mutevole ». E nella *Introduzione all'Anatomia comparata:* « Considerando i mammiferi con la conoscenza di un tipo, si trova che la natura è circoscritta nella sua potenza creatrice, sebbene la varietà delle forme sia infinita, a motivo del gran numero delle parti e delle loro modificazioni. Se noi esaminiamo un animale, troveremo che la diversità della forma che lo caratterizza proviene solo dal fatto che alcuna delle parti si è fatta predominante sulle altre. Ogni essere contiene in sè la ragione della sua esistenza. Se ci si domanda, quali sono le circostanze che determinano una destinazione tanto variabile, rispondiamo che sono gli agenti esterni i quali operano sull'organismo che si adatta alla loro azione ».

« Ora si tratta di sapere fino a qual punto si possa tener dietro a questo principio, e in qual modo operino le forze di natura sopra il tipo ». E dopo citati alcuni esempi, nei quali dà ragione della forma di alcuni animali, conchiude: « Così, passo passo elevandoci all'uomo, ci dovremo chiedere se e quando esso è giunto al sommo della scala animale. Speriamo che il nostro filo non ci abbandoni nel laberinto, e che ci riveli le cause delle differenze e della perfezione della forma umana ».

Le medesime idee aveva già espresso per la genesi delle piante; ed è opportuno ricordare la lettera, già citata scritta a Herder da Palermo, nella quale, a proposito della *pianta tipica* con la quale si propone di dare ragione di tutte le forme di piante esistenti, dice: « questa legge potrà applicarsi ad ogni essere che ha vita ».

Ernesto Faivre, che sulle opere scientifiche di Goethe scrisse un buon libro, ma forse un po' troppo sistematico rispetto all'essere un libro sul Goethe, a proposito di queste idee diceva: « È superfluo ripetere, che queste idee di Goethe sono illusioni poetiche, e che l'osservazione mostra non avere le specie sofferto cambiamenti apprezzabili dall'apparizione dell'uomo sulla terra. Quanto ai tempi primitivi la questione è più difficile; ma malgrado gli sforzi che si son fatti da alcuni, quest'opinione è piena di dubbi e di oscurità » (1).

(1) E. Faivre, *Oeuvres scientif. de Goethe,* Paris, 1862, pag. 404.

Così il Faivre scriveva nel 1862. Oggi, dopo la divulgazione così generale delle dottrine darviniane, dovremmo andar più cauti; e in ogni modo dobbiamo con l'Haeckel riconoscere in Goethe uno dei primissimi ad accogliere ed a fare un metodo di questa idea dell'evoluzione. La quale, checchè ne pensino certi fanatici poco pensatori, non ha certo svelato il mistero della creazione degli esseri, ma ha pôrto bensì occasione di mirabile progresso alle scienze biologiche, dando loro un nuovo impulso, una nuova unione, e stabilendo, pur sul fondamento di un'ipotesi, un nuovo metodo di studio del mondo organico; metodo sintetico per eccellenza, per il quale l'indirizzo delle scienze biologiche è divenuto principalmente storico, da quasi esclusivamente statistico quale era stato prima. In questo senso, in questa sua vera importanza, cioè come metodo, Goethe ha divinata e accettata la dottrina dell'*evoluzione* o, come egli la chiamò, delle *metamorfosi*.

Egli fu accusato di panteismo; e veramente il suo entusiastico amore per la natura fu tale, da fargli confondere talvolta in una cosa sola la creazione e il creatore. Ma contuttociò nell'universo egli vide sempre l'esplicazione di un disegno divino, e la dottrina delle metamorfosi fu a lui, come a molti oggi quella dell'evoluzione, un modo di intendere la creazione.

Il concetto dell'unità di struttura organica, e quello delle metamorfosi, applicati particolarmente agli organi, condussero Goethe alla teoria delle *vertebre craniali*, cioè alla scoperta dell'analogia fra le ossa del cranio e le vertebre; il che oggi forma indiscutibilmente uno dei punti fondamentali dell'anatomia. Lo scritto di Goethe fu pubblicato nel 1820. Fu disputato assai se anche di tale idea appartenesse a lui la priorità, ma Virchow glie l'ha rivendicata indubbiamente (1).

Altro merito grandissimo di Goethe è l'aver messo in guardia contro l'abuso delle cosidette *cause finali* assegnate *a priori:* metodo che nelle scienze è stato sempre cagione di inganni e di lentezza. « Gli apostoli della finalità », egli dice, « si compiacciono quando dicono che i tori han le corna per difendersi: ma allora, perchè non le hanno le pecore? o se le hanno, perchè arricciate e inutili? Bisogna dire invece che il toro si difende con le corna perchè le ha, e chiedersi come la testa del toro è munita di corna. La questione

(1) R. Virchow, *Goethe als Naturforscher*, Beilage VIII, Berlin, 1861.

dello scopo non è scientifica; lo spirito acuto deve proporsi la questione del *come*. Infatti allora io son condotto a studiare l'organizzazione dell'animale. Così trovo che anche il cranio dell'uomo ha due regioni vuote e sporgenti: col *perchè* non andrei oltre; ma col *come* io scopro che sono i resti del cranio animale; che negli organismi inferiori sono più sviluppate, e nell'uomo non sono scomparse completamente » (1).

A queste parole così precise, e soprattutto così moderne, nulla v'è da aggiungere. Goethe non ha bandito del tutto, chè sarebbe assurdo, le cause finali; ma le ha sapute collocare al loro vero posto, cioè subordinate all'esperienza. Riassumendo, per ciò che spetta alla biologia, i meriti di Goethe sono grandissimi e indiscutibili, e fan capo tutti alla grande idea dell'unità di composizione organica. Geoffroy Saint-Hilaire diceva nel 1836 all'Accademia di Francia: « Una delle più grandi idee del secolo in filosofia naturale, quella dell'unità organica, è acquistata allo spirito umano, e l'onore di tale conquista appartiene a Goethe ». E Rudolph Steiner, in una sua dotta prefazione alle opere scientifiche di Goethe, ha detto esser Goethe il Copernico e il Keplero del mondo organico (2).

IV.

Ed eccoci alla famosa *Farbenlehre*, la faticosa teoria dei colori, elaborata da Goethe per sostituirla a quella di Newton.

Guardando a traverso il prisma, e vedendo la parete bianca come d'ordinario, e solo comparire l'iride agli orli dove cominciava l'oscurità, ebbe egli l'idea che la luce bianca fosse veramente semplice, e che i colori non fossero che una diminuzione di luce, ossia una unione in vario grado della luce con l'oscurità. Ecco la base di tutta la sua teoria. A parte la cattiva spiegazione del primo e semplicissimo fenomeno, nel quale è appunto la sovrapposizione dei vari raggi che rigenera il bianco, la teoria di Goethe, ingegnosissima e mirabilmente svolta, pecca originariamente per il fatto di avere assegnato una esistenza reale ed una parte attiva all'oscu-

(1) Eckermann, *Gespräche mit Goethe*, vol. II, pag. 282.
(2) *Goethe's Werke*, Band 33, Stuttgart, W. Spemann.

rità, la quale è in fisica solo una quantità negativa, è la mancanza della luce, come il silenzio è la mancanza del suono.

È doloroso vedere con quanta pertinacia Goethe si ostinò a battere quella falsa strada nella quale lo aveva gettato un elementarissimo errore; ma contribuirono a mantenervelo la mancanza di un'opposizione seria, sistematica, ragionata. Egli non trovò opposizione, ma solo del disprezzo e del silenzio; e questo silenzio fu da lui inteso, e qui sta la massima sua scusa, come quello che aveva accolto le altre sue opere scientifiche, che abbiam visto quanto fosse ingiusto e preconcetto. Inoltre un fisico di valore, Seebek, perchè avversario di Newton, lo sostenne, è da dubitare se in buona fede, e contribuì a mantenerlo in un inganno dove fa male il veder dibattere una mente come la sua. La *Farbenlehre,* che è molto voluminosa, è divisa in tre parti: nella prima tratta dei colori che divide in fisiologici, fisici e chimici, esaminando e spiegando minutamente tutti i vari fenomeni; la seconda è la polemica contro Newton, nella quale l'autore, aizzato dagli scherni degli oppositori, scende egli pure ad una ironia irriverente contro Newton; segue infine la parte storica, bellissima, nella quale Goethe, tornando sulla vera via, con erudizione e stile elevato e severità di giudizi, fa la storia e la critica di tutte le teorie antiche e moderne sulla luce e sui colori.

Goethe visse nella convinzione di avere rovesciato Newton dal suo monumento, e nel 1820 aggiunse alla *Farbenlehre* uno studio sui *colori entoptici,* per spiegare, sempre con la sua dottrina, i nuovi fenomeni della polarizzazione, e così credette avere completata la teoria e averla portata al livello del tempo. Nonostante le opposizioni accanite, che fecero degli ultimi suoi anni, per questo, una polemica continuata, egli morì con la convinzione di esser nel vero.

Su questo punto il suo carattere sereno e amorevole divenne perfino irritabile, mostrando che colla vecchiaia questa idea era in lui divenuta una vera debolezza. Arrivò a dire (è il suo Eckermann che ce lo ha riferito): « Per ciò che ho fatto come poeta, non me ne inorgoglisco punto. Poeti più eccellenti son vissuti prima, e verranno dopo di me. Ma di essere io solo nel mio secolo a conoscere la verità nella scienza dei colori, di questo io sono molto orgoglioso ».

E poichè sono ora al lato più debole e, diciam pure, umano di Goethe, è opportuno rilevare che una delle cagioni che lo traviò in tal modo, fu il non aver compreso il valore del calcolo come mezzo di investigazione, e non essersi così avveduto che la sua teoria per

questo solo fatto che non si prestava ad alcuna misura, ad alcun riscontro numerico, era, per ciò solo, inferiore alla teoria di Newton. Forse il non avere studiate per tempo le matematiche; il non averlo potuto poi fare in mezzo a tante cose; il non aver avuto fra gli amici suoi, chè n'ebbe di tutte le condizioni, un matematico; lo mantennero in una relativa ignoranza, anzi in un vero pregiudizio, rispetto a questa scienza. Egli espresse in più di un luogo de' suoi scritti la propria ammirazione per questa scienza; ma pare intenderla solo come esercizio intellettuale e non apprezzarne il valore come aiuto alle scienze di osservazione; pare anzi che non ne comprenda l'applicazione. Egli scrisse perfino sull'*abuso delle matematiche*, nè si astenne dal motteggiare su di esse, paragonando lo scienziato che ricorre al calcolo, ad uno che ricorre ad una gru per cavare un turacciolo; e dicendo che nelle formule matematiche, le quali a lui paion rovine, son sepolte le cose. Così, mentre egli coltivò la mineralogia, ebbe orrore per la cristallografia, che chiamò *scienza sterile*. In questo pregiudizio dobbiamo vedere un'esagerazione del suo buon metodo naturale, che a lui parve migliore sempre del metodo artificiale scientifico: e noi, che sappiamo quanta fatica son costate le conquiste della scienza delle quali godiamo, dobbiamo trovare molto strani i versi che pone in bocca a Faust nel suo secondo monologo: « E ciò che la natura non rivela al tuo spirito, non puoi strapparglielo nè con leve nè con viti ».

Ma nonostante l'errore fondamentale, e l'acrimonia contro Newton che ai più rese antipatica l'opera, convien riconoscere che la *Teoria dei colori* è mirabilmente architettata e contiene una copia di osservazioni di indiscutibile valore. Per gli artisti del colore essa è un libro prezioso, ma non per essi soltanto. Il più grande genio scientifico del nostro secolo, Ermanno Helmholtz, dopo che Haeckel e poi Virchow avevan rivendicato Goethe come morfologo, volle egli per il primo studiarlo a fondo come fisico. Lo spirito di un Helmholtz poteva intendere quello di un Goethe; e lo comprese. L'Helmholtz si persuase che un errore così elementare, e tuttavia mantenuto così pertinacemente da una mente come Goethe, doveva avere delle buone ragioni. E trovò queste ragioni prima nel carattere dell'ingegno di lui, organizzato per la comprensione intuitiva che mirabilmente adoprò nello studio del mondo organico, e quasi inaccessibile allo sviluppo dei concetti astratti quali esige la fisica matematica; poi, nell'incertezza che al suo tempo dominava, rispetto

alla relazione fra le sensazioni e le loro cause fisiche esterne. Helmholtz (1) dice che « le impressioni dei sensi sono per noi soltanto simboli del mondo esteriore, come la scrittura e la parola degli oggetti da loro determinati ». Ora, che la luce bianca fosse composta di luci colorate, mentre la sensazione immediata sembra contraddirlo, facendo vedere nel bianco il più semplice dei colori, dovè essere incomprensibile a Goethe. E su questo punto dovè appoggiarsi per resistere all'ottica di Newton; la combattè dunque per principio, sebbene essa si accordasse realmente coi fatti. Del resto, di quanto valore fossero le osservazioni di Goethe, l'Helmholtz lo ha mostrato, valendosene ripetutamente nella sua classica *Ottica fisiologica*.

Uno dei fenomeni spiegati con l'ottica di Newton, ma che con quella di Goethe rimaneva molto scuro, era l'arcobaleno: e a questa meteora rivolse egli la sua attenzione degli ultimi anni, scrivendo molte lettere al direttore dell'Osservatorio di Monaco, spiegandogli il modo di fare certe esperienze. L'entusiasmo della ricerca che è in queste lettere, ne farebbe credere autore un giovane studente, anzichè un vecchio ottuagenario. L'ultima di esse porta la data 25 febbraio 1832. Egli aveva già pubblicato una specie di giornale delle osservazioni meteorologiche fatte all'Osservatorio di Weimar, e una memoria sulla forma delle nubi seguendo le idee di Howard. L'ultimo suo scritto scientifico è, lo abbiam detto, la storia della disputa fra Cuvier e Saint-Hilaire sulla questione dell'unità organica, nella quale discussione memorabile egli con grande compiacenza vedeva il trionfo delle proprie idee (2).

(1) *Populäre Vorträge*, Braunschweig, 1865.

(2) Ecco i principali scritti scientifici di Goethe con la data della loro pubblicazione alle stampe.

Di argomento generale: *Dell'esperienza come mediatrice fra l'oggetto e il soggetto* (1823) - *Sull'abuso della matematica* (1826).

Morfologia: *Le metamorfosi delle piante* (1790) - *Storia de' miei studi botanici* (1817) - *Sulla tendenza spirale de' vegetali* (1831) - *Sull'osso intermascellare nell'uomo* (1786) - *Introduzione all'anatomia comparata* (1820) - *Sulle vertebre craniali* (1824) - *Osteologia comparata* (1824) - *Principî di filosofia zoologica* (1831-33).

Ottica: *Contributo all'ottica* (1791) - *Teoria dei colori* (1810) - *Elementi della teoria dei colori* (postuma).

Mineralogia e geologia: *Costituzione delle grandi masse inorganiche* (1824) - *Descrizione di roccie e terreni della Boemia* (1817-24) - *Un problema naturale-storico-architettonico: sulle colonne del tempio di Serapide a Pozzuoli* (1823).

Meteorologia: *Sulla forma delle nubi* (1820-23) - *Saggio di osservazioni meteorologiche* (postuma, 1833) - *Sull'arcobaleno*, (lettere 1832).

V.

Che la conoscenza profonda, scientifica delle cose sia stato un fattore essenziale della verità, dell' efficacia, e quindi della grandezza, della poesia di Goethe, è ben facile pensarlo; ed è quasi necessaria conclusione, dopo avere appreso la vita e l' opera di lui. Ma v' ha di più; perchè di alcune delle opere sue migliori la scienza ha dato la immediata ispirazione. Goethe ebbe proprio, e lo dice più volte, l' idea di scrivere un poema sulla natura: e molte delle poesie, sparse qua e là, sopra soggetti naturali, possono di questo considerarsi i frammenti. Il che anche può dirsi di una prosa poetica, pubblicata in un periodico del 1782, col titolo *La Natura;* ed è un inno che destò l' ammirazione di Alessandro Humboldt. Eccone alcuni dei primi versetti.

« La Natura! essa ci circonda, ci chiude; impotenti ad escire dalle sue braccia, siamo impotenti a penetrare più profondamente nel suo seno. Senza chiederlo a noi, senza avvertirci, essa ci trascina con sè nei suoi vortici.

« Noi viviamo nel suo seno, e pur le siamo stranieri: essa ci parla continuamente, e pur ci nasconde gelosamente i suoi segreti: noi usiamo di lei, ma su di lei non abbiamo potere alcuno.

« Si direbbe che essa abbia per oggetto l' individuo, e pur tutti gli esseri sono nulla per lei ».

In una mirabile elegia dedicata a sua moglie, Cristiana Vulpius, tradusse in isquisita lingua poetica le sue idee sulla metamorfosi delle piante; e la metamorfosi degli animali gli diede l' argomento di un' altra originale poesia che intitolò *Ἀθροισμός*.

Nell' ispirazione stessa del *Faust* la scienza ha una parte essenziale, che si palesa subito nelle prime parole del protagonista. E per comprenderle appieno bisogna ricondursi al tempo nel quale il poeta ebbe la prima idea, e forse buttò giù i primi versi, del poema; al tempo che Goethe, studente a Strasburgo, nella sua giovanile sete di sapere, tentò più o meno tutte le scienze, fino, abbiam visto, l' alchimia, riportando di tutte assai delusione. Ripensando a questo, sentiamo una specie di confessione personale nelle prime parole del protagonista: « Ohimè! io ho studiato filosofia, giurisprudenza, medicina, e anche la grama teologia... ed ecco che io ne so quanto

prima. Oh! veggo bene che non sapremo mai nulla! » Nè è qui luogo di accennare a tanti punti del poema, che riescono incomprensibili se non si abbiano presenti le idee dell'autore sulla luce, sui colori, sulla geologia.

Largo posto alle sue idee scientifiche ha fatto Goethe nel *Wilhelm Meister;* ma ispirazione diretta della scienza, e, che può parer più strano, della chimica, è quel bizzarro romanzo delle *affinità elettive;* nel quale le passioni umane son considerate come le *affinità* che traggono gli elementi della natura ad unirsi. I quattro personaggi, Edoardo e Carlotta, coniugi, il capitano amico di casa, e la pupilla Ottilia, figurano gli elementi. La sera a conversazione si leggono dei libri di chimica; Carlotta vuol sapere che voglia dire *affinità;* e il capitano le spiega che è l'energia che spinge due elementi ad unirsi, talora anche separandosi da altri, e contro altre forze. Figuriamoci, egli dice, due corpi, *A* e *B*, uniti, ed altri due, *C* e *D*, pure uniti; mettiamo queste coppie insieme, e vedremo *A* separarsi da *B* e unirsi con *D*, e *B* alla sua volta unirsi con *C*, senza che si possa dire chi è stato il primo a muoversi e a staccarsi dall'altro. In questo simbolismo è la situazione del romanzo, e si presentono gli avvenimenti fatalmente sovrastanti. Carlotta e il capitano, Edoardo ed Ottilia, sono irresistibilmente trascinati l'uno verso l'altro: il sentimento del dovere lotta invano; e l'azione procede tragicamente fino alla catastrofe.

VI.

Hufeland, celebre medico, ebbe a dire di non aver mai conosciuto un uomo più perfetto fisicamente e spiritualmente di Goethe; un uomo nel quale le funzioni della vita e dell'anima fossero così complete e armonizzate. Molti altri, che lo avvicinarono e da giovane e da vecchio, fan testimonianza del fascino che esercitava questa perfezione e questa potenza; e si comprende la straordinaria fortuna che egli ebbe sempre con gli uomini e colle donne. È noto che Napoleone, il quale lo ricevè al congresso di Ehrfurt, nel 1808, accommiatandosi da lui e stringendogli la mano, gli disse: « Vous êtes un homme »; e quando Goethe fu uscito, rivoltosi agli altri ripetè ancora: « Voilà un homme ».

Noi pure, considerando la vasta e varia opera di lui, e nelle Memorie sue e co' suoi biografi rivivendo quella vita mirabile, ci sentiamo compresi dal medesimo sentimento. E in queste pagine, dove ho cercato di mettere in luce la parte del suo ingegno men considerata fra noi e non men considerabile, vorrei, tratteggiando lo scienziato, aver fatto apparire più splendida, più completa, più grande la figura del poeta. Perchè nella persona di Goethe, ragione e sentimento si uniscono in una sola armonia; ed egli ci apparisce uno di quegli spiriti privilegiati, destinati a levarsi in alto e a sollevare con sè il pensiero ed il cuore dell' umanità.

CARLO DEL LUNGO.

VARIETÀ

IN PALLONE AL POLO NORD.

Fra pochi giorni da Norskoearna, una delle isole norvegesi che stanno all' estremo dello Spitzberg, dovrebbe spiccare il volo - è l' espressione adatta - verso le sconosciute plaghe polari, la spedizione che tenta le vie dell' aria per superare gli ostacoli contro i quali tante altre spedizioni s' infransero e miseramente andaron perdute. Questo nuovo ed originale tentativo, reso possibile dai moderni progressi dell' aerostatica e dall' indomabile energia di chi lo porta a compimento, oltre ad avere l' approvazione dell'Accademia delle scienze di Stoccolma e di altri Istituti scientifici, fu accolto con tale entusiasmo, che ben presto si riunirono i mezzi necessari alla spedizione, e furono ultimati tutti i preparativi concernenti la spedizione stessa.

Questo favore per una spedizione polare aerostatica, trova la sua ragion d' essere nel convincimento, che si fa sempre più tenace, dell' impossibilità di giungere direttamente al polo, dopo i numerosi, ma poco concludenti tentativi che si fecero da due secoli. Limitandoci alle spedizioni più recenti, si sa infatti che Nordenskiöld ha tentato per ben quattro volte di giungere al polo, e molto penosamente potè spingersi tanto innanzi da esserne separato da soli 8° e 18′; il Nares, sulla nave *Alert,* ridusse questa distanza a 7° e 10′.

Attualmente un coraggioso norvegese, il Nansen, e un americano, il Jackson, stanno lottando coi ghiacci polari. Partito il primo, or sono venti mesi, coll' idea di lasciarsi trasportare dai ghiacci galleggianti verso il polo, di lui non si ebbe più notizia, e infondata si riconobbe la voce, secondo la quale Nansen sarebbe stato veduto di ritorno dopo aver scoperto il polo; per fortuna il *Fram,* la nave dell' esploratore, aveva seco provviste per cinque o sei anni. Il Jackson invece, stabilita

una stazione a Bel Island, isola posta all' estremità meridionale della terra Francesco Giuseppe, rimandò nel luglio dell' anno scorso la nave *Windward,* e partì per terra alla volta del polo con una carovana provvista di slitte tirate da cani e da poney irlandesi. Il ritorno della spedizione Nansen e di quella del Jackson dovrebbe effettuarsi nell' estate di quest' anno.

⚜

La possibilità di un mare libero al polo venne dimostrata in una celebre Memoria del nostro Plana; nel campo dei fatti tale esistenza sarebbe provata, secondo l' opinione del naturalista Blanchard, dalle migrazioni di alcuni palmipedi propri delle regioni polari, che non potrebbero vivere su di un mare eternamente congelato. D' altra parte si sa che i poli del massimo freddo non coincidono con quelli terrestri, e che, senza esser stabili, si trovano a notevole distanza da questi ultimi.

Considerate le enormi difficoltà che incontrano le spedizioni polari terrestri, il norvegese Andrée, un aeronauta di grande coraggio e di molta esperienza, pensò che non doveva essere impossibile il tentare la via aerea, approfittando dei perfezionamenti raggiunti dall' aeronautica in questi ultimi tempi, pei quali un aerostato può mantenersi lungo tempo nelle regioni atmosferiche. Nel suo progetto l' Andrée aggiungeva che si sarebbe scelto come punto di partenza l' estremità dello Spitzberg, a poco più di 10° di distanza dal polo, distanza corrispondente a circa 1200 chilometri.

Sulla scorta delle osservazioni meteorologiche fatte dalla spedizione svedese allo Spitzberg nel 1882-83, e di quelle della missione americana alla baia di lady Franklin, si può prevedere che gli aeronauti, allontanandosi nel loro viaggio dai poli del massimo freddo, dovrebbero trovare nell' attuale stagione una temperatura media di 4°, con variazioni diurne le quali, non scendendo mai il sole sotto l' orizzonte, oscillano fra 1° e 11°. Anche le osservazioni sulla velocità del vento, che non oltrepassò un massimo di 17 m. al secondo, fanno nutrire la speranza che durante l' epoca del viaggio gli aeronauti non abbiano ad incontrare uragani.

L' Andrée, nel suo progetto, diceva di ritenere miglior partito quello di restare nelle basse regioni atmosferiche, onde fare un' esplorazione completa, e di approfittare di correnti aeree mediocri, prossime, cioè, a

quella sopra indicata, in modo da compiere il viaggio in circa due giorni; elevandosi molto in alto, e trovando un vento simile a quello che nel 1870 trasportò un aeronauta da Parigi in Norvegia, si potrebbe giungere al polo in cinque o sei ore. Per moderare la velocità del pallone, l'Andrée proponeva di ricorrere ad una gomena, munita all'estremità di un intreccio di cordame (*guide-rope*), che strisciando sul suolo o nell'acqua, trattenga l'aerostato nel suo movimento.

L'Andrée calcolava che il viaggio dovesse durare un mese, portando tuttavia provviste per un tempo quadruplo, e tutto l'occorrente pel caso in cui la spedizione dovesse scendere a terra. In conseguenza il pallone avrebbe dovuto possedere una forza ascensiva tale da poter trasportare tre persone con provviste, strumenti, armi, ecc., del peso complessivo di 3 000 chilogrammi. Per render poi, in una certa misura, dirigibile l'aerostato, l'Andrée pensò di trarre profitto dalla resistenza che presenta il *guide-rope,* e pel quale il pallone si muove meno veloce del vento, facendone come un punto d'appoggio. In siffatte condizioni, se il pallone viene munito di una vela, questa permetterà all'aerostato di orientarsi e di deviare dalla direzione seguìta dal vento; da esperienze già eseguite tre anni or sono a Gothenbourg risultò, infatti, che tale deviazione si spinse sino a 27°, e che poteva arrivare anche a 40°.

Una volta raggiunte le regioni del polo, rimane la difficoltà del ritorno; l'Andrée proponevasi di lasciarsi trasportare dal vento dall'altro lato del polo, discendendo sulle terre che intorno al polo si trovano, o in prossimità dello stretto di Behring. E di lì, approfittando di venti favorevoli, si sarebbe potuto dirigere l'aerostato verso regioni ospitali, o arrivarvi per terra, trasformando la navicella in slitta.

✠

Come abbiamo detto, il progetto dell'Andrée venne accolto con tale favore, che ben presto per pubblica sottoscrizione si riunirono 128 000 corone, pari a 180 000 lire, per le spese della spedizione. Di questa fanno parte l'Andrée, capo della spedizione e intrepido aeronauta, noto per la traversata del Baltico, compiuta a bordo dell'aerostato *Svea,* a 440 metri di altezza, e con una velocità di 115 chilometri all'ora. All'Andrée si aggiungono l'astronomo Nils Eikholm, che diresse la missione svedese, la quale osservò il passaggio di Venere nel 1882, e lo Strindberg, professore di fisica sperimentale all'Università di Stoccolma,

specialmente incaricato di eseguire le fotografie durante l'avventuroso viaggio. Una richiesta venne fatta dal *New York Herald*, perchè alla spedizione si lasciasse aggregare un redattore del giornale, dietro un compenso di 100 000 lire; ma l'offerta americana non fu accettata per non aumentare il volume del pallone, rendendolo così meno maneggevole. Invece un altro americano, un tale Sallstrom, donò all'Andrée mille dollari, affinchè non badasse tanto a economizzare sulle piccole spese, come quella « di uno stendardo degli Stati Uniti »!

Ed ora ecco alcuni particolari sull'aerostato. Esso ha un volume di 6 000 metri cubi; è stato fabbricato dal Lachambre di Parigi con seta di China, e costa, compresa la rete e la navicella, 50 000 lire. La stoffa è doppia nella parte inferiore del pallone, tripla nell'emisfero superiore, e incollata e cilindrata in modo da formare un tessuto unico ricoperto da più strati di vernice, che rendano l'involucro quasi completamente impermeabile al gas idrogeno puro chiuso nell'aerostato (1). Il pallone è formato non già a spicchi, ma a grandi quadri, riuniti fra loro a tripla cucitura; la rete è fabbricata con canapa italiana paraffinata, ed è coperta da una specie di camicia di stoffa per impedire l'accumularsi della neve, che anche il vento, più veloce del pallone, concorrerà a spazzar via.

Il pallone non porta, come di consueto, una valvola per la fuga del gas nella sua parte superiore, ma ha solo due piccole valvole nella regione equatoriale; alla valvola superiore è stata sostituita una corda destinata a strappare l'involucro del pallone, quando gli aeronauti giudicheranno esser giunto il momento di prender terra. Notevole è il sistema adottato per impedire le discese del pallone in seguito a bruschi abbassamenti di temperatura e relative condensazioni. Dalla navicella scendono lunghe e pesanti gomene di varia lunghezza e funzionanti come da zavorra, che in caso di discesa si raccolgono sul suolo o s'immergono nell'acqua; in ambedue i casi il pallone perde una parte del proprio peso, e può così mantenersi ad una certa altezza.

Il pallone porterà seco un battello di tela impermeabile, del peso di 40 chilogrammi, che si può piegare in modo da stare fra le maglie del cerchione, cui fa capo la rete del pallone soprastante, dove saranno anche

(1) Secondo i calcoli dell'Andrée, la perdita complessiva del gas, in un mese, non sarà superiore a una diminuzione di forza ascensiva di 50 chilogrammi, cui supperirebbe il consumo dei viveri; ma giustamente ha osservato il Nadaillac che ad una latitudine alla quale il sole sta sempre nell'orizzonte, l'espansione del gas e la susseguente sua fuga dall'apertura inferiore potrebbe dare origine a perdite non tanto trascurabili.

disposte le provvisioni dei viveri. Il gonfiamento dell' aerostato si eseguirà con idrogeno puro, sotto un' alta tettoia appositamente costruita, dove il pallone *Polare* potrà attendere senza pericoli il giorno in cui spirerà il vento propizio alla partenza. La nave *Virgo* porterà perciò allo Spitzberg un carico di 35 tonnellate di acido solforico; sulla stessa nave prenderanno posto gli aeronauti. Fra gl' istrumenti che compongono il materiale scientifico della spedizione, trovansi sestanti, cronometri, due carte magnetiche approssimate delle regioni polari inesplorate, bussole varie, un anemometro, diverse macchine fotografiche, e apparecchi per riportare saggi di aria e di acqua. Si è poi cercato di prendere tutti i provvedimenti più opportuni perchè gli aeronauti trovino i maggiori aiuti possibili nella loro pericolosa impresa. Il Governo svedese si è rivolto ai Governi russo, danese, inglese e americano, e la fotografia del pallone *Polare*, munita di una leggenda esplicativa, sarà diffusa a migliaia di copie fra gli abitanti delle regioni circumpolari, affinchè non si spaventino per il misterioso veicolo aereo, e cerchino anzi, se ne sarà il caso, di dargli aiuto e protezione.

✠

A proposito della dirigibilità dell' aerostato, aggiungeremo che sino dal marzo scorso, lo Strindberg ha eseguito a Parigi varie ascensioni, anche per prendere pratica delle manovre delle vele e del *guide-rope*, necessarie a far bordeggiare il pallone. In uno di questi esperimenti, durante la discesa del globo, poco mancò che la massa di cordame del *guide-rope* non investisse un treno merci; e il pericolo venne scongiurato da uno degli aeronauti, che gettando la zavorra, dette modo all' aerostato di sollevarsi. Scopo principale di queste ascensioni era di provare gli strumenti, e sopra tutto il *guide-rope*, il quale del resto faceva correre il pallone con un ritardo, rispetto alla massa del vento circostante, assai prossimo a quello teoricamente calcolato. Ma il *guide-rope* trascinato sul suolo, imprimeva scosse insopportabili alla navicella, talchè divenne indispensabile di unire la gomena all' aerostato con un sistema elastico, che tolse tale inconveniente.

In una delle ascensioni di prova, si munì l'aerostato di una velatura identica a quella che porterà il pallone *Polare;* era la ripetizione delle prove già tentate dall' Andrée a bordo dello *Svea* e di cui fu fatta menzione più sopra, ma con un sistema ideato dall' Andrée, pel quale le vele

si issano o si lasciano cadere, per mezzo di corde, al momento opportuno. L'ascensione colla velatura venne effettuata dallo Strindberg in unione al De Fonvielle, verso la fine dello scorso aprile, con un vento fresco di 12 chilometri all'ora. La navicella portava due *guide-rope* muniti di corde di varia lunghezza; le deviazioni del pallone erano misurate osservando l'angolo che l'allineamento del *guide-rope* faceva coll'ago di una bussola fissata a sospensione cardanica sulla sponda della navicella. In verità l'ago della bussola, nello spazio, conserva sempre la stessa posizione, ma sembrava invece spostarsi quando, col cangiare la posizione del punto di attacco del *guide-rope* alla navicella, questa per l'influenza delle vele orientavasi diversamente nel proprio cammino.

La velatura comprende due fiocchi laterali ed una vela di trinchetto centrale; mediante paranchi fissi al grande cerchione dell'aerostato, si può spostare a destra o a sinistra l'attacco del *guide-rope*. Nel pallone *Polare* l'ampiezza della velatura sarà di 85 metri quadrati, i *guide-rope* avranno un peso totale di 1000 chilogrammi, e saranno costruiti con filo di cocco, in modo che loro massa terminale non possa sfilacciarsi o avvolgersi, e che si possano abbandonare gli uni dopo gli altri e per parti. Le prove eseguite a Parigi con un piccolo aerostato e con una velatura di 50 metri quadrati dettero buoni risultati; e migliori certamente saranno quelli che si otterranno con un pallone più grande.

Se la notizia della spedizione polare aerostatica venne accolta con un entusiasmo reso forse troppo vivo dalla ignoranza e dalla voluta imprevidenza dei pericoli cui gli aeronauti si espongono, non mancarono tuttavia le osservazioni di convinti oppositori a questa spedizione. Tra gli avversari più recisi è il Berson, il cui giudizio in fatto di ascensioni aerostatiche è assai autorevole; ed invero egli è l'aeronauta che si è spinto più in alto, allo stato cosciente, nelle regioni atmosferiche, avendo raggiunto, col suo pallone *Fenice,* l'altezza di 9150 metri. L'inglese Glaisher si elevò nel 1862 ad un'altezza che suppose prossima a 11 000 metri, perchè era svenuto; e nell'ascensione compiuta da Tissandier, Sivel e Crocé-Spinelli nel 1875, soltanto il primo giunse ancor vivo, ma fuori di sensi, a 8600 metri (1).

(1) Regioni dell'atmosfera ancor più elevate si sono tuttavia potute esplorare, ma con globi aerostatici liberi, senza aeronauti, provvisti di strumenti che automati-

Il Berson, dunque, ritiene che alla spedizione Nansen un pallone prigioniero avrebbe potuto rendere preziosi servigi, mentre è convinto che il viaggio dell' Andrée, che egli qualifica come un suicidio premeditato, finirà con un disastro. L' astrologo non può, in questo caso, andar esente dal consueto augurio, benchè in cuor suo speri e si auguri che la triste profezia non si compia; ma a nessuno sfugge che i pericoli ai quali la spedizione svedese si espone sono molti, e sopra tutto ravvolti in una terribile oscurità. I dati meteorologici sui quali la spedizione fa affidamento, possono non corrispondere alle vere condizioni delle regioni ignote verso le quali si dirige; e giustamente l' astronomo Faye si domanda se metta il conto, per conoscere ciò che trovasi nei deserti di ghiaccio e sul mare che ricopre il polo, di arrischiar la vita di uomini generosi, i quali potrebbero rendere importanti servigi alla scienza, cercando di risolvere problemi meno pericolosi di quello cui si sono dedicati.

Altre obbiezioni sono state mosse di recente alla spedizione polare dal Farman. La strada che la spedizione si ripromette di percorrere, parte dallo Spitzberg, s' inoltra e passa pel polo Nord, e va a far capo alla punta boreale estrema dell'Alaska sul continente americano. Si tratta di 3600 chilometri in linea retta. Questa grande distanza non sarà di grave ostacolo se il vento soffierà moderatamente dal sud e quindi in una direzione favorevole agli aeronauti. Ove, infatti, il vento abbia la velocità di una leggera brezza, cioè di 15 chilometri all' ora, saranno necessari due giorni per la traversata; ma siccome l'Andrée conta di mantenersi, come fu detto, a 150 o 200 metri di altezza per mezzo dei *guide-rope* e delle ancore, per il percorso s' impiegheranno venti giorni. E la assenza di burrasche, la luce d' un giorno continuo, la uniformità della temperatura, sono tutte condizioni favorevoli alla spedizione.

Ma se, col Farman, si esaminano le teorie comunemente ammesse sulla circolazione dei venti nelle regioni polari, risorgono i dubbi e le difficoltà. Si ammette che, per effetto della elevata temperatura, vi sia un richiamo dell' aria verso la regione equatoriale, che determina i venti alisei presso la superficie del suolo, e gli antialisei nelle regioni superiori. Questi antialisei, la cui esistenza è provata dal trasporto a

camente registrano la temperatura, la pressione barometrica, lo stato igrometrico dell' aria, di cui prendono persino dei saggi. Tale sistema è stato inaugurato nel 1892 dai signori Hermitte e Besançon, con ottimi risultati. Recentemente uno di questi globi esploratori raggiunse in tre quarti d' ora un' altezza di 14 000 metri, trovandovi la temperatura di 69 gradi sotto zero. I due sperimentatori sopra ricordati stanno ora ultimando un aerostato di 400 metri cubi, il quale, gonfiato con idrogeno puro, potrà elevarsi ad un' altezza superiore ai 20 000 metri.

grande altezza delle ceneri proiettate dai vulcani, dal movimento delle nubi molto elevate, si estendono, avvicinandosi al suolo, sino al polo Nord; giunti al polo, toccano la terra e ritornano verso le regioni temperate seguendo una direzione inversa a quella dell'andata. Perciò vi è il pericolo che l'Andrée si trovi preso dal vento, il quale invece di trascinarlo al polo, lo riconduca in Europa. Oppure potrà avvenire che avanzandosi sempre più verso il polo, la spedizione trovi una regione di bonaccia, molto dura ad attraversare; questa regione calma si può calcolare, a titolo di semplice ipotesi, che abbia un diametro di 600 chilometri. In cambio, se l'Andrée riescirà a superare questo tratto, o con un vento favorevole, o deviando un poco dalla linea del viaggio, troverà dall'altro lato del polo il vento, che lo riporterà verso le regioni temperate. Ad ogni modo, il vento, questo fattore principalissimo della buona riuscita della spedizione, sembra esser contrario anzi che favorevole al progetto dell'Andrée.

In conclusione, l'impresa alla quale l'Andrée e i suoi coraggiosi compagni si accingono, più che ardita, può dirsi addirittura temeraria, perchè il coraggio e una meticolosa preparazione, divengono purtroppo fattori trascurabili in confronto a un formidabile complesso di circostanze sfavorevoli e imprevedibili. Che gli augurî più fervidi accompagnino questa impresa; degna, in ogni caso, dell'età nostra, ed atta a segnare, ove raggiunga lo scopo, un nuovo e splendido titolo di gloria per questo secolo di cui, la scienza almeno, rende così ammirabile e radioso il tramonto!

ERNESTO MANCINI.

NOTIZIA ARTISTICA [1]

Alla tutela del grandissimo patrimonio italiano di monumenti ed opere artistiche non sono, come dovrebbero, preposti i soli Uffici regionali; se ne ingeriscono più o meno Istituti, Scuole, Accademie, Commissioni ed ispezioni agli edifizi e agli scavi. Mancano quindi unità di azione e direzione.

Il bilancio dell' arte resta in Italia naturalmente limitato da quello di tante altre cose di più materiale importanza, eppure chi parli con chi esercita l' arte ed è più o meno incaricato di provvedervi, sentirà cosa la quale non s' aspettava, vale a dire che su questo argomento c' è qualche cosa a deplorare ancora più della deficenza del danaro, qualche tirannide cioè più tirannica di quella della finanza ed è quell' altra delle convenienze e formalità burocratiche.

Sentirà, per esempio, come avvenga non di rado che pervenga dal Ministero l' anticipazione del danaro per un lavoro il quale non si può ancora incominciare, e manchi invece quello per altri che si potrebbero e dovrebbero incominciare subito e talvolta magari eseguire in gran fretta, perchè staticamente indilazionabili. Di qui l' assurdo che, pur deplorandosi l' insufficenza di fondi destinati alla tutela del patrimonio artistico, pur si debba notare alla fine dell' anno finanziario che non furono spesi tutti. I danari c' erano, ma non destinati a quel determinato lavoro che precisamente occorreva. Pena di Tantalo per un architetto coscienzioso. Cose, come si vede, tanto gravi quanto irrazionali e perciò davvero irritanti, le quali si potrebbero togliere risparmiando fatica e complicazioni, mandando cioè il danaro agli Uffici regionali per lavori determinati ma sulla corrispondente voce del bilancio che s' intitola: *Dotazione regionale, manutenzione dello speciale monumento, e tassa d' ingresso.* Così facendo gli

(1) *Relazione dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto,* per Federico Berchet. — Venezia, tip. Mutuo soccorso fra i compositori-tipografi, 1896.

Uffici potrebbero spendere dove c'è più anzichè dove c'è meno od anche nessuna urgenza, per il fatto dell'esserci per qui il danaro e per là no.

Che il bilancio sia molto meno tiranno di quanto si pensa basti a provarlo che sulle dotazioni regionali furono anticipate per il Veneto L. 19 000 e spesene 17 000, e che la tassa d'ingresso fu di quasi L. 53 000 mentre coi residui attivi toccava quasi le centomila. Le stesse modeste somme assegnate talora dunque non si spendono mica per ragioni di economia ma di burocrazia e così i residui attivi aumentano mentre i monumenti, che ne sono i legittimi proprietari, aspettano molto, soffrendone talora moltissimo.

✠

Per bene amministrare bisogna anzitutto sapere quanta roba e che roba si ha. Cómpito primo quindi degli Uffici regionali è, intanto, un catalogo generale degli edifizi e degli oggetti d'arte, catalogo che non c'è.

L'ing. Federico Berchet, cui si deve lo studio più accurato e profondo intorno ai cospicui monumenti della città di Verona, fin dal 1892 propugnò al Ministero dell'istruzione i tre articoli fondamentali da inserire in tutti i regolamenti comunali a tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte. Il primo vieta qualsiasi lavoro di riduzione o trasformazione di un edificio avente pregio artistico e storico senza il parere di una Commissione od almeno della Giunta che può impedire la esecuzione di opere riconosciute contrarie alla regola dell'arte — Il secondo autorizza il sindaco a prendere gli opportuni provvedimenti se nella demolizione di un edificio venga a scoprirsi qualche avanzo di pregio artistico o storico. — In vigore poi del terzo vengono considerati edifici meritevoli di tutela artistica e storica quelli riconosciuti tali dall'autorità competente. È di questi per l'appunto che si pensa finalmente al catalogo.

L'Ufficio regionale veneto armato di questi articoli si è rivolto ai sindaci dei Comuni i quali li avevano iscritti di già nel loro regolamento edilizio, codesti tre articoli, raccomandati però non imposti dal Ministero. È curiosa, raccomandati! Ma la tutela del patrimonio artistico nazionale è obbligatoria o no? Un Comune del Regno può esso accettarla come anche rifiutarla? È dessa ammissibile una libertà simile, quando i più gretti che non sono i meno curati interessi possono consigliarne ad un Comune il rifiuto collo scopo non indifferente di evitare bri-

ghe e spese? Fatto sta che sono parecchi ancora i Comuni che non hanno iscritti nel regolamento i tre articoli. Intanto dei 140 docili 85 risposero non esservi nel loro territorio nulla che fosse meritevole di artistica tutela, e 51 mandarono bene o male un elenco.

Ecco per provincia un prospetto distinto delle 170 schede di monumenti e delle 69 di oggetti d'arte:

Provincia di	Venezia . . .	Monumenti	22	Oggetti d'arte	27
Id.	Padova . . .	»	3	»	14
Id.	Vicenza . . .	»	106	»	1
Id.	Verona . . .	»	22	»	—
Id.	Treviso . . .	»	5	»	12
Id.	Udine . . .	»	11	»	8
Id.	Rovigo . . .	»	—	»	5
Id.	Belluno . . .	»	1	»	2
			170		69

La maraviglia di ogni lettore sarà certo smisurata come quella dello scrivente leggendo che Vicenza possiede 106 monumenti e Venezia 22. Egli avrà certo pensato ad un errore tipografico per il quale, a cagion d'esempio, uno zero sia venuto a interporsi fra l'uno e il sei. Ma invece codesto 106 è una realtà giustificata nella voluminosa pratica con particolareggiati cataloghi e diligenti illustrazioni. La strabocchevole cifra vicentina si spiega con ciò che, alla ricerca dei vecchi monumenti della illustre ma piccola città, fu delegato il veterano degli architetti veneti cav. Negrin, conoscitore appassionato di tutte le antichità regionali ed instancabile osservatore e disegnatore malgrado i suoi ottant'anni.

I cataloghi si fanno in tanti modi e con coscienze e competenze diverse. Essi possono quindi servire a molto come a nulla. È possibile che al cav. Negrin, innamorato dell'arte e dei suoi anche meno peregrini arcaismi, sieno sembrate molto importanti alcune pietre non proprio miliari della storia dell'arte, ma come credere poi che Padova abbia soltanto tre monumenti ed Udine undici? — Se non che la spiegazione del fatto (discendiamo pure dalle idealità dell'arte alle positività della vita) non è poi tutta da cercarsi nelle sole condizioni d'animo e di gusto delle persone incaricate. Bisogna preoccuparsi anche delle quantità di tempo e di mezzi delle quali esse potevano disporre. Per cercare bisogna molto girare, e per girare c'è da spender tempo e danaro. Gl'ispettori incaricati possedevano essi il tempo ed erano disposti a spendere il loro (dico il *loro*) danaro a ciò? Non è pratico e neppure umano sperarlo. Domandar

tanto sarebbe chiarirsi indiscreti, procurarsi delle delusioni, e addirittura un porgere la guancia al proverbiale barbiere che rade per carità. Un po' per carità fece il suo lavoro anche l'egregio cav. Negrin, ammirabile veterano dell'arte, come dicemmo. Ad ogni modo una modesta somma gli fu pure assegnata ed egli potè compiere almeno senza dispendio e con qualche comodità codesto catalogo del suo cuore, imperocchè nessuno certamente amò l'arte più costantemente e più intensamente di lui. Degli innamorati dell'arte l'Italia per buona ventura ne ha ancora e se il Ministero fornirà ai più competenti dei mezzi adeguati si avrà finalmente questo desideratissimo, questo indispensabile censimento delle sue ricchezze artistiche delle quali molte e spesso delle più squisite restano ignote agli studiosi medesimi.

⚜

Il regolamento 8 settembre 1893 del Ministero della pubblica istruzione vuole la relazione annuale dagli Uffici regionali, ed ha ragione. Sono già sotto gli occhi degli studiosi quelle di taluni di questi come Firenze, Milano, Venezia e Cagliari. Le venete, principalmente, non si leggono e guardano senza profitto; ne rimane qualche cosa di praticamente critico nel pensiero e di esteticamente fecondo nell'occhio, imperocchè queste pubblicazioni, pur costando relativamente assai meno di quanto direbbesi, presentano illustrazioni notabili. Ci abbiamo prospettive e spaccati - particolari ed insiemi - piante e bozzetti - in piccolo numero ma di scelta ottima ed esecuzione squisita. Quelle dell'ingegnere Berchet, si presentano d'anno in anno progressive, e ne seguono criteri direttivi tecnicamente ed economicamente pratici. Il che è tanto più degno d'encomio in quanto che grandi sono le difficoltà che gli Uffici regionali incontrarono ed incontrano tuttora.

C'è in primo luogo il diritto di proprietà che qualche volta si oppone nel modo più accanito e sdegnoso alla tutela.

C'è in secondo il pregiudizio veramente contradditorio della proprietà stessa la quale, volendo essere indiscutibilmente tale, sostiene poi nel tempo stesso la curiosa tesi che tutte le spese dei restauri debbano restare a carico dello Stato ed a vantaggio di chi si gode esteticamente ed economicamente il possesso.

Oltre di queste due tutt'altro che indifferenti opposizioni c'è quella poco sopra ricordata della mancanza primordiale di unità nell'azione

governativa e la non sempre ben definita competenza degli Uffici regionali, i quali, in certi casi non rarissimi, debbono sostenere vere battaglie sia innanzi all' opinione pubblica che ai tribunali. Ce ne volle, per esempio, a Verona perchè fosse impedito al proprietario di un palazzo di alterare a suo capriccio una facciata del Sammicheli! La battaglia fu vinta e si mostrò finalmente che le nostre leggi bastano, se i funzionari sanno invocarle a tempo, e guarentire i monumenti dalle manomissioni di quel certo *ius abutendi* fino a pochi anni fa consentito ai proprietari.

⚜

L' arte è aristocratica ma anche democratico-sociale, e molti sarebbero tentati a dire che tale è qualche volta anche più del bisogno; per esempio quando si agita contro l' esportazione. Come fa esso il Governo a difendersi col solo diritto di prelazione, il quale diviene irrisorio dove i danari mancano? Molti vorrebbero anche un po' di socialismo a favore dell' arte. Per quanto ben pagata, essi pensano che la proprietà di un capolavoro è un furto, il proverbiale *le vol.* Un forestiere che passa il nostro confine con una tavola classica è giudicato un depredatore. — Adagio Biagio! Sono questioni nelle quali occorre mente pacata e criterio discreto. Tutto non si può comprare e molto meno confiscare; bisogna fare dei sacrifizi quando ne vale proprio molto la pena, ma negli altri casi rispettare la libertà.

⚜

Gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti sono in relazione con gl' ispettori e per mezzo degl' ispettori si trovano in relazione fra loro. I proprietari principiano ora a capirla che debbono concorrere nelle spese dei restauri e che dal Governo non possono aspettarsi che aiuti tecnici, cioè studi, e qualche po' di concorsi economici, cioè sussidi. Il Governo preferisce di usare qualche larghezza a quegli interessati che concorrono anche coi loro mezzi, e fa bene.

Nella regione veneta principalmente i restauri sono molto ben fatti e senza eccessivi sacrifizi nè del Governo nè della proprietà. Per i restauri il Berchet fu a nostra notizia il primo che a questi concetti educasse il suo personale tecnico abbandonando il vecchio sistema del Viollet-le-Duc, tendente a tutto rinnovare per attenersi alla scuola del Vite che consolida, risana e difende i monumenti.

Questa sua seconda importante relazione tra i monumenti distingue in primo luogo quelli che servono da quelli che non servono ad uso alcuno; questi, che i vivi hanno la onesta discretezza di lasciar vivere, vanno cristallizzati al loro stato, di ruderi, se non rimangono che tali, oppure di edifici, nel qual caso però debbono considerarsi parti essenziali di essi anche gli ornamenti fissi e mobili, gli arredi, gli utensili. Qui sarebbe stata desiderabile dal Berchet col suo coraggio e la sua competenza una grande battaglia, per esempio, in pro del veneziano Palazzo Ducale ingombrato e svisato dalla Biblioteca Marciana.

Questa si può dire che proprio assassina il Palazzo, del quale indebitamente occupa ambienti che dovrebbero venire restituiti a se stessi e alla storia; il Palazzo dal canto suo fa del gran male alla Biblioteca, relegando ed affastellando in camere deficienti e prive d'aria e di sole dei libri che vi marciscono.

Sono due reazioni, due vendette assai logiche i cui mali effetti si sommano ai danni dello Stato in genere dell'arte e degli studi in ispecie.

E fino a quando dureranno questo danno e questa profanazione?

Intorno ai monumenti sorgono a volta polemiche cui prendono parte non solo gli studiosi ma il pubblico, il quale è molto conservatore non solo di essi ma anche di quelle sovrapposizioni dei secoli posteriori che spesso levano loro carattere e venustà. Bisognava sentirlo il pubblico veneziano, quasi unanimemente in collera quando dalla stupenda facciata della Zecca si levarono le sbarre enormi che il Sansovino non si era sognato mai di applicare! La gente che fin dall'infanzia conosceva ed amava così ferrato quell'edificio non sapeva più rassegnarsi a vederlo comunque liberato nè le importava che altrimenti lo avessero concepito l'artista ed ammirato le precedenti generazioni. Altrettanta fu l'opposizione quando si trattò di riaprire le arcate per il nuovo Caffè della Borsa che erano tenute aperte dal Sansovino. Non minore opposizione sorse per la questione del levare o no il tabernacolino più greco-romano che lombardesco che strideva sulla facciata della chiesa volta alla piazzetta di S. Marco. Ce ne volle del coraggio per vincere le due prime battaglie - la terza fu perduta - il tabernacolino è lì. Resterà?

⚜

Ad un' altra non piccola questione accenna, e io vorrei con maggiore fierezza, l' ing. Berchet. A chi spetta ora la manutenzione delle chiese aperte al culto? — Ai fedeli? Questi non sempre abbondano di munizioni da borsa per la guerra quotidiana contro gl' insulti che il tempo infligge agli edifizi sacri ed abbondano forse anche meno di quanto sarebbe desiderabile di quella fede da cui s' intitolano. — Alle fabbricerie? Il Governo le ha già spogliate e spolpate. — Agli Economati? Questi concorrono poco e mal volentieri. Il problema non si può dire al tutto insoluto, ma certo è risoluto con tale deficienza e gretteria da preoccupare non solo i zelatori della fede ma anche quelli dell' arte.

La chiesa di S. Marco, la basilica d' oro, si trova invece in ottime mani. È un fortunato monumento mondiale. La più squisita e geniale pubblicazione tipografica e grafica del nostro secolo, quella dell' Ongania, è tutta dedicata ad essa; i lavori eseguiti per la perfetta conservazione della sua statica e del suo singolarissimo carattere sono discussi dagli architetti di tutte le favelle. Il plauso è generale degli artisti e degli studiosi.

Questi ultimi debbono altresì interessarsi ad un altro lavoro curioso pel quale supponevasi l' incontro di enormi difficoltà e spese, la restituzione all' appiombo delle due famose colonne di Marco e Todaro in Piazzetta. Son due torri granitiche più che due colonne, alla base ci vogliono tre uomini ad abbracciarle e la loro altezza arriva al piano della Biblioteca. Ebbene queste due moli rieccole ora perfettamente restituite alla verticalità con dei mezzi semplicissimi ed una spesa incredibilmente modesta.

⚜

Se in ogni regione d' Italia le relazioni annuali presenteranno altrettanta religione dell' arte e della verità, se saranno informate a criteri omogenei nella scienza dell' analizzare, del conservare ed all' uopo del ricostruire, il nostro più glorioso e può dirsi anche produttivo patrimonio nazionale avrà ciò che fu lontanissimo dall' avere fino ad ora, cioè un vero censimento, un vero bilancio di numero e di stato. Sarà un immenso servigio agli studi come all' amministrazione. Sarà inoltre van-

taggio ed elemento di perfezione che la nobilissima opera resti affidata ad un numero considerevole di persone tutte più o meno competenti, imperocchè i metodi della ricerca e quelli del giudizio dovranno naturalmente secondo i preconcetti ed i gusti figurare tutti, e per quanto esercitata sopra regioni ed oggetti diversi l'indipendenza dello spirito potrà dare risultati fecondi. Ci piace intanto notare che questa nella regione veneta è da molti giudicata la più criticamente approfondita.

Ci bisognerebbe avere sott'occhio nuovamente tutte le altre relazioni per francamente pronunciare; certo notabilissima è, il che è gran ventura per un paese dove l'architettura fece le prove sue più lunghe, più potenti e più varie. Sarà poi ottima cosa, anzi davvero necessaria che gli Istituti di belle arti e le pubbliche Biblioteche posseggano tutta la raccolta di codeste singole relazioni dovendosene poi giovare non solo gli studiosi dell'arte in particolare ma in generale quelli della storia dei popoli e dello svolgersi caratteristico della civiltà.

Dal fin qui detto è facile comprendere che parecchio è fatto, saremmo anzi nell'ottimismo nostro tentati di dire che il fatto è già molto, ma... troppi *ma* ci si affollano sotto la penna prima di conchiudere.

A chi ben consideri il concetto nobile che ispirò la costituzione degli Uffici regionali, malgrado che alcuni fra essi e principalmente quello di Venezia, a merito del suo direttore, fortemente funzionino, non è possibile conchiudere senza riesprimere il desiderio di una migliore e più perfetta organizzazione.

Per conseguirla bisognerebbe secondo chi scrive:

a) Approvare finalmente un regolamento degli Uffici regionali tante volte discusso e passato da sedute accademiche in sedute accademiche senza principio mai di attuazione;

b) A questo regolamento che regola più che altro la parte burocratica ed amministrativa e che è molto platonico o tutto teorico per la parte artistica, è da aggiungere un articolo nel quale a vera ed efficace tutela del patrimonio artistico si conferiscano praticamente ai direttori le facoltà necessarie corredate da prudenti ma effettive sanzioni a carico dei riluttanti;

c) Togliere il dualismo e le incertezze delle Commissioni consul-

tive conservatrici dei monumenti delle singole provincie, aggruppandole intorno alla Direzione dell' Ufficio regionale e costituendone così il Consiglio locale;

d) Aggruppare anche gli ispettori agli scavi e monumenti intorno all' Ufficio regionale;

e) Fornire, *repetita iuvant,* le anticipazioni ai relativi economi sulle corrispondenti voci del bilancio, cioè *dotazione governativa, dotazione regionale* e *tassa d' ingresso,* invece di mandarle ai lavori determinati e rinnovare il caso deplorato che l' Ufficio regionale abbia dei mezzi per lavori che non si possono eseguire e ne manchi per quelli urgenti.

Gli aggruppamenti regionali anzichè spezzare le autonomie darebbero loro una voce nei Consigli tecnici, il che è e vale ben altro che l'attuale loro diritto di carteggiare colle inscienti e incoscienti burocrazie delle sedi centrali.

PAULO FAMBRI.

NOTIZIA STORICA [1]

È viva tuttora l'eco delle vicende africane; esse potranno assopirsi per poco, ma, purtroppo, non accennano a finire lietamente, come sarebbe desiderabile che avvenisse. Intanto, chi segue la lettura dei giornali quotidiani, o le discussioni del Parlamento, avrà potuto notare quanta poca erudizione da esse emerge su quest' infelice impresa africana; e pare, anzi, che i tristi eventi che ci spinsero nelle deserte pianure dell' Eritrea per nulla abbiano giovato alla nostra esperienza politica... pare - è doloroso il dirlo! - che, degli ammaestramenti del passato, poco si ricordi in Italia, sia nel mondo politico, sia in quel complesso di manifestazioni, che vien detto opinione pubblica.

Dal mare magno delle mediocri discussioni e dei meschini ripicchi di parte, esce e si distingue l' interessante volume del senatore L. Chiala su Tunisi. La *Nuova Antologia*, or è qualche tempo, pubblicò un brano di questo libro, ed ora è lieta di prendere in esame tutta l' opera; perchè, sebbene contenga la storia di ieri, pure essa è assai poco conosciuta, tanto è vertiginoso il mutare degli eventi e la instabilità delle vicende politiche.

Il libro si divide in due parti: nella prima si tratta dell' *Italia irredenta*. Caduta l'Amministrazione Depretis nel marzo del 1878, le successe quella presieduta dal Cairoli col Corti al dicastero degli esteri. L' Europa, in quel tempo, era sossopra per le condizioni create all'Austria dal trattato di S. Stefano; condizioni che, per comunità di interessi, avrebbero dovuto far uniformare la nostra politica a quella dell'Austria, quando - proprio la sera del giorno, nel quale il Congresso di Berlino aveva risoluta la questione della Bosnia e dell' Erzegovina a favore dell'Austria -

(1) *Pagine di storia contemporanea*, per LUIGI CHIALA, senatore del Regno. Fascicolo II: *Tunisi*. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

Venezia era turbata da un' inconsulta sommossa: era stato abbattuto lo stemma del console austriaco per opera degli *irredentisti*.

Le relazioni fra i due Stati non tardarono a divenire difficili, proprio allora che a noi incombeva il maggior obbligo di riparare alla meschina figura fatta a Berlino, e tutelare i nostri interessi nel Mediterraneo. Nel frattempo, i nostri rapporti colla Francia erano tesi, e ci eravamo alienata l' amicizia dell' Inghilterra, che, richiestici di aiuti per due volte nel giro d' un anno pei comuni interessi in Oriente, s' era sentita rispondere che l' Italia serbava un' assoluta neutralità. Frattanto, la Germania e l'Austria si erano strette in lega tutelandosi a vicenda contro la Russia e contro la Francia. Successe l' episodio dei funerali dell'Avezzana, presidente dell' *Irredenta*, episodio che commosse gravemente Vienna, e che a Roma fece temere un' invasione austriaca nel territorio veneto. Montecitorio ancora risuona delle discussioni di quel tempo, nelle quali si misurarono le personalità più spiccate della Camera, da Minghetti a Mancini, da Cairoli a Cavallotti, da Crispi a Marselli. Le dichiarazioni dei due rami del nostro Parlamento persuasero il Governo austriaco delle pacifiche intenzioni dell' Italia, ma non per questo si dissiparono, a Vienna ed a Berlino, i sentimenti di diffidenza e di malevolenza verso di noi.

L'agitarsi dell' *Irredenta* aveva fatto chiudere la questione d' Oriente senza alcun vantaggio per noi, anzi procurandoci la diffidenza di quasi tutta Europa... E si usciva a pena da questi gravi imbarazzi, quando ecco che, per deplorevole inettitudine, si ricadeva in un altro guaio ben maggiore, che ci covrì di danno e di vergogna: Tunisi!

Della questione di Tunisi tratta la seconda parte del libro.

La maggior parte degl' Italiani s' illudeva che, coll' avvento al potere del partito repubblicano liberale in Francia, si fossero migliorate le relazioni fra i due paesi... Vane speranze! Come il partito del signor Gambetta prese le redini del Governo, il suo primo atto fu la ripulsa del trattato di commercio stipulato a Parigi al tempo del Ministero Broglie-Decazes, il 6 luglio 1877. Si disse che il trattato era stato respinto non per disistima verso di noi, ma per odio al Decazes, che lo aveva stipulato in nome della Francia; ma chi ricordava gli eventi politici precedenti s' avvide che la causa di quella ripulsa bisognava trovarla altrove. Fin dopo la conquista francese dell'Algeria (1844), Carlo Alberto aveva rivolto i suoi pensieri alla Tunisia, e Vittorio Emanuele, fin dal 1864, mirava a congiungere la Sicilia a Tunisi con un cavo sottomarino. La Francia, per via diplomatica, aveva fatto sapere di non vedere di malocchio una colonia italiana in Africa.

Nel 1876, per due volte, l'Andrassy aveva spinto l' Italia, a mezzo del nostro ambasciatore a Vienna - il Robilant - ad occupare Tunisi; e l'anno dopo, alla vigilia della guerra turco-russa, per una terza volta l'Austria ci fece intendere che l'accordo delle Potenze centrali avrebbe tutelata una nostra occupazione nella Tunisia... e per la terza volta noi rifiutammo, colla speranza di ottenere dall'Austria *altri compensi!*

Intanto, di sottomano, mentre noi ci perdevamo dietro ad assai ipotetiche speranze, i Francesi fortificavano Biserta e sviluppavano un' operosità straordinaria nella Reggenza. La poca avvedutezza della nostra politica fece esclamare al Bismarck che l' Italia era un fattore mal sicuro, tanto da non saper essere nè amico nè nemico. Da questo punto incomincia una guerra sorda e feroce, preparata nell' ombra, a nostro danno. La Francia oppone uno sprezzante rifiuto alla nostra domanda d' ingerenza nell' amministrazione finanziaria dell' Egitto; e più tardi faceva sapere che non avrebbe tollerato alcuna intromissione di una Potenza europea negli affari del Bey... quell' *una* Potenza si sapeva esser l' Italia! La rivalità dei due consoli in Tunisi - l' italiano Macciò e il francese Roustan - accresceva i dissapori, e l' aggiudicazione al Rubattino della ferrovia Goletta-Tunisi spinse il Governo francese ad operare più alacremente per fare entrare Tunisi nell'orbita degli interessi francesi. L' Italia si trovò ben presto dinanzi al dilemma: o rinunziare a qualsiasi influenza nella Tunisia, o prepararsi, con un sistema di alleanze, a far fronte ad un conflitto inevitabile colla Francia.

Ed eccoci ad una nuova fase della nostra politica, fase di incertezze e di errori - che ora ci spinse verso le Potenze centrali, ora verso l' Inghilterra - mentre, durante i nostri tentennamenti, la Francia, cogliendo il pretesto di punire i Krumiri, faceva sbarcare ventimila uomini sulle coste di Tunisi... Quale effetto producesse quest' atto sugli animi degli Italiani, non vi è chi nol sappia; e il disaccordo, sempre più accentuantesi fra Italia e Francia, data da allora, nè è facile prevedere dove e come andrà a finire.

Dall' esame, puramente obbiettivo, degli avvenimenti, ne viene una buona messe di esperienze, che noi facemmo a nostre spese. Quella tale lega degli *irredentisti* - nobile nello scopo, ma esiziale per lo svolgimento della nostra politica estera - ci tolse l' opportunità di farci valere nel Congresso di Berlino, fu sul punto di rispingerci in guerra coll'Austria, fece sorda la nostra diplomazia alle proposte concordi delle Potenze centrali per annetterci la Tunisia. Dal che ne venne la rottura dei rapporti di buon vicinato colla Francia e la necessità di uscire dall' isolamento in cui ci

trovavamo, unendoci in lega colla Germania e coll'Austria... che prima volevamo smembrare.

La perdita di Tunisi ci spinse a Massaua!

Questo importante volume dell' onorevole Chiala è una storia documentata, compilata com' è su i resoconti parlamentari della Camera e del Senato, e sulle note diplomatiche dei Gabinetti europei. Un sapiente ordine di chiarezza e di sobrietà governa tutta l' opera, ed è mirabile lo spirito equanime dello scrittore, che non si lascia appassionare dalla questione politica, ma con rigida imparzialità registra il bene e il male, il merito o il demerito da attribuire a questo o quell' uomo politico, a questo o quel partito parlamentare.

F. Pometti.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni parlamentari. — Progetto per la Sicilia e progetto sull'esercito. — Vivaci controversie rispetto a quest' ultimo. — Notizie dell' Eritrea. — La liberazione dei prigionieri — Tristi effetti della politica coloniale. — La Francia a Madagascar. — Massacro di una spedizione in Tunisia. — Difficoltà sempre maggiori del Gabinetto francese. — Il ministro Balfour in decadenza. — L' insurrezione di Candia. — Stranissima situazione del Governo turco. — Le Potenze sono d' accordo. — Visita dello Tsar a Vienna e a Berlino. — La Cina in Europa. — La lotta presidenziale agli Stati Uniti. — Nel Transvaal. — L' insurrezione di Cuba.

Non bisogna davvero dire troppo male dell'andamento delle discussioni di questi ultimi giorni al Senato ed alla Camera. A buon conto al Senato non furono pronunziati che discorsi acconci e misuratissimi, rispetto ai più gravi problemi dell' amministrazione dello Stato; ed alla Camera, se è vero pur troppo che la loquacità dei deputati è talvolta eccessiva, è anche vero che la discussione dei bilanci è affare grosso e richiede tutta la sollecitudine dei rappresentanti della nazione. Ogni paese ha le sue usanze ed il diritto di conservarle intatte. Da noi è costume che la discussione dei bilanci sia come una specie di rassegna di tutti i servizi dello Stato e di pubblica manifestazione dei desideri dei cittadini. È verissimo che i deputati parlano il più delle volte di ciò che direttamente riguarda l' interesse del loro collegio; ma è anche vero che ciò ch' essi dicono, esprime in fondo quello che il paese desidera o invoca. È il solo sfogo ch' essi abbiano, ed il privarne la cittadinanza sarebbe un' ingiustizia ed un errore. Se la discussione del bilancio dei lavori pubblici è stata anche quest' anno, come il solito, laboriosissima; se pel bilancio della istruzione pubblica si sono impiegate cinque lunghe sedute, non giova davvero lagnarsene. Qualche cosa di buono risulta sempre da queste discussioni, se anche eccessivamente prolungate, ed i ministri intanto

vi si agguerriscono ed imparano a dirigere meglio i servizi ai quali sono preposti. Giova tener conto altresì che la Camera, pur non interrompendo il lavoro degli Uffici, ha tenuto quasi ogni giorno due sedute, consacrandovi, fra l'una e l'altra, da sette ad otto ore. E chi pensi che in Italia le funzioni di deputato sono puramente gratuite, deve provare qualche riconoscenza per coloro che, non senza disagio, dànno tanta parte del loro tempo alla cosa pubblica. Vuolsi avvertire per giunta che tra un bilancio e l'altro furono approvati altresì alcuni disegni di legge, in apparenza modesti, ma che pur possono contribuire a soddisfare i cittadini. Ed anche è bene notare che le discussioni procedettero sempre calme e ordinate, senza dar luogo a nessuno di quegli incidenti clamorosi e vituperevoli, che tanto turbarono le passate sessioni.

Quanto ai bilanci, non restano più da discutere che quello degli affari esteri e quello dell'entrata. Del primo è già cominciata la discussione e molto probabilmente sarà finita quando queste pagine saranno pubblicate. Quanto al bilancio dell'entrata, rispetto al quale ha dettato un'accuratissima relazione il deputato Marazio, sarà affare di giorni. Così ai 10 di luglio, al più tardi, la legge generale del bilancio potrà essere, dopo l'approvazione dei due rami del Parlamento, sancita dal Re. Il ritardo è insignificante, massime chi rammenti che gli eventi d'Africa prima, e poi la crisi ministeriale, tolsero ai lavori parlamentari due buoni mesi.

Adesso, oltre alcuni altri minori, rimangono due altri progetti di legge importantissimi, rispetto ai quali la Camera sarà chiamata a deliberare prima che le sia concesso di prendere le vacanze; il progetto sulla Sicilia e' il progetto sull'ordinamento dell'esercito. Rispetto al primo, le opposizioni si sono venute a poco a poco smorzando. Invero, fra i deputati siciliani sono molti quelli che hanno veduto di mal occhio l'istituzione del commissario civile con poteri su tutta l'isola; ed essi preparansi a combattere ad oltranza il progetto di legge. Si aggiunga che le condizioni dell'isola, per quello che riguarda la pubblica sicurezza, non sono guari rassicuranti e che qualche fermento comincia già a notarsi nei partiti sovversivi. Tutto ciò verrà certamente a galla nella discussione prossima, e non sarà a favore del Ministero; ma la maggioranza della Camera, almeno per le congetture che si fanno, è favorevole al disegno di legge. Si ravvisa in esso un primo principio di discentramento a base regionale, che molti da tempo invocano ed aspettano, e perciò si vuole che l'esperimento, che ora si sta facendo in Sicilia, vada sino alla fine. Affermasi che il presidente del Consiglio ha studiato

questa questione a fondo, e che potrà discorrerne in modo da vincere le esitanze di tutti coloro che non fanno opposizione per partito preso. E finalmente, poichè l' interesse pecuniario è sempre una gran molla, vuolsi tener conto che il progetto sulla Sicilia include la soppressione del dazio sull' uscita degli zolfi, la quale, a detta di tutti, permetterà all' industria di risorgere e di prosperare. Per queste ragioni, è opinione comune che il progetto sarà approvato.

Lo sarà egli del pari quello del ministro della guerra sull' ordinamento dell' esercito? In fondo è più probabile di no che di sì; ma qui la questione ha aspetti più gravi e la lotta sarà più viva. Il ministro ha trovato il bilancio della guerra ridotto a 234 milioni, e i decreti Mocenni, i quali, quando pure fossero stati approvati, avrebbero sempre lasciato scoperto da sette ad otto milioni, e mantenuto sotto le armi una forza talmente esigua, che la compagnia sul piede di pace non avrebbe mai potuto noverare più di 60 uomini, forse nemmeno tanto. Ora il ministro, per restare nei limiti del bilancio e per non intaccare le grandi linee dell' ordinamento dell' esercito su dodici corpi d' armata, pensò di fare il taglio sulle unità minori, batterie, squadroni e battaglioni, togliendo a questi ultimi una compagnia, ai reggimenti di cavalleria uno squadrone, alle batterie due pezzi. Queste proposte suscitarono in Senato la più fiera opposizione, massime da parte di coloro che hanno od ebbero i più alti gradi nella milizia. Così il Ricotti si vide costretto a rispettare almeno la cavalleria e l' artiglieria, ma tenne fermo sulla soppressione d' una compagnia in ciascun battaglione. Per tal modo, il progetto passò, ma presentato alla Camera, vi suscitò subito i più vivi contrasti. Fuvvi un momento nel quale parve che su questo disegno di legge l' Opposizione sarebbe riuscita a rovesciare il Gabinetto, senza neppure darsi la pena di discuterlo in Camera, ma condannandolo sommariamente nella discussione preliminare degli Uffici. Se non che, il partito ministeriale accorse numerosissimo, e dove l' Opposizione sperava di poter cantare vittoria, subì invece una clamorosa disfatta. Sopra nove commissari scelti dagli Uffici per l' esame del progetto Ricotti, otto sono ministeriali, e per quello che riguarda loro, hanno già, ma senza averlo molto discusso, dato voto favorevole. È probabile che la Camera faccia altrettanto, molto più che il ministro della guerra ha lasciato intendere che la quarta compagnia, che or si sopprime in ogni battaglione, potrà in tempo di guerra essere ricostituita, sia mediante gli abbondanti quadri di cui l' esercito dispone, sia con truppe appartenenti alla milizia mobile; ma le opposizioni, a tutt' ora, sono vivissime.

Non v' ha dubbio che se il Ministero riescisse a superare lo scoglio della riforma dell' esercito, la sua sarebbe una segnalata vittoria, tale forse anco da rinviare a tempo indefinito qualsiasi progetto di elezioni generali. Ma errerebbe di gran lunga chi credesse che l' approvazione del disegno Ricotti possa in qualsiasi modo avvantaggiare l' apparecchio dell' esercito. Gli sarà invece d' irreparabile danno. Si sacrifica tutto all' idea che sia indispensabile avere per tutti e dodici i mesi dell' anno la compagnia di almeno centocinque o centodieci uomini. E non si vuole intendere che questo, per la preparazione d' un esercito alla guerra, è il meno e non il più. Eppoi, non è chi non vegga e non sappia che quello che si disfa oggi, alla prima opportunità sarà rifatto, e che per tal modo, non istando mai fermi in nulla, i nostri ordini militari non potranno aver mai quella stabilità che di per se sola è una forza.

Un battaglione alla volta, sono ormai tornate dall' Eritrea tutte le truppe che vi furono mandate per la sciagurata guerra coll' Etiopia: sono tornati i generali, anche quelli che giudicarono il generale Baratieri. Egli pure ha lasciato Massaua, e vuolsi che sia sbarcato a Trieste diretto a Trento e di là ad Arco, dove ebbe i natali. Anche il generale Baldissera è sulle mosse per tornare in Italia, e per abboccarsi qui col presidente del Consiglio e col ministro della guerra. Dicesi ch' egli non ritornerà altrimenti a Massaua, e riprenderà invece il comando della sua divisione a Novara. Di questo possono soltanto lagnarsi coloro che tuttavia sognano una guerra di rivincita con l' Etiopia e vorrebbero ritrascinare l' Italia a combatterla nel prossimo autunno. Ma oramai costoro non hanno più, almeno per molto tempo, nessuna speranza di prevalere nei consigli del popolo italiano. Gli stessi soldati che tornano a migliaia dall' Eritrea sono i primi a confessare che qualunque proposito di guerra a fondo, laggiù, è inattuabile e non potrebbe condurre che a nuovi disastri. Non è certo una nuova impresa di guerra che l' Italia desidera in Eritrea, ma ben piuttosto il ritorno dei prigionieri che sono tuttavia nelle mani del Negus. Della loro sorte non si sa ancora nulla di positivo, ma qualcheduno ha potuto scrivere alla famiglia e le notizie che ha mandato sono meno rattristanti di quanto poteva supporsi. Hanno penato molto nel viaggio i disgraziati, ma non pare che sieno trattati così duramente come credevasi. Monsignor Macario, l' inviato del Papa, deve essere ora in viaggio per la Corte del Negus, e il dottor Nerazzini, inviato del Re, deve essere a Zeila. Le trattative per la restituzione dei prigionieri stanno dunque per cominciare, e tutto lascia credere che potranno essere condotte a buon fine. Però rimane sempre all'orizzonte

una nube che minaccia l'esito dei negoziati. Per tutto quello che si sa, Menelik esige da noi l'impegno formale che non affacceremo mai più e sotto nessuna forma una qualsiasi pretesa al protettorato dell'Etiopia. Dicono anzi che sia questa l'unica condizione ch'egli pone alla restituzione dei prigionieri. Ora, rispetto a questo argomento, poco si conoscono le intenzioni dell'attuale Gabinetto. È bensì probabile che prima che finisca la discussione del bilancio degli esteri, o il presidente del Consiglio o il ministro Caetani sieno in grado di dare alla Camera qualche notizia dei loro intendimenti. Certa cosa è pertanto che chiunque ha studiato, e fosse pure per poco, le vicende della nostra politica coloniale, deve sopratutto desiderare che si arrivi a concludere un vero trattato di pace col Negus Negesti. Oramai è manifesto che politica coloniale a base di conquista militare e di guerra cogl'indigeni è una vera follia. Quando non bastasse l'esperienza fatta da noi per dimostrarlo, vi si potrebbe aggiungere quella che sta facendo la Francia in Asia e in Africa.

Dal Tonkino, che pure è costato ai Francesi tanto sangue e tanto denaro, la madre patria non ricava assolutamente nulla. Ora tutto il paese conquistato è tribolato da una carestia spaventevole che semina dappertutto la morte. E quanto al Madagascar, gli abitanti della vasta isola sembrano meno che mai disposti a sottostare ai nuovi padroni. Anche in questi ultimi giorni arrivò a Parigi la notizia che i Zahvalos trucidarono barbaramente tre Francesi recatisi a Madagascar a solo scopo scientifico e industriale. A Parigi la Camera ha approvato la legge che dichiara l'isola territorio della Repubblica; ma noi Italiani, memori di quello che ci accadde nel Tigrè, possiamo insegnare ad altri che cosa valgano leggi di questa fatta. Per verità, la Francia a Madagascar non ha conquistato fin qui che l'animo della debole ed imbelle Regina. Il signor Laroche, residente francese, è nei migliori rapporti con Rainavalo III; ma la Regina stessa è oggi fatta segno alle accuse dei suoi sudditi, e non mancano punto coloro che credono possibile un movimento di rivolta. Non havvi per ora nessuno che manifesti il proposito di andare a Madagascar per coltivare le terre o per impiantarvi industrie, e le sole persone francesi che già vi sono in gran numero, sono o soldati o funzionari. Ciò tuttavia non toglie punto che la Francia mediti di dare nuova estensione ai suoi possedimenti coloniali. Ora vi è spinta anche da un avvenimento tragico, che ha singolarmente commosso la fantasia dei Parigini. Viveva a Parigi fino a questi ultimi tempi un marchese di Morès, uomo quanto altri mai avventuroso, e smanioso di far rumore attorno al suo nome. Egli concepì il disegno di aprire una strada fra

Tunisi e Tripoli, tramezzo, o quasi, il deserto di Sahara, e d'attrarre a Tunisi il commercio che sbocca al Sudan. Formò una carovana e partì; se non che, a metà viaggio, in un punto detto El-Ouitah fu assalito dicono dai Tuaregs, e trucidato lui e la sua gente. È pur troppo uno dei tanti fatti che accompagnano queste imprese temerarie, concepite il più delle volte con grande leggerezza ed apparecchiate senza ombra di precauzione.

Ma intanto tutti i giornali di Parigi sono unanimi nel dichiarare che spetta alla Repubblica il vendicare l'atroce morte del Morès, e che il territorio su cui egli cadde, deve quindi innanzi appartenere alla Francia. E molti, in tutti questi armeggii, sono tratti a vedere il rifiorire dell'antico disegno francese di conquistare Tripoli alle spalle, ossia dalla parte di terra. Il Governo della Repubblica e segnatamente il ministro degli esteri signor Hannotaux non sembrano menomamente disposti a seguire questo andazzo d'una parte dell'opinione pubblica; ad ogni modo, è bene tenerne conto, anche perchè i Francesi non si astengono punto dall'attribuire la tragica fine del marchese di Morès a manovre occulte dell'Inghilterra e più specialmente del console inglese a Tripoli; come se il Governo della regina Vittoria, con tanti affari che ha sulle braccia in casa e fuori, avesse tempo, modo e voglia di seguire le carovane che si avventurano nei deserti.

Per verità, il Gabinetto presieduto da lord Salisbury si trova adesso in una condizione delle più difficili, se anche soltanto si pon mente alla sua situazione dinanzi alla Camera dei Comuni. Troppe volte abbiamo detto che i conservatori nelle elezioni generali dell'anno passato ebbero una strabocchevole maggioranza, perchè qui giovi ricordarlo. Ma il fatto è che i ministri o non sanno o non possono servirsene, ed il signor Balfour ha dovuto recentemente, in una questione importantissima, battere in ritirata dinanzi alla minuscola ma audacissima minoranza della Camera dei Comuni.

Il signor Ghorst, preposto alla istruzione pubblica, propose un disegno di legge per dare nuovo assetto alla cooperazione dello Stato nell'istruzione elementare. I sussidi che il Governo fornisce avrebbero dovuto essere ripartiti con maggiore equità fra le scuole ufficiali e le scuole libere, e l'istruzione religiosa avrebbe dovuto avere una maggiore libertà di movimento, qualunque fosse la convinzione religiosa dei padri di famiglia che la reclamavano pei loro figliuoli. In prima lettura il progetto passò senza difficoltà; anzi furono visti gl'Irlandesi votare col Ministero per la certezza che le loro scuole cattoliche si sarebbero no-

tevolmente avvantaggiate. Ma alla seconda lettura del progetto l'Opposizione si arrabattò per modo da mandarlo a monte inevitabilmente. Sul primo articolo furono presentati, e par fino incredibile, mille emendamenti, tantochè lo stesso signor Balfour dovette confessare in piena Camera che in cinque sedute a mala pena era stato approvato il primo paragrafo del primo articolo. Fu evidente che, se mai si fosse andati innanzi, il Parlamento non avrebbe potuto più fare niente altro, ed in agosto, epoca della chiusura della sessione, l'*Education bill* sarebbe rimasto ancora all'ordine del giorno.

Dinanzi a questi inconvenienti, il Ministero inglese deliberò di ritirare senz'altro il disegno di legge, salvo a ripresentarlo più tardi, in novembre. Ed è chiaro che non poteva prendere nessun altro partito.

Ma perchè gli uomini giudicano i fatti, e non le cause che li hanno prodotti, la ritirata del Ministero rispetto ad un disegno di legge, riguardo al quale aveva mostrato di voler combattere ad oltranza, è realmente una prova di debolezza. E il Balfour è accusato di non saper dirigere la Camera, e di non aver presa efficace nemmeno sul partito di cui è capo.

Il peggio è che tutta la politica del Governo inglese è giudicata sfavorevolmente, parendo ai più ch'essa non arrivi a concludere nulla. Il piccolo Transwaal ha tenuto finora, e continua a tenere testa, con molta fortuna, alla potente Inghilterra; nel Venezuela non si mostra neppure l'ombra di temerla; in Oriente essa rimane in seconda linea; e quanto alla guerra del Sudan, prima di darne un giudizio, conviene che lo scopo ne sia raggiunto. Secondo le recenti dichiarazioni di lord Salisbury questo scopo consiste nella conquista di Dongola, ed è verosimile che l'Inghilterra arrivi ad impadronirsene; ma fino a che non l'abbia fatto, i dubbi rimangono, e l'Opposizione se ne giova per combattere la guerra e dichiararla un'impresa pazza e senza scopo. Secondo le ultime notizie, i dervisci intendono di fare uno sforzo supremo e di contrastare ad oltranza la presa di Dongola. Se mai bastasse loro l'animo di tenere in iscacco le truppe anglo-egiziane, che non sono nè possono essere in quei luoghi molto numerose, la politica del Gabinetto inglese troverebbe giudici severi anche nel partito conservatore.

Del rimanente, non v'è Stato in Europa che non abbia i suoi piccoli guai. In Germania continuano, e diventano ogni giorno più vivaci, le polemiche fra Nord e Sud. I Tedeschi, di solito così misurati e pacifici, vi si accalorano, e ne nascono perfino duelli. Il Würtemberg e la Baviera intendono di conservare alta ed integra la loro autonomia e di

farne pompa, escludendo qualsiasi supremazia egemonica della Prussia. Per ora è guerra d'inchiostro e si sfoga soltanto nelle polemiche dei giornali. Non v'è dubbio che non ne resterebbe nulla, se mai un giorno la Germania fosse minacciata nella sua indipendenza. Ma frattanto, anche queste guerricciuole di giornalisti, mostrano quanto lentamente cammini il concetto dell'unità tedesca. Nel Ministero prussiano è avvenuto un cambiamento, appena avvertito dalla stampa. Il signor Berlesch, ministro del commercio, ha dovuto dimettersi, pare per un dissenso con l'Imperatore. È stato nominato in sua vece il signor Brefeld, un cattolico, ammirato spesso per la sua eloquenza parlamentare e per la sua competenza nelle questioni ferroviarie. Di questa piccola crisi nessuno se n'è occupato e non ha avuto eco in Parlamento.

Nella Monarchia austro-ungarica la lotta perdura vivissima fra i due popoli che costituiscono l'Impero, e accade spesso che tra Vienna e Pesth, anche nelle aule parlamentari, si scambino ingiurie plateali e vergognose. Gli Ungheresi non perdonano agli Austriaci il loro fervente antisemitismo, ed i Viennesi accusano gli Ungheresi di voler vivere alle spalle dell'Austria, non pagando in giusta misura la loro quota nelle spese comuni. Si arriva fino a dire che questa volta il compromesso non verrà stipulato; ma forse da una parte e dall'altra è questa una minaccia che non avrà effetto. Intanto l'Imperatore, così duramente provato nei suoi affetti di famiglia, ha dovuto nuovamente provvedere ad una eventuale successione alla Corona; e poichè l'arciduca Ferdinando d'Este è sempre cagionevole di salute, ha designato l'arciduca Ottone, come quegli il quale, se un triste evento si producesse, dovrebbe salire al trono.

Non si sa bene perchè, ma tutte le feste di Russia sono state repentinamente troncate. Lo Tsar e la Tsarina, dopo la consacrazione di Mosca, dovevano fare il loro solenne ingresso a Pietroburgo. Quivi già tutto era disposto per riceverli degnamente; ma da un giorno all'altro sono partiti ordini dall'alto ed hanno disdetto qualsiasi apparecchio. Secondo alcuni, siffatta risoluzione fu presa unicamente perchè l'Imperatore è ammalato; secondo altri, perchè la Tsarina è in istato interessante. E v'è chi dice che fu temuto il rinnovarsi di un massacro simile a quello di Khodinsky, nato, secondo le voci che corrono, dal tristo desiderio di rubare a man salva. Sia comunque, l'istantanea soppressione delle feste di Pietroburgo prova che non è tutt'oro quello che luce, e che in Russia, come altrove, non mancano turbamenti profondi dell'opinione pubblica. Intanto a Pietroburgo, forse per la prima volta

in questo secolo, è scoppiato uno sciopero, al quale hanno preso parte centosessantamila operai, cifra enorme. È come l'annunzio della questione sociale scoppiata anche là, malgrado i rigori della ferrea polizia. E questo è più notevole, che gli operai scioperanti, almeno fino ad ora, furono trattati dal Governo senza sevizie; ciò che dimostra che se ne riconosce la forza e che non si vuol punto irritarli. In agosto lo Tsar intraprenderà il suo viaggio in Europa, ed è annunziata la sua visita a Berlino e a Vienna. Di Parigi, almeno per ora, non si parla, e già qualche giornale francese comincia a mostrarsene stupito. Sarebbe davvero strano che, dopo tante smancerìe sull'alleanza franco-russa, lo Tsar, mettendosi a peregrinare in Europa, evitasse la capitale della Repubblica francese. Ma forse lo Tsar può avere le sue buone ragioni per non andare in una città che, a chi la considera da lontano, può sembrare ancora come il centro di tutte le idee rivoluzionarie.

Non già un Imperatore, ma un vicerè ha attirato su di sè, coi suoi viaggi, l'attenzione della diplomazia europea. Li-Hung-Chang, vicerè di Pitchili in Cina, dopo avere assistito all'incoronazione di Niccolò II, si è recato a Berlino, e vi si è trattenuto per più giorni di seguito, accolto dall'Imperatore e dal suo Governo con specialissime onoranze. Egli è andato anche a Friedrichsruhe, per fare visita speciale al principe Bismark, ed ora si prepara a recarsi in Belgio, in Francia, in Austria e qualcuno aggiunge anche a Roma. Questo viaggio di Li-Hung-Chang si rannoda, a quello che pare, con gli sforzi che l'Impero Celeste intende di fare per rialzare le sue condizioni economiche. Non più muraglia della Cina dunque, ma rapporti cordiali con tutti gli Stati dell'Occidente, intesi principalmente come naturale sbocco e mercato utilissimo per la sovrabbondante produzione dell'immenso paese. Questo tentativo asiatico suol essere chiamato il pericolo della razza gialla, e già già alcuni, con l'accesa fantasia, veggono l'Europa poco meno che a terra, qualora tutti i prodotti manufatti a buonissimo mercato le arrivino dalla Cina o dal Giappone.

La mano d'opera è talmente a vil prezzo nell'uno e nell'altro paese che qualunque concorrenza sarebbe impossibile. Sarebbe per l'industria un pericolo uguale a quello che ha danneggiato tanto l'agricoltura quando il grano c'è venuto dagli Stati Uniti d'America.

Quivi, per fortuna, la questione dei salari diventa ogni giorno più acuta, e rialzando, sebbene indirettamente, il prezzo della mano d'opera, rende meno facile l'esportazione dei cereali, con vantaggio dei produttori. Ma non è di questo che presentemente si occupano gli Americani,

bensì della lotta per l'elezione del nuovo Presidente che entrerà in funzione nel marzo del 1897. I repubblicani hanno già tenuto a Saint-Louis la loro Convenzione, così la chiamano, e, come si prevedeva, hanno scelto per candidato il signor Mac-Kinley, oggi governatore dell'Ohio: i democratici si riuniranno a giorni a Chicago, e sceglieranno a loro volta il candidato loro, non per anche trovato. Quanto al programma della lotta, si concentra tutto oramai nella questione monetaria: i repubblicani vogliono assolutamente che l'oro continui ad avere la sua legittima prevalenza: i democratici domandano invece la libera coniazione dell'argento. Bensì i primi aggiungono al loro programma una più calda ed operosa simpatia pei Cubani che vogliono sottratti al giogo spagnuolo.

A Madrid, più che in qualsiasi altro paese d'Europa, si segue con grande ansietà l'esito della contesa americana, e gli animi a poco a poco si fanno all'idea che per Cuba o prima o poi dovranno combattere con gli Stati Uniti. Ed ora, contro l'eventualità di questo pericolo, almanaccano di poter concludere un'alleanza con la Francia. Sarebbe ben curioso vedere la Repubblica francese aiutare la Monarchia spagnuola a mantenere intatto il suo non giusto nè umano dominio su Cuba.

Non sono punto quietate ancora le ansie per un improvviso scoppiare della questione d'Oriente. Questa volta gli ambasciatori delle sei Potenze sono andati dal primo all'ultimo giorno d'accordo, e l'effetto è stato che il Sultano ha dovuto cedere. Fu convocata giusta, il disposto della Convenzione di Halepa, l'Assemblea candiota; ma coloro che dovrebbero andarvi come rappresentanti del popolo, hanno dichiarato che non si muoveranno, se i consoli delle Potenze non restano mallevadori della loro vita: tanto è viva oggidì la fama della ferocia musulmana. Intanto è sintomatico il fatto che furono chiamati a Costantinopoli due reggimenti di Kurdi, un migliaio di uomini, destinati a rafforzare la guardia del corpo del Sultano. Chiunque considera le condizioni odierne della Turchia, non può fare a meno di riconoscere che da ogni parte l'Impero minaccia di crollare. Non vi è più una provincia tranquilla, e le cospirazioni e le sommosse sono dappertutto il fatto quotidiano. La diplomazia spera di giungere sempre a tempo a puntellare il mal connesso edifizio: ma da un dì all'altro lo vedrà sfasciarsi sotto i suoi occhi attoniti. Allora, quando cioè si tratterà di discutere quello che si deve fare dopo, sarà pur troppo la guerra, e forse per tutti in Europa.

Roma, 30 giugno 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il teatro dialettale bolognese (1600-1894), studi e ricerche di CARLO G. SARTI. — Bologna, Zanichelli, 1895.

Indagare le origini e seguir passo passo le vicende cui andò incontro il teatro dialettale bolognese, il quale ha tradizioni proprie, sia per la creazione di alcuni caratteri di personaggi che unicamente calcarono quelle scene, sia per la natura e lo svolgersi di elementi tradizionali che a volte seguono uno speciale indirizzo, è impresa assai difficile, ma pure attraente: tale, ad ogni modo, da invogliare chiunque a porla in atto. Ma si osservi bene: la copia delle ricerche è vasta oltre ogni dire, perchè conviene spesso esaminare documenti d'archivio, in cui tante volte la riprova di un fatto, d'una data si ottiene solo col mezzo di sottili indagini, di pazienti argomentazioni; quindi, il materiale raccolto deve essere assennatamente vagliato e distribuito, non dimenticando di legger molti libri in cui poter cogliere una notizia, la quale, sia pure di secondaria importanza, vale spesso a determinare certi indirizzi, certi avvenimenti che in modo diverso non si potrebbero precisare. Come, ad esempio, si può parlare del teatro dialettale bolognese senza prima aver lette e studiate le vicende di quello veneziano, piemontese, napoletano, romano e così via? Come narrar la storia del dottor *Balanzon* senza metterla in relazione con quella di Arlecchino, di Pulcinella, di Coviello e di tante altre maschere italiane, nate, pare, quasi a uno stesso parto? Ora, il volume del signor Sarti risponde a tutte queste esigenze? Noi, francamente, pur non negando nell'autore una discreta preparazione, rispondiamo di no; tutt'al più il suo può essere un volume di divulgazione, utile a leggersi da tutti coloro che vogliono essere istruiti sulle vicende - specialmente per la parte moderna, che riempie una gran parte del libro - del teatro dialettale bolognese, e non già quella storia, cui poco fa abbiamo accen-

nato, del teatro stesso. Vero è, e questo va tutto a sua lode, che il signor Sarti ha avuto di mira di tessere non una storia, ma « una modesta e aridissima cronaca del teatro bolognese e di rimettere a luce le sue antiche memorie »; ma era proprio necessario che per estrinsecare questo suo proposito l'autore scrivesse un volume di quasi trecento pagine? Le quali, come abbiamo detto, sono in gran parte destinate a narrar le vicende del teatro dialettale bolognese moderno per concludere che questa forma drammatica, per cause, alcune irrimediabili, altre suscettibili di guarigione, deperisce ogni giorno più. Tuttavia, dopo avere espresso in tesi generale il nostro giudizio su questo volume del signor Sarti, dobbiamo avvertire che esso contiene dei capitoli che si leggono con istruzione e con diletto. Se, per esempio, sono deficienti le quarantasei pagine sul teatro dialettale bolognese nel periodo delle origini (qui, secondo il nostro parere, dovevano essere consultati, certamente con frutto, la *Cronaca di Bologna* del Fava, inedita nella Biblioteca Comunale di Bologna, nonchè altri diari bolognesi), tanto deficienti che in un luogo afferma d'aver compulsate tutte le Biblioteche pubbliche d'Italia senz'aver potuto rintracciare una commedia intitolata la *Togna* del Timido Accademico Dubbioso, mentre in una sola Biblioteca di Roma, la Nazionale, ve ne sono due copie, sono invece interessanti quelle in cui il signor Sarti rintraccia le origini di quelle maschere italiane che s'intitolavano *Dottori* e che hanno per rappresentanti più famosi il *Dottor Graziano* e il *Dottor Balanzon*. Buone sono anche le ricerche sulle *Narcisate*, poesie musicate d'indole satirica e giocosa, delle quali il signor Sarti offre molti esempi nel suo volume, corredandoli opportunamente delle note musicali. A mano a mano che l'autore entra nel dominio del teatro dialettale bolognese moderno dimostra di esser sempre più in casa propria e si muove con più agio; egli infatti tratta con molta competenza delle commedie del Fiacchi, del Gaibi, del Nunzi e specialmente del Testoni, scrittore brillantissimo di commedie, anzi di *pochades* sul genere di quelle del Ferravilla, e iniziatore e direttore di quella Compagnia comica bolognese che per molti anni agì con successo e fortuna in tutta la regione emiliana. Nell'ultimo capitolo di questo volume l'autore tende a dimostrare che per mancanza di un buon indirizzo il teatro dialettale bolognese deperisce, e addita rimedi atti a farlo prosperare; noi, veramente, non possiamo sottoscrivere a tutte le conclusioni cui giunge il signor Sarti, anche osservando che in alcune egli mostra una grande assennatezza di giudizio.

La topografia del romanzo « I Promessi Sposi », per GIUSEPPE BINDONI, illustrata da carte topografiche, tipi e numerose vedute. — Milano, E. Rechiedei, 1895.

I *Promessi Sposi*, a così breve distanza dagli anni in cui furono pubblicati, vantano già una letteratura di illustrazioni e commenti tale, che poche delle principali opere moderne possono da questo lato competer con essi. L'opuscolo che annunziamo, è un nuovo tentativo, e certo più degli altri sistematico e compiuto, di determinare la scena dei fatti compresi nel romanzo, e di identificare, fino alle più minute particolarità, i luoghi e le relative distanze. Fra coloro che credettero fantastica gran parte della topografia manzoniana, e coloro che la reputarono studiata ed espressa con la maggiore esattezza possibile secondo il vero o veduto o attinto dai documenti storici, l'autore, com'è naturale, sta coi secondi. Valendosi in parte di allusioni e accenni somministrati dal Manzoni stesso, in parte delle vignette che, sotto la direzione di lui, furono fatte dal Gonin, in parte dei risultati ottenuti da altri ricercatori, in parte delle varianti che si trovano nel manoscritto della redazione autografa dei *Promessi Sposi* e soprattutto delle più accurate indagini e riscontri compiuti sulla faccia de' luoghi, egli ci ricostruisce intanto la scena del romanzo per quanto risguarda il territorio di Lecco. E le due questioni più difficili a sciogliersi, cioè, qual fosse il paesello di Lucia e dove sorgesse il castello dell' Innominato, egli le risolve, ponendo il primo, non in Acquate, come altri credevano, ma in Olate; e collocando il secondo in un monte al di sopra di Chiuso, cioè nella Valsaina, non nella Valsassina come si era voluto stabilire da un frammento di lettera del Manzoni al Cantù (*Epist.* raccolto da G. Sforza, vol. I, pag. 461): poichè tutte le ricerche fatte dal Bindoni collimerebbero a ritrovare il castello in questione nella Valsaina, ond'egli ne deduce che il Manzoni non scrivesse veramente Valsassina, e che, potendosi vedere l'autografo della lettera a cui quel frammento appartiene e che deve trovarsi fra le carte del Cantù, vi si riscontrerebbe forse la veracità della sua congettura Il libretto è corredato da incisioni varie di luoghi, o presi dal vero, o riprodotti dalle vignette dell'edizione illustrata dal Gonin, e da piante di case e paesetti, e si chiude con una vasta carta di Lecco e dintorni. Si vede insomma che l'autore non ha risparmiato cure e fatiche per ottenere un intento, se non di certezza, almeno di probabilità. Vi sarà egli riuscito? La risposta non è facile in tanta scarsezza di dati positivi; ma, ad ogni modo, queste ricerche non possono esser giudicate nè superflue nè vane, non tanto per l'eccellenza del lavoro a cui si riferiscono e che eccita giustamente nei lettori la

curiosità di tutto ciò che possa farlo gustar meglio, quanto per l'amore grande che, come si sa, il Manzoni nutriva per il vero e per il reale in tutte le minime particolarità, del quale amore non si spiegherebbe, nota acconciamente il signor Bindoni, come egli si fosse dimenticato, nel delineare una storia milanese attinta ad un supposto documento contemporaneo ai fatti narrati in essa.

Saggio sopra le opere del Boccalini, a cura di Francesco Beneducci. — Bra, tip. Racca, 1896.

Traiano Boccalini è certamente una delle figure più singolari del secolo decimosettimo; basta a renderlo caro agl' Italiani la grande antipatia che egli spande a piene mani ne' suoi lavori contro la dominazione spagnuola di quel periodo di tempo, la quale fu un vero malanno per la patria nostra. La natura poi delle sue opere, specialmente di due, è tale che i critici devono seriamente ponderarle, perchè non è raro il caso che nel comico onde il Boccalini infiora i suoi *Ragguagli di Parnaso* sieno nascosti sani concetti di morale e di scienza politica, e nella *Pietra del paragone politico,* data alla luce da un parente dopo la morte dell'autore, entrato in un ordine di idee più pratico, meno allegorico e burlesco, ragiona a lungo de' tarli che distruggono la monarchia di Spagna, divinandone forse la precipitosa caduta. La vita e gli scritti del Boccalini furon presi ad esame da parecchi egregi eruditi, fra i quali citeremo il Mestica; tuttavia l'argomento era tutt' altro che esaurito, e ben lo prova il signor Beneducci, che intraprendendo una minuta analisi delle due opere sopra indicate ne trae una serie di risultati che dimostrano a esuberanza qual valore potrebbe avere un volume di complete ricerche sugli scritti del grande e infelice loretano.

Quei lavori del tutto simili ai *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini costituiscono una forma letteraria assai diffusa specialmente in Italia nella prima metà del secolo decimosettimo; l'archetipo di essi è certamente quel *Viaggio di Parnaso* del Caporali, se bene acconciamente il signor Beneducci avverta che i viaggi nel regno dei poeti, o meglio la *rassegna* e la *illustrazione* delle schiere poetiche eran cose tutt'altro che ignote agli scrittori anteriori al Caporali; anzi fino dall'Alighieri invalse l' uso di queste descrizioni, che il Petrarca nei suoi *Trionfi* allargò notevolmente. Imitatori dei due massimi poeti del Trecento furono gli autori della *Leandreide* e della *Fimerodia;* nei secoli decimoquinto e decimosesto poi il vezzo di queste rassegne divenne quasi un' abitudine, probabilmente dovuta alle reminiscenze virgiliane, per i creatori dei poemi;

queste ed altre indicazioni sa darci il signor Beneducci, il quale, entrato a parlare dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, ne mostra le varie attitudini, li mette in relazione coi *Ragguagli* di altri letterati che rifecero o ampliarono l' opera boccaliniana, concludendo col dire che il Loretano « presentò un quadro intiero vario, vivo e fortemente sentito della società contemporanea, e formò, congiungendo alcune forme già in uso con altre di recente innovate ed elaborandole, uno strumento letterario, che potè nello stesso secolo esser da lui stesso e da altri a nuovi scopi adoperato ».

Non meno diligente è la disamina della *Pietra del paragone politico* e dei *Commentari in Tacito*. Per il primo lavoro gli storici hanno creduto che il Boccalini ci rimettesse la vita, mentre il signor Beneducci dimostra esser questi morto « per dolori colici e febbre », assistito da due medici. Tuttavia è certo che alla Monarchia spagnuola il libello dovette far ombra, e per noi sono preziosi alcuni sonetti contro il Boccalini, scritti dal celebre drammatista Lope de Vega, nonchè numerosi accenni assai acri che si rinvengono nelle opere di un altro celebre scrittore spagnuolo, Francesco de Quevedo. I *Commentari sugli Annali di Tacito* sono pure documento notevole dell' amore che Boccalini nutriva pel grande storico dei Germani ; e il Beneducci prova, secondo noi con molto acume, che un tale studio giovò grandemente alle qualità critiche del Boccalini, del quale, nel volumetto di cui abbiamo dato notizia, sono, con metodo eccellente, offerte copiose ricerche sulle multiformi attitudini dello scrittore.

Shakespeare o Bacone? Controversia letteraria per MODESTINO DE BELLIS. — Bari, stab. tip. del *Corriere delle Puglie*, 1896.

La *Teoria baconiana* non ha proseliti, nè amatori in Italia - unica e lodevole eccezione il Chiarini - noi ci lasciamo vincere dalla dolce malinconia di Ofelia o dal dolore profondissimo del re Lear, e non discutiamo sull' autore di quelle creazioni. Non così la pensano le due nazioni anglo-sassoni, che al di qua e al di là dell' Atlantico, come si disputano l' egemonia del commercio, si denigrano le reciproche glorie: gli Americani tentano di offuscare la più fulgida gemma della letteratura inglese, negando che Shakespeare abbia scritto i drammi, che vanno sotto il suo nome.

È nel nostro secolo, e propriamente dal 1856 in poi, che tale controversia letteraria prese il suo maggiore sviluppo; e sono tante e sì

varie le opere pubblicate intorno ad essa, che la *Teoria baconiana,* ad essere bene intesa, va divisa in quattro parti:

1ª *Teoria di miss Delia Bacon*—nella quale si sostiene che Bacone ed altri filosofi politici avrebbero scritto, sotto le spoglie di composizioni ermeneutiche e crittografiche, alcuni principî di filosofia, che non potettero pubblicare ai loro tempi;

2ª *Teoria baconiana* — quella nella quale, in modo assoluto, si sostiene che Bacone abbia scritto i noti drammi;

3ª *La Nuova teoria* — nella quale si asserisce che una setta scrisse i drammi, inducendo Shakespeare a farli passare per suoi;

4ª *Teoria editoriale* — quella, infine, secondo la quale, chiunque abbia scritto i drammi, Shakespeare ne sarebbe stato soltanto l' editore teatrale (pagg. 30, 31).

Divisa così la materia, il De Bellis esamina qualcheduna delle opere maggiori dei baconiani, come la *History of Learning* del Thomson, il quale sostiene che « chiunque scrisse i sonetti, scrisse anche i drammi... io dimostro che Bacone scrisse i sonetti: dunque B. scrisse anche i drammi »; di miss Pott: *The Promus of Formularies and Elegancies,* che riguarda i mss. della collezione Harley del British Museum, riconosciuti più tardi come libretto di note di cui Bacone si serviva pe' suoi appunti; e infine il *Gran Crittogramma* del Donnelly, cifrario del filosofo da Verulamio.

Tutti quasi conchiudono col dire che Shakespeare per la sua umile nascita, per l'ambiente della sua famiglia, per la sua giovinezza randagia non potè scrivere le mirabili opere tragiche... Da queste e da altre accuse lo scagionarono T. Carlyle, il Townsende, lo Spedding - il noto editore delle opere di Bacone, - il Philipps, lo Steele.

Coll' esame dei maggiori campioni dei due partiti si chiude la prima parte del libro, che non manca d' interesse per la copia delle notizie, benchè difetti d' ordine e di chiarezza.

E qui l' A. avrebbe potuto arrestare il suo lavoro e contentarsi del contributo arrecato agli studi sulla letteratura inglese. Invece, a confutare i baconiani, egli si è dilungato nel tracciare la biografia dello Shakespeare, rivolgendo i suoi sforzi nel dimostrare che la nascita dello S. non fu così oscura e la sua giovinezza così disordinata, come pretendono i suoi denigratori... quasi che questa frivola accusa avesse qualche fondamento di serietà. E rincara la dose descrivendo la vita di Bacone sotto i più tristi colori!

POESIA.

Le pie rime, di MERCURINO SAPPA. — Torino, F. Casanova, 1896.

Fra i molti volumi di versi che sono usciti in questi ultimi anni, molti, sebbene non quanti se ne pubblicavano alcuni anni or sono, *Le pie rime* è senza dubbio uno dei più personali e, curioso a dirsi, anche dei più modesti. L'autore domanda trepidante nella prefazione: « Ho io almeno saputo estrinsecare in esse alcuni di quei principî non clericali ma pii, non socialisti ma umani, non faziosi ma patriottici, che nel presente conflitto di opinioni, in questa continua propaganda di dottrine utilitarie, o retrograde, o sovversive, mi par quasi un dovere di professare pubblicamente, a viso aperto? » Il Sappa dunque non si propone un ozioso esercizio artistico, e di ciò non dovremo certo biasimarlo, ma nemmen troppo lodarlo se l'insegnamento morale a cui aspira manca di valor poetico. Ora, se ci riuscirebbe difficile rispondere alla sua complicata domanda, crediamo poter rispondere a questa assai più semplice: manca il valor poetico? No, a parer nostro, quantunque buona parte dei componimenti del libro ci lascino freddi e possiamo appena ammirarne la discreta fattura, piuttosto dignitosa che efficace. Taluni di essi però, come *Gl' ignoti* e *Le quattro Gilde,* sollevano l'animo con una lieve commozione schiettamente estetica, e uno infine, *Nemesi,* spiega il volo, s'innalza ad altitudini a cui i recenti libri di versi non ci han troppo assuefatti.

In *Nemesi* l'autore contempla due fanciulle: la prima, svegliata dai baci della madre « al chiaro giorno »:

Lei per gli omeri sciolta ancor le chiome
Giocondano i trastulli oggi; annodata
Domani in trecce lei farà beata
Di sposa il dolce nome;

la seconda, che ha conosciuto soltanto l'infamia e l'abbandono di chi la diede al dolore, va « movendo seminuda il piede - d'un tamburello al suono ».

Straniera a tutti, fescennini canti
Pur con voce infantile alzi pe' trivi,
E, sferzando i brutali istinti, vivi
Miseri giorni erranti.

Ma qual colpa ha l'una e qual merito ha l'altra? E alla derelitta il poeta parla:

Odi, o infelice: ancor non eri schiusa
Al pianto, e già una macchia t'infamava;
La madre tua l'ereditò da l'ava
Guasta, e l'ha in te trasfusa.

Qual si rinnova il seme ne le biade,
Tal, tramandando le esperienze avite,
Segnan le adulte a le novelle vite
De l' avvenir le strade;

e cieco è colui che non sa spingere lo sguardo oltre al meschino mondo « che nel suo petto reca ».

Noi siamo frondi degli avi e radici dei figliuoli, parti d' un tutto « per cui sol viviamo ».

E chi già vide ne l' età più bella
Fondersi in prandi i ricchi censi aviti,
L' ozio e 'l fasto paterno in sè puniti
Col suo sudor cancella;

e chi presto invecchia per il veleno « d' ereditaria lue », espia co' propri affanni le non sue colpe.

Oh! quanto all' opre esser guardingo deve,
Quanto in regger se stesso accorto e saggio
L' uomo, pensando a quel fatal retaggio,
Ch'ei lascia, e a chi 'l riceve!

Non diamo altri esempii del tenue volume, perchè, insistendovi, riusciremmo a colorirlo meno favorevolmente di quel che è nella nostra intenzione. Intenzione, del resto, che, in tal modo palesata, anzi confessata, dimostra come la simpatia ispirataci dalla non comune elevatezza d' una pagina, non ci offusca la serenità del giudizio delle altre, assai inferiori, ma che pur non ci pentiamo d' aver lette.

Li minzogni di Cicciu Tràssari. — Palermu, Sandron, edituri, 1896.

Questo libriccino di sonetti siciliani va notato in un momento in cui sorge un' insolita fioritura di sonetti dialettali, che pare abbia origine qui in Roma. Infatti dopo le gradite prove di varii poeti romaneschi derivanti dall' immortale Giuseppe Gioacchino Belli, e specialmente dopo il successo ottenuto dai sonetti di Cesare Pascarella, prima in *Villa Glori*, poi nella *Scoperta dell' America*, abbiam veduto penetrare questa forma metrica anche nel napolitano che, a differenza del toscano, del lombardo e di altri dialetti dell' alta e media Italia, non mostrava di prediligerlo, amando piuttosto le forme dell' epica e della canzone. Lo stesso deve dirsi del siciliano; poichè se è discutibile che il sonetto sia nato in Sicilia, è fuor di dubbio che la vera poesia dialettale dell' isola, abbondantissima nel genere popolare e non iscarsa nel genere letterario, ha preferito sempre le altre forme, come più consentanee alla sua indole immaginosa.

Il Tràssari, seguendo piuttosto l'esempio dei rimatori napoletani anzichè dei romaneschi, quantunque abbia qualche tendenza verso questi ultimi per una certa velleità satirica, ha messo in sonetti alcune sue bizzarrie sentimentali, in cui anzi non manca talvolta il sentimento. In prova di ciò, scegliamo il sonetto che ci pare migliore e che non ha la menda comune a una gran parte di simili componimenti, ossia il miscuglio di forme illustri fra le popolari genuine, così che sembrano in parte tradotti dalla lingua letteraria.

MAJU (MAGGIO).

Ora vinni lu tempu di li sciuri,
finìu la negghia e torna l'acquazzina;
lu suli sbrenni supra la marina,
l'acqua si tinci di milli culuri.

Ora mi susu prestu la matina
facennu l'arti di lu cacciaturi,
e doppu chi caminu du', tri uri,
tornu a la casa cu la vurza china.

Poviri oceddi! chiànciri vi sentu
ntra li pampini virdi di la viti...
e iu v'ammazzu pi divirtimentu.

E po' mi lagnu pirchì stu mischinu
cori si 'nni cadìu 'nta lazzi e riti?
Forsi vôsi accussì lu me' distinu!

ROMANZI E NOVELLE.

Gl' ingenui, di Alfredo Panzini. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini, Guindani, 1896.

Dei quattro racconti, che costituiscono il libro, tutti e quattro meritevoli di lode, il primo, *La cagna nera,* ch' è pure il più lungo, ha senza dubbio la maggiore importanza; ma noi preferiamo il terzo, il più breve, *Da Novi a Pavia,* perchè nella sua linea semplicissima ha la maggior vastità ideale insieme con la maggiore schiettezza.

Per un ribelle non è propriamente un racconto, è un capriccio, la dipintura d' un uomo, d' un *ingenuo,* resa efficace dal particolare atteggiamento della narrazione. L' autore ci presenta un pittore poeta anarchico, tradotto innanzi al pretore per certi suoi versi sanguinosi, *Scaglie roventi,* e difeso da un amico, avvocato per occasione, il quale ne svolge la misera vita, traendo dal carattere il tipo.

Nora è il racconto che ci piace meno, assai meno. L' *ingenuo* è un giovinetto tisico, innamorato della propria cugina Nora, che raccolta in

casa dalla madre di lui quando il suicidio del proprio padre la lasciò orfana e povera, si sforza a lusingare l' infermo, ma intanto amoreggia con un altro. L' ultima notte di carnevale, il malato, mal desto da un atroce nodo di tosse, per vincere il sopore popolato di incubi con cui i molti calmanti assorbiti lo opprimono, si alza, esce dalla propria camera, scorge lume in quella di Nora, vi accorre e trova l' amata nelle braccia del rivale. L' *ingenuo* muore per uno sbocco di sangue. V' è forse una sola pagina bella, ed è, a parer nostro, quella delle visioni che precede lo scioglimento.

Il racconto maggiore, *La cagna nera,* è la storia d' un giovane di nobile famiglia decaduta, il quale per non vivere a carico della madre vedova, si ritira in un paesello del golfo napolitano a insegnare in una umile scuola. Egli stesso narra il suo semplice e desolato romanzo. Tratto dalla melanconica solitudine verso idealità trascendenti, l' episodio d'una cagna smarrita che gli si affeziona e ben presto lo circonda di ridicolo, lo turba, gli vuota quasi le sue belle teorie d' universale bontà, lo trascina al delirio. Questo breve romanzetto rivela nell' autore le migliori attitudini di originalità sobria e pensosa. Se il libro *Gl' ingenui* è, come crediamo, la prima prova del Panzini, non v' è dubbio che egli sia destinato ad opere luminose. E un saggio più modesto, ma più vivo, ce lo dà nel racconto *Da Novi a Pavia,* in cui la figura dell' *ingenua,* la povera madre che torna ora dall' accompagnare il figlio imbarcatosi per l'America per far fortuna, la povera madre ciarliera, commossa e commovente, che balza di continuo dal pensiero di colui che è partito a quello della famigliuola che aspetta, è indimenticabile. A Pavia ella smonta dal treno, e i suoi compagni di viaggio la vedono allontanarsi « con la borsetta in una mano, nell' altra il fagotto dei banani », comprati sulla nave per far vedere a quelli che l' aspettano la buona frutta che il figliuolo mangerà in America, dove ce n' è tanta e non costa niente. Si allontana dunque da' compagni di viaggio, ma rimane presente allo spirito del lettore.

Il peccato di Loreta. Romanzo di ALBERTO BOCCARDI. — Milano, fratelli Treves, 1896.

L' effetto della lettura di questo romanzo è molto strano, quantunque il romanzo in sè medesimo non abbia nulla di strano, sia anzi fin troppo regolare. Ma le narrazioni odierne hanno in massima un tal carattere di sforzo in un senso o nell' altro, sempre in cerca di appariscenza, che ormai leggerne una la quale non pretenda di sbigottire il pubblico, è cosa strana. Il romanzo di Alberto Boccardi è simile a un treno comune che

corre sul binario; trovandoci in un terreno impervio è naturale che ci stupisca appunto il binario. Per ciò coloro i quali desiderano svolgimenti insoliti faranno bene di chiudere il volume appena lette le prime pagine; lo leggano invece, sicuri di un mite e modesto diletto, quegli altri che hanno minori pretese o anche minori fisime.

Il peccato di Loreta si può riassumere brevemente. Un buon vecchio sacerdote, don Letterio Prandina, raccomanda alla signora Sant' Angelo e al figlio di lei, Mattia, una povera maestrina che se ne muore lontana dal suo paese. Costei, Loreta Lambertenghi, è cugina di Mattia; orfana, misera, viene accettata nella casa Sant' Angelo, e ben presto diventa la consolazione della vecchia signora, la quale morendo assistita da lei, forma il voto che un giorno Loreta sposi Mattia.

Mattia, uomo maturo, sente grado grado penetrar nel cuore la giovane cugina, ma nasconde il proprio turbamento, parendogli folle e financo ridicola la sua passione. Intanto le malelingue sparlano. Il Sant' Angelo, che vive in un villaggio friulano, dove un pettegolezzo è un *casus belli,* ricorre per consiglio a don Letterio Prandina, il quale lo incoraggia a esaudire il voto della madre così in accordo col voto del cuore dello stesso Mattia. Questi, ora che Loreta angustiata dalle maldicenze vuole andarsene, non esita più, parla, si spiega, e di lì a poco sposa la bella cugina.

Mattia e Loreta sono tranquillissimi e felici nella loro agiata villetta, quando capita il conte Alvise Polverari Nathan, venuto per occupare il palazzo Morò-Casabianca, nelle vicinanze, toccatogli per eredità. Fra il professor Sant' Angelo, insigne archeologo, e Alvise nasce subito una cordialissima amicizia, perchè Alvise è figlio di un generoso patriota, il quale, a costo della propria vita, salvò quella del padre di Mattia, al tempo delle persecuzioni austriache. Ora appunto Loreta, prima d' essere accolta in casa della zia, era stata istitutrice nella famiglia Polverari, e vi si era innamorata del giovinetto Alvise. La contessa madre, accortasi di quell' amore, aveva allontanati i due giovani. Poi era sopravvenuto il tempo del dolore; la contessa, dopo aver veduto morire la figlia Bianca, morì anche lei; e Alvise, appena asciugate le lacrime, cercò di Loreta, non potè trovarla e partì per lunghi viaggi.

L' incontro di Alvise e di Loreta doveva sconvolger la pace di casa Sant' Angelo. La giovane, dopo molto conflitto, ha un istante di ebrezza, cui sopravviene un amarissimo pentimento. Per la seconda volta le malelingue armeggiano nella ristretta società del paesello. Mattia va dal conte e ne ottiene la promessa d' una separazione assoluta. Questo deve

bastargli, poichè tra lui ed Alvise i vincoli d'amicizia sono tali da non ammettere menzogne nè per il passato, nè per l'avvenire. Ma Loreta, sopraffatta dal rimorso, fugge, è trovata svenuta al cancello de la villa, in una notte invernale, ed è portata in letto già morente. Allora la poveretta, che prima di morire aveva scritto la sua confessione al marito, sentendosi agonizzante lo esorta a leggere quel foglio. Mattia, mentre Loreta è assopita in un letargo senza più speranza, esita, poi gitta alle fiamme la lettera chiusa, e inginocchiatosi presso il letto della moribonda, prega « fervidamente, con tutte le forze del suo cuore, per la salvezza di Loreta ».

L'autore qui termina, lasciando come una vaga speranza che Loreta non muoia, e pare a ciò lo persuada la benignità straordinaria che trasparisce da ogni pagina di tutto il non breve romanzo. Per questo carattere dominante, che qui in verità riesce alquanto monotono, informando di sè quasi tutti i personaggi, il Boccardi rammenta il Fogazzaro. Tale impressione di lontana somiglianza deriva pure da cause meno intime dell'arte, e cioè dalla prossimità dei luoghi in cui si svolgono le scene di questo romanzo e quelle, per esempio, del *Daniele Cortis*, e dalla condizione signorile e campagnuola dei principali attori.

Tolto di mezzo il soverchio ottimismo dolciastro, serrata la forma della narrazione, che è spesso cascante, resta nell'opera del Boccardi un romanzo immaginato assai bene, con particolari non manchevoli di freschezza, e con una visione d'insieme chiara e sicura. Il maggior difetto, lo abbiamo già accennato, consiste nella benignità eccessiva, per cui, se si eccettua la figura del professor Sant'Angelo, le altre non hanno rilievo, come figure bianche sopra un fondo biancheggiante.

Lo stile corrisponde al contenuto: buono, abbastanza spontaneo, ma troppo eguale, troppo liscio, senz'alcuna gagliardia.

SCIENZE GIURIDICHE.

I limiti e i modificatori dell'imputabilità, per Bernardino Alimena. Vol. II. — Torino, Bocca, 1896.

Il secondo volume di quest'opera notevole ha seguìto ben presto il primo, che, l'anno scorso, fu esaminato nell'*Antologia*. Il secondo volume, scritto con lo stesso metodo scientifico e pratico del primo, tratta della non imputabilità, esaminando le varie cause che tolgono o diminuiscono l'imputabilità, dalle malattie dello spirito, e dal sonnambulismo, spontaneo, ipnotismo, fascino e suggestione, al sordomutismo'

all' ebbrezza, all' età, al sesso, all' ignoranza e errore, buona intenzione e buona fede, e al pentimento efficace e alla riparazione.

Delle malattie dello spirito egli contempla le varie forme, determinate e intermedie, e i varii aspetti, nei quali esse si trovano di fronte all' imputabilità, per tempo e per intensità. La dottrina, la giurisprudenza, la legislazione comparata, che l' A. largamente conosce, gli danno modo di poter risolvere la numerosa serie di problemi che egli si propone, anche riguardo alla così detta forza irresistibile, che l' A. esamina ampiamente, come esamina in modo speciale le varie questioni riguardo al diritto penale italiano.

Il secondo capitolo, per il sonnambulismo, tratta dello stato di sonno e di dormiveglia, del sonnambulismo spontaneo, naturale e patologico, e degli stati isterici, non che di tutte le questioni riguardanti l' ipnotismo e la suggestione, e le loro varie forme, concludendo con i problemi, ai quali possono dar luogo i « fatti spiritici ». Al sordomutismo, all' età, all' ebbrezza son dedicati i tre capitoli, che seguono, sempre nel riguardo penale, col sussidio della legislazione comparata, e con speciale attenzione al diritto e alla pratica vigenti in Italia.

Il capitolo settimo comprende l' ignoranza e l' errore con le inevitabili distinzioni fra errore di diritto e errore di fatto; la buona intenzione, in quanto esclude il dolo, ed è circostanza discriminante e scusante in alcuni delitti; e la buona fede per la responsabilità penale e civile.

L' ultimo capitolo tratta del pentimento efficace e della riparazione, distinguendo i tre momenti nei quali il pentimento può verificarsi: prima, durante o dopo la consumazione del reato, e rilevando nelle relative conseguenze la conferma del principio posto dall' A.: che la penalità è una difesa sociale, la quale si apprende come sanzione nella coscienza collettiva, e si attua per mezzo della coazione psicologica, ossia per mezzo di motivi sensibili contrapposti al delitto.

Opera notevole e ponderosa, essa, appena sarà completata dal terzo volume, in corso di stampa, rappresenterà uno dei più importanti contributi alla scienza penale che si abbiano avuti in Italia in questi ultimi anni; tanto più che, contemperando la dottrina tradizionale con le novità scientifiche, addita una via che, tenendosi lontana dagli estremi, può dare al diritto penale notevole impulso e progresso. Col terzo volume, che conterrà le condizioni giustificative del reato, le circostanze dirimenti ed aggravanti, la teorica dei limiti e dei modificatori dell' imputabilità sarà completa in tutti i suoi particolari.

ETNOGRAFIA.

Origine e diffusione della stirpe mediterranea, induzioni antropologiche di G. Sergi. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

Accingendoci ad una esposizione chiara, per quanto succinta, di questo libro del Sergi, avvertiamo che ci asterremo, per quanto più ci sarà possibile, da critiche e da considerazioni di qualsiasi sorta. E per due ragioni: prima, perchè l'A. avverte nella prefazione che questa sua opera non è che il sommario di un'altra più vasta e più completa, che si propone di pubblicare in seguito; seconda, perchè sulle ardue questioni che si agitano in essa gli antropologi, i paleografi e gli studiosi di tutte le manifestazioni del mondo antico sono in aperta guerra, tanto che l'A. - con lodevole moderazione - non ha dato il nome di verità assodate alle sue ricerche, ma è il primo a chiamarle induzioni antropologiche.

Peraltro parrebbe, in virtù di queste due ragioni, che sarebbe meglio mandare ogni notizia intorno a questo volume a tempo più opportuno, se la tesi sostenuta dal Sergi non meritasse d'esser fatta nota - anche nello stato d'induzione, come ci vien presentata - tanto è differente da quelle accampate finora intorno ai primi popoli del bacino mediterraneo.

Il libro si divide in tre parti. La prima (L'indogermanesimo, sue fasi e critica) in parte è espositiva, in parte è polemica. È noto che, fino a pochi anni addietro, era opinione universale che l'Asia fosse la culla della civiltà dei popoli arii. La scoverta del sanscrito aveva avvalorata e diffusa quest'opinione; lo studio della filologia comparata pareva far derivare ogni lingua dall'ebraica. L'antropologia, intanto, ricercava per conto suo i caratteri dei popoli europei, indipendentemente dalla linguistica e dai suoi risultati e determinava il sorgere della paletnologia e della paleantropologia. L'entusiasmo per l'indogermanesimo aveva fatto quasi dimenticare le civiltà più antiche della terra.

Da questa prima, si passa alla seconda fase: i popoli di civiltà aria non sono più un'unica stirpe; ma se le lingue arie derivate da una lingua madre comune sono differenti per caratteri fisici, se antropologicamente costituiscono famiglie diverse, chi è il popolo ario o la stirpe aria genuina, da cui è partito il movimento della civiltà aria? Che rappresentano gli altri popoli che posseggono la lingua aria? Dove trovasi la culla della stirpe aria primitiva? (pag. 7). Questi problemi toccano da vicino i

popoli del Mediterraneo, e specialmente i due più importanti fra essi, l'italico e il greco, che ebbero la maggiore influenza nel mondo antico e nel moderno.

Ora, malgrado alcune divergenze, i più sono d'accordo nel ritenere che gl'Italici ed i Greci - cioè gli Arii del Mediterraneo - immigrarono nelle due penisole dal centro e dal nord d'Europa.

Da quest'opinione il Sergi si discosta assolutamente; e, abbandonata la parte espositiva, entra in polemica attaccando il « germanesimo ». Il germanesimo sostiene la tesi che i Germani furono Arii primitivi, come affermano il Pösche e il Penka, i quali, in appoggio sempre della loro teoria, partono anche dal presupposto che gli Arii fossero bianchi. Il Sergi combatte brillantemente i due dotti tedeschi, e sostenendo i dubbi mossi dal Wirchow sul riguardo nel Congresso di Karlsruhe nel 1885, viene alla conclusione affermando « che i Germani non furono, nelle loro origini, un popolo distinto dai Celti e dagli Slavi, coi quali erano sempre uniti e spesso confusi ».

Combatte la presunta testimonianza omerica sulla presenza del tipo biondo in Grecia; spunta una lancia contro il celtismo, una variante dell'indogermanesimo, colla quale si sostiene (Mortillet, Hjfalvy) che la civiltà neolitica europea la si deve ai brachicefali celti e non ai Germani dolicocefali, e viene a parlare della civiltà mediterranea, micenea o egea. Le recentissime scoperte archeologiche pare dimostrino che il Mediterraneo abbia avuto una civiltà indigena, anteriore ad ogni influenza straniera (pag. 25); e queste scoperte formano la base donde prende origine il nuovo orientamento che l'A. vorrebbe si desse allo studio su i popoli primitivi.

Sbarazzato così il campo dalle opinioni altrui; esposto e criticato l'indogermanesimo; sicuro in se stesso d'essere il primo a portare una rivoluzione importante nelle ricerche paleantropologiche, l'A. passa alla parte seconda: « I popoli del Mediterraneo, loro origine e migrazione ».

Gli archeologi e gli etnologi s'affannano a risolvere varii problemi...: se esiste l'influenza dell'Oriente sulla civiltà mediterranea, fin dove essa giunge?

Sul mare Egeo vi è stata influenza egiziana?... gli Etruschi vennero dalle vie alpine, o sono una colonia marittima d'origine orientale? Si è creduto di poter risolvere questi importantissimi problemi col solo aiuto dell'archeologia e della filologia, e si è trascurato l'ausilio più potente: quello dell'antropologia.

Il Sergi parte dall'opinione che la civiltà più antica del Mediterraneo

non sia d'origine aria; ma che risulti invece dalla mescolanza di molti popoli affini tra loro, i quali, pur essendo venuti da un comune centro di diffusione, occuparono le coste del Mediterraneo con diversi nomi etnici (pag. 40). E, dichiarato che la sua ricerca avrà carattere antropologico, e sostenendo che restano quattro nomi etnici primitivi nel bacino del Mediterraneo (gl' Iberi, i Liguri, i Pelasgi e i Libii), si domanda: a qual gruppo umano appartiene la stirpe che occupò per prima il Mediterraneo? Da questo punto l'A. s'immerge in discussioni e dimostrazioni sì irte di speciale erudizione, che riesce difficile tenergli dietro passo a passo. La diffusione egli sostiene che sia partita dall'Africa orientale, e ne trova le tracce antropologiche un po' dappertutto: nell'Egitto, nella Siria e nell'Asia Minore, nell'Africa settentrionale, nell'Europa meridionale; fra gl' Iberi, fra i Liguri, fra gli Etruschi... Contro il ch.^{mo} professore Pigorini sostiene che le terremare non sono stazioni italiche; in Grecia trova che l'immigrazione primitiva vi pervenne dall'Egitto; che la stessa stirpe aveva dilagato fin nella Svizzera, fin nella Gran Bretagna. A comprova della sua teoria, sviluppa la parte terza: « I caratteri fisici della stirpe mediterranea » - ricca di trenta illustrazioni. - Chiude il volume uno schizzo geografico, che porta il centro di diffusione e le varie vie battute dalla razza primitiva.

Questo, per sommi tratti, il libro del Sergi. Pur tenendo conto della speciale dottrina dell'A., ci permettiamo d'osservare che le conclusioni, alle quali giunge, non possono soddisfare e convincere. Un argomento, come questo da lui trattato, non si risolve con un dato soltanto, ma colla fusione e colla contemperanza di tutti gli altri studi fatti sull'identico tema. Pretendere di risolvere una questione sì ardua col solo ausilio della craniologia, ci pare azzardato.

Non diremo che il mezzo adottato dal Sergi - l'antropologia - sia meno atto degli altri messi in campo per risolvere la questione - ad esempio, la filologia - ma ha, come gli altri, anche il suo lato debole, e, forse, più d'uno.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Fu annunciato qualche mese fa che il signor Abel Lefranc, segretario del Collegio di Francia, aveva scoperto nella Biblioteca Nazionale di Parigi un volume manoscritto di poesie della regina Margherita di Navarra, rimaste inedite per quasi tre secoli e mezzo. Queste poesie vedono ora finalmente la luce sotto gli auspicî della Société d'histoire littéraire col titolo: *Les dernières poésies de Marguerite de Navarre.* Sono pubblicate, con introduzioni e note, dal signor Lefranc.

— Una nuova edizione delle *Mémoires de Saint-Simon* collazionata sopra il manoscritto autografo ed accresciuta delle aggiunte del Saint-Simon al *Journal de Dangeau* è stata pubblicata per cura del signor A. De Boislisle e pei tipi dell' editore Hachette di Parigi.

— L' editore Calman Levy di Parigi ha pubblicato il libro del principe Enrico d'Orléans intitolato: *Autour du Tonkin.*

— Gli editori Perrin e C. di Parigi hanno messo in vendita la traduzione francese di un libro di Gregorio Danilewski intitolato: *Moscou en flammes, scènes de l'année terrible.*

— Il signor R. V. Lanzone ha pubblicato: *Les papyres du lac Moeris,* riuniti e riprodotti in facsimile e accompagnati dal testo esplicativo, da nove tavole in cromolitografia, e figure e carte geografiche nel testo

— *Le Grand Condé, son fils le Duc d'Enghien, son petit-fils le Duc de Bourbon, 1630-1684, d'après les documents originaux,* è il titolo di un libro del signor P. Henri Cheriot, testè comparso alla luce per cura degli editori Desclée, De Brouwer e C. di Parigi.

— Il signor Alfred Barandon ha scritto un libro sopra *La Maison de Savoie et la triple alliance,* testè uscito alla luce per cura degli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— È uscita (Parigi, Plon, Nourrit e C.) una nuova edizione del libro: *Le roman en France au* XIXe *siècle* , del signor Eugène Gilbert.

— La medesima ditta editrice ha messo in vendita: *La vie véritable du citoyen Jean Rossignol vainqueur de la Bastille et général en chef des armées de la République dans la guerre de Vendée* (1759-1802), pubblicata di su documenti originali con prefazione e note del sig. Victor Barrucand.

— È annunziato di prossima pubblicazione dagli editori C. Plon, Nourrit e C. di Parigi il quarto volume (1847-1853) del *Journal du maréchal De Castellane.*

— Il signor Pierre De Coubertin ha pubblicato in questi giorni (Parigi, Plon, Nourrit e C.) un libro intitolato: *L'évolution française sous la troisième République.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le mirage,* di Louis Énault (Hachette); *Au printemps de la vie,* di Jean Ligaux (Perrin e C.); *Les soeurs Vachette,* di Victor Joze (Antony e C.); *Angela Bouchaud,* di Dubut de Laforest (Dentu); *Péril de mort,* di Franck Barret (Montgredien e C.); *La faute d'avant,* di Jean Pommerol (Chailley); *Mon cousin Guy,* di Henri Ardel (Plon, Nourrit e C.).

— Una nuova edizione economica delle *Conversations with Carlyle,* di sir Charles Gavan Duffy, è prossima ad esser pubblicata per cura degli editori Cassell e C. di Londra.

— L'editore T. Fisher Unwin pubblicherà fra breve una *Storia dei Portoghesi nell'Africa del Sud,* scritta dal signor G. M. Theal.

— Ai primi di luglio la Clarendon Press pubblicherà un nuovo libro del signor Gladstone intitolato: *Studies subsidiary to the works of Bishop Butler.*

— L'editore John Murray annunzia la prossima pubblicazione di una nuova edizione delle *Opere* di lord Byron in prosa e in versi, curata dal suo nipote il conte di Lovelace. Questa nuova edizione contiene lettere e documenti finora inediti.

— Il conte Francis Lützow, già deputato per la Boemia al Parlamento austriaco, ha pubblicato a Londra presso la ditta editrice Chapman e Hall un *Quadro della storia della Boemia.*

— L'editore Fisher Unwin di Londra ha pubblicato una traduzione inglese del romanzo *Malombra* di Antonio Fogazzaro, fatta a cura del signor Thorold Dickson.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Earth's enigmas,* di Charles G. D. Roberts (Lamson, Wolffe e C.); *Lesbia,* di Anna C. Steele (Bell);

A gentleman's gentleman, di Max Pemberton (Innes); *The tale of Ten,* di W. Clark Russell (Chatto e Windus); *A bride's experiment,* di C. J. Mansford e J. A. Inglebright (Bellairs); *Platonic affections,* di John Smith (Lane); *A village drama,* di V. Schallenberger (Bliss, Lands e C.).

(Notizie scientifiche).

Fra le applicazioni delle radiazioni catodiche di cui si è qui dato notizia, ne indicheremo una dovuta al prof. Marangoni, sulla quale l'autore ha intrattenuto, in una recente adunanza, l'Accademia dei Georgofili di Firenze. Si tratta di determinare coi raggi *X*, dentro i rami delle piante fruttifere, la presenza di parassiti, che talvolta si moltiplicano tanto da causare la morte delle piante stesse. Approfittando della minore trasparenza che alle radiazioni catodiche presentano i tessuti vegetali in confronto a quelli animali, il prof. Marangoni ha eseguito le radiografie di alcuni rami di vite, dentro i quali abbastanza bene scorgonsi nascoste alcune crisalidi; anche per rami grossi d'alberi fruttiferi, le radiografie svelano la esistenza delle gallerie e dei parassiti che le hanno praticate. Se quest'applicazione della radiografia potesse farsi su larga scala, sarebbe facile uccidere i parassiti, inchiodandoli con una bulletta nella loro nascosta dimora.

— Presso Volterra, sul così detto orlo delle Balze, si eseguirono dall'ing. Chierici scavi sistematici i quali, sotto la direzione del prof. Ghirardini, dettero importanti risultati. Vi si scoprirono, infatti, tombe con suppellettile funebre di tipo Villanova, appartenenti al più antico sepolcreto della città.

— Altre esplorazioni si sono fatte in diversi punti della necropoli di Corneto Tarquinia, e si trovarono varie tombe contenenti vasi, alcuni dipinti, d'industria precorinzia; in una tomba a camera lunga e stretta, si rinvennero, sopra delle banchine, due anfore greche con avanzi di cremazione.

— Uno studio degli avanzi marmorei che formavano i sedili del Colosseo, ha dato il modo di connetterli fra loro, e di leggervi memorie intorno a personaggi che vissero nel IV e nel V secolo dell'êra nostra: un prefetto, un console, ed un illustre personaggio della gente Anicia.

— Sempre in Roma, durante gli sterri per l'apertura della strada fra monte Tarpeo e monte Caprino, si è scoperto un altro tratto dell'an-

tica platea capitolina; vi si è rimesso in luce un lungo pezzo di antichissima fogna perfettamente conservata, e dalla terra di scarico si trassero fuori due frammenti di terracotta dipinta che appartenevano al coronamento del tempio capitolino.

— Nell'antica metropoli cumana, nuove ricerche erano state iniziate dal cav. Stewens, colla speranza di raccogliere, in una certa località, un importante materiale che avrebbe dato notizie preziose per la storia della colonizzazione greca. Disgraziatamente ben presto si riconobbe che la località suddetta aveva servito per i seppellimenti in età posteriore, quando Cuma era sottoposta ai Sanniti, di modo che le tombe primitive erano state distrutte.

— Le più antiche forme di batteri che si conoscano, vennero scoperte dal Renault in alcuni avanzi di piante dell'epoca devoniana. Si tratta di numerosi micrococchi, che misurano sino a tre millesimi di millimetro, e ai quali si dette il nome di *micrococcus devonicus;* di questi microrganismi la funzione era quella di distruggere gl'inspessimenti delle trachee nel genere Aporoxylon, che per questo fatto, di cui ignoravasi la origine, formava un genere speciale.

— Un viticultore francese avrebbe trovato un rimedio preventivo per l'oidio, una malattia parassitaria della vite che, come è noto, si combatte, dopo sviluppata, collo zolfo. Il metodo di cura preventivo consiste nello spennellare, dopo la potatura, i punti tagliati e le gemme che cominciano a gonfiarsi, con una soluzione di acido solforico e acqua; ad un volume di acido, si devono aggiungere da quattro a dieci volumi di acqua, ma il rapporto migliore non è ancora stato stabilito. I ceppi trattati in questo modo si svilupparono normalmente, immuni dall'oidio che invase invece le viti alle quali non era stata data la soluzione.

— Si preconizza l'uso del carburo di calcio, questa sorgente dell'acetilene, come energico insetticida, specialmente contro i parassiti delle piante. È lo Chuard che si propone di studiare l'azione del carburo, mescolandolo nel suolo in prossimità delle radici; naturalmente, per effetto della umidità, il carburo andrà decomponendosi e darà origine al gas acido carbonico, da cui le radici si troveranno circondate. Siccome poi il carburo, decomponendosi, produce ammoniaca e calce, queste sostanze miglioreranno la composizione del terreno. Le prove sperimentali diranno se queste liete previsioni sono giuste.

— Viene indicato dall'Azoulay un mezzo per aumentare di molto il potere illuminante dei sistemi ad incandescenza. Basta otturare parzialmente la parte superiore dei tubi; la fiamma, in tali condizioni, *fila,*

come si suol dire, e perciò rende la reticella incandescente su di una superficie più ampia. L'otturamento del tubo deve essere proporzionale all'apertura del robinetto del gas, e riesce più efficace nei casi in cui si consuma il gas in debole quantità. Vari sistemi possono essere immaginati per regolare l'otturamento del tubo, tra i quali il più semplice consisterebbe in un disco tenuto a distanza più o meno grande dall'apertura superiore del tubo.

— A proposito della precedente notizia, aggiungeremo che un nostro cortese corrispondente, in seguito all'articolo sull'illuminazione pubblicato in questa Rivista, ci scriveva recentemente, additandoci un sistema analogo a quello più sopra ricordato, per aumentare la luce dei lumi a gas, e consistente nel coprire il tubo di vetro con un dischetto metallico forato nel centro; molto probabilmente l'aumento d'intensità luminosa dipende sempre dall'allungamento della fiamma e dalla maggior quantità d'aria che, venendone in contatto, rende più completa la combustione delle particelle carboniose.

— Si ritiene generalmente che le abbondanti concimazioni riescano vantaggiose per tutte le culture; ora, quando si tratta di fiori questa pratica riesce nociva. I signori Hébert e Truffau hanno eseguito, a questo proposito, una serie di osservazioni sui ciclamini di Persia, piante biennali della famiglia delle primulacee, ed hanno riconosciuto che l'uso di sostanze fertilizzanti ha un benefico effetto sullo sviluppo delle foglie, ma non su quello dei fiori delle piante suddette, e risulta quindi contrario agli interessi degli orticoltori.

— In un Istituto agricolo del Belgio si è osservato che le patate-tartufo (*topinambur*) non sono esenti, come generalmente si crede, dalle malattie parassitarie. Nel giardino dell'Istituto, infatti, le piante vennero invase, al momento del loro completo sviluppo fogliaceo, da un fungo parassita, che diffondendosi sui fusti ben presto uccise le piante e impedì completamente la formazione dei tubercoli. Il Marchal, che ha studiato questa malattia parassitaria, aggiunge di aver osservato che la infezione appariva localizzata in una ristretta zona prossima ad un deposito di letame. Questo indica che per combattere il male devesi ricorrere a concimi minerali soltanto, pur sempre avendo la precauzione di strappare e bruciare le piante malate, affinchè le spore del fungo parassita, che si conservano bene nel suolo, non diffondano la malattia.

— Si possono ottenere delle prove fotografiche assai simiglianti alla fotoincisione, ricorrendo al seguente procedimento proposto dal Raphaels. Si tirano le fotografie su carta sensibile al gelatino-cloruro di

argento e a superficie opaca, e si preparano due soluzioni, una concentrata di acido gallico in alcool, e l'altra di cento grammi di acetato di soda fuso per due volte, in duecento d'acqua. Poscia si compone un bagno con quattro grammi della prima soluzione, cento d'acqua, quattro della seconda soluzione e venticinque di alcool. Dopo aver tenuto la carta sensibile esposta sotto al cliché per un quarto del tempo necessario alla tiratura ordinaria, si pone la prova coll'immagine in basso, entro al bagno che si altera rapidamente, operando alla luce. Si lascia che lo sviluppo sia assai più forte di quello definitivo, e si fissa alla fine in bagno d'iposolfito al cento per cento. Si ottengono così dei toni bellissimi, e la fotografia s'incolla su cartoncino smarginato.

— In una sua conferenza, il Forel ha preso in esame quali sarebbero le conseguenze se il lago Leman, a Ginevra, si colmasse; cosa che dovrà fatalmente avvenire... fra sessantaquattromila anni. La vasta pianura che si otterrebbe in luogo del lago, darebbe ben cinquantottomila ettari alla coltivazione, o per lo meno all'imboschimento, con un provento di vari milioni in cambio delle duecentomila lire che produce oggi la pesca. D'altro canto il Forel riconosce al lago Leman una quantità di pregi. Tra cui principalissimo quello di grande regolatore della temperatura, per opera del calore che immagazzina e restituisce nella stagione fredda; inoltre il lago funziona come un grande riflettore dei raggi solari, che rimanda tutto all'ingiro nella proporzione di un terzo di quelli ricevuti direttamente dal sole.

— Un medico tedesco, lo Salzmann, ha esaminato i documenti conservati negli archivi di Essling, per determinare quale fosse la media della vita dei medici nei secoli scorsi, e quale essa è attualmente. Egli ha così trovato che mentre nel XVI secolo i medici campavano in media circa trentasei anni e mezzo, nel secolo successivo la media della vita andava sino a quasi quarantasei anni; nel XVIII secolo la media aumenta ancora e va a circa cinquant'anni, finchè nel secolo attuale si raggiungono i cinquantasei anni e sette mesi. Questo progressivo aumento della vita media degli esercenti l'arte salutare sarebbe dovuto all'efficacia della medicina preventiva e alla diminuzione del vaiuolo e del tifo.

— Nello scorso mese di marzo le famose miniere di Witwatersrand, nel Transwaal, hanno prodotto cinque tonnellate d'oro. Su questa produzione il Laur ha fatto alcune considerazioni serio-giocose che il *Cosmos* riporta. La quantità d'oro sopra ricordata è rappresentata in volume da un cubo di 67 centimetri di lato, alla cui formazione contribuirono 180 000 metri cubi di minerale grezzo, che dovette subire, notte e giorno,

per un mese, una quantità di trattamenti per opera di 60 000 operai. È a questo cubo, ed ai molti suoi fratelli, che debbonsi i recenti disastri finanziari, l'invasione di Jameson, e tutte le necessarie complicazioni. *Auri sacra fames!*

— Nel Texas, dove l'allevamento del bestiame è fatto su larga scala, gli animali subiscono gravi danni da quei parassiti noti col nome di zecche. Si sono tentati numerosi espedienti per combattere questo flagello, ed il veterinario Francis ha sperimentato grandi aspersioni degli animali invasi dal parassita, con soluzioni di acido fenico, di arsenico, ma senza utili risultati. Assai efficace invece si è mostrato un metodo, che ricorda il rimedio usato da noi, in piccolissima scala, per liberare i cani da caccia dalle zecche. Gli animali vengono fatti passare in un grande serbatoio d'acqua, nella quale galleggia uno strato d'olio di cotone; quando gli animali escono dall'acqua, hanno il corpo ricoperto da un sottile strato oleoso, il quale, senza recar danno al quadrupede, uccide per asfissia i parassiti.

— Sono state comunicate dal Delezenne all'Accademia delle scienze di Parigi alcune sue osservazioni sulla lenta coagulazione del sangue degli uccelli, le quali stanno in aperta contraddizione coll'opinione generalmente ammessa che invece questa coagulazione avvenga con estrema rapidità. Il Delezenne ha potuto mantenere liquido il sangue di uccelli, persino per quattro e sei ore. L'osservazione volgare è peraltro giusta; ma la rapidità della coagulazione in questo caso è dovuta ad un principio coagulante che trovasi, non nel sangue, ma nei tessuti dell'animale, e che viene meccanicamente trasportato col sangue che scaturisce da una ferita.

— Nello spettro solare si possono osservare le righe proprie al carbonio, benchè spesso esse siano ricoperte da quelle del ferro. Il Trowbridge ha eseguito alcune esperienze per vedere in quale proporzione il carbonio deve essere unito al ferro perchè il fenomeno dell'obliterazione si produca, e si servì dell'arco voltaico, che formavasi tra due bastoncelli contenenti il 28 per cento di carbonio, e il 72 per cento di ferro. In questo caso le righe del carbonio risultarono quasi completamente celate da quelle del ferro. Il Trowbridge conclude da ciò che le righe di talune parti dello spettro solare sono veramente dovute al carbonio puro, i cui vapori si troverebbero sparsi in un'atmosfera di ossigeno.

— Una questione che è ora attivamente studiata dai botanici e dagli orticultori, è quella della influenza che manifesta la grossezza dei semi sullo sviluppo e sulla produzione delle piante. Il Galloway ha fatto delle

esperienze sui ravanelli, esperienze le quali confermano altri risultati già ottenuti collo stesso genere di ricerche, e che cioè i semi più grossi germogliano più presto, in maggior numero e dànno prodotti eccellenti. Con alcune varietà di ravanelli, il numero delle piante ottenute dai semi grossi fu di 94 su cento, mentre da cento semi piccoli non si ebbero che 58 piante.

— Di alcune interessanti ricerche sull' udito nei pesci, ha trattato recentemente il Kreidt, che studiò la funzione uditiva nelle dorate; alcuni di questi animali venivano avvelenati colla stricnina onde aumentarne la eccitabilità riflessa, mentre ad altri si distruggevano gli organi uditivi. I suoni trasmettevansi nell' acqua per mezzo di bacchette che ponevansi in vibrazione, o con un archetto, o con un diapason elettro-magnetico. In tali condizioni i pesci reagirono assai poco, e quasi nello stesso modo di quando fischiavasi presso l' acqua; invece la reazione fu viva quando battevansi, con produzione di suono, le pareti dell' aquario. Da ciò il Kreidt deduce che nelle dorate l' organo uditivo non serve quasi affatto, e che i suoni sono invece percepiti dagli animali per mezzo di organi cutanei.

— Alla Società meteorologica di Berlino, lo Schwalbe ha presentato un lavoro in cui si occupa delle principali teorie sulla elettricità atmosferica, e in particolar modo della dispersione dell' elettricità per opera del vapor acqueo. Lo Schwalbe ha trovato che una lastra carica di elettricità, si scarica nello stesso tempo, sia che trovisi in un ambiente saturo di vapor d' acqua o d' altro vapore, sia che stia nell' aria perfettamente asciutta. Invece la scarica avveniva assai rapidamente quando si proiettava nell' aria polvere finissima di quarzo o di vetro. In conclusione, la scarica dei corpi elettrizzati è favorita non dal vapor acqueo, ma dalle polveri natanti nell' atmosfera.

— Il diffondersi dei sistemi ad incandescenza fa sorgere nuovi perfezionamenti al materiale che impiegasi nei sistemi stessi. Così il Langhaus, per rimediare alla fragilità estrema dei cappucci incandescenti, ha inventato una nuova reticella, di cui lo scheletro è formato da un sottilissimo filo di platino intrecciato, sul quale, per mezzo dell' elettricità, si fanno deporre le terre rare, che poi colla calcinazione sono trasformate in ossidi. I cappucci così preparati contengono dieci grammi di platino, e sono assai resistenti; il loro costo è di circa lire 2.50, ma una volta consumato l' ossido, si può adoperare la reticella di platino per la preparazione di nuovi cappucci.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisionomia generale del mercato. — La lotta elettorale agli Stati Uniti. — Indecisione. — Parigi, Londra e Berlino. — Prezzi dei principali titoli del mercato internazionale. — La Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Luglio è alle porte, e per quest' anno non c' è più da fare molto calcolo sull' attività dei mercati. Un po' dappertutto si risentono già dell' esodo degli operatori, i quali sulle spiagge marine o tra i monti cercano ristoro alle agitazioni di molti mesi di lavoro. Prescindendo dalla qualità della stagione, altri motivi consigliano l' astensione.

Siamo alla fine di un periodo, durante il quale il livello dei prezzi, generalmente considerato, è salito di parecchi gradini: dunque una pausa è naturalmente comandata. Le realizzazioni, come avvertivamo anche nell' ultima rassegna, si verificano in ogni lato, in tutti i dipartimenti del mercato. E se non vi sono motivi gravi di preoccupazione, non mancano cause di incertezza, e di parziale malumore. In Germania la banca tiene il broncio per l' applicazione della recente legge sulle Borse; agli Stati Uniti la lotta per l' elezione del presidente, alzando d' un tono le manifestazioni della vita pubblica, turba gli animi, crea apprensioni, sia pure passeggere, assorbe, distoglie dagli affari, rende titubanti anche i più attivi e più coraggiosi; in Francia l' imposta sull' entrata pende sempre più minacciosa, anzi sicura ormai, sui portatori di Rendita, nè ancora si riesce ad adattarvisi ed a mettere il cuore in pace; infine c' è Cuba, c' è Candia, c' è il Transwaal, che colla pretesa, posta direttamente al Governo inglese, di processare, insieme a Jameson, i capi della « Chartered », Rhodes, Beit, ecc, riacutizza il conflitto coll' Inghilterra che pareva bello e appianato.

Merita che si segnalino in modo particolare le vicende della lotta elettorale agli Stati Uniti. L'America, che ci manda i cicloni, per un de-

stino abbastanza facile a interpretarsi, coi suoi avvenimenti è arbitra, in molteplici casi, anche dell' economia e della finanza d' Europa. Mentre Cleveland, presidente in carica, ha preso posizione decisa contro la libera coniazione dell' argento, e fa appello al partito democratico perchè si trovi o si mantenga una maggioranza favorevole ad una moneta che « sia degna di fiducia », Mac Kinley, alla testa del partito repubblicano, che l' ha designato alla presidenza della Repubblica, si accosta anch' esso alla moneta d' oro. « Noi ci opponiamo », disse, « alla coniazione libera ed illimitata dell' argento, a meno che non risulti da un accordo internazionale da stipularsi fra le nazioni economicamente più importanti del mondo; ma questo accordo è nostro dovere di promuovere, e pigliamo impegno di conformare i nostri atti a questo fine ». È un progresso: sino agli ultimi tempi Mac Kinley, oltrechè protezionista ad oltranza, era bimetallista senza riserve. E poichè è poco probabile che le sue proposte di bimetallismo universale trovino ascolto in Europa, così non è probabile che l' America, cambiando partito e politica monetaria, abbia occasione di creare a sè e all' Europa serii imbarazzi. Cleveland non è riuscito a risolvere la questione monetaria, dando stabilità al sistema aureo; coll' abrogazione del *Sherman act* ha però posto un termine all' *inflation:* probabilmente si resterà così per molti anni ancora, anche se, come potrà verificarsi, il partito democratico dovrà cedere le redini del potere al partito repubblicano. Intorno alla politica doganale, partito repubblicano e Mac Kinley rimangono fermi nelle loro idee; saranno ristabilite le note tariffe protezioniste, forse saranno inasprite, e saranno rimesse in vigore le impaccianti pratiche, destinate a rendere difficili le transazioni internazionali.

Senza che si vedessero chiaramente le ragioni immediate delle oscillazioni, il mercato finanziario trascorse la quindicina in attitudine non cattiva al fondo, ma indecisa. Si ebbero giorni di ribasso e giorni di ripresa: al tirare delle somme ci troviamo a non avere nè molto perso nè molto guadagnato.

La Borsa di Parigi è riuscita a tenere ritto in piedi il 3 % perpetuo soltanto con grandi sforzi: i ribassisti, facendo leva della tassa sulla entrata, attaccarono vigorosamente; ma furono trattenuti, spargendo voce che la tassa sull' entrata potrebbe essere rimandata all' autunno, e che i milioni, che si raccolgono per l' Esposizione universale, si sarebbero provvisoriamente investiti in Rendita. Piccoli mezzucci, di poveri e transitorî effetti. Quella Borsa fu favorevole alla Rendita italiana; meno favorevole alla Rendita spagnuola, rispetto alla quale l' annunzio d' un

prestito da farsi con una operazione sui tabacchi, fu più che paralizzato dalla certezza, che per ora non ci sarà modo di finirla colla rivoluzione cubana. Inoltre l'affermazione del partito repubblicano agli Stati Uniti, di volere l'osservanza rigorosa e completa della dottrina di Monroe, fa temere sempre più l'eventualità di conflitti con quella nazione.

A Londra la quantità notevole di nuove emissioni non riesce a rarefare i capitali. Però il Consolidato fa inutilmente vigorosi tentativi di raggiungere corsi maggiori: agli aumenti seguitano rapide le reazioni: il mastodontico titolo ha, in questo periodo, un andamento agitato, che contrasta colla calma, che solitamente lo distingue. I titoli auriferi, massime d'Africa, sono ricaduti nel marasmo: in tutti i dipartimenti regna l'astensione. I cronisti finanziari sono ridotti a far risaltare l'animazione dei titoli in biciclette; ciò che, per lo Stock Exchange, è estremamente significativo.

A Berlino sono impressionati dal timore di rincaro del danaro; i riporti non sono troppo facili, e lo sconto tende all'aumento. Però si rallegrano dell'attività che regna nel commercio e nelle industrie

Si notano le visite che l'ambasciatore chinese va facendo alle fabbriche e ai cantieri, e si presume che lascierà commissioni considerevoli per conto del suo Governo; in conseguenza si spera che i danari depositati alla Banca dell'Impero, al nome della Cina, provenienti dal recente prestito, non usciranno dal paese Mercato non particolarmente splendido, ma nemmeno cattivo: per ora sta tranquillo, come per prepararsi, al momento opportuno, ad un risveglio.

Ecco i prezzi dei principali titoli del mercato internazionale:

	16 Giugno	18 Giugno	22 Giugno	25 Giugno	27 Giugno
Rendita italiana	89 60	90 16	89 70	89 90	89 75
Id. franc. perpet 3 %	100 92 ex	101 05	101 07	101 07	101 05
Id. » 3 1/2 % . .	104 60	104 67	104 65	104 87	104 65
Id. turca	21 45	21 45	20 95	21 3/8	21 05
Id. spagnuola	64 15/16	65 —	64 28	64 53	64 5/16
Id. russa 3 %	94 45	95 —	94 80	94 95	94 95
Id. austriaca oro . .	122 75	122 75	122 85	122 90	122 85
Id. ungherese oro. .	105 1/8	—	105 45	—	—
Consolidato inglese	113 —	112 15/16	112 5/8	113 1/4	113 1/4

La Rendita italiana, quantunque, come si vede sopra, abbia, per insistenti realizzi di speculazione, dovuto ripiegare negli ultimi giorni,

ebbe, durante l'intiera quindicina, contegno molto soddisfacente. Le giova anche l'imminente stacco del coupon. Tanto è il favore col quale la si riguarda in questo momento, che non sarà punto sorprendente se, in poco tempo, la vedremo ricuperare i due punti rappresentati dal coupon stesso. Finita la guerra d'Africa, assestate le finanze, come l'attestano concordemente i più competenti in materia, è giusto che il nostro maggiore titolo riacquisti, fra i valori internazionali, il posto che già s'era un tempo assicurato. Circa lo stato delle finanze vanno rilevate le dichiarazioni fatte in Senato dall'onorevole Colombo, a tenore delle quali il pareggio nel prossimo esercizio 1896-97 si può ritenere assicurato, mentre negli esercizi seguenti, per spese che matureranno, riapparirà un *deficit* di una ventina di milioni. Notizie più precise offre la relazione dell'onorevole Saporito sul bilancio del Tesoro. Secondo un prospetto formato dal Ministero del Tesoro, se si mantenesse costante a 30 milioni la spesa per costruzioni ferroviarie, avremmo pel quinquennio successivo al 1896-97 le seguenti cifre riassuntive:

	1897-98	1898-99	1899-1900	1900-01	1901-02
Disavanzo fra entrate e spese effett.°	10.3	11.6	6	4	3.5
Disavanzo nel movimento capitali .	10.3	9.6	16	15.1	16.3
Disavanzo totale . . .	20.6	21.2	22	19.1	19.8

Cioè un *deficit* presunto di circa 20 milioni per ogni esercizio del venturo quinquennio. Ciò non è in alcun modo pauroso: siamo ancora nel più basso della depressione economica, e si può fare sicura fidanza che al *deficit* nelle proporzioni indicate supplirà l'incremento naturale delle imposte.

Il pericolo sta piuttosto nell'incremento delle spese per nuovi impegni che si volessero assumere. La massima virtù consisterà nel saper resistere alla tendenza spendereccia del Parlamento; chè le voglie cominciano già a ridestarsi, e se n'ebbe avviso anche di questi giorni nella discussione della legge sulla marina mercantile.

Il mercato interno, fermo per la Rendita, fu meno soddisfacente per i valori. Salvo che per la Banca d'Italia, tornata in discussione, non vi sono però grandi perdite da segnalare; nei valori locali si osservano anzi notevoli aumenti, uno di non meno di L. 50 nelle azioni dell'Acqua Marcia, e uno di L. 12 nel Gas. Per l'Immobiliare è venuta la dichiarazione di fallimento; perciò lo cancelliamo dal nostro prospettino; vi accogliamo in suo luogo due nuovi valori, che da qualche tempo con

buona fortuna furono introdotti nella Borsa di Roma: sono le azioni dell'Acciaieria di Terni e quelle della Società Metallurgica.

Sono iniziate da tre giorni le operazioni per la liquidazione di giugno. I riporti si negoziano discretamente tesi: 30 centesimi per i prolungamenti in Rendita a fine luglio. Ma gli operatori non si lasciano impressionare, e forse hanno torto di non tener conto di questo indice della speculazione. In generale, il mercato dei capitali non è così largo di disponibilità, come or sono due o tre mesi. Sollecitati dall' industria serica, molti hanno trovato impiego, e non fanno più ressa nei mercati.

Ecco i prezzi fatti all' interno per i titoli più importanti:

	16 Giugno	18 Giugno	22 Giugno	25 Giugno	27 Giugno
Rendita italiana f. m.	95 47 1/2	95 65	95 40	95 50	95 70
Id. cont.	95 45	95 70	95 30	95 47	95 35
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	101 37 1/2	102 —	101 75	101 70	101 82
Banca d' Italia	741 —	729 —	720 —	720 —	720 1/2
Meridionali	680 —	682 —	680 —	678 —	647 1/2
Mediterranee	513 —	519 —	519 —	517 —	517 1/2
Navigazione	322 —	320 —	322 —	319 —	320 —
Raffinerie	218 —	218 —	217 —	215 1/2	214 1/2
Omnibus	221 —	220 1/2	219 —	217 1/2	221 —
Condotte	219 —	216 —	217 —	211 —	212 —
Gas	815 —	815 —	818 —	816 —	827 —
Acqua Marcia	1246 —	1265 —	1285 —	1280 —	1293 —
Acciaierie Terni	328 —	328 —	335 —	330 —	—
Metallurgica	119 —	119 —	118 —	115 —	—
Risanamento	—	—	23 —	—	—
Cambio s/ Parigi	107 —	106 85	107 —	106 95	107 02 1/2
Id. s/ Londra	26 93	26 88	26 90	26 90	26 90

Col cambio siamo sempre allo stesso punto. Quello su Parigi è disceso, per un momento, sotto 107, ma vi è tosto risalito. Di questa sua pertinace fissità abbiamo discorso l'ultima volta, e non vogliamo ripeterci.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 95.50; per fine 95.75 — Generali 50 — Meridionali = — Acqua Marcia 1295 — Gas 828 — Omnibus 222 — Condotte 212.50 — Immobiliari = — Risanamento = — Cambi: Parigi 106 97 1/2 — Londra 26.90.

Milano: Rendita per contante 95.50; per fine 95.82 — Mediterranee 572 — Meridionali 683 — Navigazione Generale 325 — Raffinerie 214 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 288.75 — Obbligazioni Meridionali 299.75 — Cambi: Parigi 106.92 — Londra 26.91 — Berlino 131.97.

Genova: Rendita per contante 95.75; per fine = — Azioni Banca d'Italia 728 — Meridionali 684 — Mediterranee 502 — Navigazione 323 — Raffinerie 215 — Cambi: Parigi 106.97 — Londra 26.95 — Berlino 131.95.

Torino: Rendita per contante 95.57; per fine 95.82 — Azioni Banca d'Italia 728 — Cambi: Parigi 106.90 — Londra 26.91.

Roma, 30 giugno 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

GIULIA SALIS SCHWABE

Il 20 maggio decorso, verso sera, dopo una breve malattia, cessava di vivere a Napoli la signora Giulia Salis Schwabe. Le esequie furono solenni, il compianto universale. Uomini eminenti pronunziarono parole piene di affetto e di ammirazione; la stampa fece eco a queste lodi assai meritate. La signora Schwabe era veramente una donna eccezionale; non si poteva conoscerla senza ammirarla. *C'est la femme de l'Évangile,* mi disse una volta il Renan. Ed un altro Francese mi narrò di lei fatti singolari davvero. Un giorno corse da Londra a Parigi, perchè aveva saputo che un' antica sua istitutrice era sul punto d' essere condannata a morte, per un delitto di cui essa la teneva affatto innocente, affatto incapace. E con la sua eloquenza, col suo ardore, cosa davvero straordinaria, seppe convincere i giudici, gli avvocati, il Governo, ed ottenne la grazia. Quando poi l'infelice donna uscì di carcere, con la salute disfatta, con la reputazione perduta, nella impossibilità di guadagnarsi un pane, la signora Schwabe potè, con una sottoscrizione, costituirle una pensione di 2500 lire l' anno. Ed aveva dovuto, in passato, mandar via questa istitutrice, perchè era stata verso di lei poco rispettosa!

Ma la sua benefica operosità si manifestò principalmente nel nostro paese. L' Italia, sopra tutto Napoli, hanno verso di lei un obbligo infinito. Ed io, che lungamente la conobbi, non posso lasciarla partire da questo mondo, senza ricordare chi essa era, che cosa fece per noi, anche a costo di dovere più d' una volta parlare di me, che spesso ebbi l'onore di collaborare con lei.

Di origine tedesca ed israelita, la signora Salis nacque a Brema, nel gennaio del 1819. A diciotto anni sposò il suo cugino Schwabe, tedesco anch' esso, naturalizzato in Inghilterra, dove fondò presso

Manchester una fabbrica di stoffe in cotone, con disegni a colori. In questa fabbrica, che fu molto prospera, egli occupava più di mille operai. E li trattava così bene, che non vi fu mai caso che scioperassero, neppure quando gli scioperi erano frequentissimi intorno a loro. Promosse, fondò molte istituzioni utili al popolo, per il che fu molto amato, ed ebbe grandi onori in Inghilterra. Sua cooperatrice ardente in tutte le opere di beneficenza fu la moglie, giovane, bella, di un temperamento eccitabilissimo, d' un entusiasmo, d' una eloquenza che trascinava e trovava seguaci per tutto.

Nel 1853 il marito morì, lasciandola vedova con sette figli, a ciascuno dei quali era assicurata una fortuna che lo rendeva indipendente, a lei una ricca entrata vitalizia. Le cure domestiche non le lasciarono dapprima molto tempo libero; ma a misura che i figli crescevano e non avevano più bisogno di lei, ella si sentiva sempre più padrona di sè, e le tendenze proprie del suo spirito, la sua personalità morale si manifestavano con impeto sempre maggiore. Conobbe allora molti uomini eminenti. Fu amica di Cobden, Bastiat, Bunsen, Ary Scheffer, Renan, Humboldt, Helmoltz, Mazzini, Garibaldi, di molti emigrati italiani. Ma nè la scienza, nè l' arte o le lettere, e neppure la politica erano la sua passione. Fra i partiti politici, purchè amici della libertà, purchè fautori del benessere popolare, non faceva distinzione di sorta. Il suo pensiero dominante, lo scopo della sua vita fu sempre la filantropia, e questa rivolse più specialmente all' Italia. Le domandai una volta come mai il suo pensiero si fosse diretto appunto verso di noi. Mi rispose: « Viaggiando sola in Italia, fui un giorno esposta alle ingiurie di un vetturino. A un tratto si fermò accanto a me una carrozza guidata da un signore, che non solo mi difese, ma tornò indietro, accompagnandomi sino al paese ed all' albergo cui dovevo andare, e più non lo rividi. Questo, io credo, fu il fatto che, per un certo senso di gratitudine, rivolse la prima volta la mia attenzione verso l' Italia. Quando poi vidi in quali tristi condizioni si trovava la plebe dell' Italia meridionale, capii che essa aveva, più di ogni altra al mondo, bisogno di aiuto, certo più dei poveri del paese in cui io viveva ».

Comunque sia di ciò, la signora Salis Schwabe apparisce per noi sulla scena, la prima volta, nel 1861. Quando il generale Garibaldi giunse a Napoli nel 1860, fu subito dolorosamente colpito dalla miseria grande, dall' abbandono crudele in cui vide colà la plebe. Con uno di quegli slanci divinatori del suo genio, fece un caldo

appello al cuore delle donne italiane, invitandole ad avvicinarsi al povero, studiarne i bisogni, soccorrerne la miseria, promuoverne l'istruzione. E si formò subito a Torino, sotto la presidenza della marchesa Anna Pallavicino Trivulzio, un Comitato di signore, che fondò una prima scuola a Torre del Greco. Parecchie di quelle signore sapevano allora chi fosse la Schwabe, e però, nel luglio del 1861, le venne dal Comitato diretta una lettera, che chiedeva la sua valida cooperazione. « La nostra volontà è forte », esse dicevano, « ma la mano è debole. Ci rivolgiamo quindi per aiuto a lei, che conosce le tristi condizioni del popolo nell'Italia meridionale, e le filantropiche idee del generale Garibaldi ».

La signora Schwabe si mise subito all'opera, iniziando una sottoscrizione in Inghilterra. Cominciò la sempre pietosa Jenny Lind, con un concerto che dette mille lire sterline. Ben presto si arrivò a duemila, e con queste cinquantamila lire italiane, la signora Schwabe andò ad aprire la prima scuola in Napoli. Con un suo istinto singolare, che assai spesso la guidava nella scelta felice delle persone, ella affidò la direzione della scuola ad una Miss Reeve. E questa venne a Napoli, animata dallo spirito eroico di un apostolo mandato a compiere una sacra missione. La scuola prosperò maravigliosamente, circondata da un'ammirazione universale. I cenciosi si affollavano, tutti volevano essere ammessi, il profitto fu rapidissimo. L'impresa pareva ormai riuscita, quando nel 1865 il colèra venne a fare strage in Napoli, e portò via anche la povera Miss Reeve, che viveva in mezzo al popolo. E con essa morì la scuola, che era immedesimata con la sua persona.

Ma non per questo la signora Schwabe abbandonò l'opera iniziata. Il primo esperimento la stimolava anzi a fare qualche cosa di più e di meglio ancora. Era rimasta la somma di 600 sterline, che furono messe a frutto. E intanto essa raccoglieva nuovo danaro, studiava un più vasto disegno, cercava un personale più numeroso. Nell'inverno del 1869-70 era di passaggio a Firenze, per andare a Napoli, già pronta a ricominciare. Io ero allora segretario generale nel Ministero di pubblica istruzione, ed ebbi così occasione di conoscerla personalmente. Aveva cinquantun anno, e sembrava averne di più. Ma si vedevano ancora in lei i resti d'una bellezza passata: il suo occhio intelligente brillava d'una luce vivissima. La prima impressione che faceva, era però assai strana. Il suo linguaggio, sempre animato, era incerto e confuso; passava rapida-

mente da un' idea ad un' altra; e continuamente mescolava parole di lingue diverse. Il suo accento ispirato, come di chi fosse animato da una grande idea, con cui voleva riformare il mondo, non aveva proporzione con l'opera modesta di fondare una scuola. A poco a poco però, al di sotto di quel perpetuo disordine, si scopriva la connessione logica di idee non solo elevate e nobili, ma anche assai pratiche; e si era stimolati a prestarle un'attenzione sempre maggiore. Quest' attenzione si mutava poi in improvvisa, irresistibile ammirazione, una volta che si penetrava sino al fondo delle sue idee.

Di filantropi se ne incontrano molti nel mondo; ma la filantropia della signora Schwabe aveva un suo proprio carattere, una propria originalità, che era la causa vera dell' entusiasmo che ella destava in chi l'ascoltava. La sua carità non conosceva confini di politica, di religione, di razza, di nazionalità, di lingua; era puramente, profondamente umana, eppure così esaltata, che sembrava assumere per se stessa una forma religiosa. Questo faceva sì che grandi uomini di Stato, ambasciatori, artisti, letterati e scienziati eminenti, spiriti eletti come la Regina d' Italia e l' imperatrice Federico subivano il fascino potente di una parola, che ai profani sembrava eccentrica, agl' iniziati sembrava ispirata. Questa Tedesca, nazionalizzata inglese, questa israelita divenuta di fede unitaria, che si moveva dall' Inghilterra, lasciando la famiglia e gli agi, che aveva a Londra venduto i cavalli e dato in affitto la sua casa in *Clarges street,* che aveva nel principato di Galles dato in affitto anche la sua splendida villa, che in Italia viaggiava in seconda classe, nell' Inghilterra in terza, e tutto ciò per fare economia a vantaggio della scuola pei poveri di Napoli, ricordava davvero *la femme de l' Évangile,* come aveva detto il Renan.

Essa vedeva il mondo minacciato da due grandi pericoli, l'internazionale nera (i gesuiti) e l' internazionale rossa (gli anarchici). A costoro bisognava apporre un'internazionale di carità umana. E voleva cominciare da Napoli, dove le sofferenze eran maggiori, e maggiore doveva essere la pietà operosa, che, come luce benefica, di là si doveva, con l'esempio, diffondere nel mondo. Tutto ciò era la causa dello straordinario entusiasmo che essa poneva nell' opera modesta d' una scuola, e poteva sembrare stranamente esagerato ad un ascoltatore indifferente. Ma io non ero indifferente, e al pari di tanti altri subii il fascino di lei. Cercai allora di esporle come

quello che a Napoli veramente occorresse non era solo una scuola elementare; ma una scuola che, insieme col leggere e lo scrivere, insegnasse anche il lavoro, trasformando gli accattoni, i vagabondi, i piccoli ladri, tutta quella moltitudine di bambini abbandonati per le vie, in onesti operai. La carità fatta per mezzo del lavoro, della educazione e della istruzione. Se questo le riusciva, io dicevo, sarebbe stata la soluzione di un grande problema sociale. La nuova scuola sarebbe divenuta il modello di molte altre. Le Opere pie potevano imitarne l'esempio. Una chiara ispirazione di ciò ella l'avrebbe ricevuta dall'Istituto Casanova già fiorente a Napoli. Esso dava appunto istruzione elementare ed industriale ai fanciulli usciti dagli asili, che erano quasi tutti figli di operai. Si trattava ora di scendere anche più basso, nella più misera plebe addirittura. Questo poteva essere la redenzione di molte e molte migliaia d' infelici. Ella avrebbe dato a Napoli un esempio da essere eternamente ricordato.

E la signora Schwabe parti per Napoli alla ricerca di un locale. Allora mi lasciò una sola commissione. Aveva già scelto il futuro direttore della nuova scuola, nella persona di un bersagliere del 27° battaglione, che stava, già presso a finire la sua ferma, di guarnigione a Palermo. Si trattava di farlo venire subito a Firenze, e metterlo in una scuola italiana, perchè si potesse render pratico dei nostri metodi, dei nostri programmi, avendolo essa fatto educare in una delle migliori scuole inglesi. Questo bersagliere di nome Giuseppe Quarati, che dirige tuttavia la scuola, era un garibaldino del '60, il quale, entrato nell'esercito regolare, si era trovato a Palermo quando vi tornava Garibaldi col grido di Roma o morte. Disertò allora con altri trenta compagni, e rivesti la camicia rossa. Sette di essi furono presi e fucilati, egli fuggì sopra un bastimento olandese, per andare a battersi per la libertà della Polonia; ma saputo a Rotterdam, che non era più possibile passare la frontiera, andò in Inghilterra, dove conobbe la signora Schwabe, la quale gli disse: *Che Polonia! L'Italia ha ora bisogno dell'opera di tutti i suoi figli.* E lo pose in una delle migliori *Birbeck Schools*, dove restò un anno come alunno e due come maestro. Venne intanto il 1866, il signor Quarati soffriva di nostalgia, e la signora Schwabe ottenne finalmente per lui la grazia, a condizione che tornasse a compiere la ferma nel suo 27° battaglione. Così fece la campagna del '66, ed era di nuovo a Palermo, quando fu chiamato a

Firenze da un telegramma del Ministero della guerra, che lo mandò a quello dell' istruzione. Io lo conobbi allora, e lo posi in una scuola, dove aspettò che la signora Schwabe lo chiamasse a Napoli.

Molte erano intanto le promesse d' un locale, che essa aveva dal Municipio colà; ma i fatti non seguivano mai. E di ciò si doleva amaramente con un amico, che le disse: « Questo è un Municipio garibaldino, se ella riesce ad avere una lettera del generale Garibaldi, avrà tutto quello che vuole ». Un bel giorno gli amici e parenti che erano a Napoli, non sapevano più che cosa fosse della signora Schwabe avvenuto. La cercavano per tutto, e non la trovavano, quando a un tratto ricomparve trionfante con la lettera di Garibaldi in mano. Aveva a Santa Lucia noleggiato una barca a vela per Caprera, dove parlò col generale, ed ottenne la lettera. Subito dopo il Municipio le dette il già convento di Donna Regina, e cominciarono i lavori di adattamento. Ma sorsero nuove difficoltà. A Napoli pareva non potesse entrar nella testa di nessuno, che la Schwabe non avesse uno scopo di propaganda religiosa o politica. L' idea d' una filantropia puramente umana pareva una mistificazione. E così, senza volere, anzi contro ogni suo desiderio, essa divenne come la bandiera d' un partito. I garibaldini la portavano alle stelle, e per reazione i clericali la combattevano a morte. Per qualche tempo a Napoli, nelle strade, nei ritrovi, nei caffè, non si parlava che della signora Schwabe e della sua scuola. Per sfortuna gli avversarî scoprirono in lei un punto debole, di cui, esagerando, si prevalevano assai abilmente. Il locale di Donna Regina, sebbene avesse una certa aria monumentale e signorile, era poco adatto ad una scuola. Il pian terreno sopra tutto mancava di aria e di luce. Lo dicevano anche umido. Poco dopo mutò il Municipio, ed in breve si capì che al locale di Donna Regina non c' era più da pensare. Il ministro Correnti, è vero, le aveva promesso un altro e migliore edifizio, con danaro per adattarlo; ma cadde prima di poter mantenere la sua parola.

Per buona ventura successe il ministro Scialoja, napoletano, che era un ammiratore della signora Schwabe, un fautore ardentissimo della nuova scuola. E quando ella, ormai stanca di lottare, voleva andar via da Napoli, le scrisse: « Restate, abbiate fede nell'amico del Cobden e del Bastiat ». E tenne la parola. Io ero in Napoli alla ricerca di un nuovo locale, quando ebbi da lui un telegramma, che le concedeva tutto l' ex-Collegio medico, con 24 000 lire per

adattarlo, le quali erano già nel Banco di Napoli, a disposizione di lei.

Ma neppure adesso le difficoltà erano finite. Quel locale si trovava abusivamente occupato da molta gente, che non era facile mandar via. Quando andai a visitarlo, trovai in alcune stanze una specie di piccola clinica, tenuta da un privato docente, che in quel momento appunto, con due o tre suoi studenti, tagliava la gamba ad un contadino. In un' altra stanza c' era una donna con una gran quantità di piccioni e di galline. Un lungo andito, con due o tre stanze, era occupato da un pittore. Chi avesse loro concesso l' uso di quei locali, se pagassero, che cosa pagassero ed a chi, non mi fu possibile allora di sapere. Certo non fu cosa agevole sloggiarli.

Finalmente cominciarono i lavori di adattamento, diretti dall' architetto Castelli, che prestò sempre volenteroso l' opera sua gratuita. Ma non andò guari, che una difficoltà nuova e gravissima sorse donde meno s' aspettava. Un prete, sobillato probabilmente dal partito clericale, chiese ed ottenne dal Demanio la facoltà di continuare una sua fabbrica, costruendo un nuovo piano sul Collegio medico, e cominciò ad innalzare grosse mura con una straordinaria rapidità. Il nuovo piano era quasi finito, meno il tetto, cui non s' era posto ancor mano, quando un' ala intera dell' ex-Collegio medico minacciò di crollare sotto il peso enorme della nuova costruzione. Il Genio civile dovette correre in fretta a puntellare, ordinando la sospensione dei lavori al prete, che incominciò, per danni ed interessi, una causa durata circa venti anni, senza che si sia potuto venir mai a capo di nulla, nonostante le premure infinite del Governo.

Ciò non ostante, la scuola finalmente s' aprì in un' altra parte del vasto locale. Le sale, messe in buon ordine dal Castelli, furono arredate con un materiale scolastico, secondo i migliori modelli che si potevano avere dalla Germania e dall' Inghilterra. Per la sua scuola, la Schwabe cercava sempre il meglio che si potesse avere. Ed ugual cura poneva non solamente nella buona scelta del personale, ma anche nel cercare di perfezionarlo sempre di più. Un giorno, tornando dalla Svizzera, io le dissi che a Zurigo avevo visto una scuola elementare privata, davvero eccellente, diretta da un uomo che aveva qualità pedagogiche eccezionali. Poco dopo io seppi, che ella aveva, a sue spese, mandato a Zurigo alcuni de' suoi insegnanti, perchè vedessero la scuola da me decantata.

Ma chi non la conobbe da vicino, e non la vide operare, non si farà mai un' idea chiara di che cosa ella fosse capace nell' interesse della scuola. Narrerò un fatto che vale per molti. Quasi nessuno allora conosceva fra di noi il metodo Froebel, che essa voleva introdurre nell' asilo infantile. Mandò quindi ad Amburgo due signorine napoletane, che appresero il metodo, ma tornate a Napoli, si dimostrarono troppo signorine per fare le maestre elementari. E trovò allora una giovane tedesca, fornita d' eccellente diploma. Se non che questa conosceva assai poco l' italiano. Bisognava imparare a parlarlo presto e bene. Occorreva quindi trovare una famiglia fiorentina, che volesse accoglierla, per farle apprendere praticamente la lingua. In compenso ella avrebbe insegnato il tedesco. Ed io dovevo trovare questa famiglia, che non trovavo. Ma la signora Schwabe non conosceva difficoltà, e non intendeva ragione. Ella aveva fatto accogliere gratuitamente in Germania due Napoletane, andate colà per poi insegnare in Italia; era addirittura vergognoso, che io non trovassi in Italia una famiglia che accogliesse una Tedesca, la quale veniva per insegnare ai nostri poveri. Tempestato da lettere e telegrammi, io finalmente interrogai una direttrice di convitto, che mi dette solo una vaga, lontanissima speranza, dicendo di volerci ben pensare prima di decidersi. E ne scrissi alla signora Schwabe, aggiungendo, anche per trovare qualche tregua alle stringenti premure, che mi mandasse pure l' indirizzo di quella signorina, alla quale, occorrendo, io avrei scritto direttamente. Dovetti dopo qualche giorno andare a Roma pel Consiglio superiore. Nel tornare a Firenze di buon mattino, stanco per una notte insonne di viaggio, andai subito a casa, con vivo desiderio di riposare. Notai nella persona di servizio, che mi aprì la porta, una strana, insolita espressione, e vidi subito nella sala d' ingresso una grossa cassa da viaggio, di quelle in cui le signore pongono i loro abiti. — Di chi è quella cassa? — Di una signorina. — Dove si trova? — Nel suo letto, ed è qui da una settimana. — Era la maestra tedesca, a cui la signora Schwabe aveva telegrafato in Germania, che venisse da me, che le avrei certo trovato dove alloggiare. Arrivata a Firenze, e saputo che io ero a Roma, ella cadde in tale sgomento, in un pianto così dirotto, che la donna di servizio, la quale aveva sentito parlar di lei, mossa a compassione, l' aveva accolta, dandole pranzo e colazione, fino al mio ritorno. Mi recai subito dalla direttrice, che dovette alloggiarla nel convitto, dove restò molti mesi,

imparò l' italiano, ed andò poi ad insegnare nella scuola di Napoli. Colà si trova anche oggi sposa felice del Quarati, cui la Schwabe l' aveva destinata sin d' allora. Tutto questo può apparire stranamente indiscreto, intollerabile; eppur tale non riusciva, quando si pensava al fine, quando si vedevano i sacrifizi che essa faceva per la scuola e pei poveri.

Narrerò anche un altro fatto, un po' lungo e di genere assai diverso, che farà pur comprendere come la scuola operasse, e quale era l' atmosfera in mezzo alla quale s' andava formando. Fra le persone che a Napoli, più di tutte, caddero allora sotto il dominio della signora Schwabe, fu una mia sorella, moglie del pittore Morelli, anch' essa pur troppo discesa ora nella tomba. Era una donna, che se fosse nata in un altro paese, in altre condizioni, non sarebbe rimasta oscura. Ad un ingegno eletto univa un carattere angelico, un vivo desiderio di abnegazione, una sete ardente di sacrifizio. Ma le molte cure domestiche le impedivano di manifestare la sua attività fuori della propria famiglia. Fin dalla prima gioventù fu crudelmente visitata dalla sventura. Eran corsi due anni appena dal suo matrimonio, quando perdè, in una settimana, i soli due figli che aveva allora. Uno era cadavere nel suo lettino, quando l' altro agonizzava nella culla, dove poco dopo morì. Pareva che pel dolore la madre perdesse la ragione, e fu necessario farle mutar cielo, condurla subito a Roma. Ancora tornano alla mia memoria alcune frasi con le quali essa mi descriveva il suo viaggio. « Mentre la carrozza, che mi portava, correva rapidamente, i monti, gli alberi, la campagna mi parevano come se fossero malamente dipinti sopra una tela. Solo verso sera, quando avvicinandomi a Roma, vidi le finestre illuminate, mi destai come da un sogno. Pensai allora che le case sono abitate, che in esse vivono le famiglie, che vi si trovano i bimbi, delizia dei loro genitori. Ed i miei dove sono? Che delitto ho io commesso per essere così crudelmente punita? » Questa sventura gettò un velo di mestizia su tutta la sua vita. Ma come segue negli spiriti eletti, il dolore eccitò sempre più il sentimento morale, il bisogno in lei naturale di vivere per gli altri. Ebbe nuovamente dei figli che amò con delirio, tutta dedicandosi ad essi, per essi vivendo in una continua, febbrile ansietà, studiando sempre nuovi modi per nobilitarne il carattere. Una volta le pareva che una sua figliuolina cominciasse a dar segni precoci di vanità femminile. E subito, impensierita di ciò, la vestì de' suoi abiti più belli, la menò nei

quartieri più poveri della città, mostrandole i bimbi cenciosi che tremavano dal freddo, avvicinandola ad essi, e non fu contenta sino a che la bimba non propose essa stessa di dare ad uno di quei poveri i suoi abiti più belli. Allora la spogliò, per vestirla d'un abito assai modesto, la strinse al suo seno, coprendola di baci. Quale effetto dovesse produrre sopra un carattere così misticamente esaltato la presenza della signora Schwabe, si può da ognuno immaginare. Era come un avvicinare l'esca al fuoco. Essa ne fu infatti, per qualche tempo, come richiamata alla vita esteriore. In quei giorni, nella casa del Morelli non si parlava che della Schwabe, del Froebel e della nuova scuola. — Voi — diceva esso allora sorridendo — avete distrutto la pace della mia famiglia. A pranzo, a colazione, a cena non si parla che della Schwabe e della scuola. Non si può discorrere d'altro, non si presta attenzione ad altro. L'arte dunque più non esiste? Potessi almeno capire che cosa è questa vostra scuola! —

La mia sorella andava in giro pei fondaci di Napoli, cercava i poveri, indagava la storia delle loro miserie. Un giorno trovò in una grotta una vedova con cinque figli, dei quali io ho già altra volta parlato. Mangiavano castagne secche, non avevano letto, nè coperta, nè paglia, nè lume. Dormivano sulla nuda terra, e la notte i bimbi piangevano, perchè certi grossi topi, che colà chiamano *zoccole*, usciti dalla terra, venivano a divorare le tenere palpebre dei loro occhi. E la madre, che non poteva al buio vederli, picchiava con un sasso sul muro per cacciarli. Mia sorella condusse nella grotta la signora Schwabe, e fissarono di tornarvi il giorno dopo, portando del cibo, una coperta di lana, una piccola fornacetta di pietra. Quando vi tornò, la famiglia più non era nella grotta. La signora Schwabe, ripensandoci, era tornata, aveva messo in una carrozza la madre e i figli, li aveva condotti al Collegio medico. E così, dopo essere stati loro tagliati i capelli, vennero posti in un bagno, ebbero da mangiare, e tutte le maestre furono occupate il giorno e la notte a tagliare e cucire per loro abiti nuovi. La madre divenne nella scuola donna di faccende, i bimbi furono accolti nel convitto, ed una che soffriva di convulsioni epilettiche, ebbe il suo letto accanto a quello della direttrice, che nella propria camera ne ebbe cura materna, nutrendola con cibi delicati. Così la scuola non era più una scuola, ma un nuovo focolare di attività intellettuale e morale. Lo spirito che l'animava era lo spirito stesso del Vangelo. L'esempio che dava era un benefizio incalcolabile a Napoli ed ai Napoletani.

Tutto questo spiega come da ogni parte venissero larghi aiuti. Non solo il Governo, ma il Comune, la Provincia, il Banco di Napoli, la Camera di commercio dettero sussidi di più migliaia di lire ogni anno. Nè scarseggiava il danaro dei privati. Oltre quello che dava continuamente la signora Schwabe, che lasciò alla scuola anche una somma di 50 000 lire, furono molte le contribuzioni e i donativi privati. Un Italiano di Gubbio, il conte Marioni, vissuto lungamente in Inghilterra, lasciò 1000 lire sterline. Così la scuola potè sempre più prosperare, ed è giunta ora ad avere 1100 alunni, che ricevono un ottimo insegnamento, secondo il giudizio non solo d'Italiani e stranieri eminenti, che la visitarono, ma anche delle autorità scolastiche che di continuo la ispezionano, come fece più volte il Gabelli, che ne divenne lodatore ed ammiratore caldissimo. Molto si deve anche al professor Trinchese dell'Università di Napoli, il quale, presidente del Consiglio direttivo, migliorò subito le condizioni igieniche del locale, v'introdusse l'acqua del Serino, fece in parte acquistare, in parte ricevere in dono, un materiale scientifico per le classi superiori davvero eccellente. Ma quello che è ancora più, nel Quarati, in molti di coloro che dànno l'insegnamento ed hanno la direzione della scuola, v'è il convincimento che essi sono chiamati a compiere un'alta missione morale, sotto la sorveglianza continua della signora Schwabe, il cui spirito, per la gratitudine che le debbono, per l'esempio che da lei ricevettero, vive ancora in mezzo ad essi. Questo è quello che dà alla istituzione il suo proprio carattere. Ed il Consiglio direttivo presieduto dal professor Trinchese fa di tutto per mantenerla in questa via.

Ma qui io debbo fermarmi ancora un poco a parlare della scuola e delle sue vicende, non solo per farla meglio conoscere, ma anche per esporre quali sono i suoi presenti bisogni. Essa s'iniziò con un giardino Froebel e tre classi elementari, maschili e femminili, nelle quali erano gratuitamente accolti i poveri, che ricevevano anche la zuppa ed un camiciotto. Quando si vide che questa scuola dava un insegnamento superiore a quello delle altre di Napoli, i figli della borghesia, anche di molti professori d'Università, cominciarono a volervi andare, disposti naturalmente anche a pagare. Il Municipio e la Provincia, che la sussidiavano, si serbarono il diritto di mandarvi un certo numero di alunni, e neppur questi furon poveri. Ben presto avvenne quello che era inevitabile: i ricchi cioè non vollero che i loro figli fossero educati

insieme coi poveri, coi vagabondi, e bisognò dividerli. Essi pagavano e i poveri no; pretesero quindi la parte migliore e le cure maggiori nella scuola. E così è ora avvenuto, che i poveri sono quattrocento, nè tutti di quell' infima plebe cui la scuola era in origine destinata, e i ricchi, ossia i figli della borghesia, sono settecento. Per questi v'è il giardino d' infanzia, la scuola elementare maschile e femminile inferiore, più la scuola elementare superiore, una scuola complementare, una scuola normale pareggiata dal Governo, un seminario per le maestre giardiniere. E tutto ciò in perfetto ordine, con un gabinetto di fisica modello, con lezioni o conferenze nella scuola normale, date qualche volta anche da professori universitari. La disciplina, l' ordine, la pulizia sono ammirabili. La direzione del metodo Froebel è affidata alla signora De Portugal, che per molto tempo lo diresse anche negli asili infantili di Ginevra. Pei poveri v'è invece il giardino d' infanzia con le tre classi elementari, e basta. Gli alunni del giardino ricevono una zuppa, quelli delle classi elementari solo l'insegnamento, il materiale scolastico ed il camiciotto.

E qui io debbo francamente confessare, che quando vidi la scuola avviarsi per questa via, ne fui dolentissimo, ne mossi rimprovero alla signora Schwabe, la quale mi pareva allora che, pur di fondare una bella scuola, tradisse la sua bandiera, e finii perciò col raffreddarmi con lei, perdendo in parte l'antico amore ad una istituzione, alla cui riuscita m'ero adoperato. Per quanto la scuola fosse ammirabile davvero, e di grande benefizio alla città di Napoli, non si aveva, a me pareva, il diritto di destinare a vantaggio dei ricchi, i quali potevano e dovevano pensare da sè alla educazione dei loro figli, un danaro raccolto da Italiani e da stranieri pei poveri. Nè era giusta la pretesa dei ricchi, che il migliore insegnamento dovesse essere serbato pei loro figli. Trasformare il vagabondo, il piccolo ladro in lavoratore onesto è l' opera più difficile di tutte, e richiede un corpo insegnante intellettualmente e moralmente superiore ad ogni altro. Era, a me pareva, la vecchia storia che si ripete sempre fra noi in Italia, massime a Napoli. Le economie si fanno sempre in basso e non mai in alto. Anche i cento milioni del risanamento servirono a fabbricare palazzi, demolendo tuguri, senza costruirne altri nè migliori, nè peggiori, obbligando così i poveri a pigiarsi sempre più nei pochi fondaci che restarono. La via nella quale la scuola entrava, pur migliorando

sempre, mi pareva per più versi pericolosa. Una volta, infatti, ch'essa serviva alla borghesia, le ragioni di sussidiarla scemavano. E quindi le sottoscrizioni private dovevano diminuire, come infatti diminuirono sempre più.

Da un' altra parte il partito clericale, cui non piacque, nè poteva mai piacere lo spirito liberale della scuola, acquistava forza sempre maggiore, per combattere nel Municipio e nella Provincia, sotto il ridicolo pretesto di materialismo, la concessione dei sussidi. Il Municipio infatti soppresse dapprima il sussidio che dava di cinquemila lire annue, e poi ad anno scolastico già incominciato, anche quello di quattro suoi insegnanti, gratuitamente fino allora mandati alla scuola. In questo anno la Provincia minacciò di fare lo stesso, e poco mancò che non sopprimesse le sue tremilacinquecento lire annue. In modo che ora, con un bilancio di lire 62 097, alla scuola non resta sinora sicuro che il sussidio governativo di lire 11 470, e qualche altro minimo aiuto, oltre una rendita di lire duemila lasciata dalla signora Schwabe. Tutto il resto è pagato dalle tasse scolastiche. Ed è assai naturale, a misura che scemano i sussidi, che le inevitabili economie cadano sempre sui poveri che non pagano. Così essi andarono e vanno scemando di numero; perderono la zuppa nella scuola elementare, furono, potendo, obbligati a pagare anche qualche tassa d' ingresso. Ed è certo che, continuando per questa via, la scuola rimarrà una scuola eccellente, da tutti lodata, ma non risponderà al suo scopo primitivo e più nobile, quello con cui era stata fondata, per cui aveva destato tanto entusiasmo e tanta ammirazione.

Eppure adesso che ho attentamente esaminato i fatti e la storia della istituzione, debbo riconoscere che io non fui giusto verso la signora Schwabe. Ella non cessò mai un solo momento di lottare, fino all' ultimo della sua vita, contro l' impetuosa corrente che violentemente, fatalmente la trascinava fuori di strada. Tutte le sue lettere, i suoi opuscoli, i suoi indirizzi agl' Italiani, agli stranieri, al Governo ed ai privati erano destinati a chiedere aiuto per dare svolgimento alla sezione pei poveri, aggiungendovi quello che doveva essere il coronamento di tutta la scuola, una sezione industriale, la quale gratuitamente insegnasse ai poveri i mestieri. E non erano solo pii desiderî, perchè già aveva, in gran parte a sue spese, fatto venire dalla Svezia la signora Appelstofft, alunna del Salomon a Nääs, la quale ha, con ottimo materiale scolastico, e felicissimo risultato, introdotto nella sezione elementare lo *Slojd* ossia

il lavoro manuale. Questo non solamente è ora appreso con grande ardore e profitto dai figli del popolo, ma essi chiedono, come premio, di continuarlo anche nelle ore di riposo. Lo *Slojd* è certamente la più pratica ed efficace preparazione alla sezione industriale, per la quale la signora Schwabe aveva già raccolto anche del danaro, più volte esponendo il suo disegno al Governo. L'attuazione di questo suo disegno è quindi ora un obbligo d'onore che Napoli, il Governo, il Consiglio direttivo e tutti hanno verso la signora Schwabe, verso gli stranieri ed Italiani che sottoscrissero per fondare la scuola, verso i poveri che sarebbero altrimenti defraudati dei loro più sacri diritti.

Accanto alla tomba della signora Schwabe il Quarati, con profonda commozione e vera eloquenza, diceva: « Tutti qui sanno la tua storia; tutti sanno che tu non eri nè inglese, nè tedesca, nè francese, nè italiana; tutti sanno che tu eri l'angelo della carità, e che per te non v'era che l'uomo, ed uno dei tuoi più forti amori era questo popolo, che porta ancora il vestigio di una secolare tirannide. E tu sei morta in mezzo ai tuoi Napoletani, dei quali non hai turbato la coscienza, dei quali hai amato i figli, dei quali tu hai vestito le carni nude, nudrito di umani ideali il cuore e la mente. Non v'è occhio sotto questo cielo che non ti pianga... *L'opera tua non era compiuta,* e sei caduta sulla breccia, quando ancora avevi tutta la giovanezza immortale dell'anima. Ma l'*opera tua non rimarrà incompiuta,* perchè il tuo spirito, la tua fede è rimasta con noi ».

Questa promessa, che è un giuramento fatto accanto al cadavere ancora caldo della signora Schwabe, *deve* essere religiosamente mantenuta. Al Quarati che dirige la scuola, al prof. Trinchese che presiede il Consiglio direttivo, corre ora l'obbligo sacrosanto di assumere l'iniziativa necessaria, e tutti dobbiamo aiutarli a fondare quella sezione industriale, la quale, come è il necessario complemento della scuola, e fu il desiderio più ardente e costante della signora Schwabe in tutta la sua vita, così è il solo degno monumento che i Napoletani possano e debbano innalzare alla memoria di una donna, che tanto li amò, che, abbandonando gli agi e la famiglia, spese per essi la miglior parte della sua vita.

PASQUALE VILLARI.

FILOSOFIA E SOCIALISMO

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI

I.

Quando si parla di socialismo e di movimento sociale da amici o da avversari, non s' intende, di consueto, che o l' avanzare del proletariato verso una migliore condizione economica, o la necessità d' un ordine nuovo di cose più conforme alle ragioni di giustizia sociale, che ponga fine all' incomposto individualismo economico e all' antagonismo degli ordini sociali, divisi per interessi opposti ed inconciliabili. Ai pochi i quali sanno tra le forme diverse del socialismo teorico e pratico discernere quella che oggi tiene il campo, e risalire alle fonti del pensiero onde trasse origine ed alimento, non è ignoto qual fosse il largo moto speculativo della filosofia classica tedesca, nel quale si formò e crebbe la mente di Carlo Marx, il progenitore dell' odierno socialismo. Ma i modi e le vie onde codesta efficacia si esercitò, combinata coll' azione di altri fattori intellettuali dei quali ebbi, in altra occasione, a discorrere(1), dettero una forma speciale a quell' intimo organismo d' idee onde è governata l' azione pratica del socialismo tedesco, e con più o meno larghezza e fedeltà anche del socialismo presso le altre na-

(1) Ne toccai brevemente già nella *Nuova Antologia*, fasc. del 15 febbraio 1895, e più largamente ne discorrerò in una Memoria che sarà presto pubblicata negli Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli.

zioni (1). Un giudizio adeguato sul valore di quella azione e sulle riforme che giovi introdurvi pel bene sociale non si può dare, adunque, senza aver prima decomposto con analisi critica l'organismo delle idee direttive di questo movimento sociale (2). Nè questo è possibile senza risalire alle sorgenti prime del pensiero onde ebbe la sua derivazione. Il che soltanto darà modo d'intendere non tanto che cosa il socialismo è, quanto quello che può e deve essere, se vuol sortire l'intento suo e non deviare dal cammino segnatogli dai principî che lo governano.

Nello stesso errore che le scuole usavano dire *ignoratio elenchi* di consueto incorre, dall'altra parte, la critica scientifica contro il socialismo, anche la più autorevole, come quella rappresentata dal Richter in Germania, dal Guyaut, da P. Leroy-Beaulieu, dal Say, dal Villers in Francia, dal Garofalo e dal Pareto in Italia. La quale scambia sovente le costruzioni utopistiche ed ipotetiche d'un futuro stato d'equilibrio sociale conformato ad un ideale di giustizia armoniosamente delineato, con quello che della dottrina socialistica è il fondamento e l'anima, cioè l'interpretazione della storia, il concetto nuovo della società e del diritto (3). Onde accade a quei

(1) Meno fedeli ai principî teorici del Marx sono stati sempre i socialisti inglesi. Cfr. WEBB, *Socialism in England*, London, 1890, pag. 84 e segg. E anche nella tattica loro, quanto essi si sieno discostati frequentemente dai moniti del maestro, lo provano i recenti movimenti dei partiti socialisti in Inghilterra. Sui quali si veda quanto ne ha scritto il BOGLIETTI nella *Nuova Antologia* di quest'anno, il GYZICKI in *Die Zeit*, 10 Aug. 1895 e il PORRIT, *Yale Review*, Febr. 1895.

(2) Il che farò più largamente altrove. Si veda intanto l'HUBER, *Die Philosophie der Sozialdemokratie*, 3 Aufl., München, 1894.

(3) Dopo gli scritti più generalmente noti del Marx e dell'Engels, in questi ultimi anni la produzione letteraria sul materialismo storico, che è il fondo filosofico del socialismo, si è moltiplicata rapidamente.

Come è naturale, tiene il primo posto la Germania; alla quale dobbiamo questi fra gli altri più notevoli scritti: PLECHANOW, *Beiträge zur Geschichte des Materialismus*, Leipzig, 1896; STAMMLER, *Wirtschaft und Recht nach der material. Geschichtsanffassung*, Leipzig, 1896, il quale (a pag. 646) dà una larga bibliografia sull'argomento; WERYHO, *Marx als Philosoph*, Leipzig und Bern, 1895; NERRLICH, *Der Sozialismus und die deutsche Philosophie* nei *Preussische Jahrbücher*, December 1895, pagg. 386-401; BARTH, *Die Geschichtsphilosophie Hegel's und der Hegelianer*, Leipzig, 1890; e dello stesso autore i due scritti *Zu Hegel's und Marx' Geschichtsphilosophie*, nell'*Archiv für Gesch. der Philosophie*, di Berlino, 1894-95 (in difesa contro alcune osservazioni del Tönnies

valentuomini di porre la questione intorno alla possibilità astratta o alla desiderabilità d'un dato ordine sociale, giudicata alla stregua della idea generale della natura e del diritto umano, là dove si tratta solo di riconoscere se nel corso degli eventi vi sia una necessità obiettiva, superiore al gradimento e alla simpatia personale, che vi conduca per l'azione medesima delle forze sociali; mentre, d'altra parte, non vedono nel socialismo che il proposito e la minaccia perenne d'un violento sovvertimento delle presenti forme di convivenza civile. Duplice errore codesto, che avvolge la tattica non solo ma la critica razionale di noi, classi dirigenti, contro il

nello stesso periodico) e *Die Sogenannte materialistische Geschichtsphilosophie* negli *Jahrbücher für Nationalöekonomie und Statistik,* 1° gennaio 1896; HUBER, *Die Philosophie der Socialdemokratie,* 3ª ed., München, 1894; molti articoli dell'ENGELS, del KAUTSKY e d'altri nel periodico *Neue Zeit;* LAFARGUE, *Der Wirthschaft und Materialismus nach der Anschauungen von K. Marx,* 1886. Dalla Francia non sono venuti ancora lavori di molto rilievo su questa teoria storica del socialismo, se non ciò che ne dicono i collaboratori socialisti del periodico *Devenir social,* organo del Marxismo, che cominciò le sue pubblicazioni nello scorso anno. In Inghilterra, non si hanno che i saggi di THOROLD ROGERS, *The economic interpretation of history,* London, 1888 (traduzione francese, Paris, Guillemain, 1892); saggi, i quali però mancano di un concetto organico; e quanto ne ha detto il KAUFFMAN, *Socialism and modern thought,* Londra, 1895. L'Italia ha dato invece un continuatore delle dottrine economico-storiche del Marx, nel LORIA, *Les bases économiques de la constitution sociale,* Paris, 1893; il quale per non avere resa la debita giustizia al Marx come autore della dottrina da lui abilmente applicata, si è attirata un'aspra rampogna dell'ENGELS, nella introduzione al terzo volume della grande opera del MARX (*Das Kapital,* vol. III, Hamburg, 1894). Contro lo scritto del Loria, preso forse troppo esclusivamente come rappresentante scientificamente la dottrina del materialismo storico, ha scritto di recente una serie d'importanti articoli C. F. FERRARIS nella *Nuova Antologia,* col titolo *Il materialismo storico e lo Stato.* Dopo un notevole articolo del SALVIOLI nella *Rivista di sociologia* (marzo 1895), un primo saggio critico *Sulla concezione materialistica della storia* (Roma, 1895) dette il LABRIOLA, al quale ha tenuto dietro in questi ultimi giorni un secondo, che il CROCE (a cui devesi anche una diligente bibliografia del soggetto) annunzia con parole di viva lode, *Sulla concezione materialistica della storia,* nelle *Memorie dell'Accademia Pontaniana* di Napoli, 1896. Se non che il secondo scritto del LABRIOLA, *Del materialismo storico, dilucidazione preliminare* (Roma, Loescher, 1896), non ha adempiute, a parer mio, interamente le speranze suscitate dal primo.

socialismo, in quella stessa illusione nella quale incorsero tutti gli scrittori pagani dell' epoca imperiale nel combattere che facevano al lume della ragione e della filosofia il Cristianesimo nascente. Come allora non vi fu assurda o inverosimile accusa che non si levasse contro la giovane società cristiana, da Frontone chiamata *lucifugax natio,* a cominciare da quella d' ateismo e di pratiche e riti nefandi, fino a quella più generale di *odium humani generis,* di cui si fa eco Tacito; e come allora apparve manifesto che mentre si aveva il presentimento della minaccia che ne veniva alla società pagana, mancava una idea adeguata dei veri intendimenti della religione e della società nuova, cosi oggi avviene ai rappresentanti gli ordini superiori della società, quando a misurare il valore del movimento socialistico e a combatterlo praticamente, non sentono il bisogno di rimontare non tanto agli eventi politici e alle cause economiche onde trasse alimento, quanto alle sorgenti intellettuali onde gli venne l' intelligenza e la coscienza del suo ufficio storico e l' unità della sua direzione.

Ora gli elementi teorici del socialismo escono da quel gran moto del pensiero e della cultura tedesca che culmina nella grandiosa costruzione dell' Hegel. Onde l' opera del Marx oggi si riconosce, come per molto tempo non si è fatto, aver presa la sua prima mossa da un largo concetto della vita storica dei popoli, che dopo l' Herder e il movimento romantico si era applicato allo studio della letteratura, col Savigny e coll' Eichorn creava la scuola storica del diritto, e dopo il Baur, nell' antica scuola di Tubinga, investigava la vita religiosa e le forme del Cristianesimo primitivo. Il medesimo spirito innovatore portava il Marx nell' analisi del fatto economico, che all' antica scuola classica, la quale oggi cede da ogni parte, appariva governato da leggi costanti e universali, pari alle leggi regolatrici dell' economia organica nelle forme e nelle specie viventi. Codesta coscienza profonda della mutabilità della vita economica in attinenza alle condizioni sociali, politiche e giuridiche, manifesta segnatamente nel contrasto tra le forme della produzione espresse nel diritto costituito e le forze produttive che sempre si rinnovano, è quella che al Marx apri la [illegible] d una analisi e ad una critica dell' odierna costituzione capitali[illegible] il cui resultamento ultimo è la costatazione della necessità sociale e storica del suo dissolvimento (1).

(1) È ben vero quello che notava il MACKENZIE, *An introduction to social philosophy,* London, 1890, pag. 275, l' opera del Marx esser più general-

In ordine a codeste premesse si svolgeva nella mente del Marx e dei suoi seguaci tutto un sistema e un programma pratico, la cui formula direttiva fu la parola d'ordine pronunciata nel patto fondamentale di Londra del 1864, che si può dire l'applicazione logica del Manifesto dei comunisti del 1848, ed è la divisa del partito militante dei socialisti: l'unione sociale dei lavoratori di tutto il mondo, e la conseguente conquista dei pubblici poteri, onde dovrà uscire l'ordine nuovo della produzione e della proprietà consociate.

Di questa catena di idee che pare così fortemente saldata noi ci proponiamo di prendere in rapido esame i due estremi, per vedere se la corrispondenza sia intera o se non vi sieno venuti per via insinuandosi elementi nuovi, i quali rendano necessaria ed opportuna una direzione dell'opera e della tattica dei socialisti alquanto diversa da quella che essi, di consueto, si propongono di seguire. O in altri termini, se possa dirsi pienamente conforme al vero il recente asserto dell'Engels « che il movimento dei lavoratori è il vero erede della filosofia classica tedesca » (1); e se sia fuor di dubbio che il socialismo militante si conformi allo spirito che anima e governa il socialismo teorico.

II.

Non è a dire, certo, che il movimento socialistico sia soltanto derivazione d'un sistema filosofico; poichè non dalle idee nascono i fatti, bensì, di consueto, quelle da questi. Ma è indubitabile altresì che se la concezione economica o tecnica della storia trasse suggerimenti più specialmente dai recenti moti sociali – e basterebbero gli scritti del Marx e dell'Engels a provarlo – ha la sua ragione d'essere principale in un'alta vena di pensiero che, per così dire, la preme. Chi paragoni le forme di socialismo che fiorirono nella

mente conosciuta come una magistrale esposizione dei mali del presente sistema di produzione e di concorrenza e come una critica del capitalismo, anzichè venir saggiata nel suo fondamento »; il quale non è altro se non la concezione economica della storia. Il materialismo storico solo da pochi anni ha attratto l'attenzione del mondo, e non in Italia soltanto, il che non avrebbe fatto meraviglia, ma nella stessa Germania.

(1) Engels, *Ludwig Feuerbach und der Ausgang d. klass. deut. Philos.* 2, Aufl., Stuttgart, 1895, pag. 58.

prima metà del secolo con quella che si è maturata nella seconda e la domina, il socialismo critico o comunismo scientifico, s' accorge agevolmente come, oltrechè sopra una più larga esperienza storica e sociale, riposi sopra un forte organismo d' idee. Il socialismo moderno non è soltanto, come a qualcuno sembra (1), una nuova esperienza della vita; ma vuole essere altresì una nuova filosofia della vita. Nè senza molta ragione scrisse uno dei suoi più ardenti propugnatori, il Liebknecht, « il socialismo essere religione e scienza ad un tempo. In quanto è cosa di sentimento e di coscienza, avere esso tutta la forza del Cristianesimo; in quanto è cosa di pensiero, aver la forza della scienza ». Salvochè rimane a vedere se e in qual modo sieno compatibili i due elementi, e se nel socialismo l' elemento impulsivo e l' elemento scientifico si sieno armoniosamente congiunti.

Qual sia la relazione vera tra il socialismo scientifico maturato nella mente del Marx, coll' Hegelismo, lo ha ben chiarito l' Engels in uno dei suoi ultimi scritti (2). È una filiazione psicologica e storica che per opera di molti altri coefficienti sociali e dottrinali e segnatamente per l' azione esercitata dal materialismo dei neo-hegeliani della sinistra, e dagli scrittori politici ed economisti francesi e inglesi della prima metà del secolo, riesci ad una correzione e ad una antitesi alle dottrine del maestro. Ora che il materialismo storico quale usci da codesto movimento di secessione e di reazione contro l' idealismo hegeliano sia ben altra cosa, ed anzi, per un certo rispetto, la negazione del materialismo metafisico del secolo scorso e del presente, non è dubbio (3). Ma nemmeno è lecito dire, come altri ha fatto di recente, che la nuova concezione storica del socialismo non porti legittimamente il nome di materialismo. Già non si può prescindere dalla esplicita professione di fede materialistica che, con grave danno della stessa causa socialistica, fanno oggi per la maggior parte i socialisti più autorevoli (4), i quali

(1) Per esempio allo Ziegler, *Die soziale Frage eine sittliche Frage*, 3ª ed., 1891.

(2) Si veda dell' Engels specialmente lo scritto citato sul Feuerbach.

(3) Questo punto è stato assai bene illustrato dal Plechanow, *Beiträge*, ecc, 1896, a proposito del quale non mi paiono interamente meritati i rimproveri che gli fa il Croce, op. cit., pag. 7.

(4) Basta sfogliare i periodici più accreditati dei socialisti, come la *Neue Zeit*, il *Devenir social*, per convincersene. Vedi anche quanto ne dice l' Huber, *Die Philos. der Socialdemokratie*, München, 1894, pag. 34 e segg.

pare si vantino di esser liberi da quanti

Blank misgivings of a creature
Moving about in worlds unrealised

dei quali parla il poeta; immemori, come sembrano volere essere, del fatto che la prima origine e i primi suggerimenti dottrinali, al socialismo scientifico vennero dall'idealismo filosofico. Ma il nome di materialismo storico ha in questo ancora la sua ragion d'essere: che agli occhi dei socialisti la vita sociale ha il suo principio nella materia, che è la produzione economica, e nel movimento di questa, o la dinamica sociale. Gli elementi ideologici non sono che la forma e il riflesso di quella materia e di quel movimento. Ora questo non è bensì un nuovo metodo storico, ma è necessariamente un nuovo angolo visuale, un nuovo aspetto onde si guarda la storia, cioè una nuova (non saprei dire se definitiva) (1) filosofia della storia, per quanto profondamente diversa dalle vecchie costruzioni teologiche e metafisiche della storia che presumevano abbracciarne il corso in un'unica visione e chiuderne il senso in un'unica legge.

E codesto spirito filosofico più che nell'aver veduto nella funzione economica il fondamento della vita sociale, nell'economia l'anatomia della società e della storia (nel che il Marx era stato preceduto da molti, e segnatamente dal Saint-Simon e da Agostino Thierry) (2), apparisce nella legge, quasi dialettica e, nel suo significato, rivoluzionaria, onde ai socialisti par mossa variamente la vita economica e perciò la storia dei popoli. Codesta visione della storia è l'anima del socialismo teorico, e il presupposto della sua azione pratica; poichè è manifesto che in una età di pensiero così adulto, e così matura nell'opera della riflessione critica come la nostra, nessuna efficace azione sociale può darsi che non sia sostenuta e diretta da una larga concezione della vita e della storia umana. Ora è certo che il processo storico di formazione e di trasformazione è pure, pei socialisti della scuola del Marx, un processo puramente naturale; ma non è meno evidente che nel penetrarne

(1) Così la chiama il LABRIOLA, *Del materialismo storico*, 1896. Vedi su questo punto il CROCE, *Sulla concezione materialistica della storia*, pag 4. Anche l'ENGELS crede che il materialismo storico non sia vera filosofia della storia (*L. Feuerbach*, 1895, pag. 56): « Diese auffassung macht aber der Philosophie auf dem Gebiete der Geschichte ein Ende ».

(2) Vedi un articolo del PLECHANOW nel *Devenir social*, 1896.

più da vicino il congegno e il significato, il loro modo di vedere porta non dubbiamente impresso il suggello dell' idealismo filosofico, ispiratore primo del Marx. Del quale ben si può dire che sia il successore vero, il legittimo erede del pensiero dell' Hegel, nel significato più alto, più vitale di questa parola.

Quando parliamo di « successori » o di discepoli nell' ordine del pensiero, spesso ci aggiriamo in un equivoco. Il vero successore, l' erede legittimo di un grande pensatore non è tanto colui che ne ripete e ne continua fedelmente la dottrina, quanto quello che la « nega », nel significato hegeliano del termine « negare ». Scrisse argutamente Ernesto Renan che s' egli fosse stato capo di una scuola filosofica, avrebbe considerato come il migliore dei suoi discepoli quello che si fosse più discostato da lui. E in verità, il pensiero allora è largamente fecondo e progressivo quando esce dall' angusta cerchia della scuola, gelosa custode del sacro retaggio, per riapparire altrove sotto nuove forme, le quali sembrano o sono in opposizione colle prime. Così una sorgente montana, sgorgata dalle magioni eteree degli eccelsi nevai alpini, nel discendere precipite a valle, s' invola allo sguardo giù nei gorghi cupi e profondi nascosti dalle ardue balze e da rupi imminenti, per ricomparire poi più lontano in una larga e tranquilla fiumana fra i « verdi paschi » e le irrigue pianure. Questa specie di cammino sotterraneo, a così dire, fanno pure le idee, per riapparire altrove sotto nuova figura. Ai miopi del pensiero, cui, secondo disse il De Maistre, non è dato intendere la storia, accade bensì di scambiare il ripetere che gli epigoni fanno il pensiero del maestro, con l' eredità vera di questo, la quale passa, quasi sempre, ai discepoli indocili e ribelli. Ma a questi magnanimi solo è trasmessa veramente la lampada viva del pensiero, e per costoro la scienza si rinnova ed avanza. Imperocchè nell' opera di quelle che si potrebbero dire le aquile del pensiero umano, Platone, lo Spinoza, l' Hegel, possiamo agevolmente discernere due parti; l' una personale e quindi peritura, ciò che non poteva esser detto che una volta sola, il sistema; e quello che di esso è vitale e si trasforma nel pensiero altrui. Il vero erede dello spirito di Platone non è il fedele Speusippo, ma il ribelle Aristotele, e la vera continuazione dell' opera artistica del Beethoven è nel dramma del Wagner; perchè proprio del genio è d' essere suggestivo ed eccitatore, *dormitantium excubitor*, come il Bruno diceva.

Ora da nessuna concezione rigidamente meccanica della vita

sociale e della storia i socialisti avrebbero potuto derivare quello ch' essi chiamano lo spirito « rivoluzionario » della loro dottrina economica e storica. Solo una forte e intensa corrente di pensiero idealistico, specie in Germania dove il forte lavoro del pensiero e l' idea ha preparato sempre l' azione, poteva e doveva essere il lievito d' un largo moto politico e sociale. Che i germi di questo si nascondessero nella filosofia, e specialmente nella filosofia dell' Hegel, divenuta quasi ufficiale, non s' accorsero nè il Governo, nè i liberali del tempo; ma bene lo intuì fino dal 1833 lo spirito penetrativo ed acuto di Enrico Heine.

E veramente nell' idealismo filosofico tedesco dell' epoca classica ed eroica, specie nella forma tipica di esso, l' Hegelianismo, erano impliciti concetti e criteri che giustificavano, e, giustificando, movevano la rivoluzione. Onde, sebbene parve che il Marx si studiasse quasi anche più tardi di eliminare il sospetto e di sopire il ricordo della sua giovanile educazione hegeliana, compiacendosi quasi nel rilevare l' opposizione fra i suoi principî e quelli del filosofo di Stoccarda, o concedendo soltanto di non aver fatto altro che civettare (*kokettiren*) colla terminologia hegeliana, all' influsso profondo e durevole che il pensiero e l' opera del grande filosofo esercitò ed esercita tuttora sulla compagine della teoria socialistica, rese ampia ed esplicita testimonianza, anche di recente (1), il suo cooperatore ed amico, l' Engels. La parentela spirituale fra il Marx e l' Hegel non è soltanto di forma, secondo si potrebbe credere alla prima, e qualcuno ha testè asseverato (2); ma sta in un fondo comune di pensiero. Ed oggi non ci è più bisogno di dimostrarlo, dopochè l' Engels, testimonianza insospettabile, lo ha riconosciuto apertamente, e di questa dipendenza spirituale ha chiariti i termini precisi.

In primo luogo, per quanto sembrasse, e per un certo rispetto fosse anche quasi la giustificazione teorica dello Stato prussiano, la filosofia storica dell' Hegel era intrinsecamente rivoluzionaria; e fu per la Germania uno degli elementi, e non secondari, che prepararono la rivoluzione del 1848, l' anno luminoso dei magnanimi en-

(1) Vedi il citato scritto sul Feuerbach, ed altri scritti anteriori dell' ENGELS, per esempio, *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, traduzione italiana, Milano, 1892.

(2) Il TÖNNIES in *Archiv für Geschichte der Philosophie*, a. 1895, a cui rispose giustamente il Barth nello stesso periodico.

tusiasmi nazionali e delle giovanili speranze di libertà politiche. Questa grandiosa dottrina che ebbe un trent' anni fa anche fra noi una rifioritura non del tutto infeconda, ed oggi rigermoglia tranquilla sotto i freddi cieli della Scandinavia e dell' Inghilterra, ed anche oltre l' Atlantico, faceva sentire alla coscienza tedesca, già dispostavi per un lungo lavoro di pensiero storico, che, nella storia umana, ciò che è realtà e fatto diviene col tempo irrazionale, e corre le sorti di ciò che non ha più in sè la ragione d' esistere: mentre inversamente ciò che nelle menti umane comincia ad essere razionale è destinato prima o poi a tradursi in realtà, per lontano e repugnante che possa sembrare dalle condizioni del suo tempo. La quale dottrina non è che la traduzione teorica di quello che cantava il Faust.

alles was besteht
ist werth dass es zu Grunde geht.

Nella natura come nella vita, nel pensiero come nella storia, tutto si muove e si svolge: e come è vano l' imaginare uno stato definitivamente e idealmente perfetto dell' umanità, così è assurdo, nello svolgimento perenne della società, credere che alcuni gradi o forme, per quanto lunga vita abbiano, sieno cose inalterabili, sacre e assolute. Ogni grado è necessario nel suo tempo, nelle condizioni onde fu generato. Ma quando queste vengano meno, perde la sua ragion d' essere e la vitalità sua per far luogo a forme nuove, progressivamente ascendenti nell' avanzare senza fine della fiumana irresistibile.

Codesta dottrina, o, meglio, codesto metodo, che s' incontrava più tardi colle correnti scientifiche onde il Lyell rinnovò la geologia, e il Darwin le scienze biologiche, ampliando sempre più il campo al concetto dell' evoluzione universa, un ventennio prima che vi si cominciassero a far sentire gli effetti dell' evoluzionismo biologico, operava potentemente sulle menti tedesche vôlte al pensiero e all' opera del rinnovamento economico e sociale. Le conseguenze inevitabili di un tal metodo dialettico-storico che l' Hegel non trasse - nè poteva trarre in quanto egli componeva un sistema e voleva esprimere la verità assoluta - erano, nell' applicazione allo studio delle forme sociali, manifeste. Vi era bensì implicito un elemento conservativo in questo, che ogni forma sociale è legittima nel suo tempo; ma ciò che appariva in più chiara luce era lo spirito innovatore del metodo, per chi sapesse volgerlo, come il Marx fece,

all' analisi dell' ordinamento economico. E la conseguenza logica, evidente, irrefutabile era questa: come la società borghese sorse colla grande industria, e colla concorrenza nel mercato mondiale dissolvè via via praticamente tutti gli antichi istituti, così essa prepara le condizioni che inevitabilmente dovranno condurla al suo termine, e segneranno l' avvenimento d' un nuovo ordine di cose.

D' altronde il modo stesso onde i socialisti si rappresentano questo procedimento storico, riproduce il ritmo della dialettica hegeliana. In questa il contrasto, la contraddizione immanente è la condizione del progresso, onde ogni principio racchiude in sè, e genera la sua negazione e la sua antitesi, di guisa che la forma seguente supera e integra la forma precedente. Ora lo schema astratto di questo movimento dialettico si traduce pel Marx in un processo storico e sociale, trasportato che sia sul terreno dei fatti. Quivi il movente di tutte le trasformazioni è riposto nello svolgersi perenne delle energie produttive, le quali si trovano a poco a poco in antitesi colle forme e colle relazioni economiche già costituite. Poichè le giovani forze della produzione chiedono forme sociali e giuridiche corrispondenti, e quindi un ordine nuovo, è manifesto che le vecchie forme, prodotto d' altre condizioni e d' altri tempi, non bastano, e sono, anzi, a codeste forze di grave impedimento. Il conflitto che quindi ne nasce apre la via ad un rinnovamento sociale, onde le forze economiche si preparano via via un nuovo assetto e nuovi istituti sociali. Di qui il perenne antagonismo degli ordini sociali, che è la legge e l' anima della storia fino ai tempi nostri.

Qual larga onda di pensiero passasse dalla filosofia idealistica al socialismo teorico, apparisce manifesto anche da ciò. Il linguaggio è mutato, ma l' ispirazione è rimasta. Nè valse ad eliminarne l' efficacia che il Marx e l' Engels piegassero al materialismo dei neo-hegeliani di sinistra, e specie del Feuerbach, ed ufficialmente si distaccassero dalla scuola, e la combattessero anzi apertamente. Il metodo, non il sistema, dell' Hegel era fecondo e progressivo, nelle applicazioni che se ne potevano fare allo studio della storia politica, della religione (ed ecco la scuola di Tubinga), e dell' economia sociale, come il Marx fece. Anche passato che fu il pensiero dei fondatori del socialismo comunista dal terreno dell' idealismo in quello del materialismo dove si maturò la dottrina, l' impronta originaria rimase in esso indelebile. Questa eredità di pensiero, e le

necessità pratiche dell'azione sociale dettero al nuovo materialismo un nuovo significato; v' insinuarono, cioè, elementi repugnanti ad ogni proposito di escludere ogni valore delle idealità morali e religiose, ogni finalità nella storia e nella vita (1); e alla costatazione positiva e sperimentale dei segni che annunziano il lento dissolversi dell' odierno assetto economico, aggiunsero la previsione dell' ordine avvenire e la fede nei principî di azione pratica, che nessuna interpretazione materialistica o economica della storia potrebbe mai dare.

D' altronde la stessa concezione materialistica della storia, ove s' intenda secondo il suo spirito e non come alla prima si presenta, racchiude in sè elementi d' idealità umana. Poichè non vuol riprodurre già la famosa teoria dell' azione dell' ambiente fisico o del mezzo sociale o dell' istinto di stirpe sulle più alte manifestazioni della vita dei popoli; dottrina che dall' antico Ippocrate al Taine ha avuto tanto, e, in parte, così meritato successo. Delle condizioni materiali della vita, da cui tutto procede, è artefice, per gran parte, l' uomo medesimo col suo lavoro: in grazia del quale, mentre modifica la natura esterna, trasforma altresì la sua propria natura. Al pari dell' uomo, anche gli animali inferiori hanno i loro bisogni fisici; ma essi li appagano valendosi di ciò che offre loro la natura, o modificando la loro struttura anatomica per opera d' adattamento, non già producendo per virtù loro propria. Ora l' uomo è invece un essere produttivo, un animale economico: come quello che opera sulla materia naturale, e adatta questa ai bisogni della vita. E può adattarla perchè è artefice, e costruisce gli strumenti tecnici del lavoro. Onde non appena l' uomo diviene artefice, entra in una nuova fase del suo svolgimento. In quel punto termina la sua evoluzione zoologica, e incomincia l' altra del periodo storico; e dal vivere puramente naturale si passa alle prime forme di convivenza sociale.

La creazione degli strumenti del lavoro, i quali sono alcunchè d' intermedio tra il lavoratore e la materia del lavoro, e quasi un prolungamento dell' organismo umano (2), ha, dunque, una azione decisiva sulla vita del genere umano, poichè da essa deriva la pro-

(1) Ne discorreremo più di proposito altrove. Vedasi intanto il KAUFMANN, *Socialism and modern thought* (nella collezione *Social questions of to-day*, edited by Gibbings) London, 1895, pag. 38 e segg.

(2) *Das Kapital*, vol. I, pag. 157 e segg.; PLECHANOW, *Beiträge*, ecc., pag. 191 e segg.

duzione, cioè il fatto economico. Onde può ben dirsi col nostro Vico che la storia umana, anche se determinata da questo, si differenzia dalla storia della natura, perchè è opera e fattura nostra. Non è la produzione economica considerata per sè medesima, e come si svolge nel commercio e nell'agricoltura, più dirette emanazioni delle condizioni materiali in cui l'uomo naturalmente si trova, quanto i metodi della produzione, cioè la tecnica del lavoro umano che segna la reazione dell'uomo sulla materia naturale, l'elemento che imprime la fisionomia e il carattere alle varie epoche storiche, dall'età paleo e neolitica a venire fino all'età delle macchine e dell'industria tecnica. L'economia è la struttura onde muovono le funzioni superiori dell'organismo sociale in quanto è, dunque, una tecnologia storica, o una forma di produzione umana (1). Fenomeno questo, non già semplice, primitivo, come i socialisti sembrano supporre considerandolo come una forza generatrice d'ogni attività sociale superiore, ma, esso medesimo, decomponibile in elementi più semplici e prodotto di coefficienti svariatissimi.

III.

Che il materialismo storico dei socialisti, formulato come antitesi all'idealismo metafisico, sia incerto nel suo principio, e inadeguato a spiegare molti degli aspetti sociali e dei fatti storici, ad altri e ad altro luogo il dimostrare (2). A noi giova qui soltanto il chiarire quanto sia vero pel socialismo, e per necessità di cose vero, quello che l'Engels scriveva del Feuerbach; essere, cioè, « in fondo materialista, in cima idealista ». Certo, il risolvere tutto il complesso delle cause storiche in motivi inconsapevoli, latenti, operanti secondo leggi naturali, e questi ridurre ad un motivo fondamentale, la produzione economica; i contrasti politici derivare soltanto da conflitti economici fra i varî ordini sociali, e nel sistema del diritto pubblico e pri-

(1) Più largamente questo sarà dimostrato nella Memoria sopra annunziata. Vedasi intanto anche il PLECHANOW, *Beiträge zur Gesch. des Materialismus*, vol. III, *Marx*, Leipzig, 1896, ed anche il LABRIOLA, *Del materialismo stor.*, p. 27 e segg.

(2) Vedansi intanto gli articoli del FERRARIS pubblicati recentemente nella *Nuova Antologia*.

vato e nelle più alte manifestazioni ideali della vita sociale, la religione, l'arte, la scienza, non vedere altro che il riflesso di condizioni e di cause economiche, quasi esse sieno oscure disposizioni organiche delle società, può sembrare dovesse condurre ad escludere dalla storia e dal concetto della vita sociale ogni idealità e finalità. E intanto codesta veduta di finalità penetra nella stessa concezione materialistica della storia, che i socialisti dicono essere l'anima e l'essenza del socialismo, talchè chi accetta l'una e rifiuta l'altro mostri di non avere inteso nè questo nè quella; e vi penetra, per quanti sarcasmi abbia adoprati il Marx contro codesto modo d'intendere la storia, a quella stessa guisa che anche l'Hegel, per necessità di sistema, fu condotto a porre un termine al processo dialettico della storia nella verità assoluta dell'idea pienamente attuata. Anche al socialista la storia si presenta coordinata ad un termine, se fine non si voglia dire, che è il bene massimo dei consociati. Via via che le plebi dalla schiavitù antica passarono al servaggio medioevale, e poi all'odierna dipendenza industriale dal capitalismo, che prende forma di salario, s'avanzarono sempre verso quel punto che deve segnare l'emancipazione del proletariato. Lo stesso antagonismo perenne delle classi sociali nella storia, appunto perchè divenuto oggi più acuto e più universale, tende ad un finale componimento, che i socialisti si ripromettono dal comunismo economico; e questo anche se è vero che il fiume dell'umanità risalga, come il Loria disse, verso le sue sorgenti, cioè verso il comunismo, primitiva forma della proprietà. Di qui il ripudiare che fanno i socialisti più accorti la dottrina darwiniana della selezione naturale, come quella che giustifica la perpetua lotta per l'esistenza e il prevalere del più forte sul più debole (1). Nè vale che alcuni socialisti accennino a trasformazioni ulteriori della società socialista; poichè codesti accenni restan sempre alcunchè d'indeterminato e di evanescente, e l'essenziale è poi questo, che il finale svolgimento della storia deve condurre allo scioglimento della questione sociale.

Ora anche qui sono manifeste le tracce del pensiero hegeliano. Nota il Marx, coll'acume consueto, la contraddizione in cui s'avvolse il suo maestro ed ispiratore, da un lato dando al processo dialettico della storia l'ufficio d'impulso ad un continuo avanzare, e dall'altro ammettendo che un tal processo debba culminare e

(1) Cfr. quanto ne scrissi in *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1895.

metter capo al suo proprio sistema filosofico, quasi verità assoluta. Se non che questa medesima inconseguenza non ha saputo evitare egli medesimo e la scuola sua, la quale fa terminare il processo della storia, concepito dialetticamente, nello stato socialistico; quando, come l' Engels annunzia, in grazia del rivolgimento proletario sarà posto fine alle contraddizioni storiche, e l' uomo sarà divenuto signore della creazione e maestro di sè medesimo e dell' ordine sociale. Tale dev' essere appunto la vocazione storica del proletariato liberatore (1).

Al quale ordine di concetti se ne collega per intima necessità un altro. Il materialismo storico non è, nè vuole, nè può essere altro che un determinismo sociale. Le leggi economiche della storia che nell'antitesi perenne tra le forze e le forme della produzione, cioè fra la produzione economica e il diritto, governano la vita dei popoli, hanno in sè una ineluttabile necessità nella loro azione. Quindi è che teoricamente i socialisti escludono il potere dell'energia morale dell'individuo umano ed ogni possibilità di resistenza a quelle leggi necessarie. Non è consentito per essi all' azione individuale alcuno spazio; e « ciò che è designato », scrive uno di loro, « come atto di libera volontà umana, altro non è che la resultante dei motivi più forti, determinata dalle condizioni esteriori ». Lo stesso spirito pugnace di opposizione all' individualismo economico che oggi governa la vita sociale e crea l' anarchia della produzione, onde malamente a molti (2) la sostanza del socialismo sembra consistere in questo essere esso la diretta antitesi dell' individualismo, conferisce non poco a dar rilievo alla inclinazione deterministica del socialismo moderno.

Quale effetto deprimente essa eserciti, è facile a intendere per chi pensi che lo spirito e il proposito del socialismo è appunto la riforma del presente stato sociale. Ora riforma non si può dare senza potenti iniziative, e senza il convincimento che il processo naturale della produzione economica si possa e si debba correggere: senza, dunque, inalzare il vessillo dell' ideale. L' inclinazione teorica a derivare tutta la vita morale dell' individuo dalle con-

(1) Engels, *Die Entwickelung des Socialismus von der Utopia zur Wissenschaft*, pag. 49

(2) Per esempio allo Ziegler, *Die sociale Frage eine sittliche Frage*, 3ª ed., 1891.

dizioni sociali che lo circondano, e questa dal loro sostrato economico, sta in contrasto con questo bisogno di resistenza, il quale in ultimo significa un riconoscere anche nell'individuo il potere di opporre una forza ad un' altra, anzichè la necessità di adagiarsi in una fatalistica acquiescenza.

In quanto il socialismo vuol essere un movimento morale, consapevole e razionale, diretto a perseguire un fine più alto che non sia il semplice assicurare la repartizione dei beni materiali della vita, ha bisogno di credere che non tutto derivi da una riforma economica, e che inoltre un rinnovamento sociale non può avvenire senza che nel conflitto delle forze s' introducano le alte persuasioni della libertà e del potere individuale. Onde il Malon ammoniva che il socialista militante ha bisogno di sapere che lavora, soffre e combatte per un completo rinnovamento del genere umano (1). Ora un tal pensiero non può venirgli dal materialismo storico e sociale. Il perseguire dei fini è necessità, ma non è la conoscenza di un mero processo causale. Certo, non si può creare dal nulla; i mezzi ad un miglioramento sociale non possono inventarsi; bensì voglionsi derivare da certi dati fenomeni sociali. Ma questi poi dobbiamo dirigere e determinare, come il tecnico fa delle forze della natura, avendo l' occhio ad una norma e misura ideale.

Ed eccoci quindi condotti a parlare dell' azione pratica del socialismo in attinenza a codesti presupposti teorici.

IV.

È difficile revocare in dubbio che il socialismo critico, e come teorica per le tracce impressevi dall' idealismo tedesco, e come pratica per le necessità delle agitazioni sociali, smentisca di fatto i suoi propositi di determinismo e di materialismo, riconoscendo il valore dell'elemento etico e dell'autonomia personale nel processo vivo dei fatti. Se, a rigore di logica, pel comunismo critico tutto quello che è etico, normatico e volontario non può essere che un non senso, da questa forza morale non può nemmeno prescindere. E poichè l' azione dei socialisti si propone qualche fine da conseguire, ciò implica che il

(1) *Revue socialiste,* janv. 1889, pag. 21; cf. KAUFMANN, *Social. and modern thought,* pag. 59.

cammino della società non è un fatale andare. Secondare, dirigere un movimento verso un segno qualsiasi quando esso sia rigidamente necessario, sarebbe parola vana; agitarsi per cosa che avverrà per necessità di natura, sarebbe stoltezza (1). Ora, checchè ne dicano i materialisti della storia, se le idee possono dirsi, per un verso, il prodotto di cause materiali, sono poi esse medesime nella storia cause efficienti e quali cause!, forze e quali forze! Questo che il Platonismo di tutti i tempi non vide, è per noi una verità incontestabile. La teoria economica della storia ha, senza dubbio, una significazione pratica; poichè essa è l'idea direttiva dell'odierna agitazione socialista. Nè senza un perchè scrisse il Marx che la filosofia presta gli argomenti al proletariato, come questo presta l'armi alla filosofia. Ora l'applicazione sociale di quella si risolve, in sostanza, in questi termini. Nessuna riforma delle idee morali, o modificazione di Codici, o cangiamento di forme politiche, darebbe modo di conseguire il desiderato equilibrio economico. Ogni forma di socialismo giuridico che pretenda correggere il sistema sociale creando un nuovo diritto o un nuovo stato, non è che sterile utopia. Se è vero che la storia c'insegna essere l'economia la trama d'ogni costituzione sociale, ogni riforma vera ed efficace deve cominciare da quella, cioè da una riforma della proprietà che sia consentanea al metodo odierno di produzione sociale. E poichè codesta trasformazione economica non può essere se non opera di chi rappresenta oggi la forza produttiva, cioè il proletariato operaio, così da questo solo si dovrebbe aspettare la salute. Tale è la conseguenza logica e l'applicazione pratica delle premesse fermate nel Manifesto dei comunisti, e quasi l'esecuzione del materialismo storico, che ebbe la formola sua nel Patto della Internazionale di Londra del '64, propugnante l'emancipazione dei lavoratori per sola virtù e opera loro.

Senonchè ecco che qui sorge naturale la domanda: Ove ogni idealità etica non sia che il riflesso d'uno stato economico e la teoria quasi la coscienza del fatto, come può esser lecito antivedere, preparare e sollecitare uno stato sociale che del presente assetto economico sia non la riproduzione nè la correzione ma la negazione

(1) Lo riconosce anche lo STAMMLER, *Wirtschaft und Recht*, ecc., pag. 432 e segg., e lo conferma anche il CROCE, *Sulla concez. mater. nella storia*, pag. 17.

assoluta e precisa? E se così è, non si riconosce o si sottintende col fatto la potenza creatrice e costitutiva delle idee?

Quali siano le alte idealità etiche che vengono su dall'imo fondo del movimento proletario contemporaneo, come si convertano in una rivendicazione della dignità umana del lavoro, oggi divenuto merce, coll'attribuirne il prodotto integrale cui spetta per legittima ragione, avremo altra occasione di vedere. Ma intanto la storia e l'esperienza del passato ci ammoniscono che nessun grande rivolgimento sociale si fece mai se non in nome di principî e d'idealità civili e per un profondo rinnovamento dello spirito popolare; che per ragioni strettamente economiche nessun popolo si mosse mai. Nè si dica che queste ne furono sempre la cagione latente. Non di questo si tratta. Si tratta invece di sapere se oggi, in tanta luce di civiltà, le idealità morali e civili non abbiano tale potere nella bilancia delle forze sociali da equivalere alle forze economiche, e talora da moderarle e dirigerle; se si possa, e potendosi, giovi eliminare, nell'interesse medesimo del movimento socialista, la persuasione dell'efficacia sociale di quelle idealità. La stessa operosa propaganda iniziata dal Marx e dall'Engels dimostra quanto valore praticamente costoro riconoscano agli elementi morali nella vita sociale, e come, pur non volendo, sieno idealisti, non immemori della origine della dottrina da loro professata. Svegliare dal suo sonno di secoli la coscienza delle classi lavoratrici non si può senza suscitarvi il sentimento della dignità umana minacciata dalla schiavitù della mercede; e senza dall'altra parte conquistare spiritualmente alla causa operaia gli elementi delle elevate classi sociali, migliori per virtù d'intelletto e per qualità dell'animo. Or questo non può essere opera dei lavoratori, ed è, a parer nostro, vano sperare che l'emancipazione economica del proletariato, creduta sola condizione della sua emancipazione morale e sociale, possa compiersi se invece da questa non si comincia. Si deve a questo elemento morale se la Germania ha creato un partito dei lavoratori ben più forte che non sia in Inghilterra, dove la vita industriale tanto più intensa avrebbe dovuto suscitare uno spontaneo e maggiore movimento del proletariato. Bene aveva detto il Marx medesimo: « anche la teoria diviene una potenza materiale come prima penetra le moltitudini »; e chi potrebbe negare che l'inizio del movimento proletario coincida colla istituzione delle scuole popolari, e la conseguente diffusione della coltura?

Di questa verità sembra esser consapevole oggi il socialismo inglese, il quale come nell' ordine teorico (1), così nell' azione pratica e nella tattica sociale si muove in una via alquanto diversa da quella segnata dal Marx e percorsa con ardimento dal socialismo tedesco. Le dottrine propugnate dalla *Fabian Society*, e i più recenti moti dell' *Independent Labour party*, dimostrano che nella terra classica dell' esperienza più che nel conquisto diretto del potere politico, raccomandato dal Marx, si ha fede nelle riforme sociali preparatrici, e specialmente nella virtù della propaganda. La quale tende ad insinuare gradualmente nei partiti combattenti sul terreno politico, principî e idee di rinnovamenti e di riforme che via via rendano naturale e necessario un nuovo ordine di cose, meglio consentaneo alla nuova forza sociale che sorge.

Il rinnovamento deve, dunque, cominciare dagli animi. E riconoscere come principio e nel fatto, nell' interesse medesimo del socialismo, il valore di questo elemento morale negletto dal materialismo storico, sembra poi tanto più necessario perchè non appare evidente come la presente agitazione operaia, conseguenza di un lungo ordine d' eventi storici, debba riuscire ineluttabilmente al vaticinato ordinamento sociale della produzione. I termini medî che dovrebbere rendere naturale e necessaria codesta trasformazione non si vedono chiari. Dire, come fanno alcuni socialisti inglesi (2) e ripete altri fra noi, che la storia è il conato perenne dell' umanità verso una forma di comunanza della vita, e, sotto altra forma, un ritorno al comunismo primitivo, è chiudere la storia in una formula, troppo generica ed astratta, che ricorda la dialettica hegeliana. Nè giova aggiungere che come oggi la produzione si va facendo sempre più sociale, così è necessario le corrisponda il sistema della proprietà e del diritto; che quel modo di agire delle forze produttive richiede una forma associativa di proprietà che le sia conforme. Il nodo potrebbe ben sciogliersi altrimenti. Chi potrebbe, difatti, garentire che l' azione delle moltitudini operaie conduca a quel segno, anzichè ad una sostituzione violenta di una dittatura ad un' altra, di privilegi nuovi a privilegi antichi? Nel fondo di questa dottrina del socialismo critico sta una previsione che può pure fallire. Certo, non si tratta qui di una profezia cronologica, bensì di

(1) Webb, *Socialism in England*, 1890, pag 84-5.
(2) Belfort Bax, *The religion of socialism*, pag. 4 e segg.

una previsione morfologica, come il Labriola dice. Ma in qual tempo mai fu possibile l' antivedere l' auspicato avvenimento d' una nuova êra storica, anche nel solo rispetto economico, senza incorrere nel rischio che i fatti ulteriori le diano una più o men piena smentita?

Notò molto accortamente Adolfo Wagner che il socialismo passa troppo rapidamente dal materialismo del passato ad una iperideologia rispetto all' avvenire. Se è vero che l' antagonismo degli ordini sociali è naturale e immanente nella storia, e se di più l'azione del socialismo tende a renderlo più acuto ed esteso col sospingere che fa le moltitudini innumerabili delle plebi lavoratrici contro la borghesia, come sperare che per tal via si possa sortire l' intento della pacificazione e della soppressione delle caste sociali? Non insorgeranno le classi vinte nei loro interessi a rivendicarli? E qual potere varrà ad impedire che si abusi della vittoria, specie se alla falange delle plebi operaie si vada dicendo sempre e soltanto che la vita sociale è un giuoco necessario di forze economiche, ed echeggi insistente negli animi loro il principio della necessità sociale delle cosi dette *lotte di classe,* che può spodestare ed espropriare i presenti sfruttatori? E chi finalmente potrebbe *a priori* escludere che fra gli estremi ordini, l' un contro l' altro armato, non si venga componendo un ordine medio, come nella Firenze del secolo XIV fra i grandi e il popolo minuto stette l'ordine medio dei popolani grassi; e che a questo poi sia riserbata ben più larga parte nella società futura di quello che i socialisti non credano?

D' altronde il fatto medesimo che dovrebb' essere pure argomento a credere nell' avvento del regime comunistico, la concentrazione progressiva dei capitali in poche mani, non è nè così evidente ed incontestato, nè così universale ad ogni modo come i Marxisti asseverano. Già l' emigrazione continua verso terre non ancora invase dal capitalismo, sottrae a questo un notevole contingente; e come ha ben mostrato il Graham nella sua opera *Socialism new and old,* il formarsi di Società di azionisti accresce anzichè diminuire il numero dei possidenti, cioè d' interessati a mantenere il presente ordine di cose; mentre la piccola industria non mostra nemmeno di cedere interamente il terreno alla grande. Nè anche più indubitabile è il concentramento della proprietà agraria; poichè qui non può revocarsi in dubbio che, almeno in molte regioni, quanto più prende incremento la coltura intensiva tanto più la proprietà fondiaria si viene frazionando.

Chi dunque con serena mente ed equo animo raccolga il suo pensiero su questi ed altri fatti, su questi ed altri asserti dei socialisti non interamente certificati dalla ragione e dall' esperienza, non può non ravvisare in questa contradizione fra la necessità storica dell'antagonismo delle classi sociali nel passato come movente del progresso economico, e il futuro e definitivo ordinamento della proprietà e della produzione comune, in questo proposito di eliminare dalla storia e dalla vita sociale ogni potere all' idealità, dove d' idealità e di fede è piena la visione che il socialismo ha dell' avvenire umano, il punto più incerto, e anche per i suoi amici spirituali più vulnerabile del socialismo contemporaneo.

Scrisse Federico Engels il socialismo non essere altro che il riflesso nel pensiero del conflitto reale fra le forze produttive e la forma della produzione, o, per dir più chiaro, fra l' odierna produzione consociata e l' appropriazione individuale che deve andare e va diminuendo senza posa. E bene sta. Ma fra questi due termini, l' uno dei quali, il secondo, è poi destinato a sparire, sta oggi un terzo elemento, la forza delle moltitudini miserabili dei lavoratori, che, per mezzo del partito operaio, devono essere il lievito generatore della nuova forma sociale. Ora è egli evidente che codesto elemento sia preparato moralmente o possa da sè medesimo divenir atto a dirigersi verso codesto segno? Ed è egli possibile che, pervenuto, vi sosti, se dall' altra parte non sorga luminosa, per virtù di propaganda di sentimenti e d' idee, la coscienza del valore morale di quelle idee ch' esso porta seco? Ecco il punto vitale della questione e il dubbio che la concezione rigidamente economica della storia, e la tattica comunista ad essa conforme, non valgono a dileguare. Nessuno che non voglia avvolgersi in un dogmatismo intollerante da cui il pensiero critico del nostro tempo repugna, potrebbe escludere che la teoria del socialismo comunista possa anche non adeguarsi al valore e alla potenzialità sociale, difficilmente misurabile, del proletariato. Il quale, come non aspetta la parola che lo muova alla vittoria dalle astratte vedute della scienza, ed ascolta solo gli impulsi dei bisogni che d' ogni parte lo premono, così può smentire le previsioni troppo confidenti, avviandosi verso un termine che da lontano non sia lecito antivedere, e seminando nel suo cammino ruine paurose ed infeconde a sè medesimo e agli altri. E quanto sia impreparata codesta nuova forza sociale al governo, dimostrò la Comune di Parigi. Esempio che dovrebb' essere ammonimento.

O io m' inganno, o il socialismo comunista quando assevera, con sicurtà confidente, che il proletariato, conseguito il potere, si appagherà di consociare la proprietà, è troppo assoluto e tradisce troppo la sua origine filosofica perchè non soccorrano alla mente le famose parole di Amleto a Polonio. E in verità nel mondo e nella vita vi sono assai più elementi ed aspetti di quelli che una concezione esclusivamente economica della società e della storia non veda. Il socialismo vuole essere materialismo e rimane, nel suo fondo, idealismo. Ed è naturale e giova che così sia. Ma l' idealismo abbandona, quando dimentica che solo una forza la quale operi nell' intimo degli animi può avviare i popoli nelle vie non fallaci del bene.

Le condizioni sociali del nostro tempo ci presentano, difatti, questa singolare antinomia; che in quella parte della società nostra, la quale aderisce ufficialmente alle tradizioni della religione e della Chiesa, sono svaniti o impalliditi per gran parte gl' ideali alla vita; mentre quella che vuole insorgere ed innovare in nome del materialismo sociale e d' un concetto economico della vita, ha fame e sete di giustizia sociale e anela verso un termine che largamente risponde all' idea sociale del Cristianesimo. Ora non è lecito ad alcuno il vaticinare qual sia l' avvenire riserbato all' umanità. Ma nessuno che nei destini di essa abbia fede, e volga intorno a sè lo sguardo libero e sereno, potrebbe negare che il socialismo, ove deponga la rigida forma che gli viene dai postulati inflessibili del materialismo sociale, e liberi le molteplici e vitali energie d' idealità morale che racchiude nel suo seno, possa governare la forza sociale del proletariato e dirigerla verso quel segno ideale che il pensiero socialista con indomita fede persegue.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LA CRISI DELLA CITTÀ DI NAPOLI

I.

Per un vecchio ed impenitente liberale come me, è al certo assai increscioso lo intraprendere uno studio sulle condizioni di Napoli, nel quale mi veggo costretto a riconoscere che dal 1860 sino ad ora il progresso della mia città natia è stato assai lento, anzi quasi negativo sotto certi punti di vista.

Potrei forse continuare a tacere questo mio doloroso convincimento, come ho fatto sinora. Ma d' altra parte siccome è utile che si conosca (specialmente fuori di Napoli) quali furono le principali cagioni od origini del decadimento relativo del mio paese, così mi son deciso a pubblicare questi miei appunti, pur sapendo che con questo mio scritto mi procurerò alcune antipatie.

Ed invero quel che esporrò qui appresso potrà da taluni essere giudicato retrogrado od antiliberale. Ma nelle condizioni in cui ora si trova ridotta Napoli, è necessario, pel suo bene e pel bene quindi di tutta Italia, di mettere da parte qualsiasi fraseologia sentimentale o rettorica; e di chiamare quindi « pane il pane » e « vino il vino ».

Del resto sono purtroppo oramai lontani i tempi eroici della mia prima giovinezza in cui le anime le più borghesi, i vecchi come i giovani, si esaltavano così facilmente alla generosa idea di « doversi tutto sagrificare », sostanza e vita, agli altissimi ideali della unità e della indipendenza della patria.

Ora i tempi sono alquanto mutati. E per quanto abbiamo potuto tutti constatare con compiacimento, in questi ultimi tristissimi mesi, che nei momenti veramente critici il soffio dell' amor di patria riscalda ancora i petti italiani; pure quei volontari sagrifizi di ogni

vantaggio personale che trentacinque anni addietro si affrontavano come cosa naturalissima e dovuta, oramai sono semplici ricordi archeologici.

Allora, insomma, ed era naturale perchè per noialtri Italiani si trattava di costituirci una patria, non si ragionava troppo, ma per contro si andava avanti col cuore, con la fede; e tutti, dal Piemontese al Siciliano, dal Lombardo al Napoletano, dal Toscano al Romagnolo, ecc., erano *Italiani* ed anzi *esclusivamente* Italiani. Ora invece si discute forse anche troppo, e quasi sempre sulla falsariga degli interessi materiali di ogni singola contrada.

E questo regionalismo, il quale sovente oscura anche le menti più elette e benemerite del paese, può spiegarsi soltanto col disagio economico. Questo disagio infatti non soltanto ha inasprito i caratteri, ma ha benanche costretto ognuno (individuo, città o regione) a difendere la propria agiatezza, direi quasi la propria esistenza, anche contro i suoi vicini ed i suoi compagni.

Il solo lato buono di questa tristissima situazione – ogni medaglia ha il suo rovescio – è che questa vera e grande *struggle for life*, che gl'Italiani sono costretti (oramai già da molti anni) di mettere in pratica, ci ha per così dire induriti e resi quindi più gagliardi pel lavoro.

Dimodochè è assai probabile che, se arriveremo a fermarci veramente e definitivamente sulla via fatale in cui purtroppo ci troviamo tuttora, il nostro malessere odierno diventerà fonte di ricchezza e di benessere per i nostri figli.

II.

I grandi sconvolgimenti politici producono sempre delle vittime. La costituzione del regno d'Italia, nel mentre ha favorito indubbiamente il più rapido incremento di alcune città, per contro ha nociuto ad altre e fra queste a Napoli. Sempre beninteso al punto di vista degli interessi materiali e di fronte allo sviluppo assai più rapido di taluni altri grandi centri italiani (1).

(1) Milano, a mo' d'esempio, deve il suo rapido ed ammirevole incremento, non soltanto alla intelligente operosità ed all'ardimentosa tenacia dei suoi abitanti, ma benanche alla rete ferroviaria italiana col relativo sbocco del Gottardo a Chiasso. Per contro Torino, anch'essa

Al certo se il plebiscito del 1860 fosse da rifare, Napoli darebbe, ora come allora, quasi indistintamente tutti i suoi voti alla conservazione del regno d'Italia sotto la gloriosa dinastia Sabauda. Ma bisogna pur dirlo: se il popolino napoletano (il quale soffre ora più di prima anche perchè ora vede più di prima la sua miseria) ha conservato questo grande attaccamento alla patria italiana, ciò è dovuto in grandissima parte ai ricordi delle maschie e leggendarie figure dei grandi liberatori, Vittorio Emanuele e Garibaldi; e più ancora alla vera ed affettuosa riconoscenza che ogni Napoletano tuttora risente per l'amatissimo ed augusto Sovrano che diede nel 1884 così mirabili e nobili esempi di coraggio e di amore al suo popolo, nelle luttuosissime circostanze del colèra che funestò Napoli in quell'anno.

Dunque nessuno a Napoli, salvo forse taluni dei superstiti beneficati dell'antica Corte, rimpiange il regime borbonico. Ma, ciò *nonostante*, è precisamente dacchè fu proclamata così entusiasticamente da tutti l'unità della patria, che data l'inizio del decadimento della città di Napoli.

Dal 1860 in qua, in Napoli la popolazione è al certo aumentata, il commercio ha progredito, il numero degli analfabeti è diminuito sensibilmente, l'istruzione secondaria è andata man mano allargandosi, ecc. Ma nell'insieme, il progresso è stato relativamente assai lento e meschino in questi ultimi trentacinque anni di vita libera; ed anzi può affermarsi che nei *due terzi* della popolazione napoletana la miseria è attualmente maggiore di prima, attesochè se le *mercedi* in generale sono man mano aumentate sino ad essere ora circa il doppio di quelle del 1860, per contro le tasse sono per lo meno triplicate, e quindi di riflesso le spese tutte indispensabili alla vita sono cresciute in una proporzione assai maggiore degli introiti (1).

con una popolazione ardita laboriosa ed intraprendente, ha progredito e progredisce tuttora assai lentamente al confronto della grande e simpatica metropoli lombarda, specialmente dall'apertura del Gottardo in poi.

(1) A mo' d'esempio, ecco alcuni prezzi a *rotolo* (890 grammi) nel 1860 ed a *chilogramma* od a *litro* ora: *Pane* L. 0.18 a L. 0.20 ed ora da L. 0.35 a L 0.50; *Vino* da L. 0.05 a L. 0.12 ed ora L. 0.30 a L. 0.50; *Maccheroni* L. 0.20 a L. 0.42 ed ora L. 0.35 a L. 0.70; *Butirro* L. 1.20 ed ora L. 2.50 a L. 3 40; *Olio da mangiare* L. 0.60 ed ora L. 1.50 a L. 1.80; *Pesce fresco* L. 0.40 a L. 1.70 ed ora L. 0 80 a L. 4.00; *Legumi*

Orbene se lo studio delle cagioni di questo decadimento è indubbiamente interessante per i Napoletani, anche gl' Italiani in generale non possono disinteressarsi delle sorti di una città la quale ha, con i suoi sobborghi (o *Corpisanti*, come si chiamano a Milano), una popolazione di quasi 700 000 abitanti.

Ed invero non può considerarsi « quistione locale » un argomento che riflette le condizioni economiche di circa un quarantaquattresimo di tutta Italia! Oltre a che per chi, non Napoletano, vuol giudicare spassionatamente lo stato presente di Napoli, fa d'uopo anche ricordare che la grande metropoli partenopea non fu mai seconda a nessun'altra città italiana in fatto di patriottismo e di abnegazione. Ed anzi che dessa, pur non avendo saputo mai mettere in luce i propri gloriosissimi ricordi storici, ebbe sin dai tempi della Repubblica Partenopea, e successivamente nel 1814, 1815, 1820, 1848, 1849, 1859 e 1860, i suoi martiri memorabili ed i suoi apostoli efficaci per la unità e la indipendenza della patria, forse in maggior copia di altrove.

Anzi è in Napoli e nelle provincie napoletane che si manifestarono i primi germi delle idee liberali ed i prodromi della unità e della indipendenza italiana, ed è da Napoli che si mossero i primi apostoli e precursori della nostra rigenerazione. E se dico queste cose, è perchè desse sono in parte ignorate dalla generalità e pressochè taciute nelle nostre scuole.

Cosicchè, sia al punto di vista degl' interessi generali del paese, sia per quel sentimento di generosa riconoscenza che milita indubbiamente nel cuore di tutti i nostri patriotti verso una città che ha cotanto contribuito alla creazione dell' Italia una e indivisibile, la questione napoletana è al certo questione nazionale; ed è stretto dovere dei nostri uomini politici e del Governo di preoccuparsene in modo serio ed energico.

secchi L. 0.10 a L. 0.30 ed ora L. 0.60 a L. 0.70; *Bue* L. 0.70 a L. 1.12 ed ora L. 1.60 a L. 2.70; *Vitello* L. 1.70 ed ora L. 3.80 a L. 5.00; *Porco* L. 0.70 a L. 0 85 ed ora L. 1.50 a L 1.60; *Patate* L. 0.02 a L. 0.05 ed ora L. 0 05 a L. 0.10. Per contro il *Sale*, che nel 1860 costava L. 0.51, ora costa L. 0.35.

III.

Prescindendo, per ora, dal modo come è stata amministrata l'azienda comunale di Napoli da trentacinque anni in qua, le cagioni del decadimento della maggiore città italiana sono lampanti. E lo dirò subito: desse provengono in gran parte dai Napoletani (1) e specialmente dai Napoletani che furono al potere sino a non molti anni addietro, i quali (per un sentimento di campanilismo a rovescio, non sempre lodevole) si sforzarono sovente di far pompa, nei loro atti, di mostrarsi *più Italiani che Napoletani*... E chi di noialtri Napoletani, liberali della vigilia ossia Italiani del 1859 e 1860, non ha peccato in questo senso, getti la prima pietra ai ministri senatori e deputati meridionali, i quali con la loro pertinace riluttanza a favorire gl' interessi napoletani, hanno cotanto contribuito a rovinare Napoli.

Per rendersi ben conto, del resto, di questa opera demolitrice, occorre ricordare che sino al 1860 Napoli era la capitale di un vasto regno, il maggiore d' Italia, ermeticamente chiuso a tutte le importazioni estere che non riflettevano la vita meccanica dell' uomo, non soltanto dal mare e dalla frontiera pontificia (custodita gelosamente da ambo le parti), ma ben più ancora dal regime assoluto e diffidente dei Borboni.

Orbene le provincie tutte di questo regno, il quale conteneva quasi nove milioni di abitanti e rappresentava il terzo d' Italia tutta, ebbero per varî secoli Napoli quale centro (necessario ed indiscusso) industriale ed intellettuale. E su questo proposito è equo anche rilevare che se gli ultimi Borboni furono innegabilmente la negazione assoluta di qualsiasi idea liberale, per contro varî di essi (nonchè i re Giuseppe e Gioacchino) si preoccuparono con vero amore, non soltanto di rendere migliori le condizioni igieniche di Napoli (2) e

(1) Nei « Napoletani al potere » comprendo anche beninteso le egregie e benemerite individualità delle *provincie meridionali* educate e poscia domiciliate a Napoli, e non soltanto i Napoletani di Napoli.

(2) Ed infatti non è che in seguito alla creazione dei nuovi quartieri a mare dal castello dell' Ovo a Posillipo e dalla Immacolatella ai Granili, i quali furono eseguiti *senza aver prima provveduto al rialzamento di tutti gli antichi sbocchi delle fogne a mare*, che aumentarono

di abbellire la città con la creazione di nuove strade e di monumenti (1), ma benanche e specialmente dello sviluppo industriale e commerciale della capitale e dei suoi dintorni (2).

Così pure taluni di quei Sovrani incoraggiarono efficacemente lo sviluppo delle belle arti, ed anche l'incremento delle scienze fisiche, giuridiche e mediche, le quali brillarono sempre in modo singolarissimo nella capitale del regno delle Due Sicilie.

Dimodochè Napoli possedeva anche anteriormente al 1860, oltre i suoi tuttora rinomati Istituti scientifici, delle fabbriche assolutamente di ogni genere. E dalle *locomotive* alle *punte di Parigi*, dalle *rotaie* ai *ferri da cavallo*, dalla *seta* al *cotone*, dagli *scafi* dei grandiosi vascelli da guerra all' umile *barca* peschereccia, ecc. (3), *tutto* si fabbricava in Napoli o nei suoi dintorni immediati, o finalmente nelle industriosissime vallate del Liri o dell' Irno (4).

così sensibilmente in Napoli varie malattie infettive. E queste non scompariranno del tutto (nonostante la benefica acqua del Serino) che allorquando sarà completato lo scarico (già in corso per una metà all' incirca) di tutte le fogne della grande metropoli nell' emissario di Cuma, ossia nel golfo di Gaeta.

(1) Ad esempio le strade nuove di Capodimonte e di Posillipo, il corso Vittorio Emanuele, la reggia ed il parco di Capodimonte, il palazzo reale di Napoli, il Museo, il teatro San Carlo, il tempio di San Francesco di Paola, ecc.

(2) Napoli ed i suoi dintorni, nella parte settentrionale ed entro un raggio di circa 35 chilometri, possedevano infatti nel 1860 relativamente più ferrovie e più strade rotabili di qualsiasi altra regione italiana. Invece passato questo limite di circa 35 chilometri, tutto era abbandonato e non esistevano che rarissime strade rotabili.

Per contro, vi sono tuttora paesi del Mezzogiorno nei quali *non si conosce ancora* l' uso delle *ruote*, e nei quali (per una dolorosa ironia) si chiamano *vetture* i muli ed i cavalli che servono ai trasporti delle persone e delle merci.

(3) Un fatto poco noto, abbenchè ridondi ad onore del nome italiano, è che il *primo piroscafo* che solcò il Mediterraneo fu il *Ferdinando I*, vapore *costruito integralmente a Napoli*, il quale compì il suo primo viaggio a Livorno ed a Genova partendo dal porto di Napoli il 27 settembre 1818. Anche la *prima ferrovia* italiana (la *seconda* dell' Europa continentale) fu parimenti napoletana ed inaugurata il 26 settembre 1839.

(4) A Napoli si fabbricavano anche motori a vapore ed idraulici, ponti in ferro, molini, macchine agrarie, pianoforti, carrozze e veicoli in generale, coltelleria (Campobasso), armi da fuoco, bigliardi, carta, cristalleria, porcellaneria, cuoiami, cordami, profumeria, ecc. ecc.

E siccome oltre ai prodotti nazionali, anche i prodotti esteri non potevansi (per la parte continentale del regno) commerciarsi che nella sola città di Napoli, così sino al 1861 Napoli fu una specie di « emporio universale » degli otto o nove milioni di abitanti del regno delle Due Sicilie (1), i quali tutti non soltanto si istruivano a Napoli, ma benanche ivi si vestivano, si calzavano, si ammobigliavano... Ivi insomma si provvedevano di tutto ciò che a loro era necessario e dilettevole.

Invece ora Napoli, dopo essere stata progressivamente staccata dalle sue provincie come rileverò qui appresso, non può contare per lo smercio delle sue industrie e pei suoi commerci che sul consumo dei propri abitanti, e sui duecento o trecentomila forestieri in inverno e provinciali in estate, che sono tuttora annualmente attratti dalle incomparabili bellezze della Sirena partenopea o dalla comodità ed allegria della vita napoletana (2).

IV.

Non appena proclamato il regno d'Italia, la mente illuminata del sommo Cavour comprese subito che era necessario cementare la unità della grande patria italiana con una estesa rete ferroviaria. Il Governo nazionale stipulò infatti assai sollecitamente delle convenzioni con la Società francese delle Romane e con l'altra Società (anche francese) dei signori Rothschild-Talabot (3), destinate in parte ad affrettare il compimento di talune ferrovie già in corso di costruzione ed in parte alla rapida esecuzione di nuove linee.

Nel primitivo concetto del Cavour queste ferrovie erano in gran parte destinate, come si rileverà qui appresso, a mantenere Napoli il gran centro morale e materiale delle antiche sue provincie.

(1) Anche la Sicilia si forniva di quasi tutto a Napoli.

(2) Le provincie del Napoletano si servono tuttora di Napoli per tutto ciò che è *abbigliamento* o *mode*; ma per il rimanente (salvo in parte le limitrofe provincie di Salerno e di Caserta) sono oramai spezzati quei vincoli di una volta che costituivano Napoli il vero *bazar* universale delle provincie del regno delle Due Sicilie.

(3) La Società Rothschild-Talabot fu ben presto sostituita, con grandissimo vantaggio del Governo e delle popolazioni, dalla Società Italiana per le strade ferrate Meridionali, tuttora esistente ed ora esercente della rete *Adriatica*.

Ed invero queste linee erano le seguenti (1):

1° Prolungamento sino a Salerno e ad Eboli, e quindi verso Potenza e verso la parte orientale della Calabria, della ferrovia già in esercizio da Napoli a Cava dei Tirreni, ed in costruzione da Cava a Salerno;

2° Prolungamento sino a Ceprano della ferrovia Napoli-Caserta-Capua, e quindi rilegamento a Napoli dell'intera Campania e degli sbocchi delle provincie di Molise e degli Abbruzzi verso il Tirreno;

3° Linea da Napoli a Foggia per Conza (2), di grandissima importanza per Napoli, perchè collegava ad essa delle vaste regioni delle provincie di Salerno, di Avellino, di Potenza e di Foggia;

4° Prolungamento della precedente linea Napoli-Foggia, da una parte sino a San Benedetto del Tronto (Capitanata, Molise e Abbruzzi), e dall'altra sino ad Otranto (provincie di Bari e di Lecce) con una diramazione importante da Bari a Taranto per allacciare a Napoli, anche da quel lato, la costiera ionica;

5° Prolungamento della linea Napoli-Ceprano sino a Pescara, sull'Adriatico, attraverso le varie provincie abbruzzesi (3).

In quanto alla linea del litorale ionico da Taranto a Reggio Calabria (con diramazione a Cosenza), dessa fu concessa anche prima della proclamazione del regno d'Italia dal dittatore G. Garibaldi ai signori Adami e Lemmi. Ma questa concessione fu poi ricomprata dal Governo, il quale affidò la costruzione di quelle linee ad un'altra Società francese, la Vittorio Emanuele, già concessionaria delle linee savoiarde del regno piemontese.

Questa linea ionica doveva essere rilegata alle due estremità con Napoli, ossia a Taranto mercè la linea Taranto-Bari-Foggia-Napoli, ed a Reggio mercè una linea littoranea tirrena verso Eboli che non potette concedersi sin da allora perchè a quell'epoca non esisteva nessun progetto di quella ferrovia.

(1) Il Cavour morì il 6 giugno 1861; e questa sua scomparsa così immatura, se fu un gran lutto per tutta Italia, fu addirittura una vera iattura per Napoli.

(2) Veggasi per la descrizione di queste linee e dei grandi vantaggi che con le nuove costruzioni *si promettevano a Napoli*, la Relazione parlamentare presentata alla Camera il 16 giugno 1862, Sessione 1861, n. 265.

(3) Questa linea da Ceprano a Pescara (Castellammare adriatico) fu poi sostituita dalla linea Roccasecca-Sora-Balsorano-Avezzano-Solmona-

V.

Infelicemente, morto il Cavour il 6 giugno 1861, subentrò prima il Ministero Ricasoli (1) il quale mantenne il compianto Peruzzi ai lavori pubblici; e successivamente il Ministero Rattazzi (2) col Depretis ai lavori pubblici. Ed il programma ferroviario del Cavour, mantenutosi intatto nel primo dei detti Ministeri, cominciò a barcollare nel secondo, e finì per modificarsi interamente con i successivi ministri dei lavori pubblici Menabrea e Jacini, i quali rimasero al potere, il primo, dall'8 dicembre 1862 al 28 settembre 1864 ed il secondo dal settembre del 1864 alla fine del 1866.

Non tutti infatti i successori del Cavour compresero come il grande statista, che la prosperità di Napoli è grandezza d'Italia. Ed anzi fin d'allora invalse il falsissimo concetto in molti uomini politici, che per distruggere qualsiasi lontana possibilità (!!) di un ritorno dei Borboni, conveniva anzitutto *denapolitanizzare* interamente le provincie meridionali. Ossia isolare, per così dire, Napoli dalle sue antiche provincie ed avviare invece verso la parte settentrionale del regno i commerci tutti di queste provincie.

Così avvenne, per colpa specialmente dei deputati e senatori napoletani, che nel mentre si cercò (occultamente, ma di proposito) d'isolare Napoli; per contro nelle altre regioni italiane la rete ferroviaria si sviluppò col concetto di mantenere Torino, Milano, Firenze e Roma centri naturali delle antiche provincie piemontesi, lombarde, toscane e pontificie.

Questo isolamento di Napoli si ottenne:

a) affrettando da una parte l'allacciamento di tutte le provincie meridionali verso il nord;

b) ritardando d'altra parte il collegamento delle nuove ferrovie del Mezzogiorno con la ex-capitale del regno delle Due Sicilie (3).

Pescara, LA QUALE NON È ANCORA ULTIMATA ORA, OSSIA DOPO TRENTACINQUE ANNI.

(1) Dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.

(2) Dal 3 marzo 1862 all'8 dicembre 1862.

(3) L'Appennino, il quale divide Napoli da una parte delle sue antiche provincie, ha anch'esso contribuito certamente a ritardare il col-

Queste affermazioni parranno gravi a molti della generazione attuale; ma è innegabile che, una volta morto il Cavour e caduto il Ministero Ricasoli, prese radice sempre più nelle sfere governative la idea che era necessario di sminuire la importanza (se non altro commerciale) di Napoli, onde affrettare la fusione delle provincie meridionali con quelle settentrionali. E questa tendenza fu inoltre giustificata (!!) col timore, da molti allora manifestato, che il giorno in cui la sede del Governo nazionale dovesse allontanarsi da Torino, dessa non si trasportasse (in attesa di Roma) a Napoli, anzichè a Firenze.

Del resto, una volta portata la questione su questo terreno, parmi necessario illustrarla con alcune *date*, onde tutti si persuadano quanto gl' interessi napoletani furono fortemente danneggiati (od a caso od a ragion veduta, come meglio piacerà ad ognuno) dal modo come fu sviluppata la rete ferroviaria nel mezzogiorno d' Italia.

Queste date sono le seguenti:

a) Nel mentre vediamo sul versante adriatico Pescara congiunta con le Marche sin dal 18 maggio 1863, e ricordiamo il gran re Vittorio Emanuele inaugurare solennemente la intera linea da Foggia verso Ancona sin dal 9 novembre 1863 (1), rileviamo che la stessa regione adriatica non fu definitivamente congiunta con Napoli che nei primi giorni del marzo 1871 (2);

legamento in questione. Ma se il fatto delle non lievi difficoltà di una traversata appenninica giustifica certamente un ritardo di due o di tre anni rispetto al tempo che fu necessario per compiere le linee relativamente più facili svolte al nord, desso però non giustifica dei ritardi assai maggiori ossia quelli che sono annotati qui appresso.

La verità è che nel mentre la prima cura del ministro Peruzzi fu d' impiantare in Napoli (dicembre 1860) una Direzione speciale intitolata: « Commissariato generale per le ferrovie *da Napoli* all' Adriatico », questo ufficio, il quale era retto dall' ingegnere comm. G. Bella (ispettore generale del Genio civile), fu soppresso *appena caduto il Peruzzi*. E da allora tutti gli sforzi furono rivolti a collegare l' intero versante adriatico con Ancona e Bologna; nel mentre i lavori della traversata appenninica da Napoli a Foggia non furono *incominciati* che varî anni dopo.

(1) Posteriormente alla inaugurazione del 9 gennaio 1863, delle gravi inondazioni dei fiumi Fortore, Sangro, ecc. rovinarono la linea in varî punti; ed il tronco Ortona-Foggia non fu in realtà ultimato che il 25 aprile 1864.

(2) Il servizio viaggiatori fu però iniziato sin dal 26 maggio 1870 mercè una deviazione provvisoria (con pendenza del 45 per mille) attorno alla galleria della Cristina fra Ariano e Montecalvo.

b) Il rimanente del versante adriatico da Foggia a Lecce fu in comunicazione con Firenze-Milano-Torino, da Foggia a Barletta l'11 agosto 1864, da Barletta a Bari il 26 febbraio 1865, da Bari a Brindisi il 31 dicembre 1864 e finalmente da Brindisi a Lecce il 31 dicembre 1865, nel mentre (come già si disse accennò avanti) questa regione non fu congiunta a Napoli che il 26 maggio 1870 per i viaggiatori e nel marzo 1871 per le merci.

Parimenti Taranto fu collegata il 1° luglio 1865 con le provincie settentrionali, e soltanto cinque o sei anni dopo con Napoli. E su questo proposito è anche da rilevare il fatto della linea da Napoli a Foggia per Conza (1), la cui esecuzione fu iniziata sin dal 1862 ed abbandonata immediatamente dopo, con gravissimo danno dell'erario (2) e più ancora delle popolazioni. Questa linea di Conza fu ripresa soltanto con le concessioni Saracco del 1888, sostituendo all'antico tracciato la nuova linea Avellino-Conza-Rocchetta-Foggia, la quale è stata ultimata soltanto nell'ottobre del 1895, *ossia trentacinque anni dopo la costituzione del regno d'Italia;*

c) Il versante ionico da Taranto a Catanzaro fu riunito all'Italia settentrionale nel 1875 (3), nel mentre la stessa regione non fu collegata con Napoli che cinque anni dopo, ossia il 27 dicembre 1880 (4);

d) In quanto alle interessantissime ed ubertosissime contrade del versante mediterraneo da Reggio di Calabria al Cilento, desse sono state collegate all'antica loro capitale *soltanto il 31 luglio 1895* (5);

e) L'Abbruzzo intero poi, ossia la vastissima e colta regione che sino al 1861 si considerò sempre napoletana, nel mentre fu parzialmente rilegato al nord sin dal 1° marzo 1873 con la linea da

(1) Veggasi pag. 236.

(2) Lo Stato dovette pagare delle forti indennità agli appaltatori della galleria di Conza.

(3) Il tronco Taranto-Cariati fu aperto al pubblico il 16 giugno 1870 e quello da Cariati a Cotrone il 1° giugno 1874, e finalmente quello da Cotrone a Catanzaro il 15 novembre 1875. Da Sibari a Cosenza la linea fu aperta il 16 luglio 1877.

(4) Data del compimento dell'ultimo tronco della linea da Eboli a Torremare. I tronchi da Torremare (Metaponte) a Grassano e da Grassano a Calciano furono aperti al pubblico rispettivamente il 10 aprile 1876 ed il 1° agosto 1877.

(5) Data dell'apertura al pubblico esercizio della linea da Sant'Eufemia a Praia dell'Eboli-Reggio.

Popoli a Pescara (Castellammare adriatico) (1), fu poi congiunta con Roma a mezzo della linea Aquila-Terni il 30 ottobre 1883 (2). Ed ancora al giorno d'oggi (luglio 1896) non è stata ratificata dal Parlamento la costruzione della linea da Balsorano ad Avezzano (3) della ferrovia Roccasecca-Avezzano-Solmona-Pescara, che ha sostituito quella Ceprano-Avezzano-Pescara *votata dal Palamento nazionale sin dal 1862!* (4)

Dimodochè *manca tuttora* il congiungimento ferroviario degli Abbruzzi con Napoli; ed oramai questo collegamento non ha che una importanza assai secondaria, attesochè dopo trentasei anni di separazione gli Abbruzzesi si sono oramai abituati poco a poco a considerare Roma come il loro centro naturale.

VI.

Quanto precede, ossia la semplice esposizione delle date del compimento di alcune delle più importanti linee ferrate del mezzogiorno d'Italia, dal 1861 sino ad oggi, dimostra in modo chiaro - meglio anzi di qualsiasi ragionamento - la principale delle cagioni della crisi in cui ora si dibatte Napoli. E dico « principale » perchè prescindendo pure dal malgoverno di alcune delle Amministrazioni comunali di Napoli, varie altre iatture hanno colpito questo disgraziatissimo mio paese natio.

Chi vuole infatti ragionare delle cose attuali di Napoli, senza il falsissimo preconcetto di molti del settentrione d'Italia i quali ritengono i Napoletani infingardi e disonesti, deve anzitutto rammentare che sino al 1860 funzionò in Napoli un Governo dispotico ben diverso da quello austriaco del Lombardo-Veneto e di quello

(1) I tronchi da Popoli a Solmona, da Solmona a Molina e da Molina ad Aquila furono aperti rispettivamente il 1° novembre 1873, il 1° febbbraio 1875 ed il 10 maggio 1875.

(2) La linea Solmona-Tivoli, la quale rilegò anche gli Abbruzzi con Roma, fu compiuta il 30 luglio 1888.

(3) La costruzione di questa linea Balsorano-Avezzano fu affidata nel gennaio 1896 dall'onorevole ministro Saracco alla Società della Mediterranea, mercè una convenzione la quale deve essere tuttora ratificata dal Parlamento.

(4) Progetto di legge presentato alla Camera dei deputati il 16 giugno 1862 (Sessione 1861, n. 265).

relativamente buono e liberale della Toscana; ma nel tempo stesso deve anche considerare che la prima conseguenza di quel regime (abominevole al certo sotto alcuni riguardi) era però quella di aver mantenuta pressochè intatta una società relativamente feudale (1).

Quindi grandissime ricchezze accumulate, per una lunga serie di generazioni mercè i vincoli delle leggi e le consuetudini secolari, in un centinaio di famiglie aristocratiche le quali vivevano nella capitale del regno con uno sfarzo interamente sconosciuto ora, non soltanto in Napoli, ma bensì in qualsiasi altra città d'Italia. Oltre a che Napoli, la terza città d'Europa per popolazione sino al 1830 e la quinta ancora nel 1860, era la sede di una Corte fastosissima nelle sue manifestazioni esterne (2) e quindi anche la sede delle Legazioni di tutti i principali Stati e finalmente di cospicue ditte bancarie estere (3). Cose tutte queste che contribuivano a mantenere una grande vitalità a tutto ciò che rifletteva lo smercio di tutti i generi di lusso (4).

Orbene, dopo il 1860 la Corte borbonica scomparve con tutte le sue appendici di ministri esteri. E d'altra parte la rivoluzione, il brigantaggio che per tanti anni infieri in molte provincie del Mezzogiorno, le nuove leggi e più ancora le tasse sempre crescenti sulla proprietà immobiliare, distrussero poco a poco tutti quegli organismi dell'antica vita napoletana, i quali pur essendo inconciliabili con le idee liberali moderne democratiche e livellatrici, costituivano purtuttavia una fonte di agiatezza inesauribile per molti.

E qui giova anche rilevare – per quanto mi è doloroso il constatarlo – che di fronte allo sfacelo dell'antica *nobiltà* della Corte borbonica, nulla (o ben poco) si fece per parte dello Stato, sino a questi

(1) Fu il re Giuseppe (Bonaparte) quello che iniziò con le sue leggi lo sfacelo del regime feudale nel Napoletano.

(2) La grandiosità del palazzo e del parco di Caserta, la quale può stare a petto con la decantata magnificenza del palazzo reale di Versailles, nonchè gli altri palazzi reali o parchi di Napoli, Capodimonte, Portici, Favorita, Quisisana, ecc., sono tuttora dimostrazioni lampanti della magnificenza esterna della Corte borbonica.

(3) A mo' d'esempio, i Rothschild ebbero sino al 1861 una delle loro tre Case principali in Napoli, e precisamente quella che poi emigrò a Londra.

(4) Gli ultimi anni della monarchia borbonica sono stati descritti in modo interessantissimo ed ameno nel bel libro: *La fine di un regno*, dell'egregio mio amico comm R. De Cesare.

ultimi anni, per agevolare la creazione di una nuova classe dirigente la quale mercè il lavoro, ossia con i commerci e con le industrie, fosse messa in grado poco a poco di sostituirsi all' antica nobiltà.

Dopo il distacco successivo di tutte le antiche provincie continentali dell' ex-reame delle Due Sicilie, a Napoli non rimaneva infatti altra risorsa che il *mare* per lo sviluppo e l' incremento dei suoi commerci. Ma per valersi efficacemente di questa via del mare onde scongiurare la crisi acuta cagionata dal programma ferroviario accennato dianzi, occorreva far subito di Napoli un porto commerciale di primo ordine, ossia di facile approdo e di sicuro ancoraggio, con docks, bacini di carenaggio, scali di alaggio, grue potenti, binari, ecc. ecc. (1).

Orbene siamo giunti al 1896, e nel mentre le ferrovie che avrebbero dovute essere condotte a Napoli furono rivolte al nord, la importantissima quistione del porto di Napoli e dei suoi bacini di carenaggio è tuttora allo studio! (2).

(1) Napoli possiede sin dal 1854 un *bacino di carenaggio* nell' arsenale della Regia Marina; ma questo è troppo piccolo per le grandi navi mercantili odierne. La mancanza di un porto sicuro e di bacini di carenaggio ha già fatto allontanare da Napoli varie delle grandi linee estere di navigazione che prima vi approdavano, nel mentre ora vanno a Malta. Altra dimostrazione del danno enorme patito da Napoli in seguito al ritardato compimento del suo porto e dei suoi accessorii, risulta dal fatto che sui 1 500 000 000 chilogrammi *circa* di merci che costituiscono il movimento annuale del golfo di Napoli, soltanto poco più di 300 000 000 di chilogrammi sono imbarcati o sbarcati a Napoli. E questa preferenza data dalla navigazione agli altri approdi del golfo, è dovuta parzialmente alle spese fatte dalla *Provincia* di Napoli (in gran parte con denari dei Napoletani) in pro dei Comuni di Torre del Greco, Torre Annunziata Castellamare, Sorrento, ecc. ecc., il tutto come si rileverà qui appresso.

(2) Ed infatti, con decreto in data 1° maggio 1896, l' onorevole senatore Perazzi, ministro dei lavori pubblici, ha costituito una Commissione il cui scopo è definito dal seguente:

« Articolo 1. È nominata una Commissione *per studiare e proporre* i provvedimenti tecnici e finanziari per completare definitivamente la difesa del porto di Napoli e per soddisfare convenientemente il traffico e quello che entro il prossimo ventennio si potrà presumibilmente verificare in quel porto e sugli impianti ferroviari che si estendono fra esso e la stazione ».

Questa Commissione, presieduta dall' illustre senatore F. Brioschi, non ha peraltro nulla da vedere con i lavori del molo, della banchina

VII.

Ma – mi sento dire da chi mi avrà seguito sin qui in questa lunga requisitoria – i guai di Napoli sono proprio tutti dovuti all'isolamento ferroviario, alla scomparsa della Corte borbonica e finalmente alla mancanza di un vero porto mercantile?

Al certo no; e se i Napoletani hanno mille motivi di lamentarsi della noncuranza dei senatori e deputati napoletani per i veri interessi della loro città (1), dessi però hanno insieme il dovere di riconoscere che i non lievi imbarazzi finanziari in cui ora si dibatte Napoli, derivano anche in grandissima parte dalla cattiva gestione di varie delle aziende municipali che si sono succedute al palazzo di S. Giacomo (2) dal 1861 sino ad ora.

Ed infatti queste Amministrazioni locali, alle volte pessime e sovente inette, furono poi sempre rese impotenti a fare il bene (allorquando furono rette da una maggioranza intelligente) dalle passioni politiche che sono state in ogni epoca il vero cancro roditore dei Consigli elettivi italiani in generale, e di quello municipale di Napoli in particolare.

Ma – mi si chiederà ancora – è praticamente possibile di costituire in Napoli una buona amministrazione comunale, ossia un Consiglio municipale compatto, onesto, attivo ed intelligente ad un tempo, in grado di esser sicuro di poter rimanere al potere il tempo necessario per sanare tutte le piaghe napoletane?

That is the question!

Il popolo napoletano è buono ed onesto, ed anche lavoratore indefesso ed intelligente *allorquando lo si fa lavorare.* Ma per

e dei bacini di carenaggio, i cui progetti e capitolati erano alla data del decreto ministeriale di cui sopra (1° maggio 1896) presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici *per la voluta approvazione.*

(1) Salvo beninteso le debite eccezioni. Questa noncuranza peraltro non esiste più; ma siccome la Deputazione meridionale è sempre *scissa* anche nelle questioni che riflettono puramente gli interessi materiali delle popolazioni, così dessa non ha nel Parlamento che una influenza scarsa e *sovente negativa.*

(2) Sede del Municipio di Napoli.

contro desso è assolutamente passivo, nel senso che è fatalista e quindi senza iniziativa propria.

Per il vero Napoletano infatti tutto si riassume nel notissimo suo: *Nun te n' ncarricà* e nell' altro non meno caratteristico: *Lassa fa* (1).

In altri termini, il vero Napoletano, per quanto mordace ed arguto nelle sue critiche, è però sempre in realtà di una pasta malleabilissima. Anzi, per esprimere tutto il mio pensiero, dirò che il Napoletano è il vero prototipo dello « amministrato sciocco e paziente », il quale mentre critica tutto e sbraita volentieri contro le brutture e le pretese malversazioni del proprio paese (2), si lascia poi manodurre con la massima facilità allorquando si tratta di eleggere i propri rappresentanti al Comune, alla Provincia ed al Parlamento.

E notisi bene che questa condiscendenza dell' elettore napoletano nei momenti più importanti della sua vita di cittadino, deriva (salvo le debite eccezioni) non già da corruttela, come da molti si crede, ma bensì da simpatie ed antipatie personali verso questo o quell' altro candidato, abilmente sfruttate al momento opportuno dai cento o duecento arruffapopoli che esercitano proficuamente il mestiere di « elettore influente » in Napoli.

In quanto a programmi di governo... *Nun te n' ncarricà!* — Sono le *persone* e non i *programmi* che si discutono in Napoli.

A questo caos, derivante dalla mancanza di iniziativa propria in ogni singolo elettore, bisogna poi aggiungere il gravissimo inconveniente di una stampa, onesta nel vero senso della parola ma relativamente noncurante degli interessi materiali del paese e (salvo rare eccezioni) partigiana all' eccesso. Ed infatti nelle discussioni riferentisi a *quistioni municipali* questa stampa non giudica mai le cose spassionatamente, ossia prescindendo da chi le ha fatte e da chi le esegue, ma bensì si limita a sostenerle *se proposte da Caio* od a combatterle *se provenienti da Sempronio.*

Dimodochè parmi in conchiusione assai difficile – senza un lunghissimo lavorio preparatorio – che si arrivi a costituire *per ora* una buona Amministrazione comunale in questo singolarissimo paese. E ciò tanto più se si considera che di fronte al Municipio di Napoli

(1) « Non prendertene briga » e « lascia correre ».
(2) Specialmente con chi non è Napoletano.

(ed al certo con intendimenti assai poco benevoli) trovansi schierate varie Società delle quali talune potentissime e ricchissime (1); ed altre, meno floride è vero ma non meno scaltre ed influenti per tradizioni e legami antichi (2), *con ognuna delle quali vi è un gravissimo problema da risolvere.*

Orbene, da accordi più o meno fortunati con alcune delle suddette Società, può dipendere in parte l'equilibrio del bilancio del Comune di Napoli. Come pure da nuovi accordi con altre di quelle Società possono scaturire tante e tante agevolezze al pubblico.

È necessario inoltre notare come queste Società troverannosi, quasi sempre, in condizioni di lotta assai favorevoli contro ad un disgraziato assessore comunale, il quale non soltanto ha i suoi giorni contati, ma deve benanche render conto di ogni minimo suo atto (alle volte soltanto *preparatorio*) ad un Consiglio di ben ottanta membri quasi tutti ciarlieri ed assai poco inclinati ad accettare le idee altrui!

E questa lotta deve inoltre ritenersi tanto più disuguale, se si considera che quelle Società private dispongono di potenti ed estesi mezzi di persuasione e d'intimidazione nel pubblico e presso il corpo elettorale.

« *Ma una particolare importanza ha la questione delle concessioni municipali per le acque, per il gas, per la luce elettrica, per i bagni, per i tramways, ecc. Gl' immensi utili che (con ogni sorta di mezzi) realizzano le Compagnie private in simili speculazioni, ed i mercimoni e gli intrighi cui queste dànno luogo sono tali e tanti che è inutile parlare di anarchismo o comunismo, quando la maggiore corruzione viene dai rappresentanti dei cittadini, dai capitalisti e dagli uomini d' affari* ».

Queste parole, le quali sono felicemente fallaci (od almeno esageratissime) se applicate alle aziende italiane in generale ed a Napoli in particolare, sono state dette recentemente dallo Swiff, sindaco di Chicago, in una riunione di quel Consiglio comunale (3). E se ho creduto utile di riportarle qui, è stato per far vedere come

(1) Gas, Luce elettrica, Tramways, Acqua del Serino, ecc.

(2) Risanamento, Rione Santa Lucia, Esquilino, Tiberina, Omnibus, Bagni marini, Spazzamento, ecc. ecc.

(3) Queste parole sono rilevate dal fascicolo di maggio 1895 dell' interessantissima pubblicazione *Minerva*.

anche nella lontana America i *monopoli* varî ed i *privilegi* concessi a Società private dai Municipi hanno finito dovunque per creare dei grandi imbarazzi a questi ultimi.

VIII.

Nonostante il sudiciume che regna sovrano indiscusso in moltissime delle sue strade e piazze secondarie (1) e nonostante tante altre cause di malsania, Napoli si è tuttora mantenuta (relativamente) una fra le più salubri delle grandi città di Europa, specialmente poi per quanto si riferisce alla mortalità prodotta dalle cosidette malattie infettive, ossia: vaiuolo, rosolia, scarlattina, tifo, difterite ed influenza (2). Ed allorquando tutte indistintamente le fogne della

(1) Le strade principali di Napoli sono pressochè pulite quanto quelle delle altre grandi città italiane; e questo fatto dimostra come, con una grande energia ed una *incrollabile costanza*, sarebbe possibile di ottenere la nettezza pubblica in tutta Napoli.

(2) Dall' interessante pubblicazione *Naples contemporaine* dell' onorevole Marcelin Pellet, deputato al Parlamento francese ed ex-console generale di Francia a Napoli, risulta che prendendo la media dei quattordici anni trascorsi dal 1878 al 1891 la mortalità per le malattie infettive indicate, e per ogni 100 morti, sono state le seguenti nelle città segnate qui appresso:

Napoli 7.25 - Roma 9.4 - Milano 9.74 - Torino 9.54 - Parigi 10.07 - Londra 11.92 - Berlino 9.75 - Vienna 8.75 - Budapest 10.40 - Pietroburgo 14.85 - Monaco (Baviera) 8.21.

In questo stesso periodo (1878-1891) la mortalità generale a Napoli è stata però superiore a quella di tutte le città qui innanzi indicate: (Napoli 30.1 ‰ - Roma 26.8 ‰ - Milano 29.2 ‰); ma bisogna tener conto che in quel periodo vi fu a Napoli la spaventevole epidemia colerica del 1884.

Ecco quali sono state le mortalità in Napoli per ogni mille abitanti dal 1878 al 1891:

1878 il 30.8 ‰ - 1879 il 29.5 ‰ - 1880 il 31.0 ‰ - 1881 il 29.5 ‰ - 1882 il 29.9 ‰ - 1883 il 29.0 ‰ - 1884 il 44.2 ‰ - 1885 il 26.0 ‰ - 1886 il 28.7 ‰ - 1887 il 26.9 ‰ - 1888 il 26.3 ‰ - 1889 il 25.1 ‰ - 1890 il 27.0 ‰ - 1891 il 25.9 ‰.

Dimodochè pel *settennio* dal 1885 al 1891, ossia dacchè vi è l' acqua di Serino a Napoli, la mortalità generale della città è discesa ad una media di 26.2 per mille, ossia ad una cifra inferiore a quella di qualsiasi altra delle grandi città d' Italia.

grande metropoli scaricheranno integralmente nel golfo di Gaeta, queste condizioni igieniche della città miglioreranno sensibilmente; specialmente poi se si giungerà a rendere Napoli pulita *anche nelle vie secondarie* quanto Roma, Firenze, Milano, Torino, ossia come qualsiasi città veramente civile.

Ma anche questo problema difficilissimo della nettezza pubblica, il quale si collega strettamente con la nettezza dei privati (1) e quindi con la educazione del popolino napoletano, non potrà probabilmente essere risolta dalla nuova Amministrazione comunale che sorgerà fra un mese dalle urne elettorali, nè da qualsiasi Amministrazione successiva che non sia *sicurissima* di rimanere al potere - *qualunque cosa faccia* - almeno un tre o quattro anni.

Ed invero è da ritenersi un' opera veramente titanica lo impiantare in Napoli un buon servizio di spazzamento, e più ancora costringere tutti i Napoletani ad osservare rigorosamente i regolamenti di pulizia urbana mercè una severa riorganizzazione del Corpo delle guardie municipali... il quale può dirsi veramente pessimo (2).

Per ottenere questi risultati bisognerebbe infatti sconvolgere delle abitudini secolari, ferire migliaia e migliaia di piccoli interessi privati, e quindi assumere momentaneamente non poca impopolarità.

In tutti i casi però per fare tutte queste belle cose, come pure per giungere a sopprimere tante altre brutture od inconvenienti di Napoli, occorrerebbe moltissimo tempo, come già dissi. E siccome nelle condizioni attuali del paese è alquanto ingenuo lo sperare che dal cosidetto « voto popolare delle urne » possa sorgere in Napoli una Amministrazione così vitale e forte da poter sfidare *per un lungo periodo di anni* tutte le impopolarità; così ne viene la conseguenza che la sola soluzione possibile per far risorgere Napoli, sarebbe la nomina di un commissario straordinario regio *speciale*

(1) Il problema della nettezza delle strade non può peraltro risolversi che con la soppressione dei cosidetti *Bassi*, ossia costringendo tutta la povera gente che ora alloggia al pianterreno *e vive nella strada*, ad abitare agli ultimi piani delle case, cioè come in tutti gli altri paesi *nei quali non si vede la sporcizia.*

(2) Ed infatti, salvo le debite eccezioni attesochè nel Corpo vi sono degli ottimi elementi, le guardie municipali di Napoli non soltanto non fanno quel che dovrebbero fare, ma sovente fanno... quello che non dovrebbero fare.

(coadiuvato più o meno da un certo numero di aggiunti anche di nomina regia) per uno spazio di tempo *certamente non minore di tre o quattro anni.*

Questo commissario regio con poteri amplissimi, ossia con poteri uguali a quelli di un Consiglio comunale, sarebbe del resto probabilmente accettato di buon grado dalla grande maggioranza della parte veramente sana di Napoli; e specialmente poi dai commercianti, dagli industriali ed in generale da tutti coloro che vivono del lavoro e non aspirano ad altro che a poter vivere agiatamente col lavoro.

E siccome il buon diritto e la logica finiscono sempre per trionfare, la impopolarità e le ostilità dei primi mesi (e forse anche dei primi anni) si trasformerebbero gradatamente in applausi ed incoraggiamenti.

IX.

Ed ora, prima di chiudere questi modesti miei appunti sui guai napoletani, non mi rimane che indicare brevemente alcuni dei principali problemi che dovrebbero, a parer mio, essere risolti dal futuro Commissariato regio da me preconizzato:

A) Equilibrio dei bilanci municipali, assicurato per un lungo periodo di anni, anzitutto mercè *l'appoggio benevolo del Governo*, il quale dovrebbe esplicarsi specialmente come è indicato qui appresso (1):

1° Amichevole componimento di varie questioni importantissime tuttora pendenti fra l'Amministrazione dello Stato e quella del Comune di Napoli, onde dar subito a quest' ultima i mezzi di far fronte ai primi bisogni (2);

2° Rapida annessione dei Comuni contigui, da Torre del

(1) Beninteso questo equilibrio non si otterrebbe in modo stabile soltanto a mezzo dell' *appoggio amichevole* dello Stato, ma bensì invece anche con le non lievi economie e con i maggiori introiti che risulterebbero dalle riforme indicate in seguito, e specialmente quelle indicate con le lettere *B*, *C* ed *E*.

(2) Su questo proposito è utile rilevare come con sentenza in data 12 maggio 1896, la Corte di cassazione ha annullata la sentenza della Corte di appello dell'11 luglio 1871, con la quale il Municipio di Napoli

Greco a Fuorigrotta e da San Pietro a Patierno e Secondigliano al Mare, con vantaggio per questi dell'abolizione delle barriere doganali intermedie (1);

3° Nuovo appalto per parte dello Stato del dazio consumo di Napoli, in base all'allargatissima cinta daziaria. In via ap-

era stato condannato al pagamento di 425,000 lire all'anno ai cinque maggiori Istituti di beneficenza della città.

Con questa sentenza il Municipio napoletano non soltanto si troverà probabilmente sgravato di 425 000 lire annue per i bilanci futuri; ma benanche avrà dritto al rimborso delle quote di 425 000 lire pagate ingiustamente da trentasei anni in qua.

Orbene, un' annualità di 425 000 lire dopo trentasei anni vale:

a) 32 979 000 lire se capitalizzate al 4 per cento;
b) 40 730 000 lire idem al 5 per cento;
c) 50 626 000 lire idem al 6 per cento.

Dimodochè se, come sembra probabile, lo Stato sarà in prosieguo definitivamente soccombente in questo litigio, desso dovrà rimborsare al Municipio di Napoli una somma variabile da 33 a 50 milioni (oltre le spese), la quale crescerà sensibilmente se non sarà liquidata subito.

Sembra adunque che sarebbe il caso, *se lo Stato vuole seriamente aiutare l'Amministrazione comunale di Napoli nelle tristissime condizioni presenti*, di proporre al Parlamento *una transazione amichevole* su questa questione, assicurando così al Municipio di Napoli il rimborso (totale o parziale) di questo suo credito in otto, dieci o più anni.

Basterebbe un amichevole componimento di questo genere per ottenere immediatamente l'equilibrio delle finanze municipali napoletane; *e quindi per salvare la città di Napoli* da una rovina che avrebbe per lo Stato *delle conseguenze assai più disastrose della transazione in quistione.*

(1) Il 1° gennaio 1897 avrà luogo l'annessione a New York di tutti i Comuni importantissimi che ora ne costituiscono i sobborghi. E notisi bene che sinora questi Comuni suburbani sono stati interamente autonomi ed indipendenti dalla grande metropoli americana. La nuova città di New York avrà al 1° gennaio 1897 una popolazione di oltre tre milioni di abitanti ed una superficie di 300 miglia quadrate (circa 856 chilom. quadrati), ossia circa *venti* volte quel che *sarà (?)* Napoli dopo l'annessione dei suoi sobborghi. La Provincia di Napoli ha una superficie di 871 chilometri quadrati, ossia di ben poco superiore a quella della nuova città di New York.

Questa aggregazione dei Comuni vesuviani fu da me già proposta e propugnata con una mia lunga lettera del 12 gennaio 1891, pubblicata nella *Tribuna* del 15 gennaio 1891. Contemporaneamente l'egregio ed ottimo mio amico prof. P. Turiello accennò allo stesso argomento con una sua corrispondenza alla *Perseveranza*, in data di Napoli 12 gennaio 1891.

prossimativa questo appalto, il quale ha reso nel 1894 la somma di 16 568 000 lire al Municipio di Napoli, potrà essere portato a circa 20 000 000 di lire all'anno;

4° Rapida esecuzione del porto di Napoli e dei suoi accessori, nonchè della nuova Università (1);

B) Riduzione a *tre* (o *quattro* al più) delle *dodici* sezioni in cui è ora divisa Napoli, comprendendo in queste tre o quattro sezioni anche tutti i Comuni annessi, dei quali scomparirebbero quindi le rispettive Amministrazioni. Da questa sola riforma risulterebbe una sensibile riduzione (anche nella sede centrale del Municipio) del personale ora adibito ai vari servizi;

C) Riforma radicale del servizio delle opere pubbliche, il quale (nonostante le individualità di primo ordine di cui dispone) è stato in questi ultimi trentacinque anni *una delle maggiori piaghe* di Napoli;

(1) Il 14 giugno 1896 ebbe luogo in Napoli, col concorso di S. E. Gianturco, una delle più simpatiche e colte individualità del mezzogiorno d'Italia, la sottoscrizione di un regolare contratto destinato a provvedere all'ampliamento, alla sistemazione ed all'arredamento dell'Università di Napoli e dei suoi Istituti. La spesa prevista è di 6 800 000 lire, e trovasi così distribuita nel contratto in questione:

a) Municipio di Napoli con assegno sul bilancio	L.	500 000
b) Id. pel valore delle are 56 a 58 poste sul corso Re d'Italia	»	2 300 000
c) Provincia di Napoli	»	825 000
d) Banco di Napoli	»	200 000
Totale parziale	L.	3 825 000
e) Provincie di Aquila (lire 100 000), Avellino (lire 80 000), Bari (lire 125 000), Benevento (lire 50 000), Caserta (lire 150 000), Catanzaro (lire 50 000), Cosenza (lire 50 000), Foggia (lire 100 000), Lecce (lire 80 000), Potenza (lire 100 000), Salerno (lire 60 000), Reggio (lire 50 000)	»	995 000
f) Contributo dello Stato	»	1,980 000
Spesa totale generale, come sopra	L.	6 800 000

Questo contratto (quando sarà ratificato dal Parlamento) avrà non soltanto un gran valore per i futuri interessi materiali di Napoli, ma benanche un altissimo significato morale e politico, attesochè desso riannoderebbe Napoli, dopo trentasei anni, alla maggior parte delle sue antiche provincie col più potente e simpatico di tutti i vincoli, ossia con la istruzione della gioventù.

D) Riorganizzazione completa del *Corpo delle guardie municipali,* onde poter procedere poi all'applicazione rigorosa dei regolamenti municipali riflettenti specialmente la pulizia delle strade e delle case, le occupazioni abusive del suolo pubblico, ecc., nonchè a nuovi appalti per lo spazzamento, l'inaffiamento (1), ecc.;

E) Revisione di tutti indistintamente i contratti di appalto o di concessioni di *monopoli* della città e dei sobborghi. E questa revisione si troverà singolarmente facilitata, anzi giustificata, dalla annessione dei sobborghi.

Fra questi contratti sono specialmente da notarsi quelli con la Società delle acque del Serino (35 centesimi al metro cubo), con la Società del gas (34 centesimi al metro cubo, compresa però la tassa governativa di 2 centesimi), con la Società di luce elettrica, e finalmente con le varie Società di tramways e di omnibus. La revisione del primo e del secondo di questi contratti dovrebbe esser fatta nel senso di una riduzione dei prezzi di vendita veramente esorbitanti (2), quelli con la Società del gas e con la Società di luce elettrica onde ottenere (oltre la riduzione dei prezzi) anche la sostituzione della luce elettrica (3) al gas in molti punti della città, e quelli finalmente con i tramways ed omnibus specialmente nel senso della sostituzione della trazione *meccanica* a quella *animale* e di orari

(1) La sporcizia di alcune strade di Napoli proviene da due cagioni principali: la prima (nota a tutti e già accennata) dai cosidetti *Bassi* ossia abitazioni al *pianterreno* nelle botteghe, e la seconda (assai meno rilevata) dal fatto che il *Napoletano* è quasi esclusivamente *erbivoro*, e quindi produce ben maggiori *detriti* prima di mangiare e più sensibili *sotto-prodotti* del *Piemontese*, del *Lombardo*, del *Toscano* e del *Romano*, i quali sono essenzialmente *carnivori*.

Un chilogramma di *carne* è infatti quasi interamente assorbito prima e digerito successivamente; invece un chilogramma di *cavolo* rappresenta $^2/_3$ di *detriti* prima e $^1/_5$ di *sotto-prodotti* dopo.

Anche i quadrupedi a Napoli *producono* più che altrove, appunto perchè mangiano pressochè tutto, fuorchè il fieno.

(2) Il prezzo dell'acqua fu aumentato dall'ultima Amministrazione comunale, ma per vere ed impellenti ragioni di *cassa* e per evitare *guai ben maggiori*. Se però questo aumento fu giustificato pochi mesi addietro, ciò nonpertanto una delle maggiori preoccupazioni delle future aziende municipali dev'essere quella di *popolarizzare* il gran consumo dell'acqua con la riduzione del suo prezzo di costo; tostochè beninteso le condizioni del bilancio lo permetteranno.

(3) Oppure dell'*acetilene*.

più comodi pel pubblico e prolungati la sera *almeno sino ad una mezz' ora dopo la mezzanotte* (chiusura dei teatri).

F) Riorganizzazione del servizio delle vetture da nolo, il quale è ora veramente indecoroso.

Moltissime altre cose potrei dire; ma questo mio studio è già abbastanza lungo e noioso, e quindi parmi preferibile rimandare ad una successiva mia Memoria lo sviluppo ragionato del *programma* soltanto accennato qui avanti.

Invece parmi indispensabile che, a giustificazione parziale delle varie Amministrazioni municipali di Napoli, io aggiunga sin da ora poche altre considerazioni atte a chiarire ancora meglio la situazione attuale. Cioè:

1° Dal 1799 al 1860 non vi furono *Municipi* a Napoli, attesochè in quel lungo periodo di tempo la città fu amministrata da una *Sezione* del Ministero dell' interno.

Conseguentemente, nel 1860 Napoli si trovò impreparata ad amministrarsi da sè. E da questa mancanza assoluta di tradizioni, nonchè dall' accaparramento di tutti « i posti dirigenti » da un nugolo di persone *inesperte* perchè digiune di amministrazioni precedenti, ed « irrequiete » perchè desiderose di creare del nuovo, nacque il malgoverno e lo sperpero.

2° Napoli è forse la sola delle grandi città d' Europa, la quale pur vedendosi crescere intorno in questo secolo dei grossi sobborghi *assolutamente parassiti*, non se li ha annessi;

3° Che appunto a cagione di questi suoi sobborghi autonomi, Napoli è *smunta* in modo veramente speciale dalla sua *Provincia*.

Prima del 1860 non vi erano infatti dei veri bilanci provinciali nell' ex-reame di Napoli, ma bensì invece funzionavano dei semplici Consorzi, con contributi proporzionali dei Comuni che si stabilivano dal Ministero dell' interno, caso per caso, opera per opera.

Invece, ora, Napoli con una popolazione pressochè equivalente a quella di tutti gli altri Comuni della sua provincia riuniti insieme (1), non ha che *ventinove* consiglieri provinciali sui *sessanta*

(1) La popolazione della città di Napoli al 31 dicembre 1890 era di 530 872 abitanti ed ora è calcolata di circa 567 972 abitanti. La popolazione della *provincia di Napoli* era di 1 094 324 abitanti il 31 dicembre 1890 ed ora si calcola di 1 139 040 abitanti.

della Provincia, e paga circa quasi i *due terzi* del totale (1); nel mentre poi questo ricavato totale dell'ente « Provincia » si spende per i *tre quarti* almeno fuori la città a beneficio dei Comuni rurali e sovente per opere di natura comunale (2). Il tutto come fu provato dall'inchiesta del comm. G. Conti e successivamente rilevato più volte da altri e specialmente dall'egregio mio amico prof. P. Turiello.

Anche a questo punto di vista speciale dei rapporti fra il Comune e la Provincia di Napoli, è adunque *indispensabile ed urgente* l'annessione dei Comuni suburbani alla città di Napoli. Ed invero con l'aumentata popolazione ed estensione del Comune di Napoli, cesseranno di fatto gli abusi *provinciali* accennati dianzi.

X.

Naturalmente posso essermi ingannato in questi miei apprezzamenti così scoraggianti sulla vera situazione in cui ora si trova Napoli! E lo spero.

Può darsi anche che la nuova Amministrazione comunale, che uscirà fra un mese dalle imminenti elezioni generali, sorga *talmente intelligente e compatta* da rimandare alle calende greche il commissario regio *ad hoc* da me invocato! E se questo miracolo si verificherà, *mercè la concordia e l'abnegazione di tutti i galantuomini di Napoli senza distinzione di partiti e di tradizioni*, sarò certamente io il primo a battere le mani ed a rallegrarmene sinceramente.

(1) Il bilancio della *Provincia di Napoli*, escluse le partite di giro ed i residui, ammonta a L. 3 424 326 43, ossia: per rendite patrimoniali L 65 044 06, per entrate straordinarie ed eventuali L. 162 004.64 e finalmente per sovrimposte L. 3 197 277.73. Orbene quest'ultima cifra si compone di una partita a carico della città di Napoli di L. 1 990 347.32, e di un'altra partita a carico di tutti gli altri Comuni di L. 1 206 929.91. Dimodochè la città di Napoli paga il *62.3 per cento* e gli altri Comuni il *37.7 per cento*.

(2) A mo' d'esempio, la manutenzione *arcicostosissima* della *sedicente* strada provinciale da *Napoli* a *Torre del Greco* dovrebbe essere logicamente a carico dei Comuni di San Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del Greco, ecc., ed invece questa manutenzione è a carico della *Provincia* di Napoli e quindi in *grandissima parte* della città di Napoli.

Purtuttavia ho i miei dubbi al riguardo... Ed anzi sono convinto che, nel mentre è ora dovere strettissimo di ogni Napoletano di agevolare possibilmente con la sua opera personale la costituzione di un Consiglio comunale *sano e robusto*, è però *inevitabile* una novella crisi municipale a non lunghissima scadenza.

La nuova Amministrazione municipale dovrà infatti forzosamente limitare la sua opera a sanare le piaghe più cruente ed a tappare qualche buco di qua e di là. Questa Amministrazione si renderà peraltro assai benemerita del paese se giungerà a far tanto, e quindi se giungerà *a non pregiudicare maggiormente* la risoluzione dei gravissimi problemi, esposti qui avanti da me a grandi linee, del *programma* del futuro ed inevitabile (a parer mio) commissario regio *speciale*.

⚜

In conchiusione, i guai della città di Napoli provengono essenzialmente da tre cause, ossia:

1° Dall' *isolamento* cagionato dagli errori governativi;

2° Dalla *gestione*, non sempre buona, dell' *azienda municipale;*

3° E finalmente dalle *prepotenze* della sua Provincia, la quale ha funzionato sinora proprio come una *spugna* che si gonfia in Napoli e si sgonfia fuori.

La crisi è oramai giunta allo stato acutissimo. Ed abbenchè per ragioni assai diverse fra loro, non può seriamente sperarsi (come gia dissi) il salvataggio di Napoli nè dal Consiglio comunale che sarà eletto fra un mese, nè tampoco dalla nomina di un settimo od ottavo commissario regio ordinario (1). La crisi è acutissima perchè, di giorno in giorno, da una parte cresce il fabbisogno municipale (2) e dall' altra scema la capacità contributiva dei Napoletani (3).

(1) Ossia con i semplici poteri di una *Giunta municipale*.

(2) Scadenze degli innumerevoli *debiti* contratti e degli interessi sui medesimi, litigi o controversie con *tutte* le Società monopolizzatrici di Napoli, spese imminenti ed ingenti per l' acquisto e per l' esercizio del macchinario destinato all' innalzamento delle acque luride della fognatura nuova, ecc. ecc.

(3) Rincaro eccessivo di tutti i commestibili in generale; *rovina dei*

Il malessere insomma è giunto all'apice (1), e se non si provvederà per parte del Governo (*presto ed energicamente*) in pro di Napoli) è da temersi la eventualità di non lontani *disordini*, la di cui responsabilità ricadrebbe in parte sui senatori e deputati napoletani, ma ben più ancora su chi ci governa.

Oculos habent et non videbunt!

Forse le condizioni del popolino napoletano sono ora peggiori di prima, *unicamente* perchè adesso si conoscono e si dissentono le proprie miserie!..... Può darsi anche che di fronte agl' incommensurabili benefici derivanti dalla libertà, tutti i disagi della vita materiale della parte agiata della popolazione napoletana siano da ritenersi un nonnulla!... Ma intanto la demoralizzazione e lo scetticismo che man mano invadono tutte le classi sociali (2) sono un pericolo evidente; ED È CIECO CHI NON LO VEDE, E COLPEVOLE CHI, VEDENDOLO, NON PROVVEDE.

In tutti i casi, è inammissibile che si lasci morire di consunzione e d' idrofobia la maggiore e la più bella delle città del Regno, unicamente perchè agli occhi dei teorici ripugna l' idea della creazione di uno speciale Commissariato regio in Napoli, con una vita assicurata *di almeno tre anni* e con tutti i poteri di un Consiglio comunale.

proprietari, proveniente dai numerosissimi *sfitti* cagionati dal numero soverchio di case nuove fabbricate e dalle nuove imposte e dagli aumentati prezzi dell'acqua del Serino; *miseria della classe operaia* (e di molte fabbriche) in seguito alla brusca interruzione dei lavori edilizi, la quale ha gittato sul lastrico *migliaia e migliaia di operai*.

Per i *proprietari*, poi, vi è inoltre il minacciato novello contributo per la immissione delle acque luride delle rispettive case nelle nuove fogne.

(1) Da una interessante Relazione testè compilata dal cav. G. Robecchi, qual segretario generale della benemerita *Associazione dei commercianti ed industriali di Napoli* della quale è presidente l' egregio comm. E. Arlotta, risulterebbe (?) che ogni mattina si svegliano in Napoli *centomila* disgraziati almeno, i quali non sanno qual mestiere dovranno fare nella giornata per campare la vita.

(2) Non soltanto in Napoli peraltro, ma dovunque, attesochè vi è del *putrido* in tutta Italia.

Al certo una soluzione simile non soddisfa nemmeno i miei sentimenti di vecchio liberale moderato progressista. Ma, in questa come in molte altre questioni, il fine giustifica i mezzi; ed a parer mio, non vi è altra soluzione per salvare Napoli da una irrimediabile rovina.

Anzi, se questo nuovo commissario regio *ad hoc*, creato da una leggina speciale, *fosse un uomo d' ingegno e di cuore,* e per mero caso in contempo anche... prefetto della Provincia di Napoli, le difficoltà della sua missione si troverebbero sensibilmente scemate.

ALFREDO COTTRAU.

IL SENATO DELLA REPUBBLICA FRANCESE

I.

In due articoli pubblicati in questa Rivista (1), abbiamo esaminato, in modo generale, il sistema parlamentare e, in modo particolare, il potere presidenziale quali sono stabiliti in Francia dalla Costituzione del 1875, e siamo venuti alla conclusione che in paese retto a repubblica il sistema parlamentare non si può svolgere rettamente, principalmente perchè il capo del potere esecutivo, corrispondente al capo dello Stato nelle monarchie, non ha l'autorità necessaria ad esercitare quel potere moderatore che è proprio della dignità regia, e quindi, se uomo mediocre d'ingegno e di animo, sarà istrumento del tutto passivo nelle mani del Ministero e della maggioranza dell'Assemblea elettiva; se uomo d'alto ingegno e di forte animo, sdegnerà questa posizione passiva, e non potendone uscire, perchè la Costituzione lo impedisce, abbandonerà l'altissima carica, appena si accorgerà che essa non gli permette di fare il bene del suo paese. Riguardando poi la storia costituzionale della Francia da che colà vige la repubblica parlamentare, abbiamo trovata in essa la prova del nostro asserto, massime per ciò che riguarda i rapporti del presidente col Gabinetto. Casimiro Périer, come già il maresciallo di Mac-Mahon, si dimise perchè la Costituzione lo lasciava indifeso e lo voleva impotente, e la sua dimissione servì a ribadire il concetto che il presidente della Repubblica in Francia, se vuol rimanere entro i limiti legali del suo ufficio, non deve far altro che accettare, senza discutere, le proposte dei

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1° settembre 1894 e 15 marzo 1895: *Il sistema parlamentare e il potere presidenziale in Francia.*

ministri, e mantenere questi in carica fino a che la maggioranza dell'Assemblea elettiva li conforta della sua fiducia; e ciò senza voler vedere se l'opinione pubblica è dello stesso parere della maggioranza e se il Ministero sostenuto da questa maggioranza, o corrotta o terrorizzata o faziosa, mette in pericolo la Repubblica e la Costituzione. Inattivo e impotente, il presidente assomiglia molto al *grande elettore* escogitato dalla sofistica mente dell'abate Sieyès, e definito da Napoleone colla frase: *un cochon à l'engrais*. Insomma, la Costituzione del 1875 avendo voluto unire due cose inconciliabili, il sistema parlamentare, cioè, e la repubblica, ha concluso con lo stabilire la tirannide del Ministero e della maggioranza dell'Assemblea elettiva; ora questa tirannide nei tempi calmi, quando un'aura di moderazione avvolge tutta la vita politica, oppure nei tempi burrascosi, quando però la burrasca venga dal di fuori, non suscita grandi ripugnanze e resistenze; ma ripugnanze e resistenze fortissime sorgono allorchè uomini audaci e senza scrupoli, dopo essersi impadroniti del Governo e avere soggiogato la maggioranza, ne fanno sentire tutto il peso, mirando ad attuare idee e dottrine che la parte più sana e illuminata del paese considera come perturbatrici e sovvertitrici dell'ordine pubblico e sociale. Allora si chiede alla Costituzione la difesa, si chiede che essa coi suoi istituti parlamentari freni e moderi gli eccessi e allontani i pericoli; allora si vedono le debolezze e le mancanze di quella macchina politica che già si proclamava perfetta, e gli animi ansiosi, che vedono e soffrono il male presente e non ne scorgono il rimedio, si spaventano per l'avvenire. E questo anche quando sia passata l'imminenza del pericolo, ma ne duri tuttavia l'impressione, e si senta e si abbia coscienza della possibilità che ritorni. Quando un popolo perde totalmente la fiducia nelle istituzioni che lo reggono, quando si convince che funzionano male, non perchè gli uomini preposti ad esse sono o inabili o malvagi, ma perchè esse hanno gravi difetti organici, si direbbe quasi congeniti, che non si possono sanare, bisogna provargli subito che s'inganna, che s'è spaventato a torto; altrimenti un cambiamento è vicino. Noi non crediamo che tale sia ora la condizione della Francia, e non lo crediamo perchè l'andamento legale del governo parlamentare ostacolato dal Ministero Bourgeois, col presente Ministero è ristabilito, e poi perchè è sempre estremamente difficile rendersi conto esatto delle condizioni interne d'un paese straniero; ma molti Francesi lo credono

e lo dicono apertamente, e basta leggere i giornali e le Riviste di oltralpe per convincersi di ciò. A noi pare che questi timori siano causati principalmente dalla mancanza constatata di quel freno che nelle monarchie costituite è il Re. Il presidente della Repubblica, Félix Faure, fu eletto coi voti di tutti gli uomini temperati del Congresso, perchè, senza avere il carattere apertamente conservatore del Périer, non aveva mai avuto nè legami nè tendenze radicali, e lo si sapeva, per la sua stessa condizione economica, avverso alle dottrine socialiste. Riguardato dapprima con diffidenza appunto dagli elementi avanzati, egli fu costretto a chiamare al governo un Ministero radicale che nell'Assemblea elettiva non aveva la maggioranza, altro che se a comporla entravano i deputati socialisti, ed aveva la ostilità decisa del Senato, che ha colto ogni occasione per manifestarla. In una monarchia parlamentare da una simile situazione si sarebbe usciti ben presto, perchè quando fosse chiaro che un Ministero non può reggersi che appoggiandosi ai sovvertitori dell'assetto sociale, che ha amici i nemici della società e dello Stato, che una delle due Assemblee legislative non lo può più soffrire, e solo una maggioranza inorganica lo sostiene nell' altra, quando, insomma, il Ministero fosse un elemento perturbatore compromettente il pacifico e normale svolgimento della vita pubblica nazionale, al Re ognuno riconoscerebbe il diritto di congedarlo, perchè egli non è un funzionario dello Stato, non è un impiegato, ma è, per così dire, tutta una cosa collo Stato, e l' interesse e il bene di questo è anche il bene e l' interesse suo personale e della sua famiglia; quindi ognuno gli riconosce il diritto di avere una volontà sua propria, e i ministri anche sentono il dovere di persuaderlo e di convincerlo, non mai il diritto di imporglisi. Nel dissidio tra le due Assemblee legislative, quando l' unica causa di esso fosse la permanenza al governo di certi determinati uomini, a ragione o a torto riputati avversi ad una delle Assemblee, il Re sentirebbe la opportunità di provvedere a dirimerlo, nè i ministri potrebbero contrastarlo, perchè nell' accordo tra i poteri dello Stato risiede l' essenza del sistema parlamentare-monarchico, e i ministri non costituiscono per se stessi un potere, ma agiscono come mandatari responsabili del potere regio. Invece in repubblica parlamentare i ministri non dipendono dal presidente, perchè questi non ha un potere vero e proprio; i ministri predominano, essendo il potere esecutivo concentrato in loro, essendone essi responsa-

bili collettivamente ed individualmente. Il sistema parlamentare suppone il predominio delle due Assemblee, anzi della sola Assemblea elettiva nel governo dello Stato; e questo predominio si esplica per mezzo del Ministero, ma il Ministero deve sempre essere soggetto al capo dello Stato e goderne la fiducia, liberamente accordata e mantenuta; in altri termini, suppone che il potere governativo non sia tutto in mano dei ministri, ma risieda essenzialmente nel Re, il quale, lasciandone l'esercizio, sotto la sua sorveglianza, ai ministri, intende che essi lo esercitino, accordando le idee del Re con quelle prevalenti nella Camera elettiva. Legalmente il potere regio predomina, esso è il solo che sia veramente giuridico, che abbia, cioè, fondamento nella legge, nello Statuto; le attenuazioni, le diminuzioni che a questo potere, nella pratica, sono state apportate per dar vita al sistema parlamentare sono essenzialmente d'ordine politico, ed hanno radice nella consuetudine costituzionale e nella opportunità politica. Ma le consuetudini e le opportunità non possono mai annullare la legge, quindi il potere regio dalla sua essenza giuridica trae forza, vigore e, sopratutto, dignità, molto più che la tradizione e l'opinione popolare contribuiscono ad accrescerlo. In Francia, quando si volle stabilire la repubblica parlamentare, non si poterono dare al presidente gli attributi del Re; non gli attributi maiestatici o d'imponenza, come direbbe il Bagehot, non quelli derivanti, per così dire, dall'immedesimazione del Re collo Stato, come la sanzione delle leggi e il diritto d'amnistia, perchè sarebbe stato assurdo conferirli ad un magistrato temporaneo, e non emanante neppure dal popolo, che in repubblica è la fonte diretta ed immediata d'ogni sovranità. Neppure il carattere rappresentativo dello Stato per rispetto alla funzione militare, potè essere attribuito al presidente, perchè avrebbe portato con sè la necessità di nominare sempre a quell'alta carica un militare, il che non si può ammettere, e sarebbe, in ogni caso, pericoloso, mentre invece nella monarchia la tradizione dà naturalmente questo carattere al Re senza alcun pericolo per la libertà e la costituzione dello Stato. Non avendo potuto costituire il sistema rappresentativo attorno a un istituto tradizionale e forte qual'è la monarchia, e pur volendo attuare il governo di Gabinetto, la Francia è stata costretta a rinforzare l'istituto ministeriale, determinandolo giuridicamente più di quello che non sia nelle monarchie. Invece della dichiarazione d'inviolabilità si è dovuto fare quella

d' irresponsabilità del capo dello Stato e si è dovuto determinare, non la sola responsabilità individuale dei ministri, ma anche quella collettiva loro (1), e determinarla anche politicamente, perchè la frase: « sont solidairement responsables devant les Chambres », implica anche il concetto della responsabilità politica, che si attua mediante voti di fiducia o sfiducia, i quali fortificano o determinano le dimissioni del Ministero; ed è appunto questa specie di responsabilità che limita maggiormente il potere del capo del potere esecutivo e può ridurlo, quando invece che consuetudine parlamentare diventa prescrizione giuridica, al nulla nell' opinione generale e nella sua personale. Se a questo poi si aggiunga che il presidente non ha il diritto di sanzione; e quello di promulgazione delle leggi è per lui più un dovere che un diritto, non avendo facoltà di rifiutarla o sospenderne l' esecuzione col *veto*, ma solo quello di domandare alle Camere una nuova votazione, la quale, anche se a maggioranza d' un voto, dà piena validità ed eseguibilità alla legge (2); se inoltre si tien conto che il presidente non può sciogliere la Camera elettiva altro che coll' assenso del Senato; che non ha piena libertà di regolare il lavoro legislativo, trovandosi sempre di fronte all' una o all' altra disposizione costituzionale che ne limita l' azione (3), si converrà facilmente come non possa il capo del potere

(1) Art. 6 de la loi relative à l'organisation des pouvoirs publics:

« Les ministres sont solidairement responsables devant les Chambres de la politique générale du Gouvernement, et individuellement de leurs actes personnels.

« Le président de la République n'est responsable que dans le cas de haute trahison ».

(2) Art. 7 de la loi sur les rapports des pouvoirs publics:

« Le président de la République promulgue les lois dans le mois qui suit la transmission au Gouvernement de la loi définitivement adoptée. Il doit promulguer dans les trois jours les lois dont la promulgation, par un vote exprès dans l'une et l'autre Chambre, aura été déclarée urgente.

« Dans le délai fixé pour la promulgation, le président de la République peut, par un message motivé, demander aux deux Chambres une nouvelle délibération, qui ne peut être refusée ».

(3) Art. 1er de la loi sur les rapports des pouvoirs publics:

« Le Sénat et la Chambre des députés se réunissent chaque année, le second mardi de janvier, à moins d'une convocation antérieure faite par le président de la République.

« Les deux Chambres doivent être réunies en session cinq mois au

esecutivo avere alcuna reale autorità, nè d' ordine morale, nè d' ordine materiale, nello Stato e di fronte alle Assemblee e sopra ai ministri. Il presidente della Repubblica non ha alcuna importanza nel governo dello Stato, che è tutto nelle mani del presidente del Consiglio dei ministri. Quando questo abbia per sè la maggioranza, poco ha bisogno di curarsi della fiducia del capo del potere esecutivo, che non può di lui disfarsi senza correre il rischio di essere designato come offensore della sovranità popolare e del Parlamento, nel quale legalmente questa si manifesta; di modo che in Francia non si ha il vero sistema rappresentativo-parlamentare, ma piuttosto quel sistema di oligarchia parlamentare, che, nella teoria e nella pratica, ha sempre suscitato ripugnanze e timori, tutt' altro che ingiustificati. In Francia, insomma, si avvera quel predominio assoluto dell'Assemblea elettiva che molti dichiarano causa dei mali che affliggono parecchi paesi parlamentari e tra questi l' Italia. Senza voler qui decidere se in questo vi sia esagerazione, è certo che in Francia il predominio assoluto dell'Assemblea elettiva esiste in pratica e in teoria, mentre negli altri paesi cui s' è accennato esiste, tutt' al più, solo in pratica, che anzi la teoria lo esclude in modo esplicito.

II.

Che gli autori della Costituzione del 1875 abbiano in qualche parte capito che il sistema politico da essi escogitato non rispondeva in tutto alle condizioni necessarie per il retto funzionamento del governo parlamentare ci pare indubitato, quando pensiamo all' importanza che espressamente han voluto dare al Senato. Essi hanno capito che non potendo ricostituire la monarchia e volendo,

moins chaque année. La session de l'une commence et finit en même temps que celle de l'autre.

Art. 2. « Le président de la République prononce la clôture de la session. Il a le droit de convoquer extraordinairement les Chambres. Il devra les convoquer si la demande en est faite, dans l'intervalle des sessions, par la majorité absolue des membres composant chaque Chambre.

« Le président peut ajourner les Chambres. Toutefois l'ajournement ne peut excéder le terme d'un mois, ni avoir lieu plus de deux fois dans la même session ».

d'altra parte, stabilire il sistema parlamentare, dovevano indebolire l'istituto presidenziale per schivare il pericolo che sopraffacesse il Parlamento; ma poi, per non lasciare tutto lo Stato in balia dell'Assemblea elettiva e del Ministero da questa principalmente emanante, han dovuto rafforzare il Senato, attribuendogli quei poteri che erano stati tolti al presidente per timore che troppo si fortificasse nello Stato. Perciò hanno dato al Senato, in concorso col presidente, il diritto di sciogliere la Camera elettiva, e hanno esplicitamente determinata la responsabilità ministeriale dinanzi alle due Assemblee, costituendole così in una posizione eguale (1). Per di più, e sempre allo scopo di infrenare la Camera elettiva col Senato e non col capo del potere esecutivo, si è stabilito che ciascuna Assemblea può dichiarare che v'è luogo a rivedere le leggi costituzionali, e quando si sono ambedue trovate d'accordo, si riunisce il Congresso e si fa la revisione, a maggioranza assoluta di voti, senza che sia necessario l'avviso del presidente della Repubblica, il quale può bensì invitare le Assemblee a modificare la Costituzione, ma non può in alcun modo impedire che la modifichino, nè ha il diritto di approvare o disapprovare la modificazione, in modo che, senza il suo consenso, non sia valida (2). In tal modo l'ufficio di custodire, conservare il patto costituzionale, di opporsi efficacemente a che sia manomesso, pur aiutandone l'armonizzamento progressivo colle nuove condizioni sociali, è tolto al capo dello Stato cui spetta naturalmente, ed è affidato al Senato. Il Senato, in tal modo, assume una funzione conservatrice che esce dall'ambito naturale delle sue funzioni e prova, una volta di più, la verità di quanto abbiamo già

(1) Art. 5 de la loi relative à l'organisation des pouvoirs publics: « Le président de la République peut, sur l'avis conforme du Sénat, dissoudre la Chambre des députés avant l'expiration légale de son mandat ». V. anche art. 6 di questa medesima legge citato sopra.

(2) Art. 8 de la loi relative à l'organisation des pouvoirs publics: « Les Chambres auront le droit, par déliberations séparées, prises dans chacune à la majorité absolue des voix, soit spontanément, soit sur la demande du président de la République, de déclarer qu'il y a lieu de réviser les lois constitutionnelles.

« Après que chacune des deux Chambres aura pris cette résolution, elles se réuniront en Assemblée nationale pour procéder à la révision.

« Les déliberations portant révision des lois constitutionnelles, en tout ou en partie, devront être prises à la majorité absolue des membres composant l'Assemblée nationale ».

detto, che, cioè, gli autori della Costituzione del 1875, non potendo attribuire al presidente quel potere moderatore che è proprio del Re, hanno cercato di attribuirlo, almeno in parte, al Senato (1). Si dirà che in qualunque paese dove sia il sistema bicamerale, il Senato prende parte alla revisione costituzionale; ma conviene osservare che là dove la revisione deve essere iniziata o accettata dal Re o dal capo del potere esecutivo, il Senato non ha alcuna funzione diversa dalla sua più comune di esercitare la potestà legislativa, mentre invece in Francia, dove esso solo si trova di fronte all'Assemblea elettiva, e per di più sa che quando abbia acconsentito alla revisione costituzionale (per essere le due Camere unite in Congresso, che delibera a maggioranza di voti, dei quali la Camera elettiva ne porta 584 e il Senato solo 300), non può in alcun modo sottrarvisi, deve necessariamente portare sull'oggetto della revisione un giudizio molto più ponderato e complesso, che non quello che su di essa porterebbe quando potesse contare sull'intervento attivo e cosciente d'un altro organo supremo dello Stato, anzi di quello che più specialmente, per la sua posizione, deve cercare di mantenere l'armonia tra i poteri dello Stato e tra la Costituzione e il paese. Prescindendo da ciò, è certo che il carattere speciale che ha il Senato francese risalta anche più chiaro dal diritto che gli spetta di consentire allo scioglimento dell'Assemblea elettiva, e dalla responsabilità diretta dei ministri e del Ministero avanti ad esso come avanti alla Camera elettiva (2).

(1) L'avere escluso totalmente il capo dello Stato dall'opera della revisione costituzionale è una speciale caratteristica della Costituzione francese. Neppure la Costituzione belga, che è tutta inspirata da un preconcetto di diffidenza verso il Re, come capo del potere esecutivo, pensa menomamente a escluderlo dal far parte del potere costituente. V. articolo 131: « Le pouvoir législatif a le droit de déclarer qu'il y a lieu à la révision de telle disposition constitutionnelle qu'il désigne.

« Après cette déclaration, les deux Chambres sont dissoutes de plein droit.

« Il en sera convoqué deux nouvelles, conformément à l'article 71.

« Les Chambres statuent, de commun accord avec le Roi, sur les points soumis à la révision.

« Dans ce cas, les Chambres ne pourront délibérer si deux tiers au moins des membres qui composent chacune d'elles ne sont présents; et nul changement ne sera adopté, s'il ne réunit au moins les deux tiers des suffrages ». Quindi il Re, come parte del potere legislativo, inizia la revisione e la compie, nè, senza di lui, questa si può fare.

(2) V. sopra art. 5 e 6 della « loi relative à l'organisation des pouvoirs publics ».

Il diritto di sciogliere l'Assemblea direttamente elettiva o anche di sciogliere ambedue, quando la Camera alta non sia vitalizia o ereditaria, spetta al Re appunto in virtù di quel carattere rappresentativo dello Stato e di tutore e armonizzatore dell' ordinamento costituzionale che è insito nel potere monarchico, e che ha sostituito utilmente l' assolutismo. Questo diritto di scioglimento, contemperato nelle Costituzioni moderne dall' obbligo del bilancio annuale e dalle prescrizioni che fanno obbligo al Re di non lasciar trascorrere più di un dato tempo dallo scioglimento stesso alla convocazione d' un nuovo Parlamento, non è più pericoloso alle istituzioni rappresentative come lo era in Inghilterra prima della rivoluzione, ed è, in ultima analisi, un omaggio prestato dalla Monarchia al popolo, o, almeno, a quella parte grandissima del popolo che nelle democrazie moderne è investita del diritto di suffragio. Ma perchè questo scioglimento (sia esso consigliato al Re dal Ministero, o dal Re stesso voluto e quindi imposto ad un Ministero pronto ad assumerne la responsabilità) si svolga normalmente e coll' intento di ristabilire l'armonia turbata tra l' una e l' altra Assemblea o tra le Assemblee e il Governo, o, infine, tra le Assemblee e l'opinione pubblica del paese, bisogna che emani da un magistrato o da un potere non mescolato alle lotte politiche, nè per la sua origine, nè pel suo svolgimento, da un potere che, pur essendo interessato al regolare andamento dello Stato, ne giudichi da un punto di vista diverso, se non più alto, di quello delle Assemblee; e questo potere, questo magistrato è appunto il Re, il quale, personalmente, senza discussioni, inspirandosi unicamente agli interessi suoi e della dinastia che egli vede congiunti a quelli del paese, prende o no questa grave misura (1).

Insomma, se si pensa all' indole di questo diritto di scioglimento, si capisce subito come esso esca dall' ambito normale dei poteri dello Stato, di quelli nei quali si estrinseca, per così dire, la sua attività quotidiana, e quindi come non possa essere esercitato che da quell' organo dello Stato stesso, che pur essendo per un certo rispetto parte di tutti i poteri, per un altro è al di fuori di essi ed ha l'ufficio di armonizzarne l'andamento, senza partecipare o impegnarsi nelle loro contese. D'altra parte l' istituto dello scioglimento

(1) Cfr. il nostro studio: *Il Consiglio privato della Corona*, negli *Studi Senesi*, XIII, l. 2.

è necessario nei paesi retti a sistema rappresentativo-parlamentare; è necessario perchè è l' unico freno possibile al prepotere dell'Assemblea elettiva, la quale, sicura di non poter essere rimandata dinanzi agli elettori prima del termine legale, diverrebbe tiranna, e perchè è l' unico mezzo di dirimere i conflitti senza sovvertire la Costituzione, dando al paese l' ultima parola. È appunto questo diritto di scioglimento che, impedendo alle Assemblee di sovrapporsi a tutti gli organi dello Stato, ha permesso che esse escano dai confini della nuda competenza finanziaria e legislativa e s' ingeriscano nel Governo. Ma se è in certa guisa un freno alle Assemblee, come potrà logicamente essere accordato il maneggio di questo freno a un' Assemblea? Nè si dica che il diritto di scioglimento deve agire contro l' Assemblea elettiva e non contro il Senato, perchè è ovvio che l' appello agli elettori deve esser fatto sempre quando vi sia un conflitto tra i grandi poteri dello Stato, impossibile a dirimersi altrimenti, e di questo conflitto può anche esser causa o parte il Senato. Perciò logicamente è assurdo che il Senato concorra direttamente nel determinare lo scioglimento dell' altra Assemblea, è assurdo perchè così esercita un potere direttamente contrario all'indole sua; ma appunto l' avergli attribuito questo potere indica che in Francia si è voluto fare del Senato, non solo un' Assemblea simile a quella che esiste, accanto alla direttamente elettiva, in quasi tutti gli Stati moderni, ma anche un organismo che esercitasse funzioni che negli Stati monarchici sono date al Re.

Si può osservare che al Senato francese non è conferito un vero e proprio diritto di sciogliere la Camera dei deputati, ma, a termini dell' articolo 5 della legge *sull' organizzazione dei pubblici poteri*, da noi sopra citato, questo diritto spetta al presidente della Repubblica, quando abbia l' avviso conforme del Senato. Sta bene; se non che è ovvio pensare che il presidente non dimanderà l'avviso del Senato intorno allo scioglimento della Camera se non quando sarà sicuro che questo gli sarà favorevole, perchè un voto contrario del Senato in materia così delicata e gelosa lo metterebbe, tra le due Assemblee, in una posizione insostenibile e molto probabilmente lo obbligherebbe a dare le dimissioni. Dall' altra parte è anche ovvio ammettere che il Senato non concederà il domandato scioglimento altro che se vedrà che è suo interesse concederlo, e specialmente, quando si tratti di dirimere un conflitto sorto nell'altra Camera, non consentirà allo scioglimento di questa se non avrà

molte probabilità che gli elettori gli diano ragione; in altri termini, questo diritto di scioglimento, che dev'essere esercitato unicamente nell' interesse dello Stato, sarà, per la forza stessa delle cose, esercitato nell' interesse del Senato, e solamente quando i due interessi coincidano, quello dello Stato sarà veramente tutelato. Chiedere a un' Assemblea politica, in contrasto coll' Assemblea prevalente, di portare nell' esame di questo contrasto un criterio puramente obbiettivo, tanto che non le sembri che le sue idee siano le uniche buone e utili allo Stato, anche se non lo sono in realtà, è chiedere l' impossibile, perchè un' Assemblea, con questa serenità e obbiettività, verrebbe a negare la sua ragion d'essere politica e a distruggere la sua importanza costituzionale.

Per questo possiamo dire che il diritto di scioglimento dalla Costituzione conferito al presidente della Repubblica in concorso col Senato, è, nella pratica, quasi del tutto nell'arbitrio del Senato, il quale così è investito d' una potestà che naturalmente apparterrebbe al capo dello Stato, e che a questo magistrato non si è voluta dare, perchè si è ritenuto che, essendo esso elettivo e a tempo, non dia tutte quelle garanzie di scrupolosa osservanza della Costituzione, le quali, invece, si trovano, per l' indole stessa del suo potere, nel Re.

III.

Più importante anche, benchè meno appariscente, è l' affermazione dell' eguale responsabilità dei ministri tanto dinanzi all' una quanto dinanzi all'altra Assemblea, contenuta nell' art. 6 della legge relativa all' organizzazione dei poteri pubblici che sopra citammo. Anche qui un attento esame ci porta a concludere che si è voluto sostituire alla responsabilità dei ministri verso il capo dello Stato, quella dei ministri verso il Senato. La Costituzione nostra, come la belga, come in genere tutte le Costituzioni rappresentative-monarchiche, contengono l' affermazione della responsabilità ministeriale, conferiscono il diritto d' accusa dei ministri alla Camera dei deputati, la competenza a giudicarli al Senato costituito in alta Corte di giustizia o ad una vera e propria Corte giudiziaria formata in modi diversi (1); e, per rispetto alla determinazione degli atti pei quali i

(1) Cfr. per questo argomento: LAIR, *Des hautes corps politiques et de la mise en accusation du président de la République et des ministres*, Paris, Thorin, 1889.

ministri incorrono in responsabilità penali, per le forme dei giudizi e per le pene, in genere si rimettono a una legge speciale o al diritto comune; fra queste ultime è l' italiana che nulla ha stabilito in proposito e solo il Senato (che è la nostra Alta Corte) ha formato un regolamento speciale per tutti i giudizi a lui demandati. La Costituzione francese ha copiato dalle Costituzioni monarchiche la disposizione che conferisce alla Camera dei deputati il diritto di accusare i ministri e al Senato quello di giudicarli (1), ma ha aggiunto quell' articolo 6 della legge relativa all' organizzazione dei pubblici poteri che sopra citammo, il quale determina in modo speciale la responsabilità dei ministri tanto davanti alla Camera che davanti al Senato. Ora è evidente che qui si introduce un elemento nuovo, si determina un nuovo rapporto nello stesso tempo giuridico e politico.

La responsabilità penale dei ministri è determinata col diritto d'accusa della Camera e il diritto di giudizio del Senato, la civile (se pure si può ammettere) risulta dalla legge civile, e certo non è neppur lontanamente accettata nelle leggi costituzionali; dunque qual'è la responsabilità di cui s'occupa l'articolo 6? Evidentemente è la responsabilità politica, quella che dà vita al sistema rappresentativo parlamentare, che si manifesta coi voti di fiducia o di sfiducia o con quelle altre manifestazioni di volontà da parte, principalmente, della Camera dei deputati le quali esercitano un' influenza così grande sulla vita dei Gabinetti. Basta esaminare il contesto dell' articolo 6 per convincersene: « Les ministres sont solidairement responsables devant les Chambres de la politique générale du Gouvernement, et individuellement de leurs actes personnels », dice quell'articolo; ora questo sarebbe inutile completamente se si dovesse intendere nel senso di precisare meglio la responsabilità penale, perchè il concetto della solidarietà non ha bisogno di

(1) Loi relative à l'organisation du Sénat, art. 9: « Le Sénat peut être constitué en Cour de justice pour juger soit le président de la République, soit les ministres et pour connaître des attentats commis contre la sûreté de l'État ». Loi sur les rapports des pouvoirs publics, article 12: « Le président de la République ne peut être mis en accusation que par la Chambre des députés et ne peut être jugé que par le Sénat. Les ministres peuvent être mis en accusation par la Chambre des députés pour crimes commis dans l'exercice de leurs fonctions. En ce cas ils sont jugés par le Sénat ».

essere espresso, essendo di ragion comune nei reati collettivi (a meno che non vi sia una speciale disposizione, come avviene, ad esempio, per alcuni reati commessi da più individui gerarchicamente ordinati) e neppure ha ragion d' essere espresso il concetto della personalità per gli atti individuali. Invece questi due concetti hanno bisogno di essere nettamente espressi e determinati quando si tratti di responsabilità politica, la quale, agendo in un modo speciale, ed avendo sanzioni e aspetti suoi propri, sfugge all' applicazione dei criteri giuridici.

Infatti, se non fosse determinato il concetto della solidarietà, si potrebbe ammettere che i così detti ministri tecnici sfuggissero ad ogni responsabilità per le misure politiche generali; si potrebbe anche sostenere che l' aver dissentito dalla misura presa nel Consiglio dei ministri permettesse di rimanere in carica ai dissenzienti, con ciò andando direttamente contro a quel canone fondamentale del sistema parlamentare, che è la presunzione dell' unanimità nelle deliberazioni del Consiglio dei ministri, quando non intervenga la dimissione dei dissenzienti. Ognuno capisce la ragionevolezza di questo principio; che se non fosse ammesso, il funzionamento del sistema parlamentare ne sarebbe impedito, essendo facile togliere efficacia ai voti delle Camere, impedire l' alternativa degli uomini politici al Governo, quando il concetto della solidarietà non imperasse completamente.

Nei paesi parlamentari monarchici tutto ciò non è determinato in un testo legislativo, perchè (e lo abbiamo già osservato parecchie volte) tutto il sistema parlamentare, per ciò che riguarda i rapporti tra il Re, il Ministero e il Parlamento, ha un fondamento essenzialmente politico; il rispetto tradizionale alla regalità, e il sentimento di non poterla troppo diminuire agli occhi del popolo senza far correre gravi pericoli allo Stato avendo impedito ogni determinazione giuridica di questi rapporti, che in fondo costituiscono altrettante limitazioni del potere regio; in Francia, repubblica parlamentare, invece si è voluto sanzionarli dando ad essi un carattere giuridico, e principalmente si è voluto determinare con un articolo di legge la responsabilità politica dei ministri. Perchè questo? Il motivo, secondo noi, risiede in ciò che la responsabilità politica nelle monarchie riposa sul fatto che il Re, per mantenere l'accordo col Parlamento, dà ad essa due esplicazioni, combinando la responsabilità politica, di carattere tradizionale e insita nel concetto stesso

della monarchia, verso la sua persona, e quella nuova indotta dal sistema parlamentare verso le Assemblee; in altri termini, facendo che la sua fiducia coincida, di regola, con quella del Parlamento sulle medesime persone chiamate a coprire la carica di ministri, e mantenendo questa stessa fiducia in esse finchè la mantiene il Parlamento, salvo casi speciali che qui non importa esaminare. Se noi osserviamo storicamente la formazione del governo di Gabinetto in Inghilterra, possiamo agevolmente convincerci di questo. Ora ciò che è possibile nelle monarchie, perchè in queste l' ufficio ministeriale è strettamente, fin dalle sue origini, congiunto col potere regio, non è possibile in una repubblica nuovamente formata a sistema parlamentare, perchè questa connessione non esiste, e perchè, se esistesse, la personalità del presidente sopravanzerebbe quella dei ministri, e il governo di Gabinetto si tramuterebbe in governo rappresentativo puro. Perciò in una repubblica parlamentare si deve determinare giuridicamente la responsabilità politica dei ministri dinanzi al Parlamento, non risultando essa dalla natura dei rapporti tra i pubblici poteri come nelle monarchie. Ma avendola determinata giuridicamente soltanto di fronte al Parlamento e non di fronte al presidente, ne viene che, per rispetto a quest' ultimo, essa quasi non esiste. E questo tanto più che la Costituzione francese del 1875 non stabilisce neppure esplicitamente che i ministri sono nominati dal presidente della Repubblica, e quindi, come nelle Costituzioni monarchiche, non ha affermata, col designarli particolarmente, una speciale e più intima dipendenza loro dal capo del potere esecutivo; ma, mentre parla di essi continuamente, per quanto ha rispetto alla loro nomina si comprende che deve avvenire per decreto del presidente solamente perchè è detto all' articolo 3 della legge relativa all' organizzazione dei pubblici poteri che egli *nomme à tous les emplois civils et militaires*. Così che se si considerassero i ministri come funzionari *sui generis*, non assimilabili agli altri, se ne potrebbe, senz' alterare il testo costituzionale, togliere la nomina al presidente ed attribuirla ad un qualunque altro organo dello Stato.

Per noi, adunque, la responsabilità politica dei ministri si attua pienamente in Francia di fronte al Parlamento, ma non di fronte al presidente della Repubblica, o, almeno, di fronte a questo non ha una vera e propria ragione giuridica o politica di attuarsi.

IV.

Abbiamo già detto che in Francia la responsabilità politica dei ministri per la Costituzione stessa si attua in modo eguale dinanzi alle due Assemblee; la Camera dei deputati, cioè, e il Senato. Nelle monarchie parlamentari invece si attua con maggiore intensità dinanzi alla prima, anzi parecchi credono che non possa mai il Senato, con un voto politico, provocare una crisi ministeriale.

Quest' asserzione è certamente esagerata, perchè è evidente che un Ministero non potrebbe rimanere in carica contro la volontà ben decisa e chiara del Senato di non permettergli di rimanere, suscitandogli ostacoli nella discussione e votazione delle leggi, e in molte guise impedendogli di governare. In questi casi o il Gabinetto riesce a modificare il Senato con nuove elezioni o nuove nomine, o lo vince ottenendo una grande maggioranza nell' altra Camera rinnovellata dal voto popolare, oppure si dimette. Ma se è un' esagerazione il dire che, mai in nessun caso, possa attuarsi la responsabilità politica dinanzi al Senato, è certo che la maggiore espressione sua si manifesta nella Camera direttamente elettiva, come quella nella quale si ripercuotono le grandi correnti della opinione pubblica, si svolgono e contrastano le idee politiche e che legalmente, in modo diretto, è rappresentativa del popolo. Fra l'elemento tradizionale rappresentato dalla Monarchia e l' elemento democratico rappresentato dal popolo, si svolge principalmente la vita e l' attività del Ministero, risultanti dall' accordo di ambidue; quindi al Senato, in questa funzione essenziale di governo, rimane una parte, se non inferiore, certo secondaria. Tanto è vero questo che nei paesi retti a sistema parlamentare i così detti Ministeri politici sono affidati, di regola, a deputati, a meno che non vi sia (come è presentemente in Inghilterra) nell' altra Assemblea un uomo politico eminente, superiore, nel qual caso è la sua personalità che s' impone e, per così dire, sana la deficiente importanza politica dell' Assemblea cui appartiene. Sempre poi vediamo che i Ministeri si preoccupano principalmente dall' appoggio della Camera dei deputati, e non possiamo attribuire questo fatto generale ad una degenerazione del sistema parlamentare, dal momento che da che esiste questo sistema sempre si è avverato.

Ma questa responsabilità politica si può attuare principalmente nella Camera dei deputati senza tramutarsi in tirannia, assoggettando non solo il Ministero, ma tutto il Governo ai capricci della maggioranza parlamentare, spesso avventizia, sempre nelle cose amministrative turbolenta e disgregatrice, quando di fronte ad essa vi sia il potere regio vigile custode delle sue prerogative, il quale esiga dal Ministero che della sua condotta politica si tenga responsabile anche verso il Re. In questo caso le due correnti, le due influenze si temperano a vicenda, e il sistema parlamentare può procedere normalmente. Ma questo vediamo che non accade in Francia, perchè colà la Costituzione repubblicana pone naturalmente il presidente in una condizione inferiore a quella del Re, non gli conferisce quelle prerogative, quell' importanza politica e sociale che è propria dei Monarchi; di qui la necessità di temperare, anche per rispetto alla responsabilità politica, il prepotere della Camera, rinforzando il Senato. E abbiamo già osservato che il significato dell' articolo 6 della legge sull' organizzazione dei pubblici poteri è appunto quello di parificare la Camera dei deputati e il Senato, nei riguardi della responsabilità politica dei ministri.

Così che mentre nelle monarchie parlamentari la responsabilità politica si attua principalmente tra il Re e la Camera dei deputati, e solo in guisa secondaria dinanzi al Senato, nella repubblica parlamentare si attua tra la Camera dei deputati e il Senato e, tutt' al più, si può ammettere che al presidente rimanga quella parte secondaria che spetta nelle monarchie all' alta Assemblea. Perciò era nel vero il Senato francese quando sosteneva non conforme alla Costituzione che rimanesse al potere un Ministero verso il quale aveva manifestata aperta sfiducia; era nel vero quando dichiarava non bastare ad un Ministero la fiducia dell' Assemblea elettiva, ma occorrergli anche quella del Senato.

Senonchè, prescindendo dal considerare l' articolo 6, si può osservare che male si fonda il sistema parlamentare sull' equivalenza del potere politico nelle due Assemblee. Anche se vi fosse una perfetta identità di idee in ambedue le Assemblee, non vi può essere identità di vedute per rispetto alle persone, e questa identità, se pure momentaneamente esiste, non si conserverà a lungo e non si può presumere si conservi. Inoltre se noi presupponiamo l' identità di idee e di simpatie personali, veniamo a dichiarare inutile una delle due Assemblee. Il sistema bicamerale non si fonda sul

contrasto, sull' opposizione delle due Assemblee, come pretendono alcuni, perchè i conflitti non sono istituzioni, ma neppure si può fondare sul perfetto accordo; se qualche utilità può avere una Camera alta di fronte all' elettiva, sta appunto nel concetto che la prima rappresenti qualche cosa di diverso da quello che rappresenta la seconda, e che certe correnti di idee prevalenti nell' una, non lo siano nell' altra; così che la legislazione dello Stato non sia l' opera di una sola tendenza, ma delle principali che si manifestano nella vita pubblica del paese e tutte le armonizzi, temperandole. L' articolo 6, eguagliando per rispetto alla responsabilità politica le due Assemblee, è fondato praticamente sull' assurdo.

Se non vi è identità di vedute per rispetto alle idee e alle persone tra le due Assemblee, il Ministero che ha bisogno della fiducia di ambedue non può reggersi; se vi è questa identità, viene a mancare la ragione stessa del sistema bicamerale. Ma siccome la diversità esiste e non può non esistere, data la diversa origine delle Assemblee francesi, così il governo di Gabinetto in Francia non può svolgersi normalmente. Per questo se il Senato era nel vero, sostenendo che il Ministero ha bisogno, per reggersi conforme alla lettera e allo spirito della Costituzione, tanto della fiducia sua che di quella della Camera, era nel vero anche Bourgeois, presidente del Gabinetto radicale, sostenendo che è impossibile ammettere in un governo parlamentare che il Senato e la Camera dei deputati abbiano un eguale potere politico per rispetto alla sorte dei Ministeri.

V' è contraddizione tra questi due veri, ma essa ha la sua origine nella Costituzione stessa, nè crediamo che possa esser tolta, perchè se si modifica l' articolo 6 nel senso di diminuire il potere del Senato, si consolida la tirannia della Camera e si tramuta, ufficialmente, il sistema parlamentare in un' oligarchia di deputati; nè, d' altra parte, è possibile, per rispetto alla formazione e alla vita dei Ministeri, fare del presidente un Re, essendo diversa l' importanza storica tradizionale e sociale di queste due magistrature, e correndosi il rischio, col rinforzare l' istituto presidenziale, di tramutarne il titolare non in un Re costituzionale, ma in un Cesare.

V.

Quanto abbiamo fin qui detto non implica il concetto che noi troviamo biasimevole, dal punto di vista del diritto pubblico e della scienza politica, l'istituto del Senato francese considerato in se stesso e nel modo di sua formazione. Tutt'altro. Fra gli ordinamenti costituzionali instaurati nel 1875 il Senato è indubbiamente il migliore, e meriterebbe di essere tenuto presente se si volesse pensare seriamente ad una riforma del Senato italiano.

Rappresentativo, per il corpo elettorale da cui emana, degli interessi sanamente conservatori e non retrogradi; congiunto al popolo vero e non a quelle folle inorganiche che gli agitatori politici chiamano popolo, aperto a tutte le idee, sensibile a tutte le correnti dell'opinione pubblica, esso è il migliore dei contrappesi che si possa immaginare alla Camera dei deputati in una democrazia accentrata qual'è la francese; e, considerato nella sua attività legislativa, al Senato si deve buona parte di quelle leggi eque, savie e moderate che hanno tanto consolidata la Repubblica parlamentare. A questa nobile Assemblea la Francia deve, inoltre, se le pubbliche libertà non sono naufragate in quella grottesca avventura del cosidetto *boulangismo*, dinanzi al quale già piegava il suffragio universale. Se la cosa pubblica procedesse calma, se non vi fossero in Francia partiti audaci, decisi, per attuare il loro ideale, a sfruttare, non a conservare, il sistema parlamentare, il difetto da noi notato nell'ordinamento del Senato francese non apparirebbe grave, come non apparirebbero gravi gli altri osservati nei precedenti articoli.

Ma se invece la bufera politica imperversasse, se gl'istituti costituzionali fossero chiamati a difendere lo Stato e la società da nemici potenti, allora questi difetti potrebbero apparire gravissimi, e specialmente quelli da noi ora segnalati. Quando una maggioranza ben determinata, e senza scrupoli, volesse predominare e far prevalere le sue idee contrarie all'assetto attuale dello Stato e della società, insediando e mantenendo uomini di sua fiducia al Ministero, il presidente non avrebbe altra alternativa che o dimettersi o tentare un colpo di Stato. E il Senato potrebbe, facendosi forte dell'articolo 6, esigere la dimissione del Ministero? È molto dubbio; la teoria e la natura del sistema parlamentare starebbero contro al

Senato e ne indebolirebbero la resistenza. Nè i rivoluzionari mancherebbero di rinfacciargli ciò e, ben volentieri, assumerebbero l'aspetto di difensori ed esplicatori del retto sistema parlamentare all' inglese. Magari anche troverebbero inaspettati aiuti in quella specie di dottrinari che tengono solo alla forma, all'esterno delle cose, e non si curano della sostanza e dell' interno. Perchè nei dolci paesi latini la fiacchezza del carattere, alleandosi in certi ceti, naturalmente conservatori, alla superficialità della dottrina e al sentimentalismo morboso dell' animo, facilita molto l'opera dei sovvertitori, i quali spesso non riescono nell' opera loro solamente perchè essi stessi sono fiacchi, deficienti di cultura e sentimentali, non perchè trovino forte ed efficace resistenza in tutti i loro naturali avversari. Quando sappiano i sovvertitori liberarsi, anche solo momentaneamente, da questi difetti, nulla li può trattenere, anche perchè possono contare sull' aiuto diretto o indiretto di quei ceti cui sopra alludevo. Ciò è più difficile che avvenga in Francia che altrove, perchè lo Stato e la società sono forti e il popolo è disciplinato e ammaestrato dall' esperienza più di quel che appaia a prima vista; ma non è escluso che possa avvenire anche colà, e in questo caso i difetti da noi notati nell'ordinamento costituzionale dello Stato possono aiutare l' opera sovvertitrice.

DOMENICO ZANICHELLI.

LA NUBE

RACCONTO

X.

Il silenzio regnava nelle piccole stanze; ma v' era più diffusa la luce, quando Alfonso le traversò, cautamente, come per paura di destarne le piccole eleganti chimere, assise nell' ombra. Aveva la testa grave e confusa. Si era lasciato sopraffare dal sonno, insolitamente. Quando fu all' aperto, gli parve d' essere un altr' uomo: si sentiva per tutti i pori penetrare l' aria libera e fresca. Camminava frettolosamente, giù per il marciapiede innafflato e spazzato d' allora: buttava qualche occhiata rapida dentro a' pochi magazzini già aperti, e dai rari mattinieri come lui stornava lo sguardo, come se gli avessero potuto leggere in viso qualche cosa che egli medesimo non sapeva definire. Un fanciullo gli si presentò d' avanti, per domandargli l' ora: lui non intese o non volle intendere: alzò le spalle infastidito, e spinse da parte il fanciullo, lasciandolo a guardargli quella grande giacca, che gonfiava e svolazzava, all' impeto della brezza.

Dopo aver girato qua e là, senza direzione, obbedendo solamente al bisogno di respirare libero, ritornò. Pensava che Raimonda poteva aver chiesto di lui: poi, che doveva ritornare a Quintole, a baciar la sua bambina.

Ma Raimonda non aveva chiesto di lui. Non aveva lasciato la sua camera: era un po' indisposta.

Egli la scusasse; e désse ordine di attaccare il legno, se voleva andar presto a Quintole, liberamente.

Alfonso era già nel salotto da pranzo, d'avanti alla tazza di caffè spumante, quando Ninetta venne da parte della signora a dirgli tutto questo. Egli rimase lì, senza risposta, con una punta di contrarietà nell'anima, e con li stridi delli *inseparabili* nelli orecchi.

Poi ricomparve Ninetta; e lui sentì un gran bisogno d'interrogarla intorno a Raimonda.

La notte non aveva dormito. E ora essa soffriva alla testa... una specie di emicrania... vi andava soggetta, segnatamente quando rincasava tardi la sera. Il malumore era peggio. Nessuno voleva d'intorno, in quei momenti. Ma presto passava. Era di molto delicata... Lei non voleva capirlo. La sosteneva lo spirito... Anche il padrone, buon'anima sua, lo diceva sempre.

La ragazza parlava, sempre più accosto alla tavola, puntando alla seggiola le mani pienotte e vermiglie, dondolando la testa soda di campagnola, con le ricche treccie annodate.

— E tu eri qui anche a tempo del povero cugino?

— Sissignore. Ci venni un anno prima che morisse. Era un angiolo d'uomo... Ma era tutto dedito a' giochi... che so io! azzardi di Borsa; e correva, correva sempre. Rientrava trafelato, mangiava quel boccone, colla vettura all'uscio e co' giornali d'avanti, e poi via, daccapo! La signora ci s'indispettiva, a volte: si lamentava di esser sempre sola... E lui a carezzarla, allora, a far la burletta... a dirle un monte di ragioni... E bastava le portasse un regalo, per far sorridere anche lei... Quanti!... Le voleva bene, sa! L'adorava, creda... Ma più che un marito, pareva un padre.

Alfonso ascoltava quel cinguettio della ragazza, e gli sarebbe parso tutt'una cosa con quello che veniva dalla gabbia, dove l'argomento non fosse stato la cugina.

— Peccato! così giovanina! — disse a un tratto Ninetta. — Per me, sarà, ma un giorno o l'altro si rimarita. Non crede, lei?

Alfonso tirò giù l'ultimo sorso di caffè, e prese dal portasigari un lungo *virginia*.

Lei gli portò la candela accesa... e lo liberò dall'imbarazzo di rispondere.

— Sa che ce n'è più d'uno che avrebbe delle intenzioni? Ma lei fa l'indiana... È furba... conosce i suoi polli e li mena per l'aia. Una di noialtre minchione, a quest'ora, ci sarebbe cascata, ma lei... marameo! È buona, ma è sveglia. Meriterebbe uno adattato a lei, in tutto e per tutto. Così è troppo sola: non le pare?

Ma anche questa volta, la lingua della ragazza non si soffermò al gesto vivamente affermativo di lui.

— Ce n' è uno poi...

Alfonso alzò la testa e guardò Ninetta: non potè trattenersi.

— Ce n' è uno... — essa ripetè. — Ma già se ne sarà accorto anche lei.

— Il signor Damias?

— Bravo! Vede, se lo sa?

— E tu credi?...

— Io non so come lei la pensi. Ma è certo che lui non le esce quasi mai di torno. Era l' avvocato del povero signor Aurelio.

— Lo so.

— E ora è di lei... Ma...

— Ma?...

— La legge ci deve entrare come il cavolo a merenda!... A lei glielo posso anche dire, tanto è parente. Ma, per carità! son cose che hanno da rimanere sotto al solaio.

Alfonso si vide passare come un velo d' avanti alli occhi... e sentì crescere, improvvisa e violenta, l' intima contrarietà, come se Raimonda corresse un pericolo. Domandare di più gli ripugnava. Pure non seppe resistere.

— Viene spesso il signor Damias?

— Prima che lei fosse qui, veniva tutti i giorni. Uscivano assieme... La gente, anzi, aveva cominciato a mormorare che il pateracchio era bell' e combinato. Invece lei, niente affatto. Lui pareva un bravo giovine: ma era giovine, come l' altro troppo vecchio... E poi, a dirla a lei, più che alla donna, ho paura tirasse a' quattrini. La signora merita un uomo serio, amoroso... lei m' intende... che le voglia bene proprio... Io mi ci sono affezionata, e vorrei vederla felice... lo crede?... O perchè non guarda lei di rimaritarla?

A un tratto, porgendo l' orecchio, sorrise: poi si piegò giù verso Alfonso.

— Per carità!

E, con un gesto espressivo, disparve, che in distanza si udiva ancora il campanello squillare.

« Meriterebbe un uomo serio, amoroso... che le volesse bene proprio ». Sentiva egli tutta la verità di quelle parole, quasi fossero uscite dalla coscienza sua, invece che dalla bocca di quella ragazza, con tutta la fatuità di una confidenza non provocata.

Nè sospettò punto di andare a smarrirsi in un sofisma, in una sottigliezza iperbolica, cui una corda intima e viva troppo bene rispondeva, nell'argomentare che, trovandosi sul sentiero di Raimonda, egli le avrebbe almeno impedito la perdizione. Egli non si avvisò punto che, di fronte alla violenza di altro e diverso sentimento, ogni opera onesta di fratello era pregiudicata, se non distrutta, mancandole ormai la serenità, la efficacia e la forza; molto meno avrebbe potuto acquietarsi nel pensiero che lui, proprio lui, Alfonso Bini, con tutta la sua grande missione di difesa, poteva essere, a canto a Raimonda, il più vero argomento di scandalo e di pericolo insieme. Era arrivato alla incapacità di avvedersi che il senso di rivolta da lui provato verso la memoria del buon Aurelio e quello che provava ora verso l' uomo per cui Raimonda aveva già compromesso l' apparenza, troppo si somigliavano e venivano a confondersi e fondersi in una sola puntura dispettosa e dolorosa. Sentiva però che se Raimonda avesse consentito di ritornare a Maona, egli avrebbe esultato di una superba contentezza.

Egli, invece, sarebbe partito, e Raimonda rimasta.

Alfonso rilevò la fronte, riaccostò il sigaro alla candela e guardò la pendola. Le dieci !... Egli doveva andare a Quintole.

Rannicchiato in fondo alla vettura, egli, commosso, riguardava là, dove, la sera innanzi, Raimonda, con la testa inclinata sulla sua spalla, aveva camminato al suo fianco. Poi il paese quasi gli si fuse in una uniformità dinanzi alli occhi, e il pensiero gli volò alla sua bambina: e quando l' ebbe lì, serrata tra le braccia, da lei gli venne come un senso di protezione.

Erano nel giardino, ancora, soli; e di là dalla grande aiuola, la serra, con le lastre di cristallo scintillanti, si vedeva. Un soffio lieve, come un alito della dolce stagione, dentro vi spirava, e moveva, lenti e pensosi, i ventagli della *chamaerops-humilis*, flessuosamente. Un tappeto di *lippia nodiflora* recava ad Alfonso e alla sua figliuola il blando senso di un' aulente carezza.

Vittorina aveva chiesto di Raimonda. Egli, soltanto le parole di Ninetta aveva potuto ripetere.

Era indisposta... la tormentava una specie di nevralgia... Vi andava sottoposta... Non era nulla... Forse, a quell' ora, tutto era passato.

Poi erano rimasti taciturni a guardarsi, col pensiero a mille cose, che volevano dirsi, prima di quel bacio dell' addio.

Dunque le avrebbe scritto prestissimo?... Una letterona lunga, eterna?

— Sì.

E... alla fine dell' anno, si sarebbe ricordato della promessa?

— Come no?

A proposito: e la lettera a mammà l' aveva impostata?

— Sì.

Egli arrossì, si vergognò di arrossire d' avanti alla sua creatura, e chinò, nella menzogna, la fronte.

In alto, la piccola campana dell' oratorio invitava.

Vittorina, scioltasi dolcemente dalle braccia di suo padre, guardò laggiù, rannuvolata, con tutte le cose, non dette ancora, nel cuore.

— Devo andare in cappella — disse.

Alfonso si levò.

Poteva andare egli pure? Avrebbe assistito alla funzione da un cantuccio in fondo in fondo. Poteva?

Di staccarsi così presto da lei gli mancava la forza.

Ritornarono giù a traverso il giardino. La cappella elegante era già affollata. Di fianco, in un piccolo intercolonnio dorico, sotto a' cristalli alti di un' urna, splendeva a' lumi un gran *presepe* cesellato in argento, lavoro insigne uscito da' bulini della scuola di Benvenuto. Di su dal coro venian le note di un *harmonium*, dissimulato fra le trabeazioni e li ornati. Alfonso distese il fazzoletto in terra, e si genuflesse, guardando a quel piccolo mondo di lumi e di raccoglimento: e si trovò a poco a poco ravvolto in un' onda sana e ineffabile di giovinezza, che gli veniva da tutte quelle testine bionde e brune, dal misticismo di quelle voci, da tutti quei corpicini casti, mal frenanti nel pio fervore la fierezza del sangue adolescente. La sua bimba era là, tra le prime, quasi a piè dell' altare. Due o tre volte s' era girata, a guardarlo e a sorridergli.

Al lieve tocco di una piccola mano egli si scosse. Metà dei lumi erano spenti: tutto taceva, tranne il pispiglio sommesso delle educande, avviate in fila a' corridoi esterni; nella cappella tiepida una specie di nebbia lieve e fragrante danzava al sole, sceso per la piccola cupola, da' cui pennacchi un volo angelico sorgeva, perdendosi come in un mito di luce.

Alfonso uscì, in silenzio, con Vittorina: sentì che il momento di separarsi era venuto. Non voleva essere importuno. E pure, se avesse potuto trovare ancora un pretesto! Non erano più soli.

Il vasto corridoio era affollato di educande e di religiose. La madre economa veniva verso di loro. Allora anch'egli le mosse incontro.

Era un po' mortificato, per essersi trattenuto troppo. La superiora era occupata: la vedeva laggiù, che parlava fitto fitto con altri. Non la disturbassero... Egli raccomandava loro la sua creatura: ecco tutto.

La madre economa sorrise, e lo pregò di salutare sua moglie, e di scusarla: qualcuno chiedeva di lei.

Stesse di buon animo: la sua bambina era amata come una figlia.

Allora Alfonso si prese Vittorina fra le braccia, e così la tenne, serrata sul cuore, dove ogni lotta, in quell' istante, taceva.

Poco dopo la vettura lo riportava verso Firenze.

Raimonda era alzata. Ninetta, appena lo vide rientrare, glie lo annunziò. Era nel salotto di mezzo. Non sola.

Venuto dalla gran luce esterna, Alfonso vide confusamente dentro la stanza. Anzi, non scorse che Raimonda seduta, che gli stendeva la mano. Poi si girò verso Damias e lo salutò del capo. L' avvocatino sfogliava della musica; una romanza nuova del Tosti su parole del Marradi. Ma si sarebbe detto ch' e' non vedesse nè musica nè parole.

Al pensiero, o meglio al cuore di Alfonso corse il sospetto d' essere piombato, importuno, in mezzo alla intimità, e gli portò come una vampa al viso. Ma Raimonda a lui era tutta rivolta: era un po' pallida, e parea forzatamente cercasse il sorriso. Gli chiedeva di Vittorina: voleva sapere come s' era da lui separata; se quella cara, caruccia, simpaticona di figliuola aveva pianto.

Egli si studiava di rispondere; ma voleva a sua volta sapere di lei, che cosa aveva sofferto, perchè aveva sofferto. Il sospetto era quasi vanito; ma l' avvocatino era o pareva agitato, e aveva finito per voltar la musica alla rovescia.

Ma Raimonda non voleva occuparsi di sè, decisamente. E tornò a parlare di Quintole.

— La leveremo a fin d' anno — egli disse. — Ho promesso.

Un istante tacquero.

Allora il Damias posò la musica, e prese di sul piano un pacco di carte arrotolate.

— Volete che, per oggi, sospendiamo?

— No, no. Solamente, se non vi dispiace, riassumeremo.

Così ella disse, naturalmente, guardandolo in viso.

S' inchinò egli, riposando le carte: ma lasciò stare la musica.

Alfonso si alzò.

Neanche s' era scossa la polvere d' addosso. Si ritirava un momento. Attendessero pure.

— V' avverto, cugino, che qui non vi sono segreti: vi sono soltanto delle seccature, di cui il signore ed io dividiamo da troppo tempo le delizie. Tenevo a farvi questa dichiarazione: per tutto il resto sapete di essere in casa vostra.

Egli si sentì ancor mal sicuro di fronte a quelle parole, che parevan contenere una spiegazione non chiesta. « Segreti non ve n' erano » di certo. Ma intanto perchè quella nuova, intima, strana suscettibilità? Perchè non gli riusciva d' andare incontro a quel piccolo avvocato, e stringergli la mano, e parlargli come aveva fatto con tutti, franco, libero, sereno?

Egli si diede a radunare la roba e a riempire la valigia. Voleva persuadere se stesso che aveva molto da fare, in quel momento; il treno partiva alle quattro: lo infastidiva tutto quel volume di oggetti acquistati: aveva pigiato giù senza misericordia. In una busta rosea erano i ritratti di Vittorina: la prima copia se l' era presa Raimonda; un' altra era rimasta a Quintole: nella busta ve n' erano quattro. Vittorina, con quel visetto un po' interito, che lasciava indovinare la lunetta dietro la testa, con le labbra dischiuse, come quando aveva pregato che si ritirassero e non la distraessero, sorrideva. Udiva Raimonda e il Damias parlare a voce alta: pareva fatto studiatamente, a riguardo suo. Non afferrava le parole. Quando la valigia fu chiusa, e tutto pronto, che pareva aspettare e' si decidesse ad andarsene, Alfonso girò li occhi per la stanzetta leggiadra, che l' aveva con tanta poesia ospitato, dove aveva raccolte le emozioni delle sue giornate, e i sogni delle sue notti; dove, per la testimonianza di ogni mondana raffinatezza, Raimonda si affermava, e da dove Maona pareva così lontano!

Indugiava, indugiava a ritornare di là, dove le voci si udivano sempre più alte.

Di certo, segreti non vi erano: e gli era parso che Raimonda ci avesse messo dell' intenzione a farglielo capire. Vedeva però ancora lì d' avanti il giovane procuratore corretto e impettito, e con li occhi fissi sulla musica capovolta. Per gl' interessi di Raimonda

quel personaggio lì era proprio necessario? In una persona di età non avrebbe essa trovato più saviezza di consiglio e la migliore risposta alle calunnie? Poi pensò, a un tratto, che la sua delicatezza, di fronte alla dichiarazione della cugina, poteva essere malamente interpretata. Il Damias si sarebbe forse trattenuto a pranzo... Bisognava, ad ogni costo, vincere la contrarietà... Non essere fanciulli... e non lasciar trapelare dal viso ciò che nell' anima s' agitava, in favore di Raimonda, per il bene e la pace di lei.

Invece, quando egli si affacciò al salotto, vide là al piccolo scrittoio Raimonda sola. Ella faceva scricchiolare la penna sopra una cartina azzurra, nervosamente. Di lui non s' era accorta. Ma Alfonso, in un senso di sollievo, si avanzò. Ella si scosse e volle ricomporsi: ma aveva acceso il volto, e Alfonso le vide lampeggiare li occhi, come in quell' istante che, là su nella boscaglia, era sfuggita alla sua stretta e scattata sotto il suo bacio.

— Siete voi?

— Vi ho disturbata?

— No. Volevo farvi chiamare. Quand' è che partite?

— Alle quattro.

Lei aveva il tremito nella voce. Guardò l' orologio, così come smemorata. Poi gettò in là la penna ed il bigliettino azzurro, tutto pieno di scrittura minuta e irregolare, e si alzò.

— Così presto?... Dovete ben pranzare! Volete che preparino la vostra roba?

— Già fatto. Ma voi siete agitata, Raimonda. Vi sentite ancora male? Forse io sono stato indiscreto! Ho interrotto i vostri affari...

Non proseguì! Li occhi di Raimonda lampeggiarono ancora, più presso a lui, e si sentì serrare il braccio dalla manina nervosa di lei.

— No, Alfonso. In questo momento ho anzi bisogno di dire a voi, onesto come pochi, come nessuno, forse, che di abbiette commedie sono stanca; che il mio sorriso è una smorfia fatta per ingannare i volgari, e che ho nell' anima, per tutti, un profondo e velenoso disprezzo. Sapete voi, per esempio, chi sia quell' uomo che era qui poc' anzi? Un miserabile!

— Raimonda, che dite voi?... Calmatevi.

— Oh! io sono calma; ed è questo il lato più amaro della mia rivolta.

— Il signor Damias vi ha forse offeso?

— Peggio; m' ha costretta a interdirgli la mia casa, mentre io lo... stimavo.

Ella soffriva, in preda ad una evidente esaltazione. Egli le vedeva quasi spicciare il sangue dalle labbra, sotto la pressione di quei denti bianchi, piccoli e acuti. Ma non sapeva reprimere un senso di contentezza indefinibile, che dal cuore gli traboccava. Quell' uomo un miserabile! Essa lo aveva allontanato!... Egli era liberato da una parte delicata, forse sospetta; e le calunnie cadevano. La mano bianca non gli serrava più il braccio: era lì, inerte, nelle sue mani. Ma Raimonda soffriva.

— Non ho che quattr' ore d' avanti a me — egli esclamò. — Ma ditemi ciò che posso fare per voi; per rivedervi tranquilla, per lasciarvi serena e sorridente, come vi ho conosciuta. A Maona non verreste: lo so; non insisto. Che io mi trattenga... lo diceste imprudente. Ma io sono qui, e aspetto dalla vostra bocca un comando... una parola: intendete? Voglio essere qualche cosa per voi.

D' avanti a lei, commossa, egli era bello, in quello slancio di affetto, nel quale entrava una gran parte di leale disinteresse.

— Voi già siete per me qualche cosa... Mi volete bene. Della mia posizione non abusereste...

— Mai!

— E bene, vi giuro, Alfonso, che se avrò bisogno di esser difesa, ricorrerò a voi, solo.

Ella era adorabile, in quell' atteggiamento di debole creatura, senza che il sorriso di sarcasmo ne turbasse le linee soavi.

— Oh, Raimonda!... Volete che ci rimanga ancora?... Volete?

— No. Non sarebbe quello, credete, il miglior modo di difendermi.

Egli restò pensoso. Era aspettato, lassù. E intanto fra sè e sua cugina egli sentiva come un ravvicinamento nuovo, come un legame secreto e ineffabile. Egli ora la lasciava sola, veramente. Nessuno le avrebbe impedito di rivolger più spesso a Maona il suo pensiero: nessuno.

Più tardi, il largo paesaggio sfuggiva allo sguardo di lui: fuggivano i gruppi di piccole case bianche, accese dal tramonto per la dolcezza dei declivi; fuggivano lontano nella incerta luce. Nell' anima di Alfonso, la luce era più alta e fulgente. Gli pareva che il bacio, deposto un' ora prima sulla fronte di Raimonda, fosse ben diverso dall' altro. Quello era un furto; questo suggellava un patto di con-

siglio e di difesa. La nervosa mutabilità nell'umore di Raimonda lo rendeva perplesso... Ma v'era in lei alcun che d'invariabile, che gli s'era raffermato più preciso e più vivo: e di fronte a quello gli pareva di esser forte.

XI.

Il pievano era persuaso di vederci più in là del dottor Dindo e del fattore: dacchè, quando aveva detto che il signor Alfonso non gli pareva il medesimo, gli aveva visti come cascar dalle nuvole.

Il signor Alfonso aveva qualche cosa per la testa: ci voleva poco ad accorgersene! Quel che gli ci frullasse precisamente non era facile indovinare: ma, dicerto, gatta ci covava.

Il fattore non osava contraddire il pievano, quantunque nelli abboccamenti col padrone lo avesse sempre trovato presente a se stesso e alli affari; al dottore sapeva d'amaro il dover cedere ad altri *la palma* dell'accorgimento. A lui pareva che il pievano sognasse, e glie la cantava, per Bacco santo!, tale e quale: come era avvezzo a strapazzarlo in politica.

Il pievano sogghignava qui come là, raccogliendo nella tabacchiera, piena di *macubino*, uno sguardo che voleva parer d'agnello ed era di volpe. Poi lo rilevava là, traverso al fogliame del giardino Bini, verso i finestroni, dove il sole si rifrangeva.

Alfonso da certe voci imperiose dello spirito era ormai tratto ad una *rêverie* perigliosa. Là, d'onde egli credeva d'attinger forza, non gli veniva che una soverchia fidanza nell'altrui semplicità. Mentre nel salotto interno egli restava taciturno tra le dispute politiche, nell'ombra v'era chi l'osservava.

Irene lo aveva accolto serena, al suo ritorno: un po' pallida, è vero. Ma essa, dopo il bacio che gli aveva ricambiato, era rimasta col viso chino sul gran registro, dove stava impiantando le nuove contabilità della filanda, vicina a riaprirsi. E così gli aveva rivolte cento domande sulla sua bimba.

Per più giorni la dolce imagine fu lì assisa tra loro. Alfonso quasi aveva disertato la sua stanza-opificio, pel piccolo scrittoio, dove, a volte, sentivano battere le undici di notte, mentre fuori il vento faceva una musica indiavolata. In casa tutti dormivano, tranne la bionda Pasquetta, che voleva aspettare la padrona; e dopo aver

tentennato ben bene la testa, finiva per lasciarsi andare giù sulla tavola di cucina, le braccia in avanti, il petto giovine e ardito contro il legno, russando.

Così la trovavano.

Nel piccolo scrittoio le penne scricchiolavano: il pendolo andava, assiduo, monotono. Alfonso vedeva la testa di sua moglie, vicina, da toccarla. Qualche volta levavano li occhi, ad un tempo, incontrandosi: poi ripigliavano, come due accaniti lavoratori, l'uno per l'altro indifferenti.

Alfonso aveva, senza troppo insistere, consigliato Irene a riposarsi. Poteva lavorare lui, e bastava, oramai che le cose erano a quel punto condotte. La filanda si sarebbe riaperta fra un mese.

Irene aveva voluto rimanere al lavoro.

Una mattina soltanto non era scesa. E quando Alfonso era scomparso di là dall'uscio, e i passi di lui si erano allontanati, ella avea riletto, per la seconda o terza volta, la lunga lettera di Vittorina. Quella lettera era d'un mese addietro. Doveva esser partita da Firenze, ed aveva invece dimorato nel fondo di una tasca, dimenticata, o piuttosto barattata, a disegno, con un biglietto di sette parole: non di più. Il caso glie l'aveva posta nelle mani, tra alcune carte, da Alfonso lasciate sul tavolo. Irene, percorsa la lettera, avea sentito salire al cuore l'onda d'un'angoscia infinita, ed un bisogno grande di abbandonare la sua povera testa dolente sopra un petto amico.

E pure suo padre era stato a Maona, quando già la pace era venuta a mancarle; e qualche cosa di intimo, d'invincibile, più forte del sospetto, più forte del dolore, le aveva fermate le parole entro la gola. A che pro?... Veder suo marito costretto a chinar lo sguardo d'avanti a suo padre, era forse riconquistarne l'amore, ove questo amore non avesse dovuto esser per lei che un bel sogno del passato, e nient'altro?

Così lei ragionava. Ma un po' diversamente le parlava il sentimento dell'offesa dignità. Per quello, anche di fronte al nuovo, palpabile argomento che ella teneva, sentivasi ferma nel tacere, soffrendo.

Ma ogni tanto le si annebbiavano le cifre di quei grandi registri, e le veniva fatto di passarsi la mano sulla fronte e sulli occhi.

Le si era fatto più potente, ansioso, quasi affannoso il bisogno di rifugiarsi nell'affetto della sua bimba, ora che qualcuno aveva osato porsi tra loro, anche nei rapporti più intimi e più santi.

Essa copriva di baci quel ritrattino recatole da Alfonso, dove la sua creatura le appariva già grande, composta, bella, come l'avea sognata sempre. Spesso eran lunghissime pagine che indirizzava a Quintole. Fluivano e traboccavano dal suo cuore, come una dolce, calda, ineffabile corrente di tenerezza, da cui ella medesima si sentiva consolata.

Poi, i soli istanti in cui poteva trovarsi senza imbarazzo e senza diffidenza d'avanti ad Alfonso erano quelli in cui parlavano di lei, di riprenderla dall'educandato. Essa, in quel pensiero, vedeva una luce piena e fulgida, che la ravvicivinava ai tempi felici.

Una sera nè il dottor Dindo, nè il fattore, nè il pievano, nè alcun altro era lì nella sala. Una lettera di Vittorina era arrivata fresca fresca, e Alfonso e Irene l'avevano letta quasi in coro, con le teste ravvicinate, per vedere in quella scrittura fine, svelta, elegante, per la quale Alfonso s'era sempre dimostrato altero e commosso. Ora la commozione l'aveva sentita d'avanti a due nomi ripetuti in quelle pagine; poi, anche per naturale effetto di reazione, aveva sorriso, da far credere che avesse, a un tratto, ritrovata la abituale ilarità bonaria. Irene anche aveva alzati li occhi, sorridendo. Vittorina si divertiva alle spalle del piccolo avvocato.

Raimonda l'aveva messo alla porta irrevocabilmente; ed egli le aveva scritto un biglietto strano. Fra le altre cose minacciava di uccidersi! « Credevo », continuava Vittorina, « che Raimonda dovesse esserne spaventata: e la pregai di perdonargli, non sapendo neppur bene che cosa! Lei scosse la testa e mi lasciò ridendo di quel suo riso ironico. " Di questa gente che vive di frasi fatte e di stupidi colpi di scena — mi disse — ne incontrerai senza dubbio nella vita anche tu. T' impressionerai dei primi; ma una volta conosciuto il giuoco, ti appariranno li esseri più innocui del mondo. " Un giorno fui chiamata in parlatorio. Quale fu la mia sorpresa nel vedermi dinanzi l'avvocato Damias! Mi salutò con un'enfasi, che prometteva un discorso lungo: ma, voltosi a un tratto, e visto che la madre economa mi stava alle calcagna, gli si legò lo scilinguagnolo. Pure, mi domandò dei miei studi, dei miei esami, della mia uscita da Quintole; poi passò, per improvvisa mancanza di argomenti, al... *bel locale*, al... *bel giardino*, al *bel tempo*, e finì con l'inchinarsi, balbettando scuse, e se n'andò come un cane frustato, col cuore ancora grave di tutta la roba, che probabilmente voleva arrivasse, per mio mezzo, fino a Raimonda. Ripensai allora a quello che la cugina m'aveva detto, e non mi parve più una malignità.

« Ormai, a voialtri posso dirlo. M' ero accorta anch' io che l' avvocatino faceva la corte alla cugina: e una volta, che vennero tutti e due a Quintole, anche molte delle mie compagne se n' accorsero. Ora tutto è finito! Ma Raimonda è un po' cambiata. È più seria: le facezie non scoppiettano più sulle sue labbra: e queste religiose badano a dire che preferivano la Raimonda di prima. Io non so, veramente... La trovo cara, affettuosa, sempre, e mi basta ».

Quest' ultima parte della lettera l' aveva letta forte, Irene, e le parole erano giunte ad Alfonso, come sopraffatto da una profonda emozione.

Ora tutto era finito!... Raimonda era mutata!

Così... mutata, egli la preferiva: chè in quella mutazione gli pareva di ritrovare qualche cosa che gli appartenesse, che facesse parte di lui.

Egli s' era levato, avvicinandosi alla finestra aperta, buttando immense boccate di fumo nell' aria quieta. Sentiva i polmoni dilatati, il petto più libero. Su, in alto, sopra le masse misteriose delli alberi, il cielo costellato brillava.

Un braccio lieve si appoggiò al suo; parve una carezza. Egli prese e tenne quella mano docile e bianca, così, quasi con indolenza, guardando alla campagna.

Tutto era dunque finito tra Raimonda e quel piccolo uomo, veramente! E Raimonda era cambiata! L' aveva ben scritto Vittorina! Irene aveva ben letto così! Era egli forse reo, se di quelle parole l'animo gli gioiva? Che colpa ne aveva egli, in sostanza? Perchè le leggi umane erano tanto in contraddizione con quelle del destino? Così egli fantasticava, con la mano d' Irene sempre tra le sue mani, col cuore d' Irene che gli batteva vicino, con li occhi di lei fissi nei suoi, perduti lontano nella campagna solitaria.

Irene s' accorse che l' animo gli godeva in quell' istante. Quel cielo costellato, quella boscaglia forte come un baluardo, entro la quale s' erano svolti tanti giorni felici, la riattaccavano al passato, al suo poema di fanciulla e di sposa. Le pareva impossibile che più non fosse. Le domande sulla bocca le fluivano e morivano... Ricordi?... Ricordi?... Una domanda: una sopratutto:

— Mi vuoi bene ancora?

Se la sentiva fermare entro la gola, tremolare come un gemito, e ripioverle, come un gruppo di lacrime, sul cuore. Pure, una voce le diceva che il momento era decisivo: la mano in quella di lui le

tremava, come la prima volta, quando là, sotto a' folti pergolati del giardino paterno, egli, bianco per l'emozione, timido come un bimbo, le aveva baciati i capelli, lucenti nel sole.

— Alfonso? — ella, quasi suo malgrado, mormorò.

Lui, trasalendo, si volse, e, imbarazzato nella diversità del pensiero, lasciò andar quella mano, che ricadde nel vuoto inerte, come morta.

. . . . . .

La riapertura non era fatta ancora; ma, da tre giorni, nella filanda era un movimento incessante. Le caldaie per la bollitura erano lucide e pronte: così li scardassi, così li annaspi; tutto. La emanazione acre dei bozzoli, stesi sulle stuoie immense, o ammassati nelle zane, in gran numero, si risentiva. Nel largo contrasto di voci spensierate, lo stornello provocatore se lo portava ancora l'ala del vento fuor delle grandi finestre, giù per le balze sonore.

Alfonso si assentava frequente pei mercati vicini, ed arrivavan nuovi carichi di merce, con lui. Eccetto Saura, li altri cavalli e muli di Maona erano sotto la soma. Dalla punta del giorno a notte fatta si trafficava. Le dispute politiche trovavano più poco posto, con gran dolore del dottor Dindo.

Irene, con quella sapiente attività di massaia, che era nell'indole di lei, si moltiplicava. Qualche volta si sottraeva al frastuono: appena il tempo per respirare una boccata d'aria libera, e sentirsela battere sul viso, quasi ardente; e poi si tuffava ancora là nella filanda, come a cercare uno stordimento.

Alfonso la vedeva così, quando là, in fondo della grande terrazza, si affacciava. Un senso d'intima tenerezza lo ravvicinava allora a quella inapprezzabile creatura, non curante del mondo, che lo alleviava di tante cure, che tesaurizzava il tempo per lui, che aveva sulla casa e sulli affari l'occhio vigile di una provvidenza... Ma l'abitudine aveva vinto. Mai una triste idea lo aveva punto: se quella *provvidenza* fosse venuta a mancargli!...

Una sera il lume era apparso nella grande alcova più presto. Alfonso era rimasto assente tutta la giornata. Quando egli si era affacciato alla filanda, non aveva scorto Irene. Era sceso nello scrittoio; ella non c'era. Incontrò Pasquetta.

— La signora è stata un po' male, oggi — ella disse. — Ora riposa.

Alfonso salì in un lampo. Era ancora tutto polvere e sudore.

Buttò là il cappello e il frustino, ed entrò cauto, chè li sproni non risuonassero.

Ma Irene non riposava. Ella gli venne incontro lentamente, pallida e calma.

Lui le prese ambedue le mani.

Voleva sapere. Pasquetta gli aveva detto che era stata male. Non fingesse; non dissimulasse, per ritornare giù alla fatica. A che pro?... Li affari, in quel momento, non soffrivano. Cadere ammalata non era peggio?... Come voleva facesse, senza di lei?!

Irene lo guardò... Quella espressione, detta così, le arrivò come una ferita.

« Come voleva facesse, senza l'aiuto e il consiglio di lei! » Il vero significato era questo. Ma la ragione più delicata, spontanea, sovrana, che dava vita a quell'aiuto, a quel consiglio, quella ragione mancava alle trepidazioni di lui; ella sentiva bene; il suono stesso della voce lo aveva tradito.

— Non è nulla — ella disse. — Il silenzio di Vittorina mi tiene agitata. Sono molti giorni, dall'ultima lettera!

Nelli occhi una lacrima le tremolava ancora. Egli se ne accorse; la obbligò a rialzare il viso.

— Vuoi che la riprendiamo più presto?

Ella non rispose. Si liberò dolcemente da quella mano, che egli le teneva ancora sulla spalla, e poi si staccò da lui, bruscamente. Non voleva piangere in sua presenza, e sentiva un gruppo di singulti snodarlesi e traboccarle dal cuore.

Una settimana dopo, in mezzo alle lettere commerciali, un *enveloppe* grigio, di un formato elegante, con le sigle bleu ed oro e con una scrittura nervosa un po' di traverso, attirò l'attenzione di Alfonso. E quando l'ebbe dissuggellata ed ebbe vista la firma, una commozione indicibile, una debolezza di fanciullo gl'impedì di leggere subito.

Raimonda!

Il momento di esserle accanto, di difenderla da qualche pericolo era dunque arrivato? Ella non avrebbe scritto a lui, proprio a lui, ove qualche cosa di grave non ne l'avesse costretta. Così gli aveva fatto intendere. Tutto questo gli passò rapido nella mente.

In quel foglietto il noto effluvio gli saliva alla testa, inebriandolo: gli parlava di lei!

Alfonso vi gettò lo sguardo e impallidì.

Non vi allarmate - diceva la lettera. - Oramai ogni ragione di sgomento è scomparsa: Vittorina può considerarsi guarita. Ma la crisi fu grave. Se da Quintole non foste avvertito, me ne dovete incolpare. Fu, ed è mia tutta la responsabilità; io mi vi opposi. Il medico mi aveva ammonita che un'emozione poteva essere fatale. Io pensai ad Irene... pensai a voi!... Vi fu un momento in cui la responsabilità che mi assumevo mi parve enorme... Fui trattenuta e sorretta dal pensiero che, scrivendovi allora, vi avrei scatenato l'inferno nell'anima, e dalla speranza di potervi scrivere così, come vi scrivo. Lasciate ignorar tutto ad Irene, se credete: ma voi, col pretesto che vi parrà preferibile, venite: siete aspettato.

RAIMONDA.

Egli rimase come attonito d'avanti a quella lettera breve e inattesa, così; fu come uno schianto di folgore sopra di lui. Egli si premè le mani sul capo, che gli martellava, mentre dal cuore saliva, senza rivalità, vincitrice, l'imagine bianca e giacente della sua creatura, sul lettuccio del vasto dormitorio.

Egli sentiva di dover partir subito. Non voleva, non poteva indugiare. La pendola segnava le dieci. Egli avrebbe voluto che fosse l'alba. Eterne ore!

Avrebbe dovuto avvertire Irene? Apparirle così turbato d'avanti? Mendicare un pretesto? Tacerle il vero?...

Ripensò alle ultime parole scritte da Raimonda, e si sentì più ardito.

Irene aveva portato in camera alcune carte, e lavorava, lì al suo tavolino, d'avanti alla finestra. Volgeva alla porta le spalle, e la curva sua personcina si delineava sul candore del cortinaggio. Sulle treccie l'*abaljour* del moderatore raccoglieva una luce calma come un chiarore diffuso.

Alfonso si avvicinò, ancora nella incertezza delle parole; e sotto lo sguardo di lei gli crebbe nell'anima la perplessità.

— Ti credevo coricata — le disse.

Essa a quello non rispose. Le parve inutile. Non era mai a quell'ora.

— C'è qualche notizia? Ha scritto la bimba?

— No. Volevo dirti che Arnaldo Gisci mi propone un affare... È cosa urgente... Partirò domattina, prestissimo. Ti dispiace?

La voce aveva un impercettibile tremito. Ella non diè segno di averlo notato.

— Dispiacermi? V'è forse cosa che debba spiacermi, in quel che a te sembra... conveniente? Mi sono mai lamentata?

Egli tacque. Era vero. Non si era lamentata mai.

Saura aveva percorso in un lampo quei tre chilometri di strada. Irene l'aveva vista ritornare a Maona, bianca di schiuma e ancora fumante di sudore.

Ad Alfonso pareva che il treno indugiasse, per torturarlo.

Ad ogni sosta egli fremeva; finchè Firenze gli apparve come un occhio di luce, sotto al gran ciglio verde-cupo delle Cascine.

Egli entrò in città, per uscirne subito in vettura, diretto a Quintole. E quando il muro forte del giardino e li ombrelli dei pini e la facciata candida vestita di aranci, gli furono in vista, l'emozione cominciò ad assalirlo: lo vinse, mentre le braccia della sua bimba gli si avviticchiarono al collo e senti sulle labbra le labbra di lei.

Nel volto magro, li occhioni sorridenti parevano ingranditi, e il corpicino aveva l'andatura stanca della convalescente.

Ella sapeva della lettera. Che non avessero spaventato la mamma, aveva piacere. La volontà di Raimonda era stata la sua... Raimonda era una creatura santa... Egli neanche poteva figurarsi! L'aveva vegliata giorno e notte, vincendo e sonno e stanchezza... Nei momenti più gravi, lei non sentiva più che i singulti della cugina, e le sue lacrime scenderle sulle mani. Nel miglioramento, l'aveva richiamata alla speranza il sorriso di lei.

Egli ascoltava lì seduto, estatico, benedicendo all' oggetto capace di tanta assistenza, di tanta abnegazione.

Raimonda non aveva vissuto più che a Quintole. Nè la superiora, nè la madre economa eran riuscite ad allontanarla da quel letto, dove lei, Vittorina, soffriva. Ove se ne distaccasse qualche momento, era per soddisfare, a qualunque prezzo, ogni capriccio della sua povera testa delirante e del suo stomaco ammalato. A sè non pensava... Il giorno che lei aveva spolpato la prima coscia di pollo, seduta sul letto, riafferrata alla vita, Raimonda s' era buttata al collo della madre economa, esultando.

Egli sempre ascoltava, lì seduto, più estatico ancora, incapace di parlare. Sentiva che se Raimonda gli fosse, in quel momento, comparsa, si sarebbe inginocchiato davanti lei, adorando.

— Oggi non verrà — soggiunse Vittorina, come gli avesse letto nel pensiero. — Le abbiamo imposto di riposarsi, ora che sto meglio. Sono stata in giardino stamani, non vedi?

Aveva ancora sulle spalle un doppio *foulard* a grandi fiori oscuri, da cui il collo delicato sorgeva di un nitore alabastrino.

— Andrai da Raimonda subito, non è vero, papà?... Dille che mi hai trovata così... ma non dirle che sono uscita in giardino... Voleva esser qui lei, la prima volta.

Tutto egli promise: tutto.

Un'ora dopo, egli lasciava Quintole ancora, per ritornarvi più tardi. Aveva la gola serrata. Fece abbassare il mantice della vettura e si buttò là in fondo, col viso contro il cuscino. Non voleva veder nulla di ciò che gli passava d'accanto, rapidamente. Un'imagine sola voleva aver dinanzi in quel momento; vivere di lei solamente.

Egli varcò il portone della palazzina, come quello d'un tempio.

Era già sera. La lampada a cristalli opachi spandeva un queto chiarore sulla scala tappezzata e fiancheggiata d'aspedistrie. Egli dovè portarsi una mano sul cuore in tumulto. Su era Ninetta: subito lo riconobbe. Egli la salutò del capo, la seguì traverso a quelle piccole stanze così care, dove tutto per lui era noto e vivente, nel ricordo.

Raimonda era là! al piccolo scrittoio. A pena lo vide, si alzò e gli stese la mano. Pareva lo aspettasse. Alfonso afferrò quella mano e la baciò. Erano soli. Egli si prostrò giù, in ginocchio, con quella mano fra le sue. Ma quando ne sentì tendere i piccoli muscoli, e si sentì come attrarre, e il volto di Raimonda se lo vide lì, a portata delle sue labbra, serio, commosso, un po' pallido, e più bello, egli scattò su, e presa fra le braccia quella donnina adorabile e adorata, e con la passione che gli traboccava dal cuore, la baciò insaziabile, sulle guancie e nella bocca, ripetendo:

— Ti amo! ti amo! ti amo!

(La fine al prossimo fascicolo).

ORAZIO GRANDI.

IL LUSSO DI ISABELLA D' ESTE

MARCHESA DI MANTOVA [1]

II.

Gioielli e gemme.

L'arte dell'orafo nel Rinascimento e sua speciale importanza. — Ricchezza favolosa di gioie nei corredi nuziali. — Uno smeraldo d'Isabella, magnificato dal Cellini. — Il lusso negli oggetti di devozione: crocettine, paternostri, agnusdei. — Amuleti: una pietra per far nascere i funghi. — Gli orefici prediletti d'Isabella: Ercole de' Fedeli e Caradosso. — Il bilancio della marchesa di Mantova. — Continui imbarazzi finanziarî e debiti con Ebrei. — Frequente necessità d'impegnare le gioie.

Culminava il lusso del Rinascimento nell'uso dei metalli preziosi lavorati e delle gioie. Una bellissima storia si potrebbe scrivere dell'oreficeria e della gioielleria in Italia. Tra noi veramente distinzione netta fra l'oreficeria e la gioielleria non vi fu; l'una rientrava nell'altra. E l'oreficeria era, come fu detto, una specie di anticamera delle arti maggiori (2), anzi la si considerava quale arte maggiore essa medesima. L'oreficeria famigliarizzava gli artisti con la tecnica del disegno minuto, onde vediamo piegarsi a far disegni per orefici anche il sommo Mantegna, e muovere dalla oreficeria architetti come Michelozzo ed il Brunellesco, scultori come Andrea del Verrocchio e lo stesso Cellini, che rimase pur orefice per tutta la sua vita burrascosa, pittori come il Pollaiuolo, il Francia, il Ghirlandaio, Andrea del Sarto. La splendida arte nostra dell'orafo influì sin dalla fine del se-

(1) V. fascicolo 1° giugno 1896.

(2) Müntz in *Gazette des beaux arts*, serie II, vol. 27, pag. 412.

colo XV, e più ancora nel secolo successivo col Cellini, sulla Francia, prima asservita all' influsso fiammingo; e di là si propagò per tutta Europa (1).

Vegga chi voglia stupire la copia immensa di gioie dei nostri corredi principeschi del Rinascimento. La ricchezza di quelle donate da Galeazzo Maria Sforza a Bona di Savoia fa strabiliare (2). Un vestito d' Ippolita Sforza aveva sopra tant' oro e tante perle da esser stimato cinquemila ducati, cioè, fatto il ragguaglio del prezzo della moneta, un quarto di milione delle nostre lire (3). E Bona di Savoia aveva un vestito tutto ricamato a perle e a rubini, con sulla « balzana » dei grossi balasci (4). Nel corredo di Lucrezia Borgia è notata una sopraveste ornata di venticinque diamanti, quindici perle, ottantaquattro balassi (5). Il busto d'un vestito di raso cremisi posseduto da Bianca Maria Sforza recava ottanta « zoielli picoli, cum uno robino et quatro perle per ciascuno » (6). La stessa Bianca Maria fu composta nella bara vestita di velluto nero, con nelle dita due anella; attorno alla mano destra era avvolto a quattro giri un rosario di corallo con le pallottole grosse come nocciuole; in capo teneva una corona d' argento dorato sormontata da una croce; intorno alla vita una cintura d' oro massiccio e al collo una fila di perle (7). Le gioie erano la superbia delle gentildonne del tempo, anche delle più assennate e severe. Veronica Gambara già vecchia, dovendo andare nel 1549 a Mantova con la nuora, per assistere al matrimonio di Francesco Gonzaga figlio di Federico, scrive ad un suo

(1) P. MANTZ. *Recherches sur l' histoire de l' orfèvrerie française* in *Gazette des beaux arts,* serie I, vol. 9, pag. 19 e segg., e la bella opera di FERD. LUTHMER, *Joaillerie de la Renaissance*, Paris, Quantin, s. d.

(2) MOTTA, *Nozze principesche,* pag. 39 e segg.

(3) MOTTA, op. cit., pag. 72.

(4) MOTTA, op. cit, pag. 42. Il *balasso* o *balascio*, il cui nome suol essere derivato dall' indiano, è « rubino di gran valore », molto splendente, ma non così prezioso come il rubino vero. Cfr. CELLINI, *Tratt. d' oreficeria,* ediz. Milanesi, pag. 39. Nel cielo di Venere l' anima di Folchetto di Marsiglia appare a Dante splendente « qual fin balascio che lo sol percota »; *Parad,* IX., 69.

(5) GANDINI in *Mantova e Urbino,* pag. 306.

(6) CALVI, op. cit., pag. 134.

(7) *Jahrb. der Kunsthist. Sammlungen*, III, 2, n. 2684.

corrispondente: « Mia nuora è assai ben fornita di gioie e di cose d'oro, ma perchè a queste nozze si faranno cose grandi e vi saranno ornamenti mirabili, io sono un poco altera di testa in questo, vorrei che gli ornamenti di questa mia giovane superassero tutti gli altri » (1).

Riferisce Pellegrino Moretto d'aver sentito che Isabella Gonzaga possedeva « il più bel smeraldo che oggi si truova, et quello essere stato ritrovato nella sepoltura di Tulliola, figliuola di Marco Tullio » (2). Ci sembra probabile che questo smeraldo possa identificarsi col magnifico diamante che il Cellini dice d'aver veduto in Mantova, « il quale era verde, e di modo verde che pareva uno smeraldo di poco colore, ma gli aveva in sè quella virtù del brillare sì come hanno gli altri diamanti, la quale virtù non si dimostra negli smeraldi, di modo che pareva uno smeraldo, e pareva più bello di tutti gli smeraldi » (3). Il Trissino, presentandoci, sia pure idealizzata, la nostra marchesa, non dimentica d'abbigliarla d'una roba di velluto nero carica di alcune mirabili fibbie d'oro e di perle, sulla sommità della fronte « un bellissimo e fiammeggiante rubino, dal quale una lucidissima e grossa perla pendeva », e al collo « un filo di grossissime, eguali e splendidissime perle, il quale da l'una e da l'altra parte del petto scendendo, quasi fin alla cintura n'aggiungea » (4). E infatti nel ritratto tizianesco d'Isabella, che oggi è a Vienna, essa ha due perle a pera negli orecchi e sull'acconciatura un fermaglio con un rubino tavola rettangolare circondato da otto perle.

Le ordinazioni di gioie sono continue nel carteggio della Gonzaga, specie nei primi anni di matrimonio. A Mantova v'erano buoni orefici (5), ed ella se ne serviva; ma per l'acquisto di gioie si rivolgeva altrove, soprattutto a Venezia, a Milano, a Ferrara. A Venezia era il fido Giorgio Brognolo che fungeva da mediatore coi gioiellieri ed a lui Isabella affidava le più gelose e delicate commissioni. Nel maggio del 1490 gli ordina di acquistare uno sme-

(1) *Rime e lettere di Ver. Gambara,* ediz. Rizzardi, Brescia, 1759, pag. 195.

(2) Cian, *Del significato dei colori e dei fiori,* Torino, 1894, pag. 17.

(3) *Tratt. d'oreficeria,* pag. 51.

(4) Trissino, *Opere,* Verona, 1729, vol. II, pag. 273.

(5) Bertolotti, *Le arti minori alla Corte di Mantova,* Milano, 1889, pag. 7 e segg.

raldo; ma poi nel riceverlo si accorge che è « un poco signato », e « noi voressimo una cosa da parangone et senza una macula » (26 giugno '90). Nel settembre dell'anno successivo riceve da lui un rubino *cugolo* (1), che gli rimanda (questa volta forse dolorando in cuor suo) « per essere oltra modo caro et troppo grande »; e aggiunge: « stareti attento per uno altro che sia megliore, più piccolo et de minore precio ». Il 25 dicembre 1494 commette al Brognolo « una croxetta de diamanti cum qualche perla pendente de precio de 130 fin in 150 ducati, che fusse vistosa e bella, ma a termine più longo che si può ». Era destinata alla Brogna, damigella. E così via di seguito gli acquisti si succedevano frequenti, anche troppo frequenti pei mezzi di cui la marchesa disponeva. Ora sono rubini o smeraldi o balassi o diamanti *tavola* (2) che le vengono offerti, e gemme di *buona e di grande persona* slegate, ovvero *legate in panizola* (3), e perle in filo od isolate grandi a pera, e coralli provenienti da Genova, e *turchine* ossia

(1) Un rubino *cugolo* è anche nel corredo di Elisabetta Gonzaga, e il GANDINI spiega « di forma conica » (*Mantova e Urbino*, pagg. 295 e 305); ma se *codolo* equivale a *cugolo*, come il Gandini ritiene, la spiegazione non pare esatta, giacchè negli inventarî estensi troviamo: « un rubino di bona persona codolo et concavo » (CAMPORI, *Cataloghi*, pag. 5), e « uno rubino codolo in forma di core » (Ibid., pag. 23). Per altri *rubini codoli* e per una *corniola codola*, vedi CAMPORI, op. cit., pagg. 16, 24 e 27. Può darsi che *cugolo* valga semplicemente *di forma tondeggiante*. Cfr. *Kugel* ted. e FOLENGO, *Maestr.* I, 12: « Mantuae ludunt cugolis rotondis ».

(2) Indicazione comunissima negli inventari del tempo, che vale pietra liscia o piana di sopra, a mo' di tavola. Si contrappone la pietra *in punta*. Nell'inventario dei Guinigi occorrono « balascio tola quadro », « diamante tola a scudo », « diamante grosso a punta », « tola affacciata » e « taulette ». BONGI, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze*, Lucca, 1871, pagg. 42-43, 66-67.

(3) Una lettera di Isabella del 10 novembre 1490 accenna a certi rubini ch'essa voleva acquistare, dei quali trentadue sono « disligati et tri *in panizola* ». In altro documento già edito si parla del Caradosso, giunto a Milano con rubini e diamanti, che intende « alligar *in panizole* » (*Relaz. con gli Sforza*, pag. 79). In un documento prodotto dal GANDINI è parola di « uno diamante grosso quadrangulo facto a facete ligato in una *panizuola* d'oro » (*Mantova e Urbino*, pag. 305). Un inventario estense registra otto rubini « in octo *panizole* de arzento dorato » (CAMPORI, *Cataloghi*, pag. 16). Per il BERTOLOTTI, *Arti minori*, pag. 22, questa locuzione diventa un *messer Panizolla*, orefice veneziano!!!

turchesi (1). Frequenti anche le commissioni di quei *paternostri*, ovvero pallottoline di pietre o di metalli preziosi, che dapprincipio s'usavano a scopo di devozione per le corone del rosario, ma poi ben presto furono impiegati per lusso, appesi alla cintura o girati attorno al collo, e si trasformarono persino in contrassegni d'amore (2). Nel 1491 Isabella commette a Girolamo Ziliolo cinquanta *paternostri* d'oro, sessanta di ametista e altri d'ambra neri; al Brognolo, nell'agosto del 1495, ordina cento *paternostri* berettini; nell'agosto del 1506 fa pulire a Ferrara trentaquattro *paternostri* di agata. Il marchese di Mantova si fece venire da Venezia nel 1524 una corona di lapislazzoli con *paternostri* faccettati (3). Anche Isabella, che amava il lusso pur nella divozione, avendo saputo che Chiara Gonzaga aveva regalato al duca Ercole d'Este « una corona de ambro negro signata de certe rosette d'oro smaltate », volle il 22 agosto 1501 che gliene fosse fatta una simile a Ferrara. E a Ferrara di nuovo si fece fabbricare una coroncina di corniole, a pagamento della quale inviava al Grossino nel 1523 undici *quarti di Milano*, qualcosa come tre ducati. L'anno prima, avendo appreso che Cosimo Anisio sapeva « fare uno stuco che in breve spacio de tempo se indurisce tanto che si ne può fingere corniole, agate et altre pietre », aveva adoperato ogni mezzo per carpirgli quel segreto. I suoi corrispondenti stavano all'erta per offrirle l'una o l'altra delle pietre, che loro si presentasse. Così Donato de' Preti, da Venezia, l'11 giugno 1519, le notificava: « Hozi mi è fatto vedere uno zaffiro assai grande (nella lettera ne dà le dimensioni), parmi etiam de bon colore et che poteria essere a proposito, perchè è in tabula di sopra, et di soto non l'ho visto perchè è legato ». Il proprietario ne vuole duecentoquaranta ducati, ma Luigi da Valle, gioielliere, dice « che è bello et che per cen-

(1) Pel tipo dei gioielli vedi LUTHMER, op. cit., pag. 17 e segg., e le bellissime tavole; E. FONTENAY, *Les bijoux anciens et modernes*, Paris, 1887.

(2) MERKEL, pag. 56; DALLARI-GANDINI, pagg. 14-15; FRANKLIN, *Magazins*, vol. II, pag. 145 e segg. Gran produttrice di *paternostri* di corallo era la Sicilia. Vedi LANZA DI SCALEA, op. cit., pagg. 182-183 (anche 103-104), e SALOMONE-MARINO in *Arch. stor. siciliano*, vol. I, pag. 235

(3) BERTOLOTTI, *Arti minori*, pag. 51.

tocinquanta ducati se poteria tuore, che haria bon mercato ». Della ricchezza non comune nelle gemme d'Isabella fanno ampia testimonianza i lasciti del suo testamento e l'inventario delle sue robe, documenti che produrremo in appendice alla monografia sulla Gonzaga. Qui ci basti aggiungere un curioso particolare. Frammezzo alle centinaia d'ordinazioni di pietre preziose, troviamo espresso al Brognolo, il 15 marzo 1491, questo bizzarro desiderio: « Desiderando nui havere una di quelle petre che fa nascere li fonzi in una nocte, vedeti per la via de qualche mercadante o homo pratico intendere come e dove se ne potesse ritrovare ». Se allora l'ottenesse, non sappiamo, ma l'8 agosto 1499 ringrazia Gian Lucido Cattaneo per « le due petre da fongi » che le ha inviate. Doveva certo essere una strana pietra codesta, che faceva nascere i funghi in una notte! Essa ci fa rammentare la *pietra aquilina* atta ad agevolare i parti, in cui pure Isabella aveva fede (1), e le lingue di serpe legate in argento che figurano in un inventario estense (2) e che si trovano pure, accanto ad un pezzo di liocorno legato in un anello, fra le preziosità possedute dalla regina Anna di Brettagna (3). Tanto è vero che in quel superbo e illuminato Rinascimento nostro il medio evo continuava pur talvolta a far capolino co' suoi amuleti e con le sue superstizioni antichissime.

Isabella non amava soltanto le belle e preziose gioie per sè stesse, ma voleva pur averle squisitamente legate. Ed anche per questo non le bastavano i maestri mantovani, e si rivolgeva, specie per i lavori più ragguardevoli, fuori di Mantova. Nel giugno del 1504 troviamo ch' ella faceva a posta venire a Mantova un orefice forestiero, acciò si fermasse in Corte un mese e mezzo per legarle delle gioie. Un magnifico gioiello dovette esser quello che il 24 novembre 1494 le descriveva da Venezia Domenico di Giorgio, che lo aveva eseguito per lei. Sentiamo la sua descrizione caratteristica:

..... Io ho fato far uno dignissimo zoielo como quello de smeraldo che deti a la V. Ill. S. hora tre anni o zirca, in el qual son una spi-

(1) Cfr. *Mantova e Urbino*, pag. 70 nota.

(2) Campori, *Cataloghi*, pagg. 23-24.

(3) Le Roux de Lincy, *Détails sur la vie privée d'Anne de Bretagne* in *Bibl. de l'école des chartes*, serie III, vol. I, pagg. 152-153.

nella tavola quadra in tuta perfection neta e di bon collor, et di sopra etiam v'è uno smeraldo tavola e una bella perla pero cum la corona e corni de divitia de diamanti perfecti et ho fato far per el roverso etiam lettere de diamanti cum el nome de essa V. Ill. S como è quello di lavor del smeraldo che quella hebbe et fin pochi zorni spiero sarà fornito e grandemente piacerà a V. S. quando lo vederà, et vogliendo qualche moto o altra lettera da roverso in locho de le lettere, io lo potria far segondo intendesse la sua voluntà: per el simel etiam uno Sancto Zorzi fato tuto de diamanti cum lo serpe soto li piedi che è de una perla che la natura ha producta molto simele a tal animal, che mai fu fato più beli lavori de simel conditione, et etiam mi atrovo provixor diverse cosse che a charo mi saria essa V. S. le vedesse come feci veder al R^mo^ Mons. Vescovo cugnato de V. S. et etiam a lo Illmo Sr Marchexe...

Gioiello non così complicato, ma certo non meno prezioso, dovette essere il « *Iesus* de diamanti » inviato a Isabella da Venezia nel 1520. Possedeva già la marchesa, lasciatole dal padre, « uno smeraldo intagliato con un Cristo a lettere greche ». Il *Iesus* doveva essere un grosso fermaglio con le lettere del nome di Gesù tutte in diamanti. Ne splende uno bellissimo sul petto della regina d'Inghilterra, Giovanna di Seymour, nel ritratto che le fece Hans Holbein il giovane, ora nella Galleria imperiale di Vienna. In questo genere di gioielli si davano la mano lo sfarzo e la religione, come nei famosi *agnusdei*, così frequenti in quel tempo, d'oro e talora gemmati (1). Agli orefici ordinava poi la marchesa mille piccoli oggetti d'oro, che voleva fossero eseguiti con ogni cura: anelli, collane, bottoni, cinture, braccialetti (talora col ripostiglio per mettervi delle reliquie), catene, frangie, sigilli. Il 18 agosto 1505 rallegravasi il letterato bolognese Gio. Sabbadino degli Arienti con Isabella pel suo sigillo: « Ho veduto la vostra sigillata lettera de novo sigillo, et per quello V. Ex. demostra siate de regia stirpe nata, per esserli la insignia de la vostra valorosa genitrice figlia del Ser^mo^ Re de Ragona et quella del quondam inclytissimo Principe vostro genitore et cum la insignia de l'excelso vostro consorte, che certo non sono poco maestrevole le mane di chi ha facto il sigillo nè etiam di poco ingegno chi ha posto il maestro a sì gentile et

(1) Vedi la descrizione d'una serie intera di *agnusdei* in CAMPORI, *Cataloghi*, pagg. 14-15.

laboriosa opera ». Tuttavia nel 1505 la nostra gentildonna chiedeva che Girolamo Casio, suo corrispondente bolognese (1), le ritrovasse « un qualche intaglio da sigillare », ed avendogliene egli mandati due, li rifiutò perchè non le parevano abbastanza belli. Al lavoro dei sigilli, incisi in metallo od in pietra, solevasi dare nel Cinquecento un valore grandissimo (2). Tutti rammentano che il Cellini, venuto a Mantova nel 1528, fece i sigilli del cardinal Ercole Gonzaga (3).

Gli artefici ed i mercatanti di cui specialmente si servì Isabella pei lavori d'oreficeria e di gioielleria non è sempre facile scoprirli, e scoperti identificarli. A Venezia ricorreva a molti, ma i suoi preferiti erano Pagano gioielliere e gli Albani; su essi avremo a ritornare. Quel Nicolò milanese, da cui il Cellini fu « messo in opera » e ch' egli chiama « orefice del duca di Mantova » (4), fu anche ai servigi della nostra marchesa. Nel 1514 era certo già in Mantova e Isabella gli affidava alcuni lavori. Nel maggio e nel giugno del 1516 gli commetteva vari oggetti, fra cui una cornicetta d'oro per una Madonna. E in data del 14 luglio 1516 lo chiamava « maestro Nicolao da Milano nostro aurifice ». Il « maestro Nicolò mio orefice », quale uomo di fiducia, ella mandava a Milano nel 1530 con una lettera diretta a quel duca, perchè le conducesse « dui maestri per mio bisogno ». Questo Nicolò da Milano, che nel 1532 stimava gioie in Mantova, crediamo indubbiamente sia il medesimo presso cui andò a lavorare il Cellini, non Nicolò da Asti, come avventatamente fu supposto da altri (5). Nicolò da Asti era, del resto, egli pure orefice di Isabella ed abbiamo una lettera della marchesa, al presidente del Senato di Milano (16 marzo 1521), in cui dice di averlo carissimo e lo raccomanda per certa sua lite (6). Altro orefice, residente in

(1) Cfr. *Arch. stor. dell' arte,* vol. I, pag. 278.

(2) Müntz in *Arch stor. dell' arte,* vol. I, pag. 18.

(3) Vedi Portioli in *Arch. stor. lombardo,* vol. VIII, pag. 64 sgg., e specialmente Plon, *B. Cellini,* pag. 187 e segg., ove l'impronta del maggior sigillo celliniano è riprodotta.

(4) Cellini, *Vita,* lib. I, § 40.

(5) Bertolotti, *Arti minori,* pag. 64. Ben è vero che a pag. 238 di questo caotico lavoro dicesi morto trentenne a Mantova d'idropisia un « Nicolao orefice milanese »; ma o la notizia è inesatta o v'ebbero in Mantova contemporaneamente due Nicolò orefici, entrambi milanesi.

(6) Bertolotti, *Arti minori,* pagg. 37-38.

Mantova, prediletto della marchesa, era Bartolomeo Meliolo. Abbiamo notizie già stampate di parecchie commissioni che essa gli diede dal 1492 al 1506. Si conoscono di lui cinque medaglie firmate (1), e il marchese Francesco verso il 1493 lo creò soprastante della zecca mantovana. Tenne quella carica sino alla sua morte, avvenuta il 17 novembre 1514 (2). Oltrechè al medaglista Giov. Marco Cavalli, di cui toccheremo in seguito, Isabella si rivolse anche, in Mantova, a Giov. Francesco della Grana. Era costui Giov. Francesco de' Roberti, di cui v'ha una medaglia ritraente Francesco Gonzaga ancora giovane (3). Fu saggiatore della zecca di Mantova e godette la speciale fiducia del marchese Francesco e del figlio Federico, che gli commisero molti lavori (4). Nel 1494 egli presentò alla marchesa un pappagallo d'oro. Isabella lo chiama *nostro aurifice* inviandolo nel giugno del 1497 a Venezia con settecento ducati per pagare certi argenti ottenuti con la malleveria dei fratelli Albani. Ma le cose non andarono sempre così liscie. In data 26 luglio 1502 troviamo una lettera originale della Gonzaga al marito in cui gli partecipa che « mastro Zoan Francesco aurifice » le ha usato villania, perchè in sua presenza ha ingiuriato un cortigiano, negando di avere dell' oro della marchesa, che gli aveva commesso un lavoro. « Non mi havendo havuto più respecto che se fusse stata sua massara... intendo che l'habi la licentia ».

Di orefici non residenti in Mantova troviamo specialmente nominati due, che stavano in Ferrara, cioè Michele orefice ed Ercole Fedeli, ed un artista famosissimo, il Caradosso. Di parecchi lavori che la marchesa commise a Michele orefice, ch'è per lo più designato con l'epiteto di *Spagnolo*, diede già notizia il Bertolotti (5). Facile sarebbe il moltiplicarne il novero; ma noi

(1) ARMAND, *Médailleurs*, vol. III, pag 18.

(2) DAVARI, *Sperandio da Mantova e Bartol. Meliolo*, Mantova, 1886, pagg. 8-18; BERTOLOTTI, *Arti minori*, pagg. 18-20 e 34-36; MÜNTZ in *Les archives de l'art*, vol. I. pagg. 30-31.

(3) FRIEDLÆNDER, *Schaumünzen*, pag. 125; ARMAND, vol. I, pag. 18.

(4) BERTOLOTTI, *Arti minori*, pagg. 20-21, 36. 46, ecc.; BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, Modena, 1885, pag. 91; U. ROSSI, *I medaglisti del Rinascimento alla Corte di Mantova*, opusc. III (Cavalli), pag. 6.

(5) *Artisti*, pag. 88; *Arti minori*, pagg. 32 e 62.

staremo paghi a qualche ordinazione caratteristica. Il 26 giugno 1492 scrive Isabella a Francesco da Bagnacavallo: « Pregamovi che ne faciati fare ad mastro Michele aurifice uno paro de ferretti d'oro smaltati de verde, bianco et rosso, et un altro paro de morello et beretino, quali siano tanto bene smaltati che non si veda quasi oro, et siano torti cum uno pomello al pede et più belli che 'l facesse mai ». E di nuovo al medesimo il 28 gennaio 1495: « Pregamovi, se mai credete farne piacere, vogliati esser cum mastro Michele aurifice et farne fare uno paro de ferretti d'oro grossi più che non furono li altri smaltati,... de le infrascripte sorte: uno paro de bianco schietto, uno de berettino schietto, uno de verde, rosso et bianco insieme et un altro paro de morello, berettino et negro ». Il 14 febbraio 1494 gli aveva scritto: « Fatine fare a mastro Michele uno cordoncino ed una croxinetta picoli d'oro tutti smaltati de rosso, per modo che non gli para niente d'oro nè altro colore, che siano facti tanto gallanti quanto saperà ». Nel 1495 Isabella gli ordina direttamente una stringa d'oro smaltata, ma egli non riesce ad accontentarla « per non havere bona gratia », onde la gentildonna gli scrive che ne faccia un'altra « pure d'oro et smaltata come è questa, ma gli metiati ogni industria per darli bona gratia et tal gesto che la se cognosci per stringa agroppata et apta da portare per pendente al collo ». E non essendo Michele troppo sicuro del fatto suo nella delicata bisogna, la marchesa gli mandò poco appresso il disegno di quella stringa, aggiungendo che la voleva « smaltata tutta de berettino... excepto li ferretti, quali fareti a vostro modo ». Nell'ottobre del 1496 gli inviava un braccialetto da smaltare; nel febbraio del 1497 una corona « dove è dentro uno santo Zoanne et cinque paternostri smaltati d'oro », che avevano un po' perduto lo smalto e andavano rinfrescati. Anche la corona « de ambro negro signata de certe rosette », di cui parlammo poco sopra, voleva Isabella (22 agosto 1501) che fosse imitata da Michele orefice, ma con ismalto di bianco schietto. Possiamo dedurne che Michele godeva d'una vera celebrità negli smalti e siamo dolenti di non poterne dir altro. Certo questo Michele non ha nulla a che vedere con quel « Michelino gioielliere del papa » abitante in Venezia, al quale Isabella commise nel 1531 di legare in argento un vasetto di cristallo e uno di amatista. Su questi vasetti, che le stavano molto a cuore, e in-

sieme sul *Iesus* che allora lavorava per lei un artefice nominato Cavorlino, abbiamo diverse lettere (1). Non sappiamo se il Michelino nostro sia da identificare con quel Michelino divenuto famoso al tempo di Leone X, che il Vasari chiama « grazioso maestro » (2).

L'orafo Ercole de' Fedeli è salito in questi ultimi anni ad una grande notorietà. Il Bertolotti e l'Yriarte fecero dapprima falsa strada a proposito di lui; ma poi trovarono la via giusta per merito del rimpianto Angelo Angelucci, che svelò il mistero dell'esser suo (3). Ercole era un ebreo convertito: i suoi genitori gli avevano imposto il nome di Salomone, quando nacque, verso il 1465, in Sesso, presso Reggio Emilia. E Salomone da Sesso è chiamato dapprima anche nei documenti, essendosi egli acquistata ben presto una certa rinomanza in Ferrara, ove si diede alla professione dell'orefice. Ma nel corso del 1491 egli diventa Ercole dei Fedeli, nome e cognome assunti, si vede, col battesimo. Il nome sonava omaggio agli Estensi, come pure quelli dei figli e delle figliuole di Ercole. Fatto cristiano (e cristiano zelante come tutti i neofiti, giacchè nel 1495 il marchese di Mantova gli doveva infliggere una punizione per avere calunniato gli Ebrei mantovani) (4), fatto cristiano, Ercole salì sempre in maggior fama e fortuna. A lui si attribuiscono oggi lavori di niello e di cesello mirabili, fra cui splendono specialmente la famosa spada di Cesare Borgia che è nella raccolta Caetani e la *cinquedea*, o *lingua di bue*, del marchese di Mantova, che fu acquistata nel 1889 dal museo del Louvre. Sono queste tra le più belle armi che vanti il Rinascimento italiano (5). È troppo agevole l'intendere come il gusto squisito d'Isabella non potesse rimanere indifferente all'opera d'un tanto artefice. Sono conosciuti

(1) Cfr. BERTOLOTTI, *Arti minori*, pagg. 51-52.

(2) VASARI, *Opere*, vol. V, pag 371.

(3) *Catalogo dell'Armeria reale di Torino*, 1890, pagg. 304-308.

(4) BERTOLOTTI, *Arti minori*, pag. 32.

(5) Egregiamente illustrate in Francia. Lo YRIARTE ne trattò assai bene l'ultima volta che vi tornò sopra, cioè nel volume *Autour des Borgia*, Paris, 1891, pag. 143 e segg. Da trenta a trentacinque sarebbero le armi di lusso del Fedeli, sparse nei musei d'Europa. Per la *cinquedea* vedi MOLINIER in *Bullet. des musées*, 1889, n. 9, e M. MAINDRON in *Gaz. des beaux arts*, serie III, vol. VII, pag. 24 e segg.

i documenti preziosi nei quali si scorge la strana insistenza con cui la marchesa riuscì a farsi fare dal Fedeli certe *maniglie* (1) che gli aveva ordinate (2). Queste maniglie tornarono poi in mano di Ercole e del figliuol suo Alfonso più volte, nel 1506 e nel 1518, per essere racconciate. Il 22 settembre 1507 Isabella gli commetteva certi ferretti veduti in dosso a Lucrezia Borgia. Così ella ne scrive a Girolamo Ziliolo: « Vedessimo altre volte alla Illus^{ma} Sig^{a} Duchessa certi ferretti d'oro facti in torto da maestro Hercule aurifice. Desideraressimo haverne quaranta de simili; però vi mandiamo una verzelletta d'oro quale pesa once due quarti uno ». Ma ignoto del tutto è il fatto che prima della conversione Salomone da Sesso dimorò stabilmente in Mantova. Isabella lo condusse seco quando andò a marito, tanto è vero che la madre Leonora, in una bellissima lettera del 12 marzo 1490, che pubblicheremo altrove, dice: « Il rimase con voi lo hebreo orefice, et perchè ne habiamo bisogno per certe nostre faccende, però lo potreti adviare qua prestissimo atiò se ne potiamo servire ». La marchesa lo avrà rimandato; ma nel 1491 era di nuovo a Mantova, poichè il 26 marzo di quell'anno Isabella scriveva alla madre: « Questa matina ho facto renovare la crida de li hebrei per la septimana sancta secundo el consueto, exceptuandone Salomone da Sesso cum tri suoi garzoni, quali impune possino andare per la terra ». Nei copialettere d'Isabella v'è anche un documento che getta qualche luce sulla conversione di Salomone. È una lettera della marchesa al marito, in data 16 settembre 1491, nella quale lo prega in nome del padre Ercole d'Este di far la grazia della vita ad Angelo ebreo, imprigionato, come appare da altra lettera, « per furti ed altri mancamenti ». Quell'Ebreo vo-

(1) Una specie di braccialetti. Vedi LANZA DI SCALEA, op. cit. pag. 183; CELLINI, *Tratt. d'oreficeria,* pag. 37; MESSISBURGO, *Banchetti,* Venezia, 1564, c. 14 *v.*

(2) Documenti del 1504-1505 accennati dal BERTOLOTTI, *Arti minori,* pag. 63, pubblicati dallo YRIARTE, *Autour des Borgia,* pagg. 200-201. Ma a tutti è sfuggita una lettera dell'8 luglio 1504, nella quale Isabella incaricava il fratello cardinale Ippolito di « far un bon rebuffo » ad Ercole, che da quattro mesi la tirava in lungo con quelle *maniglie.* Aggiunge ingenuamente: « se io non le porto adesso, ch'è estate e che le bracie se portano scoperte, quasi che poi non me ne curarò ». FERRATO, *Alcune lettere di principesse di casa Gonzaga,* Imola, 1879, pag. 3. Non per nulla Ercole la fece attendere fino all'estate successiva!

leva farsi cristiano, e Isabella, a convincere il marchese, gli rammentava che « S. Ex. [*cioè Ercole*] l'ha etiam perdonata [*la vita*] a Salomone da Sesso, quale è in questa medesima deliberatione, per guadagnare l'anima sua, essendose accorto del errore suo et promettendo de voler vivere da huomo da bene et bono cristiano ». Sembrerebbe adunque manifesto che la conversione di Salomone avesse un motivo molto urgente di salvezza personale, correndo egli il pericolo d'una condanna infamante. Il 29 gennaio 1494 la marchesa pregava lo Ziliolo « che ordinati a maestro Hercule, qual era judeo, uno librezolo de fil d'oro picolino, che se aperi, lavorato benissimo, como fo quello ch'el fece alla fe. mem. de la ill^{ma} Mad. nostra Madre, et parendoli tramezarlo de qualche arzento ce remettemo a lui, pur ch'el lo faci vistoso et bello, sollicitando ch'el ce servi tosto ».

Cristoforo Foppa Caradosso, orefice, scultore, medaglista, vissuto specialmente in Milano ed in Roma, è da collocarsi senza dubbio fra i più insigni artefici nostri del maturo Rinascimento (1). Il Cellini, buon giudice, lo dice nelle opere di cesello « il maggior maestro che mai io avessi visto », e altrove lo designa senz'altro come *maraviglioso* (2). Afferma il Vasari che « nel far conî non ebbe pari » (3), e a lui s'attribuisce il merito d'aver richiamato al primitivo splendore l'arte del far medaglie (4). Le relazioni di quest'artista coi Gonzaga furono già rintracciate. Lo si trovò nel 1501 in corrispondenza col vescovo Ludovico Gonzaga (5); fu edito un documento da cui risulta che nel 1505 Gian Cristoforo Romano proponeva a Isabella l'acquisto d'un bellissimo vaso del Caradosso, il quale sarebbe venuto in persona a Mantova per combinare il negozio (6); fu fatta conoscere una lettera bellissima di Federico, che proponeva alla madre

(1) Le più sicure notizie di lui sono raccolte dal MÜNTZ nella *Gaz. des beaux arts*, serie II, vol XXVII, pag. 421 e segg.

(2) *Vita*, ediz. G. Guasti, pagg. 62 a 78. Ripete l'encomio nei *Trattati d'orificeria*, pag. 72, e a pag. 30 riferisce sull'origine del nome Caradosso una storiella, che la critica non gli crede.

(3) *Opere*, vol. IV, pag. 161.

(4) MÜNTZ, *Renaiss.*, vol. II, pagg. 818-820. Cfr. FRIEDLÆNDER, *Schaumünzen*, pagg. 177-179; ARMAND, vol. I, pagg. 107-112, e vol. III, pag. 34.

(5) D'ARCO, *Arti mantovane*, vol. II, pag. 97.

(6) BERTOLOTTI, *Artisti*, pagg. 88-89.

da Roma nel 1512 un Laocoonte d'oro di tutto rilievo fatto dal Caradosso, che sarebbe servito per un tondo da berretto, e la risposta d'Isabella che rifiutava per mancanza di quattrini (1); si illustrò la parte avuta dal Caradosso nel monumento della beata Osanna Andreasi, commesso da Isabella a Gian Cristoforo (2). E sta bene. Aggiungiamo che avendo Gian Cristoforo il 20 luglio 1505 fatto una nuova proposta alla Gonzaga: « el detto Caradosso ha el più bel calamaro che sia a l'età nostra, qual altra volta el fece quando lui stette col R.mo cardinale di Ragona, e lo vorria vendere, ma ne domanda mile ducati, e veramente se V. S. si trovasse dieci milia ducati in cassa, io vi exortaria a non lo lassare perchè l'è cosa unica » (3). Isabella non si mostrò punto spaventata, anzi rispose il 13 agosto: « non ce extenderimo in altro circa el calamaro, parendone che optimamente ni potiamo contentare de la resolutione presa per vui, essendo dil gran valore ne scriveti ». Nel settembre la marchesa fece pratiche con la Signoria di Milano perchè Caradosso potesse uscire dallo Stato col vaso, di cui sopra si parla, e col calamaio senza pagar dazio. Ed infatti il Caradosso venne, ma col vaso solamente, che Isabella non credè di acquistare. In una sua lettera a Gian Cristoforo del 27 settembre 1505 si legge: « El vaso de Caradosso è bello et molto ne piace; ma per esser troppo grande da studio, l'havemo lassato in sua libertà; et partisse cum bona sactisfactione, ancora che non gli habiamo potuto far quelle carezze che desideravamo per la infermità in la quale ne trovamo. Hanne promesso mandarne el calamaro, el quale vederemo volontieri ». Se poi veramente Isabella comprasse quel calamaio, non ci risulta dai documenti, giacchè non sembra opera del Caradosso quel « calamaro di argento in forma di una cassettina alquanto grandetta cum le arme de Gonzaga et de Este in un medesimo scuto », che fu rubato a Isabella nel giugno del 1509 e pel ricupero del quale ella pubblicò una grida nell'aprile del 1511. Il calamaio del Caradosso doveva essere preziosissimo, a sentire quel che ne dissero Gian Cristoforo Romano e Sabba da Castiglione, che lo giudica « fatica d'anni ventisei,

(1) Luzio, *Federico ostaggio*, pag. 40.
(2) Venturi in *Arch. stor. dell'arte*, vol. I, pagg. 114-116.
(3) Bertolotti, *Artisti*, pag. 89.

ma certo divina» (1). Ad una *impresa* del marchese Federico lavorava il Caradosso in Roma nel 1522 (2). Ma nel 1524 non era ancor finita, dacchè Baldassar Castiglione ne scriveva stizzito al marchese il 28 aprile di quell'anno: « Io non manco ogni dì de sollicitare quel maledetto vecchio de Caradosso, benchè non l'habbia scritto a V. Ex. Lui lavora tuttavia nell'impresa e dice volerla far tanto bella quanto el pò, perchè 'l vol che la sia l'ultima che 'l faccia in vita sua, e ben è tanto vecchio che potrebbe intravenirli. Penso pur che la sarà presto in termine bono ». Parrebbe da queste parole che il Caradosso dovesse esser nato prima del 1452, data fissata dal Müntz, giacchè a settant'anni un uomo non è poi tanto vecchio da parlarne a quel modo.

Più di una volta vedemmo nel corso di queste nostre investigazioni che la marchesa rifiutò la compera di oggetti preziosissimi o non riuscì a concludere l'acquisto di altri. Quasi sempre il gran motivo di quei rifiuti e di quelle trattative fallite era la scarsezza di denaro. Isabella avrebbe dovuto possedere dei mezzi molto più cospicui di quelli di cui disponeva, per far fronte ai mille desiderî di eleganza, di arte, di lusso che pullulavano in quella sua anima assetata di bellezza. Allorchè nel 1492 essa fu a Milano e Lodovico Sforza le mostrò il suo tesoro ricchissimo, le eruppe dal cuore questo grido sincero e significativo: « che Dio volesse che nui che spendiamo volontieri ne havessimo tanti! » (3). Infatti la liberalità di Isabella era immensa. « Chi meglio e più volentieri di costei (lasciò scritto il Trissino) sa spendere per le cose lodevoli, e spendere dove il bisogno conosce? E questa sua liberalità si può chiaramente comprendere da le splendide sue vestimenta, da i paramenti di casa magnifici, e da le fabbriche belle, dilettevoli e quasi divine, con alcuni dolcissimi camerini pieni di rarissimi libri, di pitture bellissime, di antiche sculture meravigliose e di moderne che si avvicinano a quelle, di camei, di tagli, di medaglie, e di gemme elettissime »(4). Quando nel 1495 la Signoria di Venezia le assegnò mille ducati nell'occasione del conferito capitanato al marchese, ec-

(1) *Ricordi*, cap. 109. Cfr. *Anonimo Morelliano*, ediz. Frizzoni, pag. 175.

(2) BERTOLOTTI, *Artisti*, pag. 92.

(3) Vedi le nostre *Relaz. con gli Sforza*, pag. 61.

(4) *Opere*, vol. II, pag. 276.

cola scrivere subito al Brognolo (27 luglio) di dar fondo a quella somma, cominciando col comperarle delle pezze di *tabì* (1) « di tutta bellezza »; poscia destinava quella somma (20 settembre) a soddisfare Pagano gioielliere. Nel 1506, a cagione della peste che imperversava a Mantova, la marchesa si trovò in grandi strettezze, onde scriveva a Taddeo Albano: « se la peste non fusse sopragionta a Mantova, qual ni ha in tutto levate le entrate dove havimo lo assigno di la provisione nostra, non haveressimo passato il termine a satisfarvi como era conveniente cosa, che ne rincresce assai. Et tanto più quanto che non gli vedimo ordine sin a parechi mesi, perchè dovendo vivere bisogna trovar dinari in prestito et forsi ad interesse » (27 aprile). Eppure in quella stessa lettera faceva delle ordinazioni di vetri di Murano! Durante la prigionia del marito, nel 1509, nella quale occasione i Gonzaga ebbero a soffrire grandi perdite di denaro, di argenti e di gioie, le giungeva il 15 ottobre una lunga lettera anonima piena di buoni quanto espliciti consigli di governo. Le si raccomandava anzitutto di frenare il lusso e di sopprimere le inutili spese. Nel 1516, quando il primogenito Federico era in Francia, e nel 1523, quando l'altro suo figlio Ferrante era in Spagna, Isabella si vedeva tempestata da continue e pressanti richieste di denaro, e nessuno meglio di lei avrà compreso quanto a quei giovani dovesse dolere di non primeggiare nel lusso e nell'eleganza presso le Corti che li ospitavano. Ma molte volte le era forza rispondere che aveva la cassa vuota! Nel soggiorno romano in cui fu sorpresa dal sacco, soggiorno che ci proponiamo d'illustrare altrove convenientemente, le tentazioni di acquistare oggetti d'arte, anticaglie e preziosità d'ogni genere debbono essere state su di lei strapotenti. Noi non possediamo che una parte insignificante delle note di spese ivi fatte, essendo andate perdute molte delle carte di quel tempo. Nel giugno del 1530, trovandosi a Venezia, le venne a mancare d'un tratto il denaro, e volendo comperare ancora parecchi oggetti di lusso, dovette rivolgersi in gran fretta al tesoriere Paolo Andreasi, che le inviò cento scudi d'oro. Quando Margherita Cantelmo la lasciò erede dell'aver suo, incontanente il figlio Ferrante le richiese una somma, ed essa rispose con una lettera (22 maggio 1532), che ha questo esordio significante: « S'io

(1) Vedi, pel *tabì*, GANDINI in *Mantova e Urbino*, pag. 302.

non mi persuadessi che l'oppinione qual si è havuta qua per molti che l' heredità della S.ra Cantelma mi habbi fatta pecuniosa, sii ancor intrata in V. S. et con quella si sii mossa a farmi la richiesta delli 3 m. scudi, veramente ne restarei con maggior amiratione di quel che faccio, perchè la deve pur sapere che *non fu mai mio costume di cumular denari*; et se la detta heredità me ne havesse concessi quanti si è detto, a me non pesaria d'assecondare V. S. »; ma i legati assorbono gran parte della somma.

I bisogni ed il lusso superiori alle rendite spingevano spesso Isabella a far dei debiti. Non già che ella vi si lasciasse andare all' impazzata; ma molte volte le voglie eran più forti della ragione e le entrate non bastavano ad appagarle. Così Antonio Salimbeni la prega (Venezia, 18 ottobre 1494) di voler mandare denari perchè « ogni zorno ho questi mercadanti a le spalle et io gli do buone parole, sperando che V. Ex. gli facia provisione ». Così il 10 marzo 1502 è costretta a scrivere ad un Masetto, che potrebbe anche essere uno strozzino: « Perchè ni occorre andar a Venetia stravestita et ne ritrovamo senza dinari, pregamovi che ce vogliati servire de trecento ducati ». Così, il 17 maggio 1506, si fa prestar quattrini per comperare certe rarità messe all' incanto dal Vianello. Codesti acquisti, come si suol dire, *d' occasione* erano per lei tentazioni irresistibili. Nel novembre del 1497 le giunge novella che è morto a Venezia Domenico di Piero, gioielliere, quel medesimo che procacciò tante belle cose ad Ercole d' Este (1) e che l' *Anonimo Morelliano* chiama « zogiellier e antiquario singolar » (2). Ed ecco Isabella in agitazione per riuscire ad ottenere le gioie e le anticaglie più preziose da lui lasciate. Scrive al Brognolo, scrive a Benedetto Tosabezzi, scrive all' altro gioielliere Andrea di Fiore, e tutti prega di praticare ogni diligenza perchè non le sfugga nulla di veramente degno, di usare ogni sollecitudine onde prevenire il padre di lei, ghiotto di simili cose. Lo stesso accade, anni dopo, nel 1503, quando viene a morte Giov. Andrea di Fiore, suo « singulare amico ». Anche allora si rivolse a Lorenzo da Pavia perchè le

(1) A. Venturi, *L' arte ferrarese nel periodo d' Ercole I d' Este*, Bologna, 1890, pagg. 24-26.

(2) Ediz. Frizzoni, pag. 231. Cfr. Bertolotti, *Arti minori*, pag. 24.

facesse avere certe teste antiche possedute dal Fiore; ma Lorenzo le rispose che quelle anticaglie non valevano gran che. Giovanni Andrea di Fiore era a Venezia uno dei gioiellieri che procuravano gioie ed oggetti d'oro ai Gonzaga (1). Più volte Isabella ebbe a sottoscrivere delle obbligazioni a più o meno lunga scadenza. Era appunto in debito con lui e con parecchi altri mercanti veneziani, quando l' 11 febbraio 1497 fece istanza alla Signoria di Venezia che le venisse corrisposto il rimanente della provvisione, perchè, dice, « sono inplicata de multi debiti, nè gli ho modo alcuno se la Sub. V. non mi soccorre ». I negozi più rilevanti ella concludeva peraltro col Pagano gioielliere, che già avemmo a menzionare (2). Nel 1491 i Gonzaga avevano ormai con lui un debito di otto mila ducati, onde il marchese gli cedette in pagamento una possessione, col patto di ricupero quando il debito fosse pagato. Isabella pensò di riscattare quella possessione e ne scrisse il 25 aprile 1491 al Doge, dicendo che avrebbe sborsato subito due mila ducati e il resto a rate annuali. Il Doge era pregato di far cauzione. Ma pare che Pagano non vi si acconciasse di buon grado e movesse delle difficoltà, poichè troviamo che il 13 maggio la marchesa ne scriveva risentita al Brognolo, dicendo che quel mercante dovrebbe fidarsi nella sua « discretione, de la quale mai se troverà ingannato, perchè prima vorressimo morire che mancar di fede ». Come poi la faccenda si componesse, non sappiamo; solo ci sta dinanzi una obbligazione di Isabella, contrassegnata dal suo segretario Benedetto Capilupi, con la quale si riconosce debitrice a Pagano di « ducati novanta d'oro in oro per una croxetta de diamanti con tre perle ». Continuo assegnamento faceva poi Isabella sul credito degli Albani di Venezia, Pietro, Taddeo, e più tardi Vincenzo e Luigi (3). Pietro Albano non è un personaggio ignoto. A lui il vescovo Ludovico Gonzaga indirizzava il medagliere Ermes Flavio de Bonis per l'acquisto di gioielli da offrire in regalo a Isabella sposa (4). Spe-

(1) Vedi molte ordinazioni in Bertolotti, *Arti minori*, pagg. 23-24 e 49.

(2) Qualche confusa notizia in Bertolotti, *Arti minori*, pagg. 20, 22-23.

(3) Bertolotti, *Arti minori*, pagg. 50-51.

(4) Vedi a pagg. 8-9 lo scritto sul De Bonis di U. Rossi nei suoi *Medaglisti del Rinascimento*, opusc. I. Ermes fu pure inviato dal ve-

randio mantovano gli fece una medaglia col motto: *sic itur ad astra* (1). Ogniqualvolta si trattasse d'aver bisogno d'una malleveria per acquisto di oggetti con pagamento a lunga scadenza, Isabella ricorreva agli Albani. Talora facevano anche crediti in denaro di centinaia e di migliaia di ducati e pare che i Gonzaga fossero sempre soddisfatti della loro delicatezza, perchè li trattavano amichevolmente. Quando il marchese Francesco morì nel 1519, gli Albani non mancarono di fare le loro condoglianze alla moglie, la quale rispose con una lunga ed affettuosa lettera, in cui li assicurava che il marchese tenevali « in quel bono et honorevole conto che l'havesse altro amico, per li piaceri et servitù continuamente ricevuti da voi et casa vostra » (5 aprile 1519).

Malgrado tutto, cattiva amministratrice Isabella non fu; anzi anche in ciò la sovveniva quel senso della misura e quell'accortezza, che la rendono di tanto superiore a molte principesse del suo tempo. Ci è conservato un documento ghiottissimo del 1502, nel quale la marchesa fa al padre una specie di resoconto delle sue entrate personali. Il documento merita di essere riferito intero:

Ill. Si.re mio patre obserd.mo Quando io venni a principio in questa Ill.ma casa mi fu deputato de provisione sei mille ducati d'oro l'anno per il mio vestire et de le mie donne et che havessi etiam a maritare le doncelle et dare la provisione a tutti li servitori et donne da li compagni in fora, cioè dui gentilhomini, et ultra di questo la corte mi faceva le spese a circa cento bocche. Doppo, per essere in magiore libertà de acrescere et sminuire la famiglia a mio modo, condescendendoli etiam volontariamente lo Ill.mo S. mio Consorte a persuasione di suoi factori, per levarsi in tutto il peso dalle spalle mi furono deputati dua millia ducati per le spese, includendoli etiam le spese de li compagni, li quali me furono assignati in questo modo: li sei mille de la provisione sopra il datio de la macina, mille delle spese sopra una gabella, et per li altri mille mi fu data la corte et possessione de Letopaledano (2), sì che in tutto ascendono a la summa de octo mille ducati. L'è vero che poi per industria mia et de miei la intrata de dicta corte è accresciuta circa altri

scovo a Castelgoffredo per compilare un inventario di cose preziose con *Salomone da Sesso ebreo* (pag. 2), del quale parlammo in addietro.

(1) Friedlænder, pag. 64; Armand, vol. I, pag. 63.

(2) Palidano, paese fra Suzzara e Gonzaga.

mille ducati, et ho de li avanzi acquistata la corte de Castion Mantuano et dil Bondenazo per forma che al presente mi ritrovo havere de entrata circa due millia et cinquecento ducati l'anno, ma ho etiam forsi cinquanta bocche più che non furono deputate. L'è vero chel S.r mio mi ha poi dato alcuni altri loci per mio spasso, como è Sacchetta et Porto; ma la intrata non supera la spesa gran facto, anzi qualche volta se spende de più, havendoli a tenere reparati; sì che questo è quanto posso significare alla Ex. V. per sua satisfactione, in bona gratia di la quale me raccomando sempre.

Mantuae XVIII maj 1502.

In complesso, adunque, la rendita personale ammontava a dieci mila ducati circa. Il ducato d'oro d'allora è calcolato pari a lire 11.42 (1); quindi la marchesa avrebbe potuto disporre di poco più che cento dieci mila lire nostre all'anno. Una miseria, dovendo provvedere a tante persone. Ma se si pensa, non al valore assoluto, bensì al valore relativo della moneta, che equivaleva a circa cinque volte il prezzo attuale (2), si può calcolare che Isabella potesse spendere all'anno qualcosa più di mezzo milione di lire, il che è già qualche cosa. Infatti dalla lettera al padre risulta che i suoi conti bilanciavano.

Le gioie erano poi sempre calcolate come un capitale fluttuante. Tale considerazione giustifica le somme veramente enormi, fuori d'ogni proporzione con le rendite, che nel Rinascimento si profondevano in gioielli e in oggetti d'oro. Le preziosità dei tesori principeschi non erano capitale del tutto morto, come sono oggidì. Nei bisogni più gravi ed urgenti s'impegnavano e così se ne faceva denaro. Ercole I d'Este, quando divenne duca nel 1474, per rimediare alle finanze dissestate, impegnò a Venezia molte gioie (3), e parecchie ne erano ancora impegnate quando Isabella venne a marito, come ci risulta da una lettera di Girolamo Stanga, del 16 novembre 1489, che riguarda la sua

(1) A. Martini, *Manuale di metrologia,* Torino, 1883.

(2) La valutazione del quintuplo è del Müntz, *Renaissance à l'époque de Charles VIII,* pag. 49. Il Baudrillart ammette pure un valore quintuplo in un luogo (vol. III, pag. 490), mentre altrove (vol. III, pag. 401) lo dice quattro volte maggiore dell'attuale. Calcoli simili sono sempre difficilissimi; ma a noi basta un'approssimazione.

(3) Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I,* pag. 5.

dote. Alfonso I d'Este nel 1510, ridotto a mal partito dalle guerre, impegnò le gioie di sua moglie Lucrezia Borgia e fece fondere le argenterie (1), e anche il cardinal Luigi d'Este impegnò molti oggetti preziosi (2). Antonia del Balzo mise a pegno le gioie per comperare Casalmaggiore (3). Il ricchissimo Moro, per sopperire alle spese della guerra e del proprio riscatto, impegnò i suoi gioielli più preziosi per circa cento cinquanta mila ducati (4). Innocenzo VIII diede a prestito la tiara per venti mila ducati. Carlo VIII mise a pegno le gioie delle sue alleate, la duchessa di Savoia e la marchesa di Monferrato (5). Persino l'imperatore Massimiliano, in un momento d'angustie, impegnò non solo molte gioie, ma addirittura la biancheria di sua moglie Bianca Maria Sforza! (6)

Le gioie d'Isabella furono impegnate molte volte e talora anche corsero serio pericolo. Già nel 1494, allorchè vi furono le pratiche pel cardinalato di Sigismondo Gonzaga, la giovane marchesa offriva le sue gioie al marito in uno slancio di generosità tutto suo. Ecco il biglietto autografo ch'ella gli fece tenere da Urbino:

Illmo. S. mio. Uno de maggiori desiderij che habia a questo mondo è di vedere monsignore che sia cardinale, però ho gran piacere che la pratica sia in bon termine, come me scrive la S. V. e me ha dicto m. Zoan Benedeto. Mando Alberto da Bologna cum le chiave de le mie zoie, aciò ch'el dia quelle che lei vorà, perchè non tanto gli voria mettere la roba, ma del sangue proprio, per honore de la S. V. et de la casa. Me recomando a la S. V. In Urbino, a dì XXIIII de avrile, 1494.

Quella che desidera vederla
Isabella da Este
mano pp.ª

(1) Campori, *La majolique et la porcelaine de Ferrare,* Paris, 1864, pag. 5. Cfr. Campori, *Cataloghi,* pag. 35.

(2) Campori, *Cataloghi,* pag. 47.

(3) E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X,* Roma, 1889, pag. 59 nota.

(4) Documento bellissimo ne pubblicò G. G. Trivulzio in *Arch. stor. lombardo,* vol. III, pag. 530.

(5) Müntz, *Renaiss. à l'époque de Charles VIII,* pag. 50.

(6) *Riv. ital. di numismatica,* vol. III, pag. 107, nota.

La profferta fu accettata e il marchese impegnò a Venezia una parte dei gioielli della moglie per ricavarne in cambio una somma da Pietro Albano. Lo si rileva da certa lettera della marchesa a Febo da Gonzaga (7 aprile 1495), in cui lo supplica di fare il possibile per riscattare quelle gioie dall'Albano. Ma invece fu d' uopo impegnarne altre. Il 14 maggio 1495 infatti Isabella fa sapere al marito da Ferrara: « Havendo inteso quanto me ha dicto Pietro da parte sua circa el mandarli le mie gioie et cadene, per obedirla gli mando el diamante grande, el balasso in tavola, el rubino grande et lo zoiello de la stringa. Li altri sono ancora in pegno a Venetia, como scià V. Ex. Gli mando similmente la cadena da le cento volte (1); quelle che porto per cintura non m' è parso inviarli perchè sono state viste a me quando era a Milano, et ultra di questo le prestai a cortesani per farse mascare. Se prima havesse inteso el desiderio de V. S., le haveria facte desfare ad altre fogie, ma più non gli saria tempo ». Il 3 luglio del 1496 Isabella invocava l'aiuto del padre per poter riscattare le gioie impegnate a Venezia; ma il 20 agosto di quell' anno il marito di nuovo gliele chiedeva per ricavarne sette mila ducati, necessari per la promozione di Sigismondo al cardinalato. La maniera un po' risentita con cui Isabella si schermì da quella domanda indiscreta si potrà intendere dalla lettera deliziosa che segue:

Illmo. S. mio. Zohanne da la cavalla è gionto questa nocte cum littere de V. Ex. de xx del instante per le quale me scrive che voglia mandare le zoglie mie a Venetia per impignarle per la promessa che se ha a fare ne la promocione del R.^mo^ Mons. Proth.^o^ Io sono sempre disposta ad obedire la S. V. in omne cosa, ma perchè forsi la non se ricorda che sono in pigno tutte le altre a Venetia, m' è parso significarli che gli sono non solum quelle che me ha datto V. S., ma anche quelle ch' io portai a marito et ho comparato io doppo. Il che non dico perchè facia differentia da le sue a le mie, ma perchè la intendi el tutto, per modo ch' io non ho in casa se non quatro zoglieli et el balasso che V. Ex. comparatte quando io era de parto de la prima putta, lo diamante grande, el favorito, et quello che ultimamente la me dette; che quando se impignassero questi io restaria in tutto priva de zoglie da

(1) La *collana da cento volte* era stata approntata nel 1492. Vedi *Relaz. con gli Sforza,* pag. 53.

poter portare et me serìa forza redurmi a vestire de negro, perchè vestendo de colore et de brocato una mia para senza zoglie serìa calleffata. La Ex. V. può molto ben pensare ch'io non facio questo discorso se non per honore suo et mio: et però la prego et supplico voglia essere contenta che non me spoglia de queste poche; perchè quando pur la voglia che se impignano zoglie più presto io gli darò la mia camora recamata de zoglie, perchè manco male serrà stare senza essa che senza gioielli. Per havere questa resolutione non darò fora le zoglie aspectando resposta da V. Ex.... quae bene valeat. Mant. XXVII aug.ti 1496.

Consors Isabella.

Nell'estate del 1499 la marchesa è in istrettezze e chiede denari a parecchi. Sembra che la causa principale di quell'arsura fosse l'acquisto di quella tenuta del Bondenazo, che menziona nel resoconto al padre da noi riferito. Fatto sta che il 10 agosto di quell' anno si confessava al Brognolo « talmente exausta de dinari » da non poter mettere neppure insieme ottanta ducati di cui era debitrice. Per ciò il 3 settembre inviava a Bologna Cesare da Milano con l' incarico d' impegnarvi gioie e catene per duemila ducati. Intanto quelle impegnate a Venezia, che non s' erano mai potute liberare, correvano il pericolo d' essere vendute all' incanto, « che serrà magior la vergogna che 'l danno », diceva Isabella al marito il 4 settembre 1499. La povera principessa si diede febbrilmente d'attorno per evitare quello smacco: ne scrisse a Donato de' Preti, largheggiò di promesse per mezzo di Cesare da Milano (1), finalmente riuscì a farsi prestare duemila ducati da Taddeo Albano. Nel 1501 dà nuove gioie in pegno che pericolano d' essere vendute, ed è merito di Cesare da Milano e di Taddeo Albano se andarono salve. Coloro che prestavan denaro su pegno erano di solito Ebrei. Per la peste del 1506 consentì Isabella che s' impegnassero le sue gioie, e così pure nel 1516 per fornire denari ai Francesi. Allora furono anche fatte in pezzi le argenterie. L' impegno fu concluso a Milano per mezzo di quell' orefice Gio. Francesco Roberti, di cui già parlammo. Ecco lo strumento del riscatto:

(1) Questo documento (19 dicembre 1499) non è nell' archivio Gonzaga, come tutti gli altri, ma nel ms. di storia italiana 166 della biblioteca del Re in Torino, al n. 34.

Havendo la ill. et ex. madama nostra, madama la marchesa di Mantua fatto consegnare li mesi passati al Nobile Zo. Fran.o di Roberti alias de la grana certe gioie di S. Ex. per portar a Milano per certo effetto, de la quale consegnatione appare uno scritto sottoscripto di mano di esso Zo. Franc.o et affirmato di mano di D. Zo. Angelo Vismara et altri contesti: il quale scritto è copiato sive registrato sul libro de le note al officio di sp. m.ri de entrate a carte 226, et havendo dapoi la p.ta Ex.ma Madama ricevuto da esso Zo. Franc.o parte di esse gioie ritornate per lui da Milano, volendo S. Ex. annullare et cassare il debito di esso Zo. Franc.o quanto sia per la parte di esse gioie ritornate et reconsignate per il presente scritto fatto di mano di me suo secretario infrascritto, signato di mano propria di quella et sigillato del suo solito sigillo, confessa et afferma haver ricevuto la ditta parte di gioie videlicet gli infrascritti peci depenati etiam sul ditto scritto.

Primo doi brazaleti d'oro fatti alla foggia di ferri alla galeotta: neli quali sono diamanti nove et rubini nove per ciascun brazaletto tutti in tavola, che sono peci trentasei.

Item uno gioiello con doi corni di divitia fatti di diamanti con uno smeraldo in mezo et uno rubino di bona grandezza con una corona di sopra di diamanti, et dal inverso lettere di peci di diamanti, che dicono Isabella M: che sono in tutto diamanti settantasei da ogni lato, con una perla pendente rotonda et schiza.

Item doi balassi grandi in tavole con doe panizole d'oro.

Item doi balassi in tavola che hanno del tondo, della mità de la grandezza deli altri doi desopra, legati in doe panizole d'oro.

It. uno gioiello con uno zafirro in tavola fatto a sei cantoni con uno rubino disopra in tavola con una perla pendente di bona grandeza.

Io Iacobus Calandra secret. scripsit die XVII martij 1517.

Isabella March. Mantuae.

Nel 1528, per sovvenire di nuovo alle famiglie degli appestati, la marchesa mandò in pegno un suo prezioso collare, che ci è così descritto: « Unum colare ad galiottam auri et in auro de ducato laborato ad martellum ponderis onciarum octo et quartorum trium alterius oncie, et in quo colare adsunt ligate infrascripte gemme seu lapilli preciosi: nam in eius dimidia extat unus adamans magnus ut vulgariter dicunt amandola a facetti et iuxta dictum adamantem ab utraque parte eiusdem extant alii septem adamantes a facetti et sic in ista dimidia in totum

extant adamantes quindecim, in altera vero dimidia ipsius colaris adsunt alii decemseptem adamantes in tabula aliquantulum minores aliis suprascriptis et sic in toto ipso colari sunt adamantes triginta duo ».

Ma se nei momenti ardui e quando si tratta di soccorrere gli sventurati la Gonzaga era pronta a sacrificare quei suoi diletti ornamenti, non era ugualmente facile a prestarli. Il prestito delle gioie, frequentissimo a quei tempi, doveva riuscire doloroso ad Isabella, che in tutti gli oggetti del suo lusso poneva un' impronta personale. Onde non è senza una qualche asprezza ch' ella rimprovera, il 27 luglio 1508, il marchese per la sua facilità di prestare gioielli, e in pari tempo rammenta che purtroppo in quei prestiti se n'erano già perduti alcuni preziosi.

III.

Intagli e cammei. — Acquisti numerosi fatti in Roma e Venezia di pietre incise — Un cammeo superbo, messo in pegno da Piero de' Medici. — Francesco Anichini e i suoi lavori per la marchesa di Mantova. — Un intaglio celebre di Matteo dal Nassaro.

Anche la dattiliografia ha qualche cosa da imparare dal lusso di Isabella.

L'arte degli intagli in pietra dura e dei cammei era rinata da poco, quando la Estense impalmò Francesco Gonzaga. Il culto dell'antichità classica la richiamò in vita, dopo una dimenticanza di molti secoli, verso la metà del secolo XV, e nel XVI culminava (1). Noi ammiriamo ancora oggi nei musei quelle splendide opere d'arte, che rivaleggiano con le antiche. È facile, quindi, l'immaginare come ne fosse ghiotta la nostra marchesa. Specie nei primi anni di matrimonio, ella faceva capo al fido Brognolo per avere da Venezia di quelli intagli. Il 27 maggio 1490 gli scrive d'aver sentito che Pagano gioielliere possiede una turchina intagliata. « Se l'è vero, haveremo caro vediati haverla et mandarcela, perchè piacendone ge la pagaremo per quello valerà.

(1) VASARI, *Opere*, vol. V, pag. 367 e segg.; MÜNTZ, *Renaiss.*, vol. I, pagg. 675-676 e vol. II, pag. 821.

Se lui non l'havessi, usati ogni diligentia per trovarne una che habia qulche bono intaglio et compratila, che non ce potreti fare magior piacere. Se non ne trovati de intagliate, vedeti haverne una da intagliare, perchè l'è qua uno Raphaele che era cum mons. Protonotario (1), quale è bon sculptore, nè se curamo de summa bontà de colore, purchè la sia de bono intaglio o da potersi intagliare, ed in questo usati ogni diligentia ». Il 18 dicembre di quell'anno accusa al Brognolo ricevuta di « una di quelle petre negre dentro scolpite in bianco sul negro », e aggiunge: « fatine intagliare un'altra de quelle petre negre cum le lettre moderne et dicano a questo mo': *Fin ch'io viva doppo morte,* havendo avvertentia che le lettere siano bonissime et in manco campo che si può ». Pochi giorni prima (13 dicembre) gli aveva ordinato, insieme con un *camaino* (2), « una achate grande che habia qualche bono intaglio » ed una corniola piccola. E altre ordinazioni al Brognolo si succedono nel 1491, e nel '92 Isabella dice di avere ricevuto una « turchina intagliata, la quale ne piace tanto, che non ne rincrescerà s'el magistro se farà ben pagare un poco più che in verità non doveria ». In quell'anno aveva anche ordinato al Brognolo una fenice scolpita con un *F* nel becco. Ma poi non le sembrò che quell'intaglio rispondesse abbastanza al suo concetto simbolico, e ordinò che le si ponesse nel becco un *O* con *N* in mezzo; « et se pur a quest'ora fusse sculpita cum *F*, vogliamo che da un canto gli faciati giungere uno *Y* greco et uno *N* ». Tanta era la cura che la giovane marchesa poneva in queste coserelle! Anche da Roma riceveva spesso delle pietre intagliate. Abbiamo due lettere del 1492 (12 gennaio e 26 maggio) in cui ringrazia il protonotario Agnello per simili invii; ma è probabile che si trattasse di lavori antichi, perchè nella seconda lettera soggiunge: « s'el capitarà qualche altro intaglio antiquo a la S. V., cavo o relevo, etiam s'el fusse magioretto de questi, haveremo caro che la ce lo facia havere ». Pure antica era la corniola intagliata di cui Stazio Gadio mandava l'im-

(1) Cfr. Bertolotti, *Arti minori,* pag. 23.

(2) Questa voce, per indicare *cammeo,* è di frequente usata nei documenti mantovani, e ricorre di solito anche negli inventari estensi (cfr. Campori, *Cataloghi,* pagg. 25-27). Potrebbe non essere inutile forse per decidere la controversa etimologia della parola *cammeo,* che pur si vuol richiamare al greco. Vedi Koerting, *L. R. W.,* n. 2039.

pronta alla marchesa, da Roma, nell'autunno del 1511 (1). Il possessore ne voleva cento ducati, e il Caradosso, che aveva fama anche come incisore di pietre (2), gliene aveva offerti ottanta. Nel giugno 1506 Isabella dice di aver ricevuto « un intaglio di Cristo in diaspis. » da Girolamo Casio (3); ma di volerne uno in agata, perchè l'unica corona ch' ella ne ha sfornita è di agata. Il Casio cerca di contentarla; ma la marchesa non resta soddisfatta del prezzo, onde di malumore ingiunge al suo corrispondente (17 novembre 1506) « che da mo inanti vui ne habiati ad scrivere el pretio delle cose che voremo da vui ». Le era avvenuto dopo la morte della sorella Beatrice di cercare in ogni parte « uno suo intaglio d' uno nudo », che avrebbe gradito assai. Finalmente le vien riferito che esso è in mano del fratello di Gualtiero de Basilica Petri, e scrive subito a questo Gualtiero il 19 maggio 1502, pregandolo di parlarne al fratello « et indurlo a compiacerne in dono o in vendita, che ad ogni modo lo gratificheremo ». Tra le molte e belle cose che Isabella perdette nel sacco di Roma fuvvi anche un suo sardonio « qual era intagliato cum figure... legato da uno filo d'oro intorno ». Nel 1528 fece attivissime pratiche per ricuperarlo.

Quanto a cammei ed intagli veramente antichi, è troppo naturale che Isabella li desiderasse anche più vivamente; ma il procurarseli non era cosa facile. Come già vedemmo, il luogo d'onde gliene venivano offerti di solito era Roma. Nel 1492 Floramonte Brognolo era colà tutto affaccendato a ricercare simili anticaglie per la marchesa: corniole con intagli antichi, *nicoli* (4), cammei. L'11 settembre 1492 le inviava anche un cammeo moderno: « per essere una cosa bizarra ni è parso farlo vedere alla Ex. V. Collui di chi l' è ne dimanda ben dece ducati; a me non è stato extimato se non quatro ». Fu già edita una bellissima lettera di Tolomeo Spagnoli del 13 ottobre 1498, in cui sono descritti i cammei antichi del fu Domenico di Pietro, che si trovavano in vendita presso il gioielliere veneziano Giov. Andrea di

(1) D'Arco, *Arti mantovane,* vol. II, pag. 77, n. 99.

(2) Vedi quel che ne dice il Gaurico nel *De sculptura,* e cfr. Mariette, *Traité des pierres gravées,* Paris, 1750, vol. I, pag. 116.

(3) Vedi *Arch. stor. dell' arte,* vol. I, pag. 117.

(4) Il *nichilo,* sorta di pietra preziosa, che anche i lessici registrano Usa il vocabolo anche Ristoro d'Arezzo.

Fiore (1). In quella raccolta la marchesa fece qualche acquisto, ma non tanto di cammei, quanto di figurette e di teste di bronzo (lettera 4 aprile 1498). Il 22 febbraio 1502 troviamo che rammenta al fratello cardinal d'Este la promessa d'inviarle anticaglie da Roma: « io me pagarò de ogni cosa », dice, « ciò è di bronzo o marmo o corniola et ogni altra sorte de intagli ». Il 25 aprile 1503 l'abbreviatore apostolico Antonio Magistrello le notificava da Roma quanto segue: « El M^co^ Piero de Medici a questi dì per certo respecto inpegnò uno suo camalio ligato in uno anello per duc. 200 d'oro, qualle è la più bella cosa anticha che credo se trovi ogidì. Et una testa de Camilla, per dito de alcuni (chi dice che è una Giuditta) ma per conclusione io mi son chiarito che epso camalio alias costò al M^co^ Lorenzo più che duc. 500. È cosa picolla per portar nel dito ». Se la marchesa lo vuole, l'avrà per duecento « perchè 'l M^co^ Piero ha perso le raxone sue nè se trova a Roma et non à il modo. M. Baldesaro da Castilione presente exibitore ha hauto in mane el p.^to^ camalio et da lui V. S. Illma se poterà informare ». Nel 1533 la contessa di Caiazzo, quella stessa dama che il Trissino (2) vanta come una delle più belle di Milano, dovendo pagare alla Gonzaga un debito di duecento ducati, le offriva in cambio quattro antichi cammei. E la marchesa, da accorta, rispondevale: « Son dell'animo medesimo et dispositione in che fui sempre di farli piacere per haverla in luogo di buona sorella, dove se ben mi serìa stato di più comodo haver li denari, sui quali havevo già fatto disegnio, son contenta per suo comodo d'accettare da lei tanti camei che siano estimati da persone perite et confidenti fra noi del pretio di 200 ducati, che l'accettare li quattro ch'ella mi ha mandati per gli cento scudi non me ne contenterei, perchè a giudicio di chi gli ha ben considerati et ha ottima cognitione di simil cose non ascendono alla somma di 80 ducati » (15 aprile). In una lettera successiva accettava per ottanta ducati i quattro cammei anzidetti e riteneva gli altri sei inviatile dalla contessa per completare la somma; « se bene de questi dui satiri uno non me satisfa molto ». Avrebbe volentieri contrattato nella venuta a Mantova della contessa. È l'intelligenza in tutte le cose d'arte, il solito buon gusto della marchesa. Del resto, l'acquisto dei

(1) Bertolotti, *Arti minori*, pag. 24.
(2) *Opere*, vol. II, pag. 271.

cammei antichi rientra in quella ricerca e in quelle innumerevoli compere di anticaglie diverse (marmi, bronzi, statue, vasi, ecc.) che non è intenzione nostra di esaminare in questo scritto.

Diremo piuttosto di qualche artefice celebre nell'intaglio delle pietre dure, che fu in rapporto con la marchesa.

Secondo il Vasari, i due artisti più eminenti in questa rinnovata arte furono il fiorentino Giovanni detto *dalle corniole* e il milanese Domenico detto *de' cammei*. Ma se questi due furono veramente celeberrimi, ve n'ebbero altri di assai valenti, e non solo in Firenze e in Milano, ove quei due fecero scuola, ma in Roma, in Ferrara, a Venezia e nel Veneto (1). Le più frequenti relazioni d'Isabella furono con Francesco Anichini. Com'è noto, quest'artefice, che salì in grande e meritata fama, fu ferrarese e visse sino al 1526; poi gli successero nell'arte sua i figli Luigi, Andrea e Callisto (2). La marchesa nostra gli fece intagliare nel 1492 una turchina, poi un rubino ed un cammeo. Pei lunghi indugi di lui impazientivasi Isabella e metteva su il broncio; ma il Brognolo le osservava che quel benedetto intagliatore era « homo molto fantastico et de suo cervello », onde bisognava « tenerlo cum la man destra ». Quando però la Gonzaga ne vedeva i lavori, le si chetava ogni risentimento e non potea che ammirare. Un'altra turchina volle la marchesa che l'Anichini le intagliasse nel 1496 con « una figuretta integra che fosse una Vittoria », e v'è un piccolo carteggio che riguarda quest'opera d'arte, per la quale la committente volle fosse trovata una bella pietra, e raccomandò la bontà del lavoro con una speciale civetteria elegante di lodi, che all'artista dovevano tornar gradite: « tenendone nui summo desiderio, ve confortiamo et preghiamo che vogliati ad ogni modo trovare dicta turchina, et retrovata intagliarla a modo vostro, perchè ben sapiamo che haveti tal arte et excellentia in sculptura, che ne sapereti servir meglio che nui non saperessimo desiderare ». Avuta quella turchina intagliata nell'aprile del 1496 (3), non tardò a sollecitarne un'altra, e nel darne

(1) Per notizie specificate vedi, oltre la citata opera del MARIETTE, anche G. A. ALDINI, *Instituzioni glittografiche*, Cesena, 1785.

(2) VASARI, *Opere*, vol. V, pag. 385, nota. Il CAMPORI (*Cataloghi*, pag. 26) dice Francesco Anichini nativo di Bagnacavallo.

(3) L'Anichini l'accompagnò alla marchesa con una sua lettera, pubblicata dal BERTOLOTTI, *Arti minori*, pagg. 26-27. Ivi pure (pagg. 25-

l'ordinazione all'Anichini, gli diceva di impiegarvi quanto tempo volesse « purchè la sia cosa che representi antiquità ». Poi fermò nell'animo che fosse un Orfeo, e ne mandò un disegno all'incisore. La prima turchina non le era sembrata irreprensibile nel lavoro; ma non aveva ardito farne parola al maestro, per la ragione che adduce in questo caratteristico poscritto al Brognolo: « A dirvi el vero, questo intaglio poteria essere megliore per iudicio di chi se intende, maxime dal mezo in gioso; ma non l'havemo voluto specificare nella lettera aciochè mostrandogela non se ne sdegnasse. Sapiamo che l'e *el megliore maestro de Italia;* ma sempre l'homo non se ritrova de vena ». Il 6 giugno 1497 Isabella inviava al Brognolo una « tavoletta facta per nostra impresa », aggiungendo: « Haveremo caro che vui medesimo ordinati a Francisco Nichino ch' el ce ne facia una simile di questa de quelle petre ch' el fa da anelli divisate. Volemo che la grandeza sia de la mesura del campo negro, ma de morello scuro, et li signi che sono in questa d'oro, siano in quella bianchi, advertendo a farli a punto simili ». Di quale *impresa* d'Isabella qui si trattasse non sapremmo precisare. Nel 1494 rileviamo da una lettera di Tolomeo Spagnoli che la *nuova impresa* della Gonzaga era: « el smeraldo concio nel spago spezato ».

Anche al veronese Nicolò Avanzi, che si segnalò in Roma (1), diede Isabella qualche commissione (2). Avendo da ritoccare uno smeraldo intagliato, pregò il 6 agosto 1512 l'Avanzi di recarsi da lei a Mantova. Ma il maestro si scusò di non poter venire, e allora Isabella gli fece tenere il prezioso intaglio con queste gentili parole (19 agosto): « Poi che non poteti venire a nui per le ragionevole scuse che allegate in la lettera vostra et secondo che ni ha fatto dire in vostro nome Zo. Petro per Matheo vostro allevo, ni è parso mandarvi el nostro smeraldo intagliato per esso Matheo presente exibitore. Haveremo caro che vogliati veder s' el se può redure ed aconciare secondo che lui ve dirà essere nostro desiderio: et quando non vi paresse ch' el se potesse redurre ad altra perfectione, ni lo mandereti per

27) il Bertolotti fa conoscere più o men bene quasi tutti i documenti sull'Anichini, cui abbiamo, in breve, accennato.

(1) Vasari, vol. V, pag. 376; Mariette, vol. I, pag. 121; *Anonimo Morelliano,* pag. 176.

(2) Bertolotti, *Arti minori,* pagg. 68-69.

esso proprio. Quando lo reteniati per acconciarlo, haveremo piacere singularissimo che ne serviate secundo che sapemo che sapereti fare, perchè quello che non fareti voi con l'ingegno vostro, non è homo ch' el facesse ». L' Avanzi seppe ritoccarlo così bene, che la marchesa se ne dichiarò soddisfattissima. Era forse quel medesimo Cristo di smeraldo che tre anni dopo (il 9 giugno 1515) Isabella mandava di nuovo all' Avanzi con tali parole, che quasi sembra voglia invocare la sua indulgenza per averlo un po' rovinato: « Mandamovi per il presente cavallaro il Cristo de smeraldo qual ha un poco scorbato il naso, nè sapemo a che modo. Pregamovi che lo vogliati toccare un poco et mandarcelo, che vi promettemo di haverni più cura per lo avvenire ».

Quel Matteo allievo dell' Avanzi che venne mandato a Mantova per prendervi nel 1512 lo smeraldo intagliato d' Isabella, era nè più nè meno che Matteo dal Nassaro, pur veronese, il quale doveva superare il maestro nell' arte dell' intagliar gemme. Crebbe la fama sua segnatamente in Francia, ove fu protetto da Francesco I (1); ma a farlo celebre contribuì un' opera sua giovanile che fu posseduta da Isabella. Narra il Vasari (e gli altri ripetono) che « venutogli un bel pezzo di diaspro alle mani, verde e macchiato di gocciole rosse, come sono i buoni, v' intagliò dentro un Deposto di Croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del corpo ch' erano macchiate di sangue: il che fece essere quell' opera rarissima, ed egli commendatone molto: il quale diaspro fu venduto da Matteo alla marchesana Isabella da Este ». Potrebbe darsi che col Nassaro si dovesse identificare il *Matteo intagliatore di corniole*, al quale la marchesa asserisce nel 1515 d' aver affidato l' anno prima in Milano « una nostra preta de topazo ..... a fin ch' el ge tagliassi dentro certo disegno che gli dicessimo ». Non vedendo capitare il lavoro, Isabella si rivolge a Lorenzo Strozzi e ad altri; ma non sappiamo che cosa le rispondessero.

ALESSANDRO LUZIO. – RODOLFO RENIER.

(1) VASARI, vol. V, pagg. 375-378; MARIETTE, vol. I, pag. 121; ALDINI, pagg. 130.

VOCI DI NOTTI ESTIVE

I.

Marianna Du Boccage che i contemporanei paragonavano a Minerva per l'ingegno e a Venere per la bellezza, quando usciva di sera dalla villa Capponi a Firenze, e vedeva a miriadi scintillare sulle erbe le tremule fiammelle delle lucciole, esclamava parerle quello il più meraviglioso incanto delle notti italiane. La Sand, volendo descrivere una di codeste notti dalle praterie stellate, gittò il brutto *ver luisant* dei Francesi, e prese a prestito il bel nome nostro: *les lucioles s'allumaient autour de nous*. Ma altri particolari incanti possedono da noi, all'aperto, le ore notturne, nella più calda stagione.

Le lucciole allora, divenute rare, si mostrano solitarie; gli usignoli non fanno più udire sotto le stelle i loro lagni amorosi. Soltanto i *chiù chiù* degli assioli risonano di quando in quando dai vecchi tronchi, ma dalle praterie s'alzano mille e mille voci, più o meno fievoli, insistenti, persistenti, continue tanto che a non prestarvi attenzione passano inavvertite.

Accade di esse come dei mulini o d'altre macchine in movimento i cui rumori non disturbano il sonno di chi vi sia avvezzo, ma lo interrompono appena si arrestino. Hanno ritmi invariabili, e suoni quasi di zampilli lievi cadenti da fontane invisibili. Fra la pace delle campagne, non si sa bene se tutti partano dalla terra o dalle foglie o dall'aria.

Sembrano respiri della natura dormente.

Probabilmente in tali piccoli strepiti delle notti quiete, esili esseri che crediamo muti uniscono bisbigli, frulli, fruscii, isolatamente impercettibili, e che pel grande numero si fanno sentire come da alture di poggi su città popolose ronzii d'alveari umani. Se,

come accennavo nel mio libro *In montagna*, potesse avverarsi il sogno di potenti microfoni atti ad acuire l' udito come i microscopi la vista, quanti altri di codesti suoni s' udrebbero sollevarsi tra i silenzi delle campagne e prodotti da folle viventi che « per le aperte lande vanno, corrono, balzano, strisciano, volano », quali le descrive in una bellissima poesia Annetta Hulshoff!

Lasciando i più minuti, lasciando gl' invisibili, Westring scoprì lievi richiami nuziali in alcuni ragni del genere dei teridioni. Tra le farfalle non è sola l' ageronia che, fornita di timpani membranosi, stride come con ruote dentate su molle: la nostra comune predona degli alveari, la sfinge a testa di morto, possiede anch'essa sotto la nuca membrane vibranti donde partono guaiti che in alcune vallate hanno fama di malaugurio. Altre comuni farfalle, quali le setine e le chelonie dai bruchi ispidi rossastri o nerastri, producono, con appositi timballi, bisbigli somiglianti a sferruzzii di calzette o a battiti d' orioli.

Alcuni emitteri stridono agitando il collo entro le cavità del petto; così fanno i peirati striduli, così i reduvi mascherati, ospiti delle nostre case dove volano intorno alle lampade e dànno la caccia alle acanzie dei letti. Fra altri insettucci affini alle api e alle vespe, le mutille si fanno sentire scotendo i collari membranosi che portano intorno al corsaletto. Tra i coleotteri il mio amico Griffini descrisse il frullare dei grossi ditisci acquatici, quando, sul fare della notte, disponendosi a passare da uno stagno all' altro, prima di darsi al volo, battono gli elitri, dure àli superiori.

Gli scarabei della sabbia stridono alzando e abbassando il ventre, i geotrupi delle bovine sfregando le anche posteriori sulle sporgenze dei segmenti del ventre. Le belle aromie dei salici, dalle brillanti iridescenze metalliche brune verdastre, avvertono della loro presenza, oltrecchè con la fragranza di muschio, col sordo crocchiare del petto quasi crepito di legna secca che a lunghi intervalli parta dai salceti presso ai fiumi.

II.

È noto come le voci più caratteristiche dei prati s' indichino dai naturalisti col nome di *stridulazioni*, perchè prodotte non da veri organi vocali, ma con quella che Darwin chiamò *instrumental music*,

da apparecchi sonanti come in violini, nelle ali, nei piedi, nel ventre. Se ne odono di tali voci saltuarie e interrotte, provenienti da piccoli acrididi e locustidi, tra i cui piccoli sgriglioli le grosse cavallette verdi ne mandano di acute che sembrano al confronto trombe dell' *Aida*.

S' alzano, più note di tutte le altre, le serenate che i grilli campestri cantano, fra le erbe, sugli usci delle piccole celle ove abitano nascoste le loro mute compagne. I loro trilli, da settanta a duecento al minuto, si producono, negli inviti nuziali, più gagliardi e frequenti, con le ali vibranti soffregate da archetti su timpani pieni di aria. Nella prigionia delle piccole gabbie sono ripetuti soltanto di notte; nella libertà anche di giorno. Nell' atto poi della vittoria amorosa diventano fiochi e radi, soffiati da strofinii dei piumaccioli sovra i cantini.

Altri grilloidi, quali i grilli talpe o zuccaiole, mandano stridulazioni perdute in labirinti di gallerie sotterranee, o, in altre specie, deboli deboli, somiglianti ai *cri cri*, uditi da lontano, del buon grillo delle cucine, famoso protagonista d' uno dei racconti più belli di Dickens. V' è poi il grillo trasparente (*Oecanthus pellucens*) il cui suono languido e tardo è espresso esattamente da Ruggero Cobelli col noto *prrr prrr* ripetuto di seguito sino a poco più di cinquanta volte al minuto. S' ode dal tramonto del sole sino all' alba, e più verso mezzanotte, a tratti, con lunghi e irregolari intervalli.

Primo a descrivere gli oecanti fu il veronese Ludovico Salvi che nel secolo scorso tenne vivé col bello stile le tradizioni dei naturalisti italiani. « Tra le specie », diceva, « le quali presso di noi dànno il più soave suono nei silenzi della notte, è questa che tra le piante col dimesso e lento grillio addolcisce il sopore delle notti estive e più placidi rende i sonni ai felici abitatori delle ville; forse ad essa accennò il Sannazaro nell' Arcadia: *Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente invece di quelle i notturni grilli per le fosche campagne;* – solo i maschi celebrano la stagione degli amori; principiano le sinfonie dalle calende di agosto sino all' equinozio d' autunno, dall' ora dei crepuscoli sino ai primi albori del mattino in cui si ritraggono entro ai più ascosi recessi delle piante ». E soggiunge che il suo amico Antonio Tiraboschi « dottissimo nella poetica come nella musicale armonia, notava nei loro concerti i vari toni coi *diesis* delle consonanze *fefaute, gesolreute, alamire* ».

III.

Finite le messi, comincia nelle notti estive un altro particolare brusio, continuo continuo, senza riposi nè pause, dalla sera all'aurora, incessante. È formato da lievi sibili oscillanti, smorenti, replicati sino a più di cento al minuto; nè tace per rumori che si facciano. Più che in suoni sparsi, s'intreccia in cori infiniti raccolti in una voce sola, risonante mesta e gloriosa per l'infinita distesa della campagna assopita, e ripetente senza pausa senza riposo: *sì... sì... sì...*

Disgraziatamente in queste ricerche è difficilissimo intendersi nel significare i suoni con lettere o con note musicali. Vi accade all'udito come alla vista davanti ai ritratti, ritenuti da alcuni somigliantissimi e da altri punto, o come nelle visioni collettive quando il medesimo oggetto suscita paragoni d'immagini disparatissime.

Ogni osservatore di paesi diversi cangia le espressioni sillabiche attribuite alle varie specie, o vi applica consonanze del proprio dialetto e della propria pronunzia. In quante fogge diverse, da Omero e da Aristofane sino a Bechstein, si tentò di scrivere il canto degli usignoli! Dupont de Nemours, con la fatica, com'egli dice, di due inverni e con *grand froid aux pieds et aux mains*, compose un dizionario di trentasette voci usate dai corvi in varî significati d'amore, di collera, di gelosia, d'invito, di richiamo, di all'erta! Houzeau registra nove voci nei galli, Lenz diciannove nei fringuelli. E tali voci nel *folk-lore* contadinesco si interpretano con parole delle diverse lingue. I merli mattinieri svegliano i nostri fanciulli dicendo: *Cattina, porta il caffè*; - ai rigogoli in Francia si fa dire: *Compère Loriot qui mange le noyau*, e alle lodole il bel saluto a Dio fra le nuvole: *Adieu Dieu, adieu Dieu.*

Shakspeare udiva brontolare la strige: *to-who to whit to-who.* Waterton ascoltava nella foresta un gufo che gli chiedeva: *who are you, who are you* (chi siete voi, chi siete voi?) - e un altro che gridava: *work away, work away* (va via, va via), - e un terzo: *come go, come go* (vieni qua, vieni qua). In America si fanno parlare sino le locuste più comuni dei campi. - *Katy did*, esse vanno

sussurrando, *Katy did she did.* – E le cicale? Meli ne tradusse il metro nella graziosa strofa:

La cicaledda rauca fra l'arvuli e li spichi
Cu lo so *zichi zichi* annunzia l'està.

Ma il loro frinire non somiglia piuttosto al continuato sonagliare di campanellini attaccati sulla groppa di cavallucci che trotterellino lentamente per vie polverose sotto la sferza del sole?

Peggio l'interpretazione musicale, quando non si tratti di suoni chiaramente articolati come nelle quaglie e nei cuculi. I più fortunati nell'imitare sono gli uccellatori coi richiami e con gli zufoli, ma a voler fissare note musicali se ne ottengono rappresentazioni illusorie risultanti da individuali suggestioni fantastiche. Sia che si vogliano tradurre i lamenti del passero solingo nella bellissima nenia di Margherita di Boito, o gli zinzilulii delle rondini nella ballata di Nedda di Leoncavallo, o i gorgheggi degli usignoli in Beethoven, in Liszt, in Schumann, tali imitazioni riescono indeterminate come le voci degli spiriti della Notte nell'Uragano di Berlioz, o come il croscio della fontana che al geologo Heim pareva esattamente espresso nell'accordo in *fa do mi sol* della sinfonia pastorale dell'autore di *Fidelio.*

In una Rivista americana sono riprodotti con note i varî toni della voce umana nei saluti, nelle grida dei venditori, nel comune conversare; ma è possibile raccapezzarvisi? Fu Kircker il primo che tentò tali interpretazioni nella *Musurgia* o *Ars magna*; musicò il canto degli usignoli, dei galli, delle quaglie, dei cuculi; e recentemente Gutman quelli delle civette, degli assioli, dei cuculi, dei fringuelli, dei rondoni, delle cingallegre. Così il buon Tiraboschi scovava il *fefaute*, il *gesolreute*, l'*alamire* nei trilli degli oecanti, e pochi anni or sono Paolucci il *la diesis* alternato ad un *si* nei grilli campestri, e il *sol diesis* e il *la* nelle botte e risposte delle locuste delle viti.

IV.

In un recente studio (1) esponevo alcune mie indagini rivolte a scoprire gli autori del misterioso *st st st* dei campi mietuti. Sono indagini le quali possono con diletto rinnovarsi anche da osservatori che pur non essendo naturalisti amino di scrutare i comuni e pur tanto attraenti arcani della vita.

Ponendo attenzione è facile accorgersi che il lieve rumore non parte da viti o da altri arbusti, nè da alberi, bensì dalle praterie, dai seminati, dalle stoppie. I pochi contadini che vi badano, l'attribuiscono a ragni; ma nelle campagne di Vancimuglio nel Vicentino, dove più spesso mi trovo a confabulare con gli spiriti delle solitudini, non abbondano fra i ragni che i thòmisi, e in tal folla da rivestire, come sogliono nelle umide mattine, i prati e le siepi con le ragnatele fiottanti al vento. Sono le ragnatele che le donnicciuole credono sfioccate giù dalla conocchia della Vergine. Nessuna osservazione anatomica o biologica autorizza a credere stridulanti i thòmisi. Ragni che producano particolari rumori sono, come s'è detto, i teridioni, ma abitano a preferenza in fessure di mura o tra pietre, ove pare giochino a rimpiatterello, nè il loro numero è così grande quanto è infinito il misterioso frinire. Neppure possono riferirvisi i radi grillii delle locuste di Fuessly o delle efippigere delle viti.

È invece opinione di molti che i clandestini musicisti sieno i grilli trasparenti del Salvi, comunissimi, ma difficili a scernersi per la colorazione mimetica che li confonde con le foglie e con le cortecce delle viti e d'altri arboscelli, ove vivono appiattati tacendo ad ogni minimo strepito. Il diverso stridio e la dimora fuori delle erbe provano che per questo titolo a tali piccoli sonatori spetta nella storia naturale una delle pagine dedicate da Vittorio Imbriani alle *Fame usurpate*.

(1) *Atti dell' Istituto Veneto di scienze*, aprile 1896. Nella bibliografia non vi è citata la Memoria di A. Berlese, della quale ebbi dopo notizia: *Nuovo metodo di zoofonografia* (*Atti della Soc. Ital. di scienze naturali*, t. XXV, fasc. 4).

V.

Chi sono dunque questi altri ignoti d'ignota dimora? Come e dove colpirli se non in flagranti? È ciò che tentai più volte, facendo frugare, dopo le messi, tra zolle erbe e stoppie. E cosa s'è visto? Sempre un brulichio fitto di piccole cicalette, parenti strettissime delle grosse cicale stamburellanti «dei rami sulle ultime cime»; ma quanta differenza! Quanto più umili! Le altre, grandi dame al confronto, s'ebbero dedicate odi da Anacreonte e da Teocrito; Omero le paragonò agli oratori della reggia di Priamo (paragone adattato anche ad oratori di moderne assemblee); i Greci le consideravano emblemi della musica, pur ghiottamente mangiandone, peccato di gola che al buon Eliano pareva oltraggioso alle Muse. Le preferivano tuttavia pregne d'ova, e poteva questa parere un'attenuante, poichè fin d'allora era conosciuta la mutolezza delle femmine. — Beati, diceva Senarco, beati quei maschi che hanno femmine mute! —

Le umili saltatrici delle stoppie non possedono vanti di tradizioni storiche, non disturbano come nella favola di Fedro le civette assopite di giorno nei cavi tronchi, non dimorano in alto sugli alberi, non festeggiano la canicola sotto i raggi infocati del sole. Di più specie e varietà, arrivano appena da cinque a undici millimetri di lunghezza; le maggiori, bigiogiallognole, assottigliate, con ali larghe, allungate a tettoia; le minori, tozze, di color terreo, con fasce biancastre o scure, con figura a triangolo, con iridescenze rossiccie o verdognole. Dai naturalisti moderni ebbero il nome di afrofore, che in greco significa *portatrici di spume*.

VI.

Il dramma dell'esistenza nelle *portatrici di spume* è uno dei più curiosi tra i mille e mille dei più piccoli e pur sempre grandi misteri della vita nel mondo. Tutti ne avranno visto mille volte in primavera le bianche spumoline appiccicate agli steli e alle foglie di piante svariatissime, quali trifogli, erbe mediche, graminacee dei prati, frumenti, fiordalisi, papaveri, achillee, rosai, crisantemi, sal-

ceti. Dai bassi salici, nei giorni in cui l'aria è più secca, ne sgocciano talvolta tante da farne parere i rami lagrimosi e meritevoli di chiamarsi *piangenti* meglio dei loro confratelli babilonici. Se ne osservano fin sulle montagne a più di 2000 metri. Sono chiamate volgarmente *sputi, sputacchi, scialivotti, bave;* nell' Emilia *spud' d' rosp,* in Piemonte *pan del cucco,* in alcune campagne della Toscana e del Veneto *sputi di cucculi* e *spui de cucco,* e dai Tedeschi *Kuckuck-speichel.* Bizzarri connubi, dove si associano bave, cuculi, rane, rospi! E sono nomi ben antichi, poichè s' incontrano anche nei libroni di Isidoro di Siviglia, di Swammerdam, di Moufet e di altri vecchi naturalisti.

Ma a che serve ciascuna di codeste spumoline? Serve di nascondiglio a un piccolo vermicciolo scialbo che vi abita meno all' asciutto di Diogene nella botte.

Il rifugio non basta tuttavia a salvare i piccoli ricoverati da certe vespette malandrine da strada. Esse vanno a scovare i romiti nei lettucci umidi, e afferrandoli con le zampine di mezzo, li portano via a volo, per approvvigionarsene i nidi. Quelli che scampano da tali aggressioni, venuta l' estate, cingono ali pel volo, gambe robuste pel salto, amano, e affidano i nascituri alle radici o agli steli. Di là ad ogni nuova primavera sgusciano le nuove generazioni, le quali, pungendo le giovani pianticelle, ne fanno trasudare gli umori che loro forniranno i ricoveri.

Poi, divenute adulte, si riversano a sciami nei campi; e ben possono in tal modo vantarsi di avere per culla, se non come Venere la spuma del mare, la fresca, quieta e cristallina spuma delle erbe.

VII.

Dove più continui s' ascoltano gl' invisibili coristi dei misteriosi *st st st,* sono dunque presenti queste folle lillipuziane di afrofore. Il loro numero è così sterminato che di giorno in alcuni aridi campi, più che volando saltando fra i piedi dei viandanti, con salti anche più d' un metro, paiono nuvolaglie di sabbia animata. Di notte poi a dar loro la caccia, dovunque la musica risoni, se ne pigliano a frotte da chi abbia sveltezza nel maneggiare il retino di velo e sappia bene strisciarlo sulle piote o sull' erba.

Come non saranno queste le cantatrici cercate? Eppure non ne

furono descritti gli organi sonori. Brehm anzi le dichiara addirittura indegne del titolo di stridulanti. Ma tra i piccoli sonatori quanto variano gli strumenti nella struttura e nell'azione! Non solo si palesano diversi nei medesimi ordini, ma nei generi del medesimo ordine e della medesima famiglia. Basta, per convincersene, studiarli nei grillidi, negli acrididi, nei locustidi. Sin fra gli uccelli si veggono alcuni maschi, nella stagione invernale, aggiungere, alle voci particolari, espressioni con altri rumori, i pavoni sfregando le penne, i tacchini strisciandole sul suolo, certi fagiani sbattendole sul dorso, i beccaccini, detti anche frullini, frullando nel calarsi a terra, i succiacapre, le upupe, i picchi picchiando col becco sui rami.

In certi insetti si producono suoni, anzichè con le ali e con le anche, con torsioni del collo o con strofinamenti del petto, del dorso o del ventre. Le ali di alcuni scarabei geotrupi avvolgono come sotto a una cappa l'addome, e formano una cassa sonora che rende più sensibili gli stridori delle anche strofinate sui segmenti ventrali.

Disgraziatamente nelle afrofore è difficile ottenere la più importante e decisiva delle prove: l'atto della stridulazione. Di notte, finchè sono libere, ne è vano il tentativo. Chiuse entro a scatoline coperte di velo, si dibattono per poco a saltelloni, restano poi quasi subito senza dare segni di vita. Pigliate la sera, muoiono come le lucciole prigioniere al mattino, o prima che il nuovo giorno finisca. Ma la loro stridulazione è probabile che avvenga come nei geotrupi, per quanto siano questi di stirpe diversa. Certo il violino con gli archetti, coi cantini, con la cassa armonica, vi è rappresentato dalle lame coriacee dell'addome, dalle spine delle gambe, dalla vôlta a tettoia formata dalle ali.

VIII.

Nessun naturalista finora sospettò che tra le cicale esistano ciarliere notturne. Darwin accennò soltanto ad una grande specie della Guienna e del Surinam (*Fulgora lanternaria*) chiamandola *night songster*, perchè stride nel buio quando la sua lunga mitria diventa fosforescente.

La spensierata mendica di La Fontaine, venuta d'inverno a

implorare soccorso davanti al magazzino della formica massaia, mentiva confessando di aver cantato *di giorno e di notte:*

Nuit et jour tout l'été
Je chantais...

Ma quell' accattona della favola non è la nostra susurrona degli orni ch'è sconosciuta nelle campagne dei dintorni di Parigi; è la grossa cavalletta verde costà appunto chiamata *cigale*. E infatti in tutte le vecchie edizioni illustrate di La Fontaine non si vede figurata una cicala, ma una cavalletta. Luigi Ratisbonne, tentando molto infelicemente di raffazzonare la favola del grande maestro, soppresse la parola *nuit*; e tra i favoleggiatori italiani che raccontano lo stesso apologo, cominciando dall' Abstenio sino a Pignotti, a Clasio, a Verdizzotti, a Bertola, nessuno fe' dire alla cicala la bugia che nei suoi ozi canti anche di notte.

Le cicadelline invece, portatrici di spume, prima ancora che nel mio libro *Notte* erano annunziate da un poeta come presunte cantatrici notturne. E quante volte i poeti sono divinatori! Giovanni Prati infatti che già avea salutate le sibille degli alberi cantanti *mentre arde il sole sulle rase aiuole*, salutava anche la piccola cicaletta della notte in un sonetto che mi fa leggere il mio amico Casimiro Varese. Chi sa in quale momento d' affannosa nostalgia Prati lo scrisse! Certo egli rammentava il tempo felice della prima giovinezza, quando si sentiva «rossignolo in fronda», e rimpiangeva le notti serene del nativo Trentino, scintillanti di stelle sulla piccola casa paterna dalla quale dovea morire lontano.

Il sonetto è questo:

Dentro i maggesi, *nelle notti estive*,
Canta, col ventre in su, la cicaletta
Lasciatela che canti: anch'ella vive,
E spende l'ora in ciò che le diletta.

A un po' di cielo e a due campestri rive
Ella fa il canto, povera e soletta:
Ed una è forse delle antiche dive,
Che pensa, e i giorni del suo regno aspetta.

Lasciatela che canti, ed accompagni
Il pellegrin che va sotto la luna
Quando il silenzio intorno è più romito

E mentr' ella così sparge i suoi lagni,
Pensate che alle Parche e alla Fortuna
È del par la Cicala e l' Infinito!

Se non temessi di parere inquisitore come il Thovez con D'Annunzio, mi piacerebbe chiedere a Leoncavallo se ebbe in mente codesti versi allorchè immaginò la poesia e la musica del dolce inno di Nedda alle rondini:

Stridono di lassù lanciate a vol
E vanno e vanno per le vie del ciel...
Lasciatele volar liberamente
Assetate d'azzurro e di splendor
Seguono anch'esse un sogno una chimera,
E vanno e vanno fra le nubi d'or...

Ulteriori osservazioni, dilettevoli per tutti quelli che nei piccoli fenomeni riconoscono la grandiosità della vita universale, potranno stabilire se veramente siano le afrofore che nei silenzi notturni sostituiscono il frinire delle cicale nei silenzi meridiani. Silenzi egualmente grandi e solenni, così quando nel gran tempio della natura, sotto il sole cocente, tra i fiori e tra le erbe non agitate da alcuna brezza s' ascoltano frullare i bombili, i sirfidi e altri ditteri, fra ronzii di pecchioni, fra i *tsu tsu* di vespe sotterranee, fra i *tuut tuut* d' api tumultuanti, come quando sotto al lume della luna o delle stelle, insieme coi *cri cri* dei grilli campestri, e coi *prrr prrr* degli oecanti, s'odono gl' istancabili interminabili *st st st*.

PAOLO LIOY.

NOTIZIA STORICA

Le pubblicazioni della Commissione Colombiana.

Il quarto centenario dalla scoperta d' America, festeggiato in Europa e in America nell' autunno del 1892, diede occasione ad una vera valanga di pubblicazioni, perchè ogni popolo civile volle concorrere col proprio lavoro scientifico a celebrare il grande avvenimento. I Francesi, gli Inglesi, i Nordamericani, i Tedeschi, gli Spagnuoli, i Portoghesi, perfino i Danesi contribuirono alla ricostituzione della storia Colombiana, e l' Italia deve ai dotti stranieri sincera gratitudine. La deve anzitutto per la verità storica, che meglio ne riuscì lumeggiata; ma la deve ancora - se è permesso di manifestare anche nel campo scientifico l' ambizione soggettiva - perchè la figura di Cristoforo Colombo guadagnò assai nella estimazione mondiale. Alcuni scrittori spagnuoli cercarono di far grandeggiare troppo intorno a lui varie persone di importanza secondaria, ma non ebbero torto nel compiacersi vedendo sfatate le esagerate narrazioni leggendarie sulla Giunta di Salamanca, e simili aneddoti. Nè, d' altra parte, se ora giudichiamo con maggiore benevolenza di giudizio sia i Reali di Spagna, sia altri amici e collaboratori trovati da Colombo, in Ispagna, ciò nulla detrae al merito del grande Ligure. Qualche Inglese armò la sua penna di dardi, per impugnare il carattere morale di Colombo, ma trovò nella sua stessa patria coloro che gli risposero convenientemente. Se la beatificazione di Colombo sfumò, se in alcuni atti della vita egli fu uomo del tempo suo, tutto questo non impedisce che la sua figura sovrasti a quelle di molti e molti suoi illustri contemporanei, anche per le doti dell' animo. In Germania vedemmo pubblicarsi molte monografie, con intendimenti tra loro poco conformi; vedemmo Colombo talvolta lodato, talvolta biasimato, ma considerando l' insieme delle pubblicazioni tedesche, ben si può dire che anche colà la fama di Colombo si avvantaggiò dalle moderne ricerche.

Chi vuol avere un concetto delle pubblicazioni fatte in questi ultimi anni intorno a Colombo può consultare la bibliografia di K. Haebler (1), custode della biblioteca Reale di Dresda; sono centinaia e centinaia di libri e di opuscoli, che il lettore può ivi imparare a conoscere, e non soltanto di nome.

L'Italia tenne lodevolmente il posto che le competeva in questa nobile gara scientifica. E lo tenne specialmente in grazia delle pubblicazioni della Commissione Colombiana. Ai lettori della *Nuova Antologia* è ben noto che cosa sia questa Commissione eletta dal nostro Ministero della pubblica istruzione, quando esso era tenuto da Paolo Boselli. Della Commissione Colombiana va data sincera lode al Boselli, e, ora, a pubblicazione fatta, deve essere viva la nostra gratitudine per chi ebbe un pensiero così smagliante, così generoso. Sua Maestà il Re prese sotto la sua protezione l'impresa, che, finita, reca alto onore alla nostra nazione.

La Commissione fu composta di uomini altamente competenti, e altrettanto operosi. Nel breve cenno dei lavori che essa eseguì, ricorderemo altri nomi; qui mi limito a rammemorare i morti. Bartolomeo Cecchetti, sovrintendente-direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, ebbe l'incarico di preparare la raccolta dei documenti diplomatici, e si accinse al lavoro con quella febbrile attività, che era la caratteristica più spiccata dell'anima sua. Ma il molto lavoro logorò anzi tempo la sua debole fibra. Durò fin quasi all'ultimo giorno, e morì correggendo le bozze dell'ultimo volume, il genovese Luigi Tommaso Belgrano, che legò veramente il suo nome indissolubilmente all'opera, cui dedicò gli ultimi anni di una vita data per intero allo studio della storia della sua gloriosa città natale. Vincenzo Promis, prefetto della biblioteca privata di Sua Maestà in Torino, morì nel 1889, senza aver avuto tempo di attendere alla bibliografia Colombiana, che a lui era stata affidata. Uomo erudito, paziente, coscienziosissimo, il Promis avrebbe reso ottimi servigi alla scienza, anche nel disimpegno del difficile incarico che gli era stato affidato dalla Commissione Colombiana.

C. R. Marckham (2), presidente della Società Geografica di Londra, portò delle pubblicazioni della Commissione un giudizio molto favorevole e lusinghiero per l'Italia: « nel suo complesso », egli disse, « l'opera si

(1) *Kolumbus u. America*, in *Jahresberichte d. Geschichtswissenschaft*, XV annata, Berlino, 1894, parte III, pag. 63 e segg.; XVI annata, Berlino, 1895, parte III, pag. 77 e segg. Fra coloro che in Italia si occuparono adesso di bibliografia Colombiana, rammento il prof. C. Merkel, che inserì due articoli di tal genere nei volumi X e XI della *Rivista storica italiana*.

(2) *Bollettino della Società Geografica italiana*, a. 1894, pagg. 462-64.

può giudicare un monumento superbo e imperituro eretto al grande uomo ».

Farò breve cenno dei principali lavori che costituiscono l'opera, non seguendo l'ordine di pubblicazione, ma quello degli argomenti, considerati non in sè, ma in relazione allo scopo presente. E questo scopo non è scientifico, ma pratico: vorrei raccogliere in poche parole i risultati più notevoli di cui siamo debitori alla Commissione Colombiana.

Premetto che l'opera si suddivide in sei Parti, ciascuna delle quali, fatta eccezione per l'ultima, componesi di più volumi, usciti fra il 1893 e il 1896. Sono in tutto quattordici volumi in foglio, oltre ad un fascicolo di supplemento. Alcuni di questi volumi sono molto spessi, anzi addirittura enormi. Basti questo a comprendere la vastità dell'impresa.

E aggiungo tosto, perchè giustizia lo vuole, un sentito e doveroso elogio alla tipografia Forzani di Roma, e a quella dei Sordomuti di Genova, dalle quali la grande opera fu stampata. I caratteri sono di una bellezza eccezionale, e la correzione della stampa è quale non siamo usi incontrare nei libri usciti in Italia. La carta è forte, e bella. L'edizione è proprio da paragonarsi a quella delle opere letterarie di Federico II, re di Prussia, che il Governo prussiano pubblicò verso la metà di questo secolo; e tanto basti.

Giuseppe Fumagalli, in collaborazione con Pietro Amat di San Filippo, ci diede nella sesta Parte la *Bibliografia italiana delle opere a stampa* sopra Colombo, i suoi precursori e i suoi continuatori italiani; per questi ultimi, la bibliografia si estende sino ai missionari e ai viaggiatori del nostro secolo.

Dopo la bibliografia vengono gli scritti di Colombo, la cui edizione fu curata, in modo veramente magistrale, da Cesare De Lollis, ora professore all'Università di Genova. Riempiono i tre volumi della prima Parte (1), col supplemento. L'impresa assuntasi dal giovane filologo era ben grave, poichè bisognava rintracciare scritti sparsi in molti luoghi, vagliarne il valore, accertarne l'autenticità. Non è facile distinguere la scrittura di Cristoforo Colombo da quella di alcuni suoi contemporanei; essa è sopratutto somigliantissima a quella di Bartolomeo suo fratello, col quale egli ebbe lunga comunanza di vita. Gli stessi contemporanei, gli stessi amici della famiglia Colombo, erano incerti nel giudizio dei due caratteri. Il De Lollis riconosce di non essere sempre riuscito a distinguere

(1) I due primi volumi (pagg. XI-CXXX-312 e pagg. CCXVII-576) contengono gli *Scritti*, stampati; il terzo (pagg. XXII e tavv. 159), col supplemento (pagg. VIII, e 11 tavv.), racchiude i facsimili.

nettamente il carattere dei due fratelli, e in qualche caso ritornò sui suoi passi, con scrupolo altamente encomiabile. Molti autografi Colombiani si riducono a semplici postille ai libri che egli andava leggendo. Generalmente parlando, quelle postille valgono soltanto in quanto dimostrano la fermezza con cui Cristoforo Colombo rivolgeva sempre la sua attenzione alle questioni geografiche, e in ispecie a quelle che avevano attinenza alla formazione della terra, e alla possibilità di girarle attorno. La sua postilla di maggiore importanza trovasi sul margine di una pagina del libro *Imago mundi* del cardinale D' Ailly; in essa Cristoforo narra di essersi trovato a Lisbona, quando vi fece ritorno la spedizione di Bartolomeo Diaz. È una postilla, che ha una storia per sè. Il Las Casas l'aveva notata, ma si era ingannato - tanta è la somiglianza fra i caratteri dei due fratelli! - assegnandola a Bartolomeo. Eppure, chi più del Las Casas potevasi credere competente in tale argomento?

Le lettere autografe del grande Ligure non sono nè poche, nè di poco rilievo.

Non ignota, ma inedita era rimasta sinora l' opera di Colombo che si intitola *Libro de las profecías*. In essa, solo alcune pagine sono autografe; altre provengono dalla penna di frà Gaspare Gorricio da Granata, al quale Colombo era ricorso, per averne l' aiuto della sua erudizione sacra. L' opera è del 1501 incirca, ed è un centone di passi tratti dai Salmi e da altri libri biblici, nonchè di luoghi trascritti da vari Padri della Chiesa, da qualche scrittore classico, e da autori meno antichi. Questi passi vengono insieme avvicinati da Colombo, il quale mira a mettere in luce il carattere provvidenziale della scoperta, e il vantaggio che la religione cristiana ne avrebbe ottenuto, cioè: « la restitución de la Santa Casa á la Santa Yglesia militante ». Ciò, in altre parole, significa la liberazione del Santo Sepolcro dalle mani dei Turchi.

Tutto ciò che ci giunse in autografo venne dal De Lollis riprodotto in facsimile in un volume, oltre ad un supplemento. Due altri volumi contengono la stampa e l' illustrazione di tutto questo, e degli altri scritti Colombiani pervenutici in copia. Bellissima è la ricostruzione critica del *Giornale di bordo* del primo viaggio, che Colombo donò ai Reali di Spagna nel 1493; da questa ricostruzione riesce provata l' autenticità delle *Historie* di Fernando Colombo, figlio di Cristoforo. Non si sarebbe creduto che gli scarsi materiali pervenuti sino a noi potessero bastare, neanche a un sagace critico, quale è il De Lollis, per giungere a così bel risultato.

Quanti si sono in qualche modo occupati, negli ultimi tempi, delle

questioni Colombiane, ben sanno come le *Historie* di Fernando, che erano state sempre accolte con ogni fiducia, vennero ultimamente negate da un valentissimo conoscitore delle cose Colombiane, l'americano Enrico Harrisse. Delle *Historie* non possediamo più il testo originale spagnuolo; esse ci sono pervenute nella versione italiana di un cinquecentista, l'Ulloa, e questa versione fu stampata parecchie volte, la prima a Venezia nel 1571, l'ultima - per quanto so - a Londra nel 1879. Ma tutte le edizioni posteriori dipendono da quella del 1571, e noi siamo all'oscuro intorno alle fonti di questa. Harrisse giudicò dapprima le *Historie* come una falsificazione; in appresso, quando si pubblicò la *Historia* del Las Casas, e si vide che questo storico aveva avuto alle mani il testo spagnuolo delle *Historie* assai prima del 1571, anche Harrisse temperò l'asprezza del suo giudizio. Ma cause di dubbio rimanevano sempre. I risultati del De Lollis sul *Giornale di bordo* raffermano ora nuovamente, e solidamente, la nostra fiducia nelle *Historie*, e fanno vedere che poco a proposito erano stati accusati di navigare a ritroso della scienza gli scrittori spagnuoli, che si erano con tenacia ribellati ai dubbi dei critici.

I *Giornali* dei viaggi posteriori giunsero a noi in condizioni molto frammentarie, e il De Lollis fece opera buona raccogliendone ogni briciola. Comodo agli studiosi è l'avere qui le lettere Colombiane, edite e inedite, e in un testo sicuro. Quanta luce emana da questa specie di documenti, che riflettono nel modo il più schietto l'animo di chi le scriveva, e le condizioni dei tempi! Della corrispondenza col Toscanelli tutti hanno sentito parlare; e così delle lettere colle quali Colombo annunciò agli amici di Europa il primo viaggio di scoperta. Nè a ciò si restringe soltanto il valore storico dell'epistolario Colombiano, poichè preziose riescono al ricercatore anche quelle altre lettere, le quali meno romore levano di sè nel mondo scientifico e non scientifico, ma che pur giovano ad aggiungere una linea di più al profilo del grande navigatore.

Cristoforo Colombo adempiva un debito verso se stesso, verso i suoi contemporanei e verso i posteri, raccogliendo in un volume i « privilegi » concessigli dai Reali di Spagna. In quei « privilegi » stava l'onor suo di ammiraglio, più ancora che l'interesse materiale. Di questo pure doveva occuparsi, sia per sè e per i suoi, sia per le grandi imprese che egli vagheggiava nella sua mente, inesausta di grandiosi progetti, in pro della Cristianità. Ma il « libro dei privilegi » non rappresenta solamente una preoccupazione di tal fatta, poichè il suo onore era compromesso, ed egli aveva il diritto di difenderlo. De' « privilegi » egli fece fare più copie. Due fra esse fino al principio di questo secolo si conservarono a Genova, dove Colombo

stesso le aveva mandate. Ma in quei momenti di trambusti politici, i due codici andarono perduti. Uno di essi fu comperato da Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, che generosamente ridonollo alla sua sede storica. L'altro finì a Parigi, dove rimase per lunghi anni dimenticato. Scoperto recentemente, fu pubblicato non molto tempo fa, a Londra, in una splendida edizione, a facsimile, per cura di B. F. Stevens. Il codice genovese venne riprodotto dal Municipio di Genova in centoquarantadue tavole (1). Ma la pubblicazione dei due manoscritti non era ancora l'edizione critica dei « privilegi »; questo lavoro fu assunto dal prof. Belgrano e dal marchese Marcello Staglieno (2), ai quali servì, oltre ai ricordati codici mss. di Genova e di Parigi, anche un manoscritto, che ora si trova in proprietà del signor Brown, di Providence, in America.

Nominai Marcello Staglieno, ed ora devo aggiungere che se gli studi archivistici sopra la famiglia di Colombo progredirono in questi ultimi tempi, lo si deve in ben larga misura a questo valente patrizio genovese; per anni ed anni egli lavorò negli archivi di Genova, sfogliando. e filze e filze di protocolli notarili, cercando indefessamente i pochi documenti riguardanti Cristoforo Colombo, suo padre Domenico, tessitore di panni, l'avo suo Giovanni, e i figli e i discendenti di lui, fino alla estinzione delle linee maschili di sua famiglia. Dei documenti scoperti - qui proprio bisogna dire *scoperti,* e non soltanto *trovati* - talvolta fece parte allo Harrisse, altri pubblicò invece egli stesso. Finalmente, egli fece la raccolta di tutto quanto il materiale rinvenuto, lo completò con altri atti trovati dal De Lollis nella Vaticana, dal Varaldo negli archivi di Savona, e dallo Harrisse negli archivi di Siviglia, e pubblicò il completo *Codice diplomatico* delle carte Colombiane, di carattere privato. Naturalmente tralasciò quei documenti che erano stati stampati in altre Parti dell'opera. Questo utilissimo *Codice diplomatico* doveva recare in principio la prefazione scritta dal Belgrano. Ma il povero Belgrano morì sulla breccia, lasciando interrotto il lavoro, e lo Staglieno, giovandosi delle schede e degli appunti del compianto amico, diede compimento anche a questa parte del libro. La pubblicazione, che si intitola *Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia* (3), porta in fronte i due nomi, del Belgrano e dello Staglieno.

(1) *Codice dei privilegi di C. Colombo con tre lettere autografe del medesimo di proprietà del Municipio di Genova ed altri documenti Colombiani,* Genova, Armanino, 1893.

(2) Il *Codice dei privilegi,* in *Raccolta,* parte II, vol. II, pagg. XVIII-120, con quattro tavole.

(3) *Raccolta,* parte II, vol. I, pagg. X-320 È questo l'ultimo volume della *Raccolta* e uscì ora è poco tempo.

La prefazione assomma e chiarisce quanto di meglio forniscono i documenti, i quali sono in numero di centoventotto, e vanno dal 1429 al 1578. Segue l' albero genealogico, che comincia da Giovanni, tessitore di panni, avo di Cristoforo. Sotto ogni nome stanno disposti, cronologicamente ordinati, i regesti dei documenti ad esso relativi.

Si è detto poc' anzi che il Cecchetti aveva cominciato il lungo e difficile lavoro di spogliare i documenti dell' Archivio di Stato di Venezia e della biblioteca Marciana, in servizio delle questioni Colombiane. Tutti conoscono la vecchia leggenda, secondo la quale Cristoforo Colombo, prima di accettare il servizio dalla Spagna, offerse il suo ingegno e la sua mano a Genova e a Venezia. Correva per le mani degli studiosi una lettera, scritta - dicevasi - da Colombo a Venezia. Ma quella lettera è apocrifa. Messa già da altri in sospetto, Rinaldo Fulin, negli ultimi anni della sua vita operosa, la denunciò e dimostrò falsa, senza permesso di appello. Scartate le leggende, questo non voleva dire, che a Venezia non si potessero trovare notizie preziose sopra la scoperta d' America e sopra i viaggiatori, che primi seguirono la via loro tracciata dal grande Ligure. Di qui l' importanza delle ricerche del Cecchetti. Lui morto, gli successe, nel posto oneroso e onorevole, Guglielmo Berchet, che gli era stato, in sua vita, collaboratore, per questo rispetto. Il Berchet rispose degnamente all' invito. Nè il lavoro rimase circoscritto a Venezia, ma si estese a Roma (1), a Modena, a Milano, a Mantova, ecc, e il risultato fu tutt' altro che meschino. Nella lontana Inghilterra, in una collezione privata, giunse egli a ripescare le lettere di Angelo Trevisan, che si ritenevano perdute. Relazioni e documenti, o del tutto ignorati, o ben poco conosciuti, rividero ora la luce per illustrare il lungo periodo delle prime esplorazioni dal 1492 al 1543, e per lumeggiare le grandi figure di Amerigo Vespucci, Antonio Pigafetta, Giovanni e Sebastiano Caboto. Col Berchet collaborarono, per il lavoro di ricerche, varî eruditi. Ippolito Malaguzzi somministrava non pochi documenti, togliendoli da quella insigne miniera per la storia del nostro Rinascimento, che è l' Archivio

(1) Non ho potuto vedere l' opera che J. C. Heywood pubblicò in pochissimi esemplari, col titolo: *Documenta secreta e tabulario secreto Vaticano quae Romanorum Pontificum erga Americae populos curam ac studia tum ante, tum paulo post insulas a Chr. Columbo repertas testantur, phototypia descripta*, Romae, typis Vaticanis, 1895. Non meravigli il lettore, il vedere che qui si parla delle cure della Santa Sede per l' America, anteriormente a Colombo. Heywood allude alle scoperte del chiarissimo abate Jelic', il ben noto archeologo dalmata, il quale trovò nell' archivio Vaticano i documenti che provano come la giurisdizione episcopale di Groenlandia si estendesse largamente sulla regione, che ora noi riguardiamo come facente parte dell' America settentrionale.

di Stato di Modena. Nella biblioteca Universitaria di Bologna, Olinto Guerrini scovò una bella e vivace *Relazione* di Matteo de Cuneo, datata da Savona il 15 ottobre 1495, in cui si narrano le vicende del secondo viaggio Colombiano. Una famiglia Cuneo è savonese, altre di egual cognome fiorirono qua e colà sulla riviera ligure (1).

Alle raccolte dei documenti, può unirsi lo studio, veramente approfondito, che Giuseppe Pennesi (2) dedicò agli scritti geografici di Pietro Martire d' Anghiera. Questo lombardo, che passò in Ispagna buona parte della sua vita, ci lasciò nelle *Decades* e nell' *Opus Epistolarum* due fonti di prim' ordine per la storia Colombiana. La loro importanza, finora conosciuta, per così dire, approssimativamente, riceve ora nuova e bella luce dalla Memoria del Pennesi. Mi spiace che lo spazio mi manchi per parlarne con larghezza maggiore che non sia questo fuggevole accenno. Ma devo affrettarmi, poichè altrimenti si fa troppo lunga questa semplice *Notizia*.

Veniamo alla esposizione della biografia di Colombo. Piena di condensata sostanza, ricca di dottrina diligentemente raccolta e acutamente vagliata, è la monografia che Cornelio Desimoni intitolò *Questioni Colombiane* (3), perchè in essa l' illustre suo autore non narra veramente per disteso la vita del grande navigatore, ma discute alcuni punti più controversi e più importanti. Parla dell' anno e del luogo della sua nascita, de' suoi viaggi giovanili, del suo matrimonio con Felipa Muñiz, delle sue relazioni - ancora non bene chiarite - con Beatrice Enriquez, e di tante altre questioni di simil fatta. Non encomia ogni cosa in Colombo, ma pur ne disegna una figura intellettuale e morale sorprendente. Siccome egli non vuol tutto difendere a qualunque costo, così il lettore delle *Questioni Colombiane* riesce meglio convinto dei giudizi favorevoli che in esse contengonsi.

A. Salvagnini, parlando di Cristoforo Colombo in relazione ai Colombo *corsari* (4), distingue definitivamente quello da questi, e dei *corsari* Colombo - in quel tempo la parola *corsaro* non aveva quel pessimo

(1) Nella seduta del 10 luglio p. p. l' Istituto Lombardo deliberò la stampa di un lavoro del prof. C. Merkel, nel quale si dimostra che l'opuscolo *De insulis nuper inventis* del messinese Nicolò Scillacio, è per gran parte desunto da una perduta relazione sul quarto viaggio Colombiano. Il Merkel in questo suo accuratissimo scritto tenta restituire, fin dove è possibile, il documento miseramente perduto, ne indica i pregi, e ne mette anche in vista i punti manchevoli.

(2) *Pietro Martire d' Anghiera e le sue relazioni sulle scoperte oceaniche*, in *Raccolta*, parte V, vol. II, pagg. VIII-119.

(3) *Raccolta*, parte II. vol. III. Fu scritta nel 1892, e vide la luce nel 1894.

(4) *Raccolta*, parte II, vol. III. Questa monografia è arricchita di 122 documenti, de' quali il primo è del 1469 e l' ultimo del 1489.

significato, che le fu applicato più tardi – narra le gesta guerresche, non sempre prive di onore. Dalla dissertazione del Salvagnini apprenderà il futuro biografo di Cristoforo Colombo, che questi giunse in Portogallo nel 1476. La data del suo approdo in Portogallo formava una delle eterne quistioni, da lunghissimo tempo dibattute, e sciolte giammai. Pare che il Salvagnini sia giunto finalmente ad un risultato sicuro.

Gustavo Uzielli descrisse in un enorme volume *la vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli* (1). Non piccolo merito dell' Uzielli è quello di avere, in una lunga serie di pubblicazioni, dimostrato che Cristoforo Colombo deve in buona parte la fermezza delle sue persuasioni riguardo alla possibilità di raggiungere l' India viaggiando verso occidente ai suggerimenti scientifici del celebre scienziato fiorentino Paolo Toscanelli. Un suo articolo, inserto nel presente periodico, ci trasportò al letto di morte del cardinal Cusano, e ci fece assistere ai dialoghi che probabilmente tennero, accanto al capezzale dell' amico morente, il Toscanelli ed altri scienziati, gettandovi il germe della scoperta del 1492. L' Uzielli raccolse in questo volume tutti i risultati delle sue indagini. E fece opera meritevole. Ma il suo volume sarebbe riuscito, parmi, di maggiore efficacia, se fosse stato spogliato del « troppo », che esso contiene. Chi legge questo volume, resta compreso di entusiasmo verso il Toscanelli, e apprezza tutto il valore delle sue speculazioni scientifiche; ma i fatti accumulati a profusione, e che hanno talvolta appena un legame indiretto coll' argomento, stancano e distraggono. Lo scopo dell' Uzielli è evidente: egli si propose di far conoscere il movimento del pensiero nella seconda metà del secolo XV, in Italia, specialmente sotto il punto di vista degli studi astronomici e geografici. Perciò non gli parve mai di aver parlato abbastanza non solo del Toscanelli, ma de' suoi amici e degli amici dei suoi amici. Sopra tutto ciò egli raccolse materiali in gran numero e buoni. Non io di certo gli negherò questo merito. Ma a me pare che l' abbondanza noccia allo scopo, spezzi l' unità armonica del libro, e ne rintuzzi il vigore.

Ricche di documenti e di osservazioni aggiustate sono le monografie di L. Hugues sopra Amerigo Vespucci, intorno a Juan Bautista Genovese, e sopra Giovanni da Verrazzano (2), viaggiatori di prima importanza. E

(1) *Raccolta*, parte V, vol. I, pagg. 745, con XI tavole. Sopra un altro periodico (*Nuovo Archivio Veneto*, vol. XI, pag. 192) rimproverai all' Uzielli di aver detto che la parola *Filioque* fu aggiunta al *Simbolo degli Apostoli*, e soggiunsi che egli avrebbe dovuto dire *Simbolo Anastasiano*. Ma appena stampato l'articolo, m'avvidi ch' io pure era stato inesatto. Nessuno deve infatti ignorare trattarsi qui del *Simbolo Niceno*.

Nel volume dell' Uzielli si trova inserto un dotto articolo di G. CELORIA sugli *Studi astronomici del Toscanelli*.

(2) *Raccolta*, parte V, vol. II.

documenti nuovi reca Prospero Peragallo parlando di Leone Pancaldo (1). Vincenzo Bellemo, da Chioggia, parlò di Giovanni Caboto (2). Si sa quanto inchiostro si è consumato per discutere intorno alla patria di costui. Bellemo non lo crede nè di Venezia, nè di Chioggia, ma di Gaeta, e afferma che alcuni documenti comunicatigli dal cassinese padre G. Quandel lo dimostrano; ma non si spiega, soggiungendo che non sono ancora terminate le ricerche a tal proposito. Aspettando e desiderando che ciò venga fatto, e che la quistione lungamente discussa venga alla fine chiarita, per ora sospendiamo noi pure il nostro giudizio. M. Allegri (3) trattò del viaggiatore Girolamo Benzoni, che fu in America dal 1541 al 1555. Rese un servizio veramente utile agli studiosi Andrea da Mosto (4) dando una edizione critica della *Relazione* in cui il celebre viaggiatore vicentino Antonio Pigafetta narrò il suo primo viaggio intorno al mondo. Finora il testo era incerto; e il valore dei codici, non bene determinato. Adesso non si potrà più dir così, e noi abbiamo finalmente nella sua schiettezza la *Relazione* di questo indomito compagno di Magellano, nel viaggio del 1520.

Il padre Timoteo Bertelli (5), colla competenza che in siffatti studi tutti gli riconoscono, chiarì il merito dovuto a Cristoforo Colombo per avere scoperta la variazione della declinazione magnetica nello spazio. Il lavoro del Bertelli, completato con altri scritti dal medesimo autore pubblicati in diversi periodici, è condotto con rigoroso metodo scientifico.

Dell' arte della navigazione nel secolo XV discorre A. D'Albertis (6) studiando con pazienza gli indizi della rotta della nave che portò Colombo in America, e ne lo ricondusse in Ispagna. In base a queste indagini, egli crede che ne esca rassodata l' opinione oggidì più diffusa, secondo la quale la prima isola toccata da Colombo fu quella cui ora si dà il nome di Watlings e appartiene all'arcipelago delle Antille.

Delle carte anteriori al 1535 esistenti in Italia, e che si riferiscono all' America, parlò V. Bellio (7), professore nell'Università di Pavia.

Harrisse non trovava nessun ritratto autentico di Colombo. Achille Neri (8) pubblicò di Colombo numerosissimi ritratti, che non sempre si rassomigliano fra di loro. Qualcuno ce lo dà colla barba; altri ne sono

(1) Nel volume testè citato della *Raccolta*.
(2) Pure nel volume medesimo.
(3) *Raccolta*, parte V, vol. III.
(4) *Raccolta*, parte V, vol. III.
(5) *Raccolta*, parte IV, vol. II.
(6) *Raccolta*, parte IV, vol. I.
(7) *Raccolta*, parte IV, vol. II.
(8) *Raccolta*, parte II, vol. III.

privi. Qualcuno lo rappresenta grasso, e qualcuno magro. Chi dà un'occhiata superficiale a tutte quelle tavole, eseguite con molta cura, e ricche di effetto artistico, potrà conchiudere che le fattezze di Colombo ci siano affatto ignorate. Non è vero, poichè non è difficile, con un po' di buon volere, riconoscere, che fra i ritratti più antichi, alcuni costituiscono una famiglia ben precisata Questa mette capo al ritratto che fu già di Paolo Giovio, e che adesso si conserva nella casa di Alessandro de Orchi a Como. Questo ritratto, che si può far risalire al principio del secolo XVI, assai probabilmente ci tramandò, con esattezza bastante, la fisonomia dello scopritore d'America.

Le medaglie Colombiane, illustrate da U. Rossi, (1) sono tutte moderne; la più antica è del 1789.

La Commissione Colombiana, dopo un lavoro così lungo e così glorioso, depose finalmente la penna, e scrisse *finis* sotto l'ultima pagina dell'opera sua. Essa si è resa veramente benemerita della nostra nazione, poichè dinanzi alle nazioni più dotte d'Europa e d'America tenne alto l'onore della scienza italiana. Dopo ciò la Commissione Colombiana ha il diritto di ritrarsi dal campo.

Verissimo, ma non per questo credo che ogni desiderio degli studiosi sia proprio soddisfatto. A me sia lecito esprimere un voto, ed è questo: che la Commissione compia l'opera che ha così gloriosamente condotta in porto, dandoci una edizione buona e sicura delle *Historie* di Fernando Colombo, e sopratutto dei libri storici del vescovo Bartolomeo Las Casas. La *Historia* di quest'ultimo scrittore, pubblicata una sola volta, e con rigore non bastevole, nel 1876 a Madrid, non è certo molto accessibile agli studiosi d'Italia. Se il volume di Fernando starebbe bene - a mio credere - come complemento dell'opera, si può tuttavia spiegarne la mancanza, perchè, alla fine, edizioni - buone o non buone - se ne hanno parecchie. Ma dei libri del Las Casas questo non si può ripetere; eppure senza di essi non si può ormai discorrere fondatamente di Cristoforo Colombo e della sua scoperta.

Il mio voto troverà ascoltatori benevoli? Fino a prova contraria, mi sia permesso sperarlo.

CARLO CIPOLLA.

(1) *Raccolta*, parte II, vol. III.

RASSEGNA POLITICA

Una crisi ministeriale in Italia. — Cause ed incidenti che la determinarono. — Sua soluzione — Difficoltà per l'avvenire. — Il Gabinetto Méline in Francia. — L'imposta sulla Rendita respinta. — La situazione al Madagascar. — La questione di Creta e le Potenze. — Un'alleanza fra gli Stati balcanici. — La politica dell'Inghilterra. — Li-Hung-Chang, suoi viaggi e suoi intendimenti. — L'elezione presidenziale agli Stati Uniti. — Notizie dei nostri prigionieri d'Africa. — La morte del padre Wersowitz.

Siamo caduti a piombo in una crisi ministeriale, che è durata, per fortuna, appena tre giorni. Essa si andava maturando a poco a poco, ed è scoppiata quando il differirla più a lungo non era più in potere dei ministri. È una delle più singolari crisi che siano mai avvenute in Italia, ed è perciò di sommo interesse esaminare le cause che la determinarono e gli incidenti che l'hanno accompagnata.

Importa anzitutto risalire molto tempo addietro, cioè alla primavera dell'anno 1894. Allora, discutendosi alla Camera i bilanci e la questione finanziaria, e la Camera avendo già udito dal Sonnino, allora ministro del Tesoro, proporre meglio che cento milioni d'imposte, sorse da ogni parte il grido che si dovevano ad ogni costo introdurre nel bilancio della guerra notevoli economie. Il Gabinetto presieduto dall'onorevole Crispi resistette fin che potè, ma quando poi vide che sarebbe stato rovesciato se insisteva nel domandare altri due decimi sulla fondiaria, di punto in bianco prese impegno di ridurre di venti milioni il bilancio della guerra. Il Mocenni, che fino a pochi giorni innanzi aveva sostenuto che nessuna economia era possibile, anzi che conveniva piuttosto rinforzare il bilancio, piegò allora sommessamente il capo alla volontà dei colleghi e, raffazzonando un po' tutto, credette trovare le economie domandate, e preparò un bilancio, la somma totale del quale saliva a 234 milioni. I provvedimenti presi da lui furono tutti sanzionati per decreto reale,

ma poi la Camera col suo voto li confermò e li mandò al Senato perchè quivi pure fossero approvati.

Nella Camera alta i decreti Mocenni incontrarono la più viva opposizione, e già il generale Ricotti si preparava a combatterli aspramente, quando gli eventi d'Africa condussero lui, non solo a diventare ministro, ma a ricevere dal Re il mandato di formare il Gabinetto.

Il Ricotti ebbe già in passato occasione di esporre al Re, che è il capo dell' esercito, le sue idee rispetto all' ordinamento militare. Egli francamente dichiarò che, mentre le condizioni della finanza non consentivano maggiori spese, valeva meglio ridurre i corpi d' esercito da dodici a nove, e far sì che ciascun corpo avesse quella che nel parer suo è una maggiore solidità e che consiste nel tenere i soldati più lungo tempo sotto le armi in tempo di pace. Il Re non approvò il disegno del generale Ricotti, e non accettò nessuna combinazione nella quale egli dovesse entrare come ministro della guerra.

Passati da quel tempo quattro anni, ed il generale essendo designato da un cumulo di straordinari eventi a tornare al Governo, egli modificò tutto il suo piano, ed ebbe cura di sottoporlo anzitutto all' esame ed all' approvazione del Re. Restavano intatti i dodici corpi d' armata, ma larghe riduzioni si facevano nelle unità destinate a comporli: così il battaglione di fanteria, da quattro compagnie si riduceva a tre, così si diminuiva uno squadrone in ogni reggimento di cavalleria, e le batterie d' artiglieria si formavano non più su sei, ma su quattro pezzi.

Il Re parve approvare il disegno del suo nuovo ministro della guerra, il quale, fiducioso e tranquillo, lo sottopose al Senato, a guisa di emendamento ai decreti Mocenni, già iscritti per la discussione all' ordine del giorno. Ora avvenne che, sebbene il Ricotti sia considerato come il più autorevole e il più altolocato dei nostri generali d' esercito, non se ne trovò nessun altro, fra quanti sono senatori, che si dichiarasse favorevole al suo piano: anzi tutti fino ad uno levarono la voce per combatterlo. Parlarono il Mezzacapo, il Primerano, il San Marzano, il Morra, e si seppe che anche il generale Cosenz, ammirabile per la sua riservatezza e per la sua equanimità, aveva espresso il suo profondo rammarico nel vedere poco meno che distrutto il meglio dell' esercito. Dinanzi a tanto impeto di obbiezioni, il Ricotti cedette, e modificò sostanzialmente il suo piano: e si narra che il Re, di questa sua condiscendenza, lo abbia ringraziato in presenza degli altri ministri. Il disegno di legge passò in Senato, e fu presentato alla Camera; ma qui la controversia divenne sopratutto politica.

L' Opposizione di Sua Maestà avendo manifestato il proposito di dar subito battaglia nella speranza di rovesciare il Gabinetto sopra una questione popolarissima, i ministeriali pensarono alle difese, e accorsi in massa agli Uffici della Camera, elessero commissari tutti favorevoli al Ministero. Ma non per questo cessarono le censure alla parte sostanziale del disegno Ricotti. Al contrario esse divennero di giorno in giorno più vive, tanto che la Camera parve dividersi in due diversi partiti, uno che a nessun patto voleva saperne delle proposte che le stavano dinanzi e che dichiarava di volerle ad oltranza combattere; l' altro, più mite, che, per evitare la catastrofe, chiedeva che almeno ogni deliberazione fosse rimandata a novembre.

Contemporaneamente a questo movimento parlamentare, ne fu avvertito un altro, che non poteva in nessun modo sfuggire all' occhio sagace ed attento della Corona. Sebbene giammai nel nostro esercito si sia verificato nessun atto d' indisciplina, nondimeno gli ufficiali, che sono pure di carne ed ossa come tutti gli altri uomini, parlavano, e parlando dicevano ch' era duro per l' esercito di vedersi fatto segno alla quasi animadversione del paese, tantochè soltanto a lui si chiedevano le economie che non si sapevano cercare nè trovare negli altri pubblici servizi. I più elevati in grado, che più spesso ottengono, anche senza cercarlo, l' onore di essere ricevuti dal Re, non tacquero punto i loro sentimenti nè il loro dolore. Segnatamente quando Sua Maestà si recò a Milano e a Bologna per l' inaugurazione dei monumenti a re Vittorio Emanuele ed a Marco Minghetti, giunsero al suo orecchio voci che non gli lasciavano più nessuna illusione sul modo di pensare dell' esercito. Ed anche qui a Roma i generali tornati ora di corto dall' Eritrea non tennero diverso linguaggio da quello tenuto dai loro colleghi rimasti in Italia. E ben può pensare ognuno quanto il Capo dello Stato dovesse preoccuparsi, diciamo pure angustiarsi, d' una situazione per tanti rispetti ingrata e difficile.

Intanto il presidente del Consiglio si trovò involto nelle più svariate e complesse difficoltà: non potè più ignorare nè far mostra d' ignorare quali fossero i reali sentimenti della Corona rispetto al disegno di legge Ricotti: ed alla Camera non incontrò più nemmeno uno del suo partito (gli avversari restando irritatissimi), che non lo scongiurasse a volere almeno rimandare a novembre la discussione dell' intricato problema. In questo senso gli parlarono ripetutamente lo Zanardelli, il Giolitti, il Cavallotti e gli amici della Destra, tutti mettendo innanzi la impossibilità d' intraprendere, a mezzo luglio, la discussione d' una legge di

tanta mole come quella del ministro Ricotti. In queste congiunture il Rudinì dovette necessariamente riconoscere che la discussione non poteva più farsi, ed allora si adoperò a tutt' uomo per indurre il suo collega, ministro della guerra, ad acconciarsi al rinvio a novembre. Ma appunto qui, dove aveva mestieri di trovare i maggiori aiuti, trovò invece ostacoli insormontabili.

Il Ricotti, lo sanno tutti, è un vecchio e fiero soldato, pronto sempre a servire il Re e la patria, ma a patto che ciò possa farsi con dignità e con mano libera per attuare le proprie idee. Ora, ad un uomo siffatto non poterono sfuggire nè le ostilità rumorose della Camera, nè la ripugnanza della Corona a seguirlo nelle sue idee e nei suoi piani. Pertanto, dove gli altri, e segnatamente il Rudinì, lo scongiuravano di pazientare, egli invece aveva fretta d' uscire da una situazione nella quale si sentiva a disagio; dove gli chiedevano di rimandare tutto a novembre, egli rispondeva che voleva anzi una deliberazione pronta ed immediata. E poichè in Consiglio dei ministri dichiarò ch' egli medesimo avrebbe preso la iniziativa di domandare l' iscrizione del suo disegno di legge all' ordine del giorno, il Consiglio di rimando deliberò che dovesse invece chiedersi alla Camera di rimandarlo a novembre. Fu come un segnale per l' onorevole Ricotti, e servì per fargli intendere che oramai non poteva più far parte d' un Gabinetto dove i ministri in maggioranza erano contro di lui. La crisi fu determinata subito, e fu subito anche comunicata al Re e al Parlamento. Sua Maestà, tenuto conto dei recenti voti della Camera, quello sulla politica estera e quello sulla Sicilia, in tutti e due i quali una ragguardevole maggioranza si era pronunziata in favore sopratutto del presidente del Consiglio, commise a lui l' incarico di formare il nuovo Gabinetto, dandogli facoltà d' annunziare alla Camera che tale era la sua determinazione. Mentre scriviamo la crisi non è ancora ufficialmente sciolta, ma, secondo le voci che corrono nei circoli meglio informati, oggi stesso i nuovi ministri potranno prestare giuramento nelle mani del Re. Sono: il Visconti-Venosta, che succede al Caetani nel Ministero degli esteri; il generale Pelloux che prende il posto del generale Ricotti alla guerra. Come ministro del Tesoro è stato scelto il Luzzatti, ed alle poste e telegrafi, ove il Carmine non è voluto rimanere a nessun patto, va il deputato Sineo. Ai lavori pubblici avremo il Prinetti invece del Perazzi.

Quest' ultima nomina è per avventura quella che dà luogo ai maggiori dubbi, non già perchè il deputato di Merate non sia uomo di aperto ngegno e di molto valore, ma perchè gli manca qualsiasi esperienza

tecnica nel dicastero al quale fu destinato. Quivi, segnatamente per le innumerevoli questioni delle ferrovie, occorre un uomo capace di tener testa agli appetiti, spesso insaziabili, di appaltatori grossi e piccini. Inoltre, tra lo Stato e le Società sono alcune questioni aperte e di gran momento. Non è detto che il Prinetti sia preparato a risolverle bene, giacchè egli non ha fatto fin qui nessuna prova. Ma tutto consente la speranza ch' egli riuscirà, ed è di buon augurio il vedere in un Ministero tutto di affari, entrare un giovane ed intelligente signore, il quale, ancorchè provveduto di largo censo, non ha mai tenuto a vile l' industria, anzi ne ha fatto, e con fortuna, il precipuo scopo del suo lavoro. Intanto non v'è dubbio che il Ministero si rafforza col Luzzatti, reputato in tutta Europa, e che gli danno un grande pregio ed una grande autorità il Pelloux ed il Visconti-Venosta. Quest' ultimo, ancorchè da venti anni lontano dal Governo, ha conservato nel mondo diplomatico la riputazione d' uno statista di prim' ordine, ed anche ultimamente nel conflitto fra gli Stati Uniti e l' Inghilterra per la pesca delle foche nello stretto di Behring, scelto per arbitro, die' prova del suo tatto squisito. Si aggiunga che è oratore parlamentare di prima forza, e che cessa per l' avvenire il pericolo che dichiarazioni meno misurate, fatte dalla tribuna parlamentare dal ministro degli esteri, dieno occasione a sgradevoli controversie diplomatiche. Il Parlamento è convocato per martedì della settimana prossima. È dubbio se la seduta si limiterà alla formalità della presentazione del Ministero o se sarà ripresa la discussione della Sicilia. Bensì è certo che Camera e Senato sono oramai desiderosi di prendere al più presto le vacanze d' estate. Questo desiderio non ha nulla di straordinario, chi consideri che oramai quasi tutti i Parlamenti di Europa hanno interrotto i loro lavori.

È precisamente per prendere le vacanze che la Camera francese ha troncato a mezzo la discussione del progetto del signor Cochery, ministro delle finanze, per l' imposta sulla rendita. La discussione durava già da quindici giorni; più di cinquanta discorsi erano stati pronunziati in un senso e nell' altro; il signor Doumer aveva svolto ampiamente il suo controprogetto tendente a colpire non già i titoli di rendita consolidata, ma tutte le rendite, tassandole in misura progressiva. La Camera, che non aveva voluto affatto di simile proposta, pareva non volerne nemmeno di quella del signor Cochery, quando tutti si sono messi d' accordo, e per minor male hanno deliberato di rinviare a novembre la discussione. Il bilancio sembra rimaner così scoperto d' una cinquantina o forse d' una sessantina di milioni; ma i Francesi hanno per costume di

non badarvi troppo e di cuoprire questi disavanzi ordinari con espedienti di tesoreria che non sono poi altro che debiti. Intanto è quasi un miracolo che il Gabinetto presieduto dal signor Méline sia rimasto in piedi, perchè già pareva condannato a seguire la sorte di quelli che lo precedettero, e che non durarono quasi mai più di sei mesi.

Per essere giusti bisogna dire che all' interno la Francia gode ora d' una tranquillità quasi perfetta. Certo i socialisti e qua e là anche gli anarchici sono sempre in moto, ed a sentir loro soltanto, parrebbe che la rivoluzione debba scoppiare da un giorno all' altro; bensì dalla lontana Africa, e precisamente dall' isola di Madagascar, giungono a Parigi notizie sempre più minacciose. Nessuno avrebbe mai creduto che la conquista fosse un fatto di mera apparenza; ma ora anche i più entusiasti della politica coloniale sono obbligati a confessare che non si è assolutamente concluso nulla. Il generale Duchesne, non appena padrone di Tananariva, prescrisse, come si suol far sempre, il disarmo generale; ed ecco ora si trovano i Favahlos, gente indomita, armati meglio che prima non fossero. Si è perfino scoperto che avevano dei cannoni che non si sa nè donde nè come sieno giunti in potere loro.

Fu proclamato lo stato d' assedio in tutti i distretti occupati dagli insorti, ma intende ognuno che provvedimenti di questa natura giovano poco o nulla. I giornali di Parigi già ad una voce domandano che si provvegga almeno a tutelare la vita dei coloni francesi (poche diecine in tutti) che sono andati a cercar fortuna nel Madagascar. E non par più dubbio a nessuno che pel prossimo inverno converrà mandare nell' isola un corpo di truppa da 15 a 20 000 uomini.

Intanto, quasichè volessero trarre qualche conforto dalle cattive notizie che giungono da quella parte dell' Africa, i giornali francesi si deliziano al pensiero di una possibile e prossima alleanza colla Spagna. Stipulandola ed associando questa terza Potenza all' alleanza franco-russa, par loro che sarebbe finalmente apparecchiata la forza adeguata per tener testa alla triplice alleanza ed all' Inghilterra, soprattutto nel Mediterraneo. Sono appena credibili le fantasticherie che a questo proposito si leggono nei fogli parigini, e con che disinvoltura essi sciolgono, mercè di questa sognata alleanza, i più ardui problemi di politica internazionale. Per buona fortuna, intanto che i giornali vi spendono il loro tempo, i Governi pensano a tutt' altro, e non si lasciano smuovere dal loro proposito di porre in cima dei loro pensieri e dell' opera loro la conservazione della pace. La maggior prova che questo e non altro è l' intendimento dei Governi europei, si è avuta in questi giorni nel-

l'azione concorde di tutte le Potenze per impedire che l'insurrezione di Creta prendesse proporzioni troppo vaste. Eppure sarebbe bastata una sola scintilla per dar fuoco ad un vasto incendio.

Con sforzi unanimi furono indotti i Candioti ad accontentarsi, almeno per ora, delle riforme promesse dalla Porta per l'isola, ed a riunirsi nell'assemblea convocata per ordine del Sultano, anzichè in quella chiamata dagl' insorti. In pari tempo fu esercitata una vera pressione sul Gabinetto di Atene, ammonendolo a guardarsi bene dall'aiutare l'insurrezione, se non voleva vedere tutta l'Europa muoversi ai suoi danni. Quest'azione delle Potenze ha, almeno fino ad ora, sortito il suo effetto, ma non tanto che l'insurrezione sia già domata o che nuovi disordini non siano per nascere da un giorno all'altro. La prima seduta dell'Assemblea candiota è finita male, giacchè il Valy, aprendola, rivolse ai deputati la parola in lingua turca; di che essi, reputandosi offesi, trassero pretesto per abbandonare la sala delle sedute.

Per quanto non siano pel momento temibili maggiori complicazioni, è pur sempre manifesto che alcunchè di nuovo e di pericoloso si viene pure preparando nella penisola balcanica, primo e principal centro donde deve partire il crollo della potenza degli Osmanli in Europa. Indizio di avvenimenti per avventura non prossimi ma neppure tanto remoti che non vi si debba pensare sino da ora, è certo la conclusione dell'alleanza stipulata, secondochè si afferma, fra la Serbia, il Montenegro e la Bulgaria, alleanza certamente promossa ed affrettata dalla Russia. È notevole questo, che non appena l'Europa ebbe notizia ufficiale di questo accordo, la Grecia e la Rumania, che da molto tempo avevano rotto le relazioni diplomatiche, hanno posto fine ai loro dissensi e si sono rappacificate. Vuolsi che lo abbiano fatto sopratutto ad istigazione dell'Austria. Se è così, balza dinanzi agli occhi il permanente contrasto fra l'Austria e la Russia, ognuna delle quali cerca di trarre l'acqua al suo molino nella probabile eventualità d'una grossa complicazione in Oriente. L'Austria si trova stretta alla Grecia ed alla Rumania e cerca per tal modo di rifarsi della perduta influenza in Bulgaria ed in Serbia, passata oramai alla Russia. Sono tutti accenni di guerra probabile, e purtroppo alla lunga inevitabile, giacchè non è umanamente possibile arrestare lo sfacelo della Turchia. Oramai l'Impero non ha più nessuno dei suoi antichi sostegni, e nella stessa Costantinopoli, ancorchè le notizie si tengano nascoste, regna sovrano il terrore. L'arrivo dei battaglioni kurdi, soldatesca rapace e indisciplinata, per servire unicamente di guardia del corpo al Sultano, dice più che qualunque parziale tentativo di sommossa.

Non sono più soltanto i Cristiani che si ribellano, ma eziandio i Musulmani che intendono scuotere il giogo.

Mal si arriva a comprendere qual parte in tutto questo rimescolìo della questione d'Oriente reciti l'Inghilterra. Dopo lo scacco da essa subìto l'anno scorso per gli affari d'Armenia, la diplomazia inglese si è tenuta in seconda linea, lasciando che l'Austria prendesse il primo posto. Ma non si può neppure ammettere alla lontana che il Governo della regina Vittoria possa rimanere indifferente o neutrale rispetto agli avvenimenti della Turchia. Forse lo studiato e momentaneo riposo nasce dalle altre grosse ed aspre questioni che il Gabinetto inglese ha ora sulle braccia, di nessuna delle quali sin qui gli è bastato l'animo di venire a capo, sebbene rispetto a tutte siasi adoperato con grande energia e non di rado con molta finezza. Quanto al Transvaal, le ultime notizie indicano che l'Inghilterra ha cercato di mettersi d'accordo con la Germania e con la Francia. Alla insurrezione del Matabeland tiene testa, ma non sempre con vantaggio, il piccolo esercito inglese, parte raccolto sul posto e parte inviato da altre colonie. Col Venezuela la lite non è più come prima acuta, ed è mitigata da uno scambio di cordiali rapporti cogli Stati Uniti circa altre questioni. E finalmente la guerra nel Sudan va innanzi, ma con quella prudente lentezza che purtroppo noi non abbiamo saputo imitare in Eritrea. Mèta della campagna, è già noto, è la conquista di Dongola, e tutto induce a credere che gli Anglo-egiziani entro l'anno si saranno impadroniti di quel punto importante sul Nilo; ma i dervisci, se sono vere le notizie giunte in Europa, si preparano a grossa battaglia. Dicono che si sono già adunati in ventimila per contrastare Dongola al nemico; e se ciò fosse vero, anche per gli Anglo-egiziani sarebbe arduo il batterli; ma essi certo non si cimenteranno a battaglia, se prima non avranno messo dalla loro parte le maggiori probabilità di vittoria. Il modo col quale lo stato maggiore inglese diresse la campagna, è un grande insegnamento per tutti coloro che si mettono a siffatte imprese. Per ogni chilometro che le truppe avanzano, costruiscono dietro di loro un chilometro di ferrovia, sicchè le comunicazioni diventano facili, e non eccessivamente costoso ed arduo il rifornimento dei magazzini.

Li-Hung-Chang, il governatore di Petchili, il vicerè della Cina, continua le sue peregrinazioni in Europa. Dopo aver visitato l'Olanda e il Belgio, è giunto a Parigi, ove fu accolto con specialissime onoranze. Dappertutto egli, dopo aver adempiuto all'ufficio suo di diplomatico in missione ed aver conferito con Sovrani e ministri, visita arsenali ed officine, cercando di mettersi al corrente dei progressi fatti in Europa tanto negli

armamenti quanto nelle industrie. È notevole la cura messa dagli Europei nel fare buon viso all'inviato cinese. Vi traspira un vivo desiderio di concludere buoni affari commerciali col Celeste Impero, considerato oramai come un possibile e vasto mercato per la esportazione di prodotti industriali. Ma è molto più verosimile il supporre che Li-Hung-Chang desideri piuttosto vendere che comprare, e vada studiando in Europa per quali vie e con quali perfezionamenti la Cina possa invaderla coi suoi prodotti. Nessuna lotta sarà possibile a noi Occidentali con quei popoli dell'estremo Oriente, giacchè, oltrechè le materie prime abbondano laggiù più che da noi, i salari non sono nemmeno la quarta parte dei nostri.

La campagna per l'elezione del presidente degli Stati Uniti è entrata adesso nel suo periodo più acuto. Dopo la convenzione di Saint-Louis, nella quale i repubblicani quasi a voti unanimi proclamarono per loro candidato il Mac-Kinley, i democratici si riunirono a Chicago per scegliere anch'essi il loro candidato. Non arrivarono ad intendersi se non dopo vari scrutini, e finalmente proclamarono il Bryan, un uomo del Nebraska, dotato di tutto il vigore e di tutta l'ostinazione di un vero yankee. I due programmi stanno perfettamente di fronte: da una parte il protezionismo spinto quasi ad oltranza; dall'altra, il libero scambio, accettato almeno come principio; da una parte il rispetto alla fede pubblica, non compromessa dall'assegnare un prezzo arbitrario alla moneta, dall'altra, la libera coniazione dell'argento. Questa seconda questione primeggia sull'altra, ed i repubblicani se ne fanno una potente arma per battere i loro avversari. Essi vanno dicendo che dopo la guerra di secessione non mai gli Americani ebbero sulle braccia un più arduo problema, perchè si tratta di sapere appunto se essi vogliono conservare la loro riputazione di popolo onesto, o se vogliono scambiarla con quella di frodatori. Pretendere di dare all'argento un valore che non ha, e metterlo in commercio tal quale come se lo avesse, equivale, dicono, ad ingannare la fede pubblica. Ad onor del vero vuolsi aggiungere che non tutti i democratici sono per la libera coniazione dell'argento. Lo stesso Cleveland vi si oppone. E poichè su questa questione il partito è diviso, la vittoria dei repubblicani sembra immancabile.

Sono cominciate ad arrivare in Italia le prime notizie autentiche rispetto ai nostri prigionieri in Etiopia Molti di loro hanno potuto scrivere alle famiglie, e le notizie che mandano, sembrano indicare concordemente che, sommato tutto, non sono trattati male. Il generale Albertone ha scritto in questo senso al ministro della guerra. Non v'è

dubbio che Menelik custodisce questi prigionieri per servirsene solo nelle trattative di pace ch'egli desidera pur sempre di concludere con l'Italia. Ma nemmeno è dubbio che a questa pace non si arriverà mai, se da parte nostra non si rinunzia a qualunque pretesa di protettorato sull'Etiopia.

Frattanto una ben dolorosa notizia è giunta in Italia. È noto che qui in Roma fu preparata una spedizione di soccorso ai prigionieri d'Africa, e che alla testa della medesima spontaneamente e per puro spirito di carità si mise un prete austriaco, il padre Wersowitz-Rey. Arrivato a Gibuty e quivi unitosi col vescovo Macario, inviato del Papa, il Wersowitz, colla lunga carovana dei soccorsi, si mise in marcia per internarsi nello Scioa; ma alla prima tappa, un colpo di sole lo uccise.

A Roma e dappertutto, la notizia della morte del filantropo coraggioso fu accolta con grande amarezza; e poichè è costume nostro che la Camera dei deputati o in un modo o nell'altro si associ a tutto ciò che accade di memorabile, così quivi, essendo oratore il deputato Cavallotti, fu fatta una commemorazione del padre Wersowitz. Malgrado la sua morte, la carovana dei soccorsi ha potuto continuare il suo viaggio, e fra un paio di settimane potrà essere a contatto dei prigionieri. Anche il maggior Nerazzini è oramai entrato nell'Harrar, e di qui a poco potrà incominciare regolarmente le trattative di pace.

Roma, 15 luglio 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Galileo letterato e poeta. Appendice: **Le rime inedite di Vincenzo Galilei.** Studio di NUNZIO VACCALLUZZO. — Catania, Giannotta, 1896.

Il dottor Vaccalluzzo, con l'opuscolo del quale stiamo per render conto, ha voluto indagare un periodo di storia letteraria che per se stesso era di difficile trattazione, non pure attesa la povertà quasi assoluta di lavori sull'argomento da lui preso in esame, ma specialmente perchè il Galilei - cui il Vaccalluzzo esamina come letterato e come poeta - è tale un colosso completo in ogni sua parte da richiedere in chi lo studia, oltre a una grande preparazione, un fine discernimento, il quale sia atto a portare molta serenità di giudizio a traverso le opere di critica letteraria del sommo filosofo, state da molti interpretate - in quella parte che si riferisce al poema del Tasso - come ingiuste o almeno soverchiamente aggressive Quando furono stese dal Galilei le postille alla *Gerusalemme liberata?* È questo un argomento sul quale gli eruditi ebber molto a discutere, perchè mentre da alcuni fu creduto che il Galilei le avesse composte vivente il Tasso, e più precisamente nel 1590, altri invece sostennero che le stesse dovessero ascriversi non prima del 1612.

Il signor Vaccalluzzo non si accomoda a nessuna di queste due date, e fondandosi su certe sue sottili, ma nello stesso tempo ingegnose argomentazioni, opina che invece le *Considerazioni* debbano portare la data tra il 1586 e il 1588, quando cioè il filosofo « era a Firenze, il focolare di quella lotta che ferveva contro il Tasso, di dove era partita la scintilla di quell'incendio letterario, e dove il giovine Galileo, con l'idolatria del Ferrarese, subì, forse inconsapevolmente, l'influenza dell'acre e singolare polemica ». Fermata così la data delle *Considerazioni,* il signor Vaccalluzzo esamina lungamente l'indole di esse, dimostrando ottima preparazione dell'argomento e in pari tempo sani concetti di critica se-

rena e spassionata, perchè mentre osserva che il Galilei, più che i pregi preferì additare i difetti della *Gerusalemme liberata,* d'altra parte osserva che il sommo filosofo « s'erge sovrano nella critica del suo secolo e mostra l'unghia del leone ».

L'autore poi dimostra che a questa critica minuta, e talvolta troppo sottile, il Galilei non fu mosso da animosità personale, specialmente quando col signor Vaccalluzzo si pensi che le *Considerazioni* sono opera di un giovine; ci accordiamo volentieri con lui nell'opinare che esse sieno una conseguenza di quelle aspre, inutili controversie agitatesi in Firenze intorno alla prevalenza della *Gerusalemme* sul *Furioso.* Del quale, come è noto, il Galileo fu ammiratore sconfinato e sul quale, come attorno al poema tassesco, egli scrisse postille piene di sommo acume. In altri capitoli di questo volume il signor Vaccalluzzo esamina il Galileo come grande studioso della *Divina Commedia,* come drammatista - perchè di lui abbiamo l'abbozzo d'una commedia inviata alla figlia suor Maria Celeste - e infine come poeta.

In verità, le rime galileiane non valgono molto, ma tuttavia bastano, come osserva il Vaccalluzzo, « a dar saggio di quel felicissimo connubio tra la scienza e la poesia, che dal Bruno al Campanella, dal Redi al Mascheroni, fu non volgar gloria dell'ingegno italiano ». Se pure a lui debbano ascriversi tutte quelle che gli attribuiscono i manoscritti, sommano appena ad otto sonetti, un capitolo, quattro madrigali e una befanata, che il Vaccalluzzo, all'infuori dei madrigali, accoglie nel suo volume; il quale si chiude con un'appendice sulle rime inedite di Vincenzo, figlio del filosofo, che fu tanto dissimile dal padre, per ingegno e per condotta morale.

Il codice che contiene le rime, tutte inedite, ci rappresenta l'autografo, e di esso il Vaccalluzzo dà una minuta analisi, esprimendo tutt'altro che ammirazione per il misero fardelletto poetico di quegli che non ebbe altra gloria che quella d'esser figlio di suo padre. Meglio era condannarlo eternamente all'oblio.

Bibliografia Galileiana (1568-1895), raccolta ed illustrata da A. Carli ed A. Favaro. — Roma, tip. Bencini, 1896.

Oramai è indiscutibile che il prof. Favaro si è creato una specie di apostolato per tutto ciò che si riferisce alla vita e alle opere di Galileo Galilei; egli, dopo non piccole, e tanto meno inutili fatiche, è riuscito, insieme col Del Lungo, a promuovere la pubblicazione di tutti gli scritti del sommo filosofo; egli, oltre a lavori di maggior mole, stampa quasi

ogni anno quelli che chiama *Scampoli galileiani,* dei quali abbiamo potuto leggere l'anno scorso la decima serie; egli, quasi tutto questo immane lavoro non bastasse, dà ora alla luce una bibliografia galileiana, che ha intrapresa insieme con un suo amico, il prof. Carli, e che ha inserito nella collezione, per molti rispetti pregevole, di *Indici e cataloghi,* stampata per cura e per conto del Ministero della pubblica istruzione. Di questo suo culto per il massimo dei nostri fisici e dei nostri filosofi il prof. Favaro può andare giustamente altero, perchè in tanta povertà di ideali veramente commuove l'accanimento di questo matematico che serbando amore e culto alla sua scienza, trova pure il modo di applicarsi a studi e a ricerche che non sempre si restringono attorno a quelli che egli dovrebbe coltivare.

La bibliografia galileiana abbraccia ben duemilacento e otto articoli, cui se ne devono aggiungere altri ventuno compresi nell'appendice, codicillo oramai inevitabile in lavori di questo genere, in cui è materialmente impossibile poter dire l'ultima parola; va dal 1568 al 1595 e comprende le opere non pure di Galileo, ma anche del padre suo, Vincenzo. Il metodo seguìto in questa bibliografia è dei più semplici, ma nondimeno osserviamo che esso risponde pienamente alle esigenze degli studiosi, perchè in ciascun anno, cominciando dal 1568, in cui cade la stampa del *Fronimo* di Vincenzo Galilei, sino allo scorso anno, sono registrate tutte le edizioni tanto di Vincenzo quanto di Galileo Galilei. S'avverte poi che la bibliografia non si estende unicamente a registrare le edizioni delle opere di quei due valentuomini, chè, invece, vi sono indicati tutti i lavori comparsi alla luce attorno ad esse, serbando però una certa parsimonia per ciò che riguarda le enciclopedie e i dizionari biografici, in cui si prese indicazione solo di quelle *vite* « le quali per qualche motivo apparivano meritevoli di speciale menzione ». Un copioso indice alla fine del volume rimanda ai singoli numeri della bibliografia.

Ognun vede quanto sia stato difficile il còmpito cui si sono accinti i due bibliografi, e quanta lode debbono ricavare per averlo nella massima parte compiuto; e diciamo nella massima parte, perchè, ne' lavori bibliografici, è sempre bene abbondare nei particolari quando si descrivono edizioni rare. Ora, noi avremmo voluto che per le prime edizioni delle opere di Vincenzo e di Galileo Galilei, specialmente le prime di estrema rarità, le indicazioni fossero state compilate con minor parsimonia, anche perchè lo studioso ne avesse avuta maggior conoscenza; dobbiamo poi osservare che in qualche punto di questa bibliografia galileiana abbiamo av-

vertito qualche leggiera inesattezza, giustificata pienamente non pure dal fatto che gli autori non hanno preteso « di aver fatto opera perfetta », ma anche dalla difficoltà dell' impresa. Citeremo qui un solo errore, che sta alla prima pagina della bibliografia: gli antichi tipografi, col dichiarare che un' opera era *posta nuovamente in luce* non intendevano che lo fosse *ancora una volta*, bensì *per prima volta;* quindi, va omessa la nota posta dappiede ella descrizione del *Fronimo* di Vincenzo Galilei, nella quale è detto che il titolo di quel libro « farebbe credere trattarsi di una ristampa », mentre l' edizione del 1568 è precisamente la prima.

Boezio, *De consolatione philosophiae,* per TERESA VENUTI. Seconda edizione riveduta e corretta. — Roma, tip. dell' Unione cooperativa editrice, 1896.

Del celebre libro di Boezio, importantissimo fra quanti ispirarono nel primo medio evo moralisti, pittori e poeti, avevamo anche in italiano molte versioni, specialmente nel Trecento e nel Cinquecento e omai, per consenso comune o, se vuolsi, per una certa tradizione, era tenuta migliore delle altre quella fatta, a requisizione di Cosimo I, da Benedetto Varchi. Ma, con tutti i suoi pregi, anch' essa si ammanta del paludamento retorico, e il periodo vi si atteggia non di rado alla boccaccesca o ritiene la forma della lingua originale. Quindi è che per intendere e gustare davvero quel sapiente trattato ci voleva un' altra versione fatta coi lumi della critica moderna e in lingua moderna. La signora Teresa Venuti, egregia letterata, attende già da molto tempo alla erudizione boeziana, ed oltre la versione, che qui ricomparisce per la seconda volta con nuove cure, ha preparato note storiche, filosofiche e letterarie, e uno studio sopra lo scrittore. La versione, che abbiamo riscontrata qua e là col testo, è riuscita, se non erriamo, assai commendabile e per fedeltà bene intesa, e per la nobiltà dello stile che, privo d' ogni gonfiezza e artificio pedantesco, si adatta bene alla gravità del subietto. Le frequenti poesie che Boezio intermezza alle prose, la signora Venuti ha voluto tradurle in tali metri italiani, che misti e variamente intrecciati insieme, facessero sentire l' armonia de' versi originali, o ne imitassero la struttura, seguendo così la scuola valorosamente capitanata dal Carducci. Non diremo che ci sia sempre bene riuscita: vi sono anzi spesso degli accozzamenti un po' ingrati all' orecchio: e parecchi di que' pentametri suonano nella chiusa duretti anzi che no: ma, quando il verso si presta e non occulta la sua armonia, la traduttrice rende bene, ci pare, la severa semplicità di Boezio. Forse una minore aderenza al verso latino, o, se vuolsi, l' aver tenuto una via di mezzo, potea contentar meglio le esigenze dell' orecchio ita-

liano. Quanto alla fedeltà de' sensi, possiamo dire che è generalmente rispettata, salvo forse una certa parsimonia di particelle congiuntive, che talvolta, diciamo talvolta, non ritrae tanto limpidamente le affinità ed i contrasti fra le diverse proposizioni del periodo boeziano Ma una prova della bontà della versione, guardata nell' insieme, è che, anche a leggerla senza il testo, l' ordine de' pensieri vien chiaro ed efficace, e una certa maestà non disgiunta da grazia s' insinua piacevolmente così nell'orecchio come nell' animo. Stimiamo, in conclusione, che la signora Venuti abbia con questa sua fatica contribuito a render facile, ai profani nel latino, la cognizione di un autore, che può tanto giovare a rialzare verso le più sublimi idee gli animi impacciati nella bassa realtà; ed aspettiamo con desiderio l' edizione corredata di note e di studî ch' ella ci promette.

POESIA.

Ultimi versi, di Carlo Parlagreco. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini e Guindani, 1896.

L' autore avrebbe dovuto esser meno indulgente verso la sua produzione; il volume sarebbe stato esiguo, ma i lettori avrebbero meglio ammirato il poco, sgombro così del ciarpame dei versi più poveri d' arte e d' originalità. Che, per esempio, il Parlagreco abbia scritto a un amico una lettera in martelliani, sta bene; ma che egli la pubblichi in un libro d' intenzione seria, ci pare disdicevole. La data di questo componimento, che scegliamo come modello di quelli che l' autore avrebbe dovuto scartare, è abbastanza lontana: dicembre '84. Egli è ancora giovane: era dunque allora giovanissimo; perchè ripigliare un vecchio scherzo del tempo immaturo?

Anche s' intende che egli, richiesto d' un po' di versi per le nozze di un amico, metta in quartine le solite lodi dell' amore « Nume dei Numi », « unico Iddio »; ma passata l' occasione, passa l' unica ragione, anzi la unica scusa di tali versi. E lo stesso diremo di altri componimenti, come quello *Sopra un ventaglio*.

Se non sapessimo che il Parlagreco vive e fa onore alla patria letteratura insegnando estetica nel remoto Brasile, crederemmo che non lui, ma i suoi amici avessero formato il volume senza scelta veruna, nel solo intento di raccogliere tutto quel che avevan trovato nel cassetto dell' autore. Eppure qua e là c' è una strofa che meriterebbe esser liberata

dalla compagnia di troppe altre, come quella in cui il poeta invita l'amata nella camera solitaria:

Tutti i miei sogni, tutti i desideri ardenti
Delle mie notti insonni d'un anno intero, stanno
Qui ad aspettarti e, in teneri, misteriosi accenti
Il tuo nome gentile melodiando vanno,

o quella in cui, straziato dalla gelosia, vorrebbe piuttosto che colpevole, morta l'amante:

Nell' eterno dolore
V' avrei mia, solo mia, chiusa perfino al sole!
Mia, ma senza vergogna e senza gelosia,
Mia, spettro muto e mia, senza accenti e parole,
Senza baci e sorrisi, tormento eterno, e mia!

In genere la seconda parte del volume vale più della prima: il contenuto è quasi sempre poco inconsueto, e la forma poco elaborata; ma vi si scorge il progredire dell' arte nello scrittore col progredire degli anni, e questo è ottimo segno. Nel gruppo di componimenti *Nuovo mondo,* con cui si chiude il libro, troviamo maggiore ampiezza di sentimenti e di immagini che non negli altri che lo precedono, fra i quali però emergono le due poesie più schiette, certamente scritte assai dopo di quelle a cui in principio accennavamo. Esse sono *Mea culpa* e il sonetto *Rimorso,* che qui trascriviamo, affinchè i lettori abbiano la più favorevole idea d'un volume messo insieme con critica assai scarsa:

Io non ti veggo più: se bella ancora
Allietan le tue azzurre iridi il mondo,
Se nelle labbra tue gaio e giocondo
Il sorriso di un dì tremola ognora,

Non so, non chiedo; ad ogni nuova aurora
Ho una nuova tristezza e la nascondo,
E dell' anima mia vagola in fondo
Un rimorso crudel che mi divora.

Se scroscia il temporale e mugghia il vento
A piè dell' uscio della mia stanzetta,
Provo al core una stretta, uno sgomento:

La voce tua, la voce tua mi getta,
Fra gli elementi, un disperato accento
Di gelosia, d'angoscia e di vendetta.

Ultimi versi è un libro che non reca nulla di nuovo alla nostra letteratura; ha fisonomia dignitosa, ma impersonale e incolora, da poterlo immaginare scritto in qualunque luogo e così oggi come venti o trent' anni addietro.

ROMANZI E NOVELLE.

La lupa - In portineria - Cavalleria rusticana, drammi di G. VERGA. — Milano, Treves, 1896.

Di questi tre brevi drammi, l'uno, il migliore a parer nostro, *Cavalleria rusticana,* è ormai notissimo anche nella forma originaria di novella, ed anche nell'ultima derivazione melodrammatica; il secondo, *In portineria,* a differenza degli altri due, pensato fin dal primo momento per la scena, è pure assai conosciuto; il terzo, *La lupa,* è ancora abbastanza nuovo per i lettori, e più per i frequentatori di teatro, poichè apparve alla luce della ribalta pochi mesi addietro. Di esso dunque ci intratterremo di preferenza, quantunque ci sembri inferiore agli altri.

La favola, che si svolge fra contadini siciliani in un villaggio, è questa: Pina, donna di mala fama, è innamorata furibonda di Nanni Lasca, giovane tranquillo ed ottuso, il quale non vuol saperne di lei, tanto che le chiede in isposa la figliuola.

Mara Pina, disperata, acconsente. Ma non v'è pace in casa, perchè Nanni è caduto nelle panie della suocera e, infine, per rimorso e per vergogna, la uccide.

Questo truce nodo si sviluppa in scene rese pesanti dalla voluta miseria del pensiero, del sentimento e del linguaggio. Il Verga crede che tale sia la verità; ma se così fosse, ci sarebbe da domandare se proprio valga la pena di riprodurla. Si badi: noi non diciamo che l'arte debba mascherare la verità; diciamo e ripetiamo che l'arte, essendo libero esercizio, può e deve scegliere una parte di verità da cui non sia escluso tutto ciò che non è triviale e gravoso. Ma questo che a noi pare un assioma, è per molti un problema di malagevole dimostrazione; non v'insistiamo dunque, anzi ammettiamo qui senz'altro d'aver torto in quel che concerne il contenuto; dovremo ammettere lo stesso in quel che concerne la forma? Non lo crediamo, ed ecco perchè.

Il Verga si propone di far parlare a' suoi personaggi una lingua viva, e per ottenere questo intento foggia una lingua nè italiana, nè siciliana, una lingua inesistente, dialettale e plebea quanto a povertà di periodo, ma non quanto a vocaboli. Quei contadini parlerebbero così o quasi, soltanto nel particolarissimo caso in cui avessero trascorso alcuni anni dell'adolescenza lungi dall'isola nativa, in Toscana e in Lombardia. Per farci intendere basterà citare l'esempio degli appellativi. Tra contadini

siciliani gli uomini d'età si dànno spesso del *cumpari* e alle donne si dice *gna,* smozzicando la parola *gnura* già abbreviata da *signura.* Ma che significano *cumpari* tradotto in compare, e *gna,* quando il discorso non è in vernacolo? Intendiamo che in un racconto, volendo citare una frase di dialogo caratteristica, si adoprino quegli accenni; non intendiamo che gl'interi dialoghi d'un dramma in lingua nazionale ne sieno disseminati. Trascriviamo un frammento per saggio:

« *Pina:* Benedetto il vostro santo patrono, che vi ha fatto di quella pasta!

« *Nanni* (ridendo): O come son fatto?

« *Pina:* Finta che avete occhi e non vedete, finta!

« *Nanni:* No, al buio non ci vedo, gnà Pina.

« *Pina:* S'è buio, tanto meglio!... che le parole non si perdono al buio!... ma vanno diritte, come escono dal cuore. Le vostre tagliano peggio di un coltello, compare Nanni!

« *Nanni:* Non le capisco le parabole, gnà Pina ».

Come si vede, Nanni qui parla prettamente toscano, tanto da domandare: « O come son fatto? »; solo vi aggiunge, appena può, lo *gna* Pina usa un'espressione che non sappiamo a quale corrisponda: « Finta che avete occhi e non vedete, finta! » Certo così non si parla nè in Sicilia, nè in Toscana, se non da qualche contadino reduce dal servizio militare; e vorremmo il Verga se ne persuadesse e, finalmente, rinunciando a una simile mezza misura, adottasse il dialetto. Invero altrove vediamo altri esempî dello stesso sforzo e dello stesso ibridismo. Pina dice: « Quasi fossi venuta a chiedervi l'elemosina oggi! » usando il *quasi* in modo affatto letterario. Neli domanda: « Glielo dico sempre per la corona di spine? » E più giù: « ... ci andrete sempre collo stendardo, ora che avete gente in casa? » adoperando il *sempre* alla francese in modo impossibile nel siciliano, dubbio e scorretto nell'italiano. E così di sèguito; ma è inutile, è noioso continuare su questo tono.

La lupa è per noi una singolar prova del fatto che un robustissimo ingegno è reso poco men che impotente, quando rifiuta di esprimersi secondo la sua natura e la natura dell'arte; e il Verga, a parer nostro, fa uno sforzo contro sè medesimo, astringendo la sua produzione a prender la forma drammatica piuttosto che la narrativa, e uno sforzo contro l'arte, ostinandosi a non accettare nè l'organismo intero della lingua, nè quello del dialetto.

Gomitoli, per I. M. Palmarini. Novelle, con molte illustrazioni di Giuseppe Magni. — Firenze, Bemporad, 1896.

L'autore ha intitolato *Gomitoli* il suo libro, alludendo forse al giro degli avvenimenti che ne le sei novelle, come fila di varî colori s'avvolgono e si dipanano. Ma non per ciò il lettore deve credere che in queste novelle si narrino intrighi, riconoscimenti, avventure di terra e di mare; no, vi trascorre quasi un'aura di semplicità che in *Posto gratuito,* e meglio ancora in *La visita del vescovo,* raggiunge tutta la sua efficacia, commovendo senz'apparato, compiacendo senza sforzo. Non ha tali pregi invero, anzi non ha nemmeno tal carattere il primo de' sei racconti, *Fra' Sergio,* romantico di genere un po' invecchiato. Ma evidentemente l'autore non lo ha escluso sol per dare al libro maggior varietà; e infatti se *Fra' Sergio* ha un'aria tragica, *Il lupo e l'agnello,* con cui si chiude il volume è comico, e se quello vuol far piangere, questo vuol fare e fa ridere per la dipintura del povero signor Candido, il quale, montato in collera, si sfoga a spazzolar furibondo i suoi abiti, come se li battesse, e costretto ad armarsi, avvolge in un giornale la pistola che gli vien consegnata.

L'ultima sonata e *Fra i ruderi* sono racconti mesti, il primo anzi, di gran lunga migliore, ha qualche scena straziante. Ma i lavori che rivelano più felici attitudini sono quelli d'indole mite, come quello che ci dà un quadro fresco ed amabile di educandato (*Posto gratuito*), e l'altro che mette a fronte il patriottismo un po' declamatorio, pur non falso, d'un sindaco di piccola città, con la fede tenera e schietta d'un prelato scevro di pregiudizî (*La visita del vescovo*). Le due figure del barone Bertrando Baldi, il sindaco mangiapreti, e di monsignor Matteo Tommasi hanno ottimo rilievo, mostrano un franco studio del vero e rimangono impresse nella memoria.

La forma, mai pretenziosa, è castigata e scorrevole, così che il lettore alla fine del libro prova un senso di pacata soddisfazione. Noi che conosciamo del Palmarini i due volumi precedenti, *Aracne, Gruppi e figure,* acquistiamo la sicurezza del suo continuo e rapido progredire, tanto che ci par di potere stabilire anche quali delle sei novelle di *Gomitoli* sieno meno recenti, epperò di meno valore. Non crediamo che il Palmarini abbia già tracciata con sicurezza la sua via, ma fin d'ora ci sembra fuori di dubbio la sua attitudine narrativa abbastanza varia, notevole nel comico e anche più degna di lode nelle scene di commozione mite, familiare.

Attendiamo ora da lui lavori più intensi; pure non vorremmo ch'egli si scostasse dai migliori che troviamo in *Gomitoli.*

FILOSOFIA.

Dottrine filosofiche di Torquato Tasso, per il dott. FRANCESCO FALCO. — Lucca, tip. del Serchio, 1896.

Della filosofia del Tasso, strettamente intesa, molti aveano trattato per incidente, ed alcune storie filosofiche lo avevano accodato, senza troppo esame, a quella scuola eclettica, fra cristiana e pagana, che fiorì nell' età del Rinascimento. Ma uno studio, come il presente del prof. Falco, che riassumesse a parte a parte le idee filosofiche del grande Sorrentino, e non solo per quanto risguarda la filosofia propriamente detta, ma anche per le sue applicazioni alla sociologia, alla politica ed all' estetica, non ci era venuto fatto di leggerlo. Sobrio e concettoso come negli altri studi suoi su san Bonaventura, Cavalca, santa Caterina da Siena, ecc. egli incomincia dal ricordare le condizioni fisiche e morali in mezzo alle quali e per natura e per fortuna si trovò il Tasso, non che le sue convinzioni religiose, che pure il dubbio, per quanto respinto e confutato, batteva in breccia. Accenna quindi i suoi scritti sì di prosa che di poesia (giacchè neppur questi trascura) da' quali si possono attingere documenti e prove per le opinioni filosofiche di lui, e quindi, secondo la divisione che allora si faceva di queste discipline, trae fuori con chiarezza e brevità il succo delle idee che il Tasso, con un eclettismo ingegnoso e studiato, avea tratto dagli scrittori sacri e profani, cercando di conciliarle per quanto fosse possibile. In sostanza crede il Falco che la mente del Tasso « fosse aliena dal parteggiare in cose di scienza e piuttosto ripugnasse al dogmatismo, all' aderirsi incondizionalmente a sistemi speciali, mostrando ognora grave esitanza quanto ad accogliere soluzioni definitive di qualsiasi questione. Egli davasi più briga di sapere che cosa lo spirito umano avesse pensato circa i molteplici problemi della scienza, che non di formarsi a conto di essi un' opinione sua personale, talchè mentre il vediamo possedere ampia notizia delle varie dottrine, solo di pochi quesiti amò dichiarare a quale soluzione la mente sua più propendesse » (pagine 21-22),

Peraltro « l' ingegno suo, ardito per se stesso, avrebbe filosofato con assai più indipendenza, e. . se resesi ossequioso, anzi schiavo verso la Fede, fu soltanto a cagione dei tempi paurosi e delle sue compassionevoli sventure » (pag. 63) ed « il pensatore, pur vedendo i nuovi orizzonti della società, non sentiva la forza, l' ardimento di fissarvi la pupilla dell' occhio

mentale » (pag. 96). Con questi criteri fondamentali rimangono illustrate le particolari dottrine del Tasso, che il Falco svolge diligentemente ed amorosamente in tutti i rami della filosofia; dalla metafisica, fino alla politica ed all' estetica. I pensieri del filosofo di Sorrento sono, per lo più, riassunti con parole della moderna filosofia, perchè se ne veda meglio il rispettivo valore; ma di quando in quando si citano o si riportano colle proprie espressioni dell'autore. Qui vediamo ben distinte le relazioni del pensiero tassesco ora con Aristotile (che fu la principale sua fonte), ora con Platone, ora con san Tommaso o sant'Agostino. E accanto al Tasso sorge di quando in quando con onore la bella mente di Paolo Paruta, meno acuta forse, ma più equilibrata e più serena. Da questo esame del prof. Falco risulta dunque il merito non ordinario che ebbe il Tasso, di conoscere e di rivestire elegantemente quasi tutto quello che di filosofia sapevasi a quel tempo, e di dare anche talora certi lampi che non poterono trascorrere in luce chiara e costante, a causa dell' indole timida del pensatore. Anche la forma usata dal prof. Falco è generalmente da lodarsi per precisione e vigore di espressione, se non in quanto le nuocciono alcuni costrutti abituali allo scrittore, e specialmente quello curiosissimo, di tacere costantemente il *che* relativo dopo il nome. Costrutto di cui forse egli, per la lunga pratica, non si avvede più, ma che al lettore, prima che a proprie spese l' abbia conosciuto, o ritarda l' intelligenza o certo apporta molestia.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

La morale individuale e la morale politica. Saggio di sociologia, per SCIPIO SIGHELE. — Roma, Casa editrice italiana, 1896.

« Il vero uomo politico non può essere un uomo veramente morale »: è un vecchio domma che il Sighele ha voluto rinnovare, desumendolo dall' altro, che la morale politica è sempre meno sviluppata della morale individuale. E ciò perchè ad un uomo politico e al partito è sovente permesso quel che l' uomo privato per sè non farebbe mai; perchè all' uomo politico è sovente perdonato ciò che al privato non si perdona mai; perchè nella politica, volendo essere rigidamente onesti, non si perviene. Ma è facile scorgere i due sofismi, sui quali si poggia tutto il ragionamento dell' A., oltre alla licenza, che, come generalmente fanno gli scrittori della scuola penale positiva, egli si prende, di dedurre dal particolare al generale. Per giungere alle sue conclusioni, egli giudica le azioni

commesse nell' interesse pubblico alla stregua della morale privata, senza rilevare, che in quel caso a formare il giudizio concorrono tanti altri elementi, che rispetto all' individuo non possono valere. Inoltre, anche in politica vi sono azioni scorrette, immorali; e nonostante tutti i successi di questo mondo, un uomo politico, che commette cattive azioni, è giudicato immorale. Nè è vero, che il mondo sia più indulgente verso l' uomo pubblico: quando il livello della sensibilità morale non è molto alto, si è indulgenti verso tutti. L'altro sofisma è che per il Sighele il vero uomo politico è determinato dal successo, cioè dalla carriera, che compie nella vita parlamentare: basta l' osservazione quotidiana a dimostrare l' inesattezza di questo principio, poichè il successo parlamentare non sempre è segno delle vere qualità politiche di un uomo. Se non fosse così, la degenerazione parlamentare non potrebbe avvenire.

In fondo, quest' opuscolo del Sighele non ci apprende nulla di nuovo, e si discosta dai principî fondamentali della logica.

Il Consiglio privato della Corona, per DOMENICO ZANICHELLI. — Torino, Bocca, 1896. - (Estratto dagli *Studi Senesi*, XIII, 1-2).

Dopo che il Bonghi ne parlò in quell' articolo, che menò tanto rumore, nella *Nuova Antologia*, una vera letteratura si è svolta intorno all' istituzione di un Consiglio privato, che dovrebbe confortare e sorreggere il Monarca nell' esercizio delle prerogative e nella sua funzione costituzionale.

Pur distinguendosi nelle modalità, quasi tutti sono d' accordo nel ritenere tale Consiglio necessario, anzi provvido; e il Zanichelli è uno dei pochi, i quali vi si oppongano. Dopo aver rilevato, come coloro che sostengono tale nuova istituzione, non siano precisi, o siano discordi fra loro nelle modalità, e notati gli ostacoli cui essa va incontro, l' A. conclude, che gli sembra strano il metodo di voler rafforzare il potere regio, rendendone sempre meno personale l' esercizio. Per lui il monarcato è una magistratura strettamente personale; si può restringere o allargare il suo potere effettivo, ma, comunque questo sia, dev' essere esercitato dal Re, e non da altri insieme con lui. Più che nell' istituzione di un Consiglio privato della Corona, egli vede il rimedio alle degenerazioni parlamentari nell' educazione politicamente sana del popolo e nella coscienza della nazione.

Certo, vi è molto di vero in quello che lui dice; ma esagera, quando crede che un Consiglio privato quasi si sostituirebbe alla Corona, e non sempre accettabili sono, in conseguenza, le critiche sue, le quali muo-

vono da quella premessa. È però vero, d' altro canto, che quanti propongono questo nuovo istituto, si fermano alle linee generali, spesso imprecise; e che esso, finora, non si può dire penetrato nella coscienza dei nostri pubblicisti.

Droit de conquête et plébiscite, par JEAN HEIMWEH. — Paris, Colin, 1896.

Continuando la serie de' suoi studi sulla questione d' Alsazia, in questo opuscolo l' Heimweh confronta gli effetti del diritto di conquista con quelli del plebiscito, esaminando i plebisciti della rivoluzione, da una parte, il diritto di conquista dall' altra, che fu la base della potenza e dell' ingrandimento della Prussia Basta accennare questo, per comprendere come il lavoro sia ispirato a sentimenti francesi, e come per l' A. la cessione dell' Alsazia e della Lorena alla Germania rappresenti un trionfo del diritto di conquista, che poteva ritenersi abolito, specialmente dopo che l' Italia aveva dato all' Europa l' esempio di uno Stato, che si costituiva, forte ed unito, in virtù di plebisciti; e di una monarchia, che dal voto popolare ripeteva la sua legittimità. Ora, mentre nessuno Stato si sentì minacciato o aumentò i suoi armamenti per la costituzione del regno d' Italia, la cessione dell' Alsazia-Lorena produsse la pace armata e tutte le sue miserie. Non vi ha rimedio che nel ritorno al sistema dei plebisciti, che l' A. chiama francese, e bisogna quindi adoperarsi per formare in Europa un' opinione pubblica in tal senso. L' intento politico del lavoro è evidente; e l' A. è tanto cortese verso l' Italia, quanto è ingiusto verso la Germania.

SCIENZE GIURIDICHE.

Essai sur l'organisation de l'arbitrage international. *Mémoire aux Puissances par le chevalier* DESCAMPS, *avec le projet d'institution d'une Cour permanente d'arbitrage international, et le rapport présenté à la Conférence interparlementaire de Bruxelles,* par HOUZEAN DE LEHAIE. — Bruxelles, Guyot, 1896.

La Conferenza interparlamentare di Bruxelles, composta da deputati appartenenti a quattordici Parlamenti europei, incaricò il suo presidente, Descamps, di raccomandare all' esame degli Stati civili un progetto da essa adottato per stabilire una Corte permanente di arbitri. È questa l' origine della presente pubblicazione, il cui valore è notevole. Il Descamps comincia a tracciare nelle sue grandi linee la storia dell' arbitrato internazionale, da lui definito un' istituzione di diritto contrattuale fra

le nazioni, con giurisdizione essenzialmente volontaria nel suo fondamento e nella sua competenza, e il cui scopo si riduce a deferire di comune accordo la decisione di alcune questioni fra gli Stati, oggi e in avvenire, al giudizio d'una o più persone, le quali debbono dichiarare in modo autentico e definitivo il diritto delle parti litiganti.

Egli nota, come l'aspirazione all'arbitrato internazionale vada facendosi sempre più strada, per il movimento favorevole dell'opinione pubblica, della stampa e della scienza, e per l'azione parlamentare, la quale, iniziatasi modestamente nel 1835, per opere del Senato di Massachusetts, ha assunto notevoli proporzioni, come rilevasi dalla *Conférence interparlementaire,* Rivista mensile, pubblicata dal *Bureau interparlementaire pour l'arbitrage international.* A tutto ciò deve aggiungersi lo stato attuale del diritto internazionale positivo riguardo all'arbitrato, perchè i casi, nei quali a questo si ricorre, vanno facendosi sempre più frequenti, come sempre più numerosi divengono i trattati, nei quali è inserita la clausola dell'arbitrato in vista di intiere serie di eventuali contestazioni. E bisogna aggiungere l'organizzazione positiva d'un tribunale arbitrale in alcuni casi e materie speciali, come nel trattato di commercio del 1882 fra il Belgio e l'Italia, e nella convenzione postale universale; e i trattati generali e permanenti d'arbitrato, dei quali ci dànno esempio le Repubbliche americane.

Esaminata la possibilità d'istituire una Corte internazionale di arbitri, il Descamps ne rileva le difficoltà, le quali principalmente egli riassume nelle prevenzioni, che si levano contro ogni cosa nuova. Egli le combatte ad una ad una, specie il pregiudizio che l'arbitrato permanente costituisca una diminuzione della sovranità degli Stati, mentre presenta notevoli vantaggi per le grandi Potenze, ed è una necessità per le piccole, condannate ad una perpetua neutralità. L'A. conclude il suo pregevole lavoro riassumendo, che l'istituzione d'una Corte arbitrale è non solo un *postulatum* del progresso, ma un naturale corollario dell'estensione delle clausole compromissorie nei trattati, della moltiplicazione dei casi di arbitrato, e dell'aumento del contenzioso diplomatico.

Segue il progetto, approvato dal Congresso di Bruxelles, e la relazione di Houzean de Lehaie, con la quale si chiude questa pubblicazione, la quale, per l'argomento e l'autorità sua, s'impone all'esame dei pubblicisti e degli uomini di Stato. Essa rappresenta nella storia dell'arbitrato internazionale un momento decisivo: quello, in cui, da aspirazione indeterminata, e più filosofica e poetica che giuridica e politica, l'arbitrato assume consistenza scientifica, si allontana dagli eccessi, e tiene conto delle condizioni reali degli Stati.

SCIENZE ECONOMICHE.

Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894, di CAMILLO SUPINO. — Torino, Fratelli Bocca, 1895.

Il prof Camillo Supino si è proposto ed è riuscito a dare in questo breve e coscienzioso lavoro un' esposizione obbiettiva delle vicende attraverso le quali, nel periodo che corre dal 1860 al 1894, son passate le emissioni fiduciarie in Italia. A tal fine egli traccia nei primi otto capitoli del libro lo sviluppo della nostra circolazione bancaria, considerandola, non soltanto come fenomeno economico che può stare da sè, ma anche nei rapporti con i più reconditi eventi economici della produzione e della distribuzione, e infine in rapporto con la legislazione italiana contemporanea.

L' autore, spogliato il tema d' ogni carattere meramente politico, descrive con acuto esame le fasi della circolazione fiduciaria e monetaria di fronte a gli errori via via commessi nell' attuare la legge, e rimpetto alla condotta tenuta da' varî Istituti d' emissione, ed a quella seguìta dal Governo. Nel nono ed ultimo capitolo poi, che è in sostanza l' epilogo delle sue ricerche, il Supino riduce ne' suoi precisi contorni l' espansione teorica e pratica del fenomeno, che in questi ultimi trentacinque anni di vertiginosi mutamenti e di scosse nel regime monetario, ha turbato non poco l' economia nazionale.

Lo studio del prof. Supino è notevole principalmente per le molte pagine in cui egli si è giovato di osservazioni statistiche e di altre indagini positive, attinte qua e là da documenti ufficiali, da pubblicazioni isolate, da periodici scientifici, sempre con circospezione e rigore. Ora, quantunque tale abbondanza di prove renda difficile la coordinazione sistematica degli sparsi frammenti, essa in ultimo riesce ad illustrare concludentemente un tema che altri finora, se non c' inganniamo, non aveva trattato con sufficiente larghezza.

La funzione economica nella vita pubblica, per l' avv. VINCENZO MELLUSI, con prefazione di ENRICO FERRI. — Roma, E. Loescher, 1896.

S' ingannerebbe chi volesse trovare in questo lavoro una discussione ampia del tema; ma nessuno contesterà che non sia chiaro ed accurato, così da renderlo degno di prender posto nella nostra letteratura economica, accanto ai più segnalati lavori che trattano lo stesso argo-

mento. Il Mellusi infatti porta un contributo efficace alla teoria del *determinismo economico* - come lo volle chiamare il Ferri nella sua prefazione, o del *materialismo storico,* come lo chiamò Carlo Marx - informando la spiegazione della dinamica dei fatti sociali al concetto del Loria, cioè che la costituzione politica dipende dalla struttura economica, e questa da una serie di gradi decrescenti nella produttività della terra, e questi infine a loro volta dall'aumento incessante della popolazione. Dopo il Marlo, l'Engels, il Lassalle, il Marx, il Gomplovicz questo concetto fecondato dal Loria, benchè spesso con diverso atteggiamento, ha dato luogo in Italia a non pochi studî, tra cui quello del Mellusi, il quale viene alla conclusione essere tutte le energie della civiltà, tutte le istituzioni dell'umanità nient'altro che fenomeni dell'economia.

Questa idea centrale, che è per così dire l'intonazione e la nota dominante del mondo economico moderno, mette in luce un fattore storico sociale cui si legano per vincoli intimi le quistioni più recenti. Dalle induzioni biologiche si passa a quelle sociologiche; dalla fisiopsicologia individuale e collettiva alla sociologia del determinismo economico, e si cerca di dar così una spiegazione positiva della storia umana. È la sintesi della causalità economica che per l'autore rinviene il suo limite nel processo inflessibile della evoluzione economica, come la causalità biologica nel processo fatale della evoluzione biologica; e quella spiegazione erompe dalle viscere stesse del rinnovamento scientifico degli ultimi tempi, e dall'indirizzo positivo impressovi, lasciandosi indietro la filosofia che si suol chiamare ortodossa.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Un' *Etude de la langue tai,* preceduto da una notizia sopra le razze delle alte regioni del Tonchino, e comprendente la grammatica, il metodo di scrittura tai e il vocabolario, è comparso testè alla luce per cura dell' editore Augustin Challamel. Ne è autore il capitano Édouard Dignet della fanteria di marina.

— L' editore Albert Fontemoing di Parigi ha messo in vendita la seconda edizione di uno studio di diritto costituzionale del signor Adolphe de Chambrun intitolato: *Le pouvoir exécutif aux États-Unis.*

— Una monografia sopra *Maria Mancini Colonna,* condotta su la scorta di documenti inediti, è stata pubblicata dall'editore Calmann Levy di Parigi. Ne è autore il signor Lucien Percy.

— L' editore A. Pedone di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di una traduzione francese del *Côde de commerce allemand,* fatta a cura del signor Paul Carpentier, che ha aggiunto alla traduzione anche note dichiarative.

— È uscita (Parigi, librairie polytechnique Baudry) la quinta edizione riveduta e aumentata del *Traité pratique d'électricité industrielle* dei signori T. Cadiat e L. Dubost.

— La ditta editrice Editions du Mercure de France ha messo in vendita un libro intitolato: *Les massacres d'Arménie, témoignages des victimes.* Il libro è preceduto da una prefazione del signor G. Clemenceau.

— Gli editori Colin e C. di Parigi hanno pubblicato il primo libro dei *Tragiques d'Agrippa d'Aubigné,* che comprende i *Misères.* La pubblicazione è fatta per cura dei signori H. Bourgin, L. Foulet. A. Garnier E. Maitre ed A. Vacher.

— Nella collezione *Souveraines et grandes dames,* pubblicata dalla Librairie Illustrée di Parigi, è uscito uno studio del signor Joseph Turquan sopra *La reine Hortense.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Remords d'avocat,* di Masson-Forestier (Colin); *La jolie dentellière,* di Émile Richebourg (Flammarion); *Bijou,* di Gyp (Levy); *En volupté,* di René Maizeroi (Lemerre); *Un barbare,* di Léon Barracaud (Lemerre).

— Il signor Paul Rubens ha pubblicato (Londra, Luzac) un volume di osservazioni critiche sopra alcuni passi del Vecchio Testamento: *Critical remarks upon some passages of the Old Testament.*

— Pei tipi dell' editore Nimmo di Londra il signor A. W. Bennet ha pubblicato un'opera in due volumi sopra la flora delle Alpi: *The flora of the Alps.* È illustrata da 120 tavole a colori.

— Il numero di giugno del giornale *The Expositor* contiene la descrizione e la traduzione di un frammento del testo originale dell' *Ecclesiasticus* scoperto dal signor Dr. Schechter in un fascio di fogli manoscritti ebraici portati di Palestina dalle signore Lewis e Gibson.

— È annunziato di prossima pubblicazione dall' editore Elliot Stock di Londra un dramma che ha per soggetto la vita di Francesco d'Assisi ed è intitolato: *The husband of poverty.* Il libro, di cui è autore il signor H. Neville Mangham, conterrà anche un ritratto inedito, e il facsimile di un' antica veduta della città d' Assisi.

— Il signor David Nutt editore a Londra annunzia la imminente pubblicazione di un antico libro di magia intitolato *The sword of Moses,* di cui esiste un unico manoscritto ebraico, copiato nel secolo decimoterzo, ed ora per la prima volta pubblicato dal Rev. Dr. Gaster.

— *A Shropshire lad* è il titolo di un volume di poesie del signor A. E. Housman, uscito in questi giorni alla luce per cura degli editori Kegan Paul e C. di Londra.

— Gli editori Chapman e Hall di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un libro del signor H. F. Wood intitolato *Egypt under the British.*

— Sotto il titolo *England, Egypt, and the Sudan* il maggiore Marriot sta preparando un libro, il quale ha un interesse tutto speciale in questo momento per la campagna degli Anglo-egiziani contro i Sudanesi.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *His honor and a lady,* di Sara Jeannette Duncan (Macmillans); *Late in life,* di Alice Perrin (Hurst e Blackett); *The eleventh commandment,* di Halliwell Sutcliffe

(Heinemann); *Effie Hetherington*, di Robert Buchanan (Fisher Unwin); *The power of the dog*, di Rowland Grey (Jarrold); *Hdijra*, di Adalet (Arnold); *Grey mantle and gold fringe*, di D. S. Meldrun (Blackwoods).

(Notizie scientifiche).

Nella scorsa adunanza della Classe di scienze morali della R. Accademia dei Lincei, il signor Gardner Hale, direttore della Scuola americana per gli studi classici in Roma, ha dato notizia della importante scoperta da lui fatta di un nuovo codice di Catullo, esistente nella biblioteca Vaticana. Il signor Hale ha ricordato come nella biblioteca Nazionale di Parigi esista un codice, detto *Germanensis* o G, che dalle annotazioni che porta, risulta esser la copia del così detto manoscritto perduto di Verona. Un' altra copia dello stesso manoscritto perduto si conserva in Oxford ed è denominato O; e i due codici G ed O, fra gli altri che si conoscono, sono i più antichi ed erano i soli derivanti dal manoscritto di Verona. Il nuovo codice di Catullo, della Vaticana, sinora sconosciuto perchè erroneamente numerato, rimonta anch'esso al secolo decimoquarto, e concorda in tutti i passi nei quali concordano i codici G ed O; si è quindi in presenza di un terzo codice derivante da quello di Verona, di cui sarà così più facile di ricostituire la vera lezione, mentre si potranno fare altri confronti e osservazioni sui codici posteriori. Compiuta la collazione del nuovo codice, il signor Hale la pubblicherà, mentre la biblioteca Vaticana riprodurrà l' intiero codice. Con gentile pensiero il signor Hale ha proposto che al nuovo codice - *Codice Romano* - sia assegnata, per distinguerlo, la lettera R.

— In una comunicazione fatta all' Accademia delle scienze di Parigi, i signori Lortet e Genoud hanno esposto i risultati delle loro ricerche sull' influenza delle radiazioni di Röntgen sopra animali ai quali era stata inoculata la tubercolosi. In queste esperienze si adoperarono dei conigli, di cui alcuni erano tenuti fermi in modo da subire sulle parti ove erano state eseguite le iniezioni, l'azione dei raggi emananti da un tubo di Crookes. E si vide così che mentre nei conigli abbandonati a loro stessi, dopo le iniezioni eransi sviluppati grossi ascessi nei ganglii dell' inguine, ciò non era avvenuto negli animali sottoposti alle radiazioni, la cui salute era anzi ottima. I risultati dell' autopsia daranno prove più sicure; ma intanto i due sperimentatori si credono autorizzati a ritenere che le radiazioni di Röntgen hanno la proprietà di modificare lo sviluppo

acuto della tubercolosi nei conigli sottoposti all'esperienza, e che quindi le radiazioni stesse possono riuscir utili nel trattamento delle tubercolosi superficiali e limitate, della pleura e dell'intestino.

— Da alcune osservazioni fatte dal Jodin sulla vitalità dei semi, risulta che alcuni semi di piselli tenuti per ben dieci anni, senza che potessero respirare, nel vapore di mercurio a debole tensione, mostrarono di aver conservata, in parte almeno, la loro facoltà germinativa. E lo Jodin ritiene che l'affievolimento di tale facoltà debba attribuirsi a ciò, che i semi in questione avevano raggiunto quello che può chiamarsi il limite della vita latente.

— È stata studiata dallo Chatin una colorazione particolare che assumono talvolta le ostriche, non dovuta a cause fisiologiche come è per certe colorazioni che rendono più pregiati i molluschi di alcune regioni. La colorazione di cui qui si tratta dipende da una degenerazione del fegato, che si dissolve e si spande per tutto il corpo dell'ostrica, la quale prende così un colore grigio verdastro o giallastro, colore che, come fu detto, non ha nulla a che vedere con quello proprio alle ostriche di Marennes o delle coste della Vandea.

— Proseguendo le sue ricerche sperimentali sulle sostanze tossiche e su quelle vaccinanti che esistono nel veleno della vipera, il Phisalix aveva già riconosciuto che le sostanze tossiche non giungono ad attraversare un filtro di porcellana, mentre peraltro il liquido filtrato possiede alcune proprietà fisiologiche, e tra le altre quella di far elevare la temperatura degli animali cui lo si inietta. Il Phisalix ha avuto allora l'idea di adoperare questo liquido a guisa di sostanza immunizzante; e infatti, inoculando ad alcuni animali una forte dose di liquido filtrato, dose mortale senza la filtratura, e ripetendo l'inoculazione dopo quarantott'ore col liquido velenoso non filtrato, si trovò che gli animali resistono perfettamente, vale a dire che essi sono vaccinati. Resta così confermato che nel veleno della vipera, le sostanze tossiche stanno separate da quelle immunizzanti.

— In una seduta della R. Accademia delle scienze del Belgio, lo Spring ha trattato della colorazione dei liquidi esaminati sotto grande spessore. Nessun alcool risulta così incoloro; con uno spessore di ventisei metri, l'alcool metilico apparisce azzurro-grigio; eguale tinta, ma meno intensa, ha l'alcool etilico, mentre giallo-grigio mostrasi l'alcool amilico. Diverso potere assorbente per la luce offrono i liquidi, e la più grande resistenza al passaggio della luce si ha nell'acqua. Finalmente lo Spring ha riconosciuto che in una colonna d'acqua alta ventisei metri, basta uno scarto

nella temperatura di solo mezzo grado, perchè, a causa delle correnti che si producono, l'acqua apparisca opaca. Questo fatto dà la spiegazione dei cangiamenti di colorazione che presentano grandi masse d'acqua, forse per effetto dei raggi solari e del vento.

— Secondo una divisione proposta dall'Aitken, di cui sono noti i bellissimi lavori sulle polveri atmosferiche, le nubi devono essere divise in due grandi categorie, la prima delle quali comprenderebbe le nubi in via di formazione, e cioè i cumuli, e l'altra le nubi in via di sfacimento. Nel suo lavoro presentato alla Società reale di Edimburgo, l'Aitken dice che nelle nubi della prima categoria le particelle acquose sono minutissime e in grande numero a paragone di quelle della seconda categoria. Talchè, mentre le particelle liquide di queste ultime risultano visibili ad occhio nudo su di un micrometro convenientemente illuminato, le prime, se si depositano per condensazione, non si discernono che con una lente di forte ingrandimento, e la loro quantità su di un millimetro quadrato è tanto grande, che non si arriva a stabilirne il numero.

— Un giornale inglese di medicina riferisce alcune cifre le quali dimostrerebbero che nel Giappone il daltonismo, visione imperfetta dei colori, è abbastanza diffuso. Sopra 1200 soldati giapponesi, l'1,58 per cento non percepiva il color rosso, e circa l'uno su cento non scorgeva il verde. Su circa 600 abitanti di Kyoto il 5 e mezzo per cento presentava una visione difettosa dei colori.

— Nel prossimo mese di settembre una spedizione inglese partirà alla volta del polo Antartico. Dietro iniziativa del geografo Murray la spedizione chiese l'aiuto del Governo inglese, calcolando che sarebbe stato necessario un milione e mezzo per la spedizione stessa; ma avendo il Governo rifiutato, si ricorse all'iniziativa privata, riducendo la spesa a 125 000 lire. Così la spedizione si comporrà di due navi poste sotto la direzione del Borchgrevink, che alcuni anni addietro visitò le regioni polari antartiche La spedizione porta con sè i cani del tenente Peary, e sbarcherà all'estremità nord della terra Vittoria, con provviste per più di un anno; e mentre i battelli andranno alla pesca delle balene, dodici scienziati appartenenti alla spedizione, eseguiranno osservazioni magnetiche, e faranno studi e ricerche in quelle regioni tanto poco conosciute.

— Un nuovo sistema di pavimentazione delle vie si è inaugurato a Londra ed a Vienna, sistema pel quale si fa uso del sughero ridotto in minuti frammenti e mescolato all'asfalto o ad altra sostanza agglutinante. Il pavimento così formato è elastico, non è sdrucciolevole e non assorbisce l'umidità; i massi vengono incatramati al momento della posa su di

uno strato di calcestruzzo. I veicoli correndo su questo pavimento fanno poco rumore, e vuolsi che in una via di Londra dove è forte il transito, il consumo del pavimento sia stato di soli tre millimetri in due anni.

— In un edificio di Berlino si ebbe occasione di osservare che una tettoia in zinco, nei punti in cui toccava la muratura, appariva corrosa fortemente. Si esaminarono allora i mattoni che stavano in contatto col metallo, e risultò che in essi trovavasi una certa quantità di sali solubili, la quale per mezzo dell'umidità esercitava la sua azione distruttiva sul metallo. È quindi buona regola di evitare questi contatti delle coperture di zinco col muro, interponendo fra la muratura ed il metallo uno strato di feltro o di altra sostanza atta ad impedire l'azione dei sali.

— In un interessante articolo sulla velocità degli uccelli, pubblicato dalla *Revue Scientifique,* trovansi alcuni curiosi particolari sul viaggio di una rondine, i quali permettono di dedurre con qual enorme velocità queste gentili nostre visitatrici debbono compiere le loro migrazioni. Una rondine catturata ad Anversa e contrassegnata, venne spedita a Compiègne con un convoglio di piccioni viaggiatori. Lasciata libera alle 7 e un quarto del mattino, la rondine partì subito nella direzione voluta, mentre i colombi cercavano la via in lunghi giri, e rientrò nel proprio nido ad Anversa alle 8 e 23. I colombi arrivarono soltanto alle 11. La rondine aveva dunque percorsi 236 chilometri in un'ora ed otto minuti, colla velocità di 207 chilometri all'ora, o di 58 metri al secondo.

— Nella Nuova Zelanda trovasi un pappagallo, detto nestore, che vive nei luoghi molto elevati, e che forma un vero flagello per la pastorizia, perchè attacca ed uccide i montoni. Si è cercato di dare una spiegazione di questa tendenza carnivora d'un animale di cui il nutrimento normale consiste in licheni, che il nestore cerca scavando sotto la neve; e si è detto che i nestori, grattando la neve, la quale talvolta, a grandi altezze, ricopre i montoni, abbiano strappato la lana e la pelle degli animali, ed abbiano finito col trovare di loro gusto il sangue che scaturiva dalle ferite. È certo che ormai i nestori sogliono attaccarsi ai montoni, preferendo quelli a lana lunga, alla quale possono aggrapparsi bene, e che poscia rodono il dorso delle loro vittime; i nestori invece non attaccano mai i montoni morti, segno che è il sangue fresco che li attira.

— Viene indicato dal Dubernard un mezzo assai energico per combattere tutti i parassiti della barbabietola, sia animali che vegetali. Il rimedio è a base d'alcool amilico, l'alcool delle patate, e se ne prepara una soluzione nel seguente modo. Si fanno sciogliere due chilo-

grammi di sapone scuro in alcuni litri d'acqua calda e si aggiungono due litri di alcool amilico, sbattendo bene la massa sino a che non prende l'aspetto d'una emulsione lattiginosa omogenea. Si aggiunge ancora tant'acqua in modo da formare cento litri di soluzione, e con questa si annaffia leggermente tra i filari delle piante.

— L'Henry ha ripetuto le indagini di Fechner sulla sensibilità termica, fra limiti di temperatura compresi tra — 60 e 60 gradi centigradi. Si immergevano le mani in due recipienti rivestiti di flanella, e che portavansi a temperature sempre più prossime fra loro, sinchè non si percepisse più alcuna differenza, e si notava l'ultima e più piccola differenza accusata. In tal modo si trovò dall'Henry che il massimo di sensibilità termica è un poco più basso di quello indicata da Fechner, sta verso i 15° C. È questa, alle nostre latitudini, la zona termica per cui è più completo il nostro adattamento; ed è così giustificato l'appellativo di *temperato* che si fece corrispondere per intuito ai 13°.

— Una Rivista americana riferisce la notizia che Edison avrebbe trovato il modo di trasformare i raggi *X* in luce ordinaria, per mezzo di una sostanza minerale cristallizzata. Le radiazioni formansi entro ad un ordinario tubo di Crookes, di cui le pareti interne sono ricoperte di uno strato del minerale sopra citato; in tal modo le radiazioni escono dal tubo sotto forma di luce bianca ordinaria. Si vuole che da questa invenzione debba scaturire un sistema economico di illuminazione; ma sarà bene aspettare che le vedute di Edison si concretino un po' meglio.

— Nei locali dove a Nuova York si tiene attualmente l'Esposizione di elettricità, il presidente dell'Esposizione ebbe la singolare idea di spedire un telegramma ad Edison, che gli siedeva di contro, ma facendo fare al telegramma il giro del mondo. Il messaggio passò infatti per Los Angelos, San Francisco, Vancouver, Winnipeg, Montreal, Canso e Londra; di qui esso partì per Lisbona, Malta, Suez, Singapore, Tokio, e il telegramma giunse al destinatario cinquanta minuti dopo che era stato spedito. Il dispaccio si componeva di trenta parole, e il suo viaggio è costato 3800 lire.

— Nella relazione finanziaria della Società che dirige il casino di Monaco, trovasi che i benefizi nello scorso anno raggiunsero la egregia somma di tredici milioni di franchi. Giustamente il *Cosmos* accenna alle miserie immense e agli immensi dolori che questi milioni costano. E dà poi un altro particolare: onde mantenere nel pubblico il sacro entusiasmo per la *roulette*, la stampa francese ha ricevuto, nel 1895, un milione e centosessantamila lire!

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stagione morta. — Tranquillità generale del mercato. — La Borsa di Parigi e il rinvio della discussione della tassa sull'entrata. — Titoli principali del mercato internazionale. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Eccoci in estate piena, nella stagione morta. Le Borse sono deserte: ed a meno di uno di quegli avvenimenti, dinanzi ai quali non si potrebbe restare indifferenti, non vi è nè possibilità nè probabilità di movimenti di qualche importanza. Sino alla rinfrescata si andrà avanti dondolandosi; un passo innanzi, uno indietro, e lunghissime pause. È il tempo in cui la speculazione minuta, nell'assenza della grande, si dà l'aria qualche volta di voler fare a modo suo, tentando magari qualche strappo, se le circostanze gliene offrissero il destro. Quest'anno non pare che debba succedere assolutamente nulla di notevole e di utilizzabile nemmeno per la speculazione minuta. La politica e il mercato monetario si presentano piani e lisci come la superficie di un lago.

Nella politica internazionale la rivolta di Candia pare prossima alla fine; quella di Cuba si ristà, causa le pioggie. Rispetto a quest'ultima il pubblico è del resto seccato di contare i morti che risuscitano e tornano a morire. Non è escluso che altre provincie turche si sollevino: la diplomazia europea, ben decisa a non volere complicazioni gravi (e questo è quello che importa), si adoprerà per farle cessare nel miglior modo.

Della politica interna dei varî Stati, a meno che qualche interesse materiale non sia in giuoco, la finanza ha l'aria di non volersi occupare affatto. La crisi ministeriale italiana, dichiaratasi l'altr' ieri, non ha prodotto nemmeno un' increspatura. Persino la lotta elettorale agli Stati Uniti si segue, dal punto di vista finanziario, senza interesse.

E nel mercato monetario l'agevolezza continua imperturbata. Nel primo semestre di quest'anno il mercato londinese ha fornito, per via

d'emissioni, non meno di 80 milioni di sterline, contro 51 milioni nell'ugual periodo nel 1895, 30 milioni nel 1894, 25 milioni nel 1893. Tuttavia il capitale disponibile non fu mai più abbondante e meno esigente d'ora. Alla abbondanza di capitale partecipano Berlino, Parigi, e di riflesso anche le piazze minori. Della fine del semestre non ci si è accorti altrimenti se non per ciò che le principali Banche d'emissione, in corrispondenza d'un discreto aumento del portafoglio, aumentarono proporzionalmente la loro circolazione di biglietti. Lo sforzo non durò otto giorni; i biglietti sono già rientrati; alle somme antecedentemente disponibili si sono aggiunte quelle notevolissime che, come ogni anno di questa stagione, si riversarono sul mercato per pagamento di coupons di ogni specie.

Adunque, ripetiamo che non vi è quasi nube nel firmamento finanziario. Solo il caldo è eccessivo, dentro e fuori delle Borse.

La Borsa parigina, che era abbastanza mal disposta, quando scrivevamo l'ultima volta, causa la minacciata imposta sulla rendita, si diede aria e si sollevò, quando insperatamente l'amaro calice fu scostato dalle sue labbra. L'imposta sull'entrata, consenziente il Governo, fu rimandata alle calende greche. Il gabinetto Méline vi si era impegnato sino alla cima dei capelli: avea messo in relazione la tassa sulla rendita collo sgravio della proprietà rustica. I proprietari di provincia saranno ora molto sorpresi di dover continuare a pagare come prima, mentre i *rentiers* continueranno, secondo Méline, a non pagare nulla. O così, o rinunziare ad avere alla testa del Governo il Méline, l'uomo del loro cuore, il Torquemada della barbabietola, come fu detto una volta. Teoricamente, i radicali da una parte, i conservatori dall'altra, tutti opinano che la tassa sull'entrata sia la più universale, la più giusta delle imposte: ma tosto che si passa ad applicarla, tutti hanno paura, o per dir meglio tutti si sentono nel cuore ridestare lo spirito borghese, geniale, illuminato, attivo, liberale, ma borghese sempre della Francia del 1789. La tassa sull'entrata, in forma vecchia o nuova, risorgerà sicuramente dinanzi al Parlamento di Francia; una volta o l'altra finirà pure per trionfare; ma quanti sforzi ci vorranno per vincere le interessate repugnanze dei numerosissimi creditori dello Stato?

Seppellita l'imposta sull'entrata, e quindi quella specifica sulle pubbliche rendite, il mercato si è volto all'aumento. Esso si verificò specialmente nei titoli di Stato, pei quali l'imposta era minaccia diretta: di riverbero profittarono anche gli altri dipartimenti.

Lo Stock Exchange non è uscito dalla sua calma. I due mercati

tedeschi, ch' erano un po' in ritardo, si sono messi all' unissono coi mercati occidentali. L' impulso è venuto dall' Ungheria, dove le prospettive di un eccellente raccolto fanno ritenere che la bilancia commerciale se ne risentirà in meglio; e questo renderà più facile la desiderata ripresa dei pagamenti in metallo. Anche si spera che il compromesso fra le due parti dell' Impero possa essere presto portato felicemente a compimento. A Berlino poi si è discorso, e si discorre tuttora, d' un prestito russo, che qualcuno dice dover servire al rimborso d' un antico prestito in obbligazioni, e qualcun altro stima essere destinato a preparare la trasformazione del sistema monetario e l' abolizione del corso forzato. La politica economica e finanziaria della Russia è tutta indirizzata alla mèta della regolarizzazione della valuta sulla base del tipo aureo: però si presumerebbe troppo, supponendo che vi si volesse accingere senza indugio. La Russia conosce magnificamente, in tutti i campi, l' arte dell' aspettare, ed è probabile, che prima di utilizzare le forti riserve d' oro, accumulate per risanare il suo sistema di circolazione, voglia darsi tempo di riscattare, almeno in parte, il suo enorme debito all' estero, che è, per tutti i paesi a moneta avariata, l' inciampo più grave per la ripresa dei pagamenti in metallo.

La solita tabella delle fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale segna, meglio di qualunque discorso, la tendenza del mercato:

	30 Giugno	4 Luglio	9 Luglio	11 Luglio	13 Luglio
Rendita italiana	89 62	90 30	88 45 ex	88 27	88 25
Id. franc. perpet. 3 %	100 90	101 55	101 80	101 92	101 95
Id. » 3 1/2 % . .	104 65	105 17	105 60	105 87	105 90
Id. turca	21 05	20 30	20 72	20 65	20 72
Id. spagnuola	64 1/2	65 40	64 5/16 ex	64 1/2	64 3/8
Id. russa 3 %	94 95	94 90	94 40 ex	94 45	94 30
Id. austriaca oro . .	122 40	122 95	123 40	123 50	123 50
Id. ungherese oro. .	—	—	103 15/16 ex	104 —	—
Consolidato inglese	113 11/16	113 9/16	113 9/16	113 7/16	113 5/8

A Parigi tutto è progredito, poco o molto; sopratutto sono progredite le Rendite nazionali. La rapidità del movimento è derivata dalla fretta, colla quale lo scoperto ha proceduto alle ricompre. Lo Spagnuolo ha ricuperato tutto il coupon, che fu staccato nel corso della quindicina; n' ha ricuperato una buona parte anche il Russo. Le Rendite austro-ungariche, classate magnificamente, poichè sono a mani dell' eccellente clientela dei Rothschild, ebbero contegno splendido.

Alla nostra Rendita poco resta da invidiare alle altre. Ha iniziato la quindicina col corso di 89.62, la ritroviamo e 88 25; tenuto conto del coupon di 2 fr., è aumentata di tre quarti di punto, tuttochè negli ultimi giorni si sia un po' appesantita, forse a motivo delle latenti difficoltà, che rendevano incerte le sorti del Ministero, difficoltà che infatti hanno condotto alle dimissioni di esso. La crisi non è peraltro di natura grave. L'incarico di comporre una nuova Amministrazione fu dato allo stesso onor. Di Rudinì, il quale, a quel che si dice, s'ingegna di costituirla cogli stessi elementi di quella cessata, meno uno o due portafogli che cambieranno di titolare. E il programma resta pure, nelle linee generali, lo stesso, cioè quello dell'onor. Di Rudinì. Ma muterà di alcun poco circa l'ordinamento dell'esercito, chè altrimenti non vi sarebbe stato motivo di fare una crisi. È un punto molto delicato e molto grave, il quale, di riflesso, interessa anche il bilancio pubblico. Per ora non è il caso di recare alcun giudizio; e converrà attendere di conoscere i propositi del nuovo ministro della guerra.

Il mercato interno è trascorso in grande penuria di affari. Furono appena discrete le transazioni in Rendita; dei valori, le quotazioni furono qualche giorno soltanto nominali. E parallelamente, mentre la Rendita fu quasi sempre abbastanza bene tenuta, i valori non poterono sottrarsi all'influenza della generale astensione.

Ecco i corsi dei titoli principali:

	30 Giugno	4 Luglio	9 Luglio	11 Luglio	14 Luglio
Rendita italiana f. m.	95 75	94 30 ex	94 15	94 17 1/2	94 27 1/2
Id. cont.	95 52 1/2	94 05 ex	94 05	93 85	94 15
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	101 90	101 70 ex	101 80	101 90	101 85
Banca d'Italia	728 —	725 —	712 —	717 —	718 —
Meridionali	684 —	661 ex	655 —	654 —	655 —
Mediterranee	502 —	512 —	509 —	509 —	509 —
Navigazione	323 —	311 —	306 —	308 1/2	308 —
Raffinerie	215 —	214 —	214 1/2	215 —	214 —
Omnibus	222 —	227 —	225 —	225 1/2	226 —
Condotte	212 1/2	211 —	206 1/2	211 1/2	211 —
Gas	828 —	827 —	823 —	821 —	822 —
Acqua Marcia	1295 —	1280 —	1280 —	1280 —	1280 —
Acciaierie Terni	333 —	350 —	351 1/2	348 —	350 —
Metallurgica	117 —	118 —	118 —	118 —	118 —
Cambio s/ Parigi	106 97 1/2	107 05	107 —	106 97 1/2	107 —
Id. s/ Londra	26 90	26 91	26 92	26 95	26 92

S'è notato, e può vedersi anche dai corsi qui sopra, il favore crescente che va accaparrandosi la nuova Rendita 4 $^1/_2$ $^0/_0$. Vogliamo dire che lo stacco dei corsi, in confronto coll'antica Rendita 4 $^0/_0$ netto, a proporzione d'interesse, si è parecchio attenuato. Mano mano che il titolo nuovo sarà conosciuto, i corsi debbono avvicinarsi ancora più. Pei portatori interni, che l'antico 4 $^0/_0$ sia riscuotibile all'estero in oro, non è un vantaggio, visto ch'essi non ne possono profittare. È un vantaggio poterlo negoziare più facilmente. Viceversa il nuovo 4 $^1/_2$ è riscuotibile trimestralmente, e questa circostanza, a quel che pare, è apprezzata molto. Due punti di differenza fra l'antica e la nuova Rendita, naturalmente a proporzioni d'interessi, sarebbero bastanti, finchè non si avvicini il pericolo, per ora lontano, della conversione: adesso invece la differenza è di poco meno che quattro punti.

Nessun miglioramento nei cambi. Essi restano fermi sul 7 $^0/_0$, con variazioni di pochi centesimi in su oppure in giù. E ciò sebbene la richiesta di divisa da parte del Tesoro sia in questo momento assolutamente nulla, chè il coupon di giugno a quest'ora è in gran parte pagato, e i fondi erano pronti già da un pezzo; e sebbene lo stesso commercio internazionale, mercè il discreto equilibrio che si conserva fra le mercanzie che entrano e quelle che escono, non prema se non lievissimamente sul mercato dei cambi.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 94.15; per fine 94 27 $^1/_2$ — Generali 45 — Meridionali = — Acqua Marcia 1280 — Gas 822 — Omnibus 226 — Condotte 211 — Immobiliari = — Risanamento = — Cambi: Parigi 107 — Londra 26.92.

Milano: Rendita per contante 94.10; per fine 94 25 — Mediterranee 509 $^1/_2$ — Meridionali 655 $^1/_2$ — Navigazione Generale 307 $^1/_2$ — Raffinerie 215 $^1/_2$ — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 284.75 — Obbligazioni Meridionali 300 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 107.10 — Londra 26.96 — Berlino 132.12.

Genova: Rendita per contante 94.20; per fine = — Azioni Banca d'Italia 718 — Meridionali 655 — Mediterranee 509 — Navigazione 308 — Raffinerie 214 — Cambi: Parigi 107 — Londra 26.92 — Berlino 132.05.

Torino: Rendita per contante 94.05; per fine 94.15 — Azioni Banca d'Italia 715 — Cambi: Parigi 106.97 $^1/_2$ — Londra 26.79.

Roma, 15 luglio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA NUOVA ENCICLICA PONTIFICIA

SULL'UNITÀ DELLA CHIESA

I.

Dopo due anni, il Pontefice ritorna su quella ch'ei chiama « parte non piccola dei suoi pensieri e delle sue cure », l'unità delle Chiese cristiane. Nè, certo, potrebbe proporsi fine più alto e consentaneo all'altissimo ufficio suo, e tale, anzi, che, quando fosse conseguito, la sua autorità potrebbe venirne più grandemente accresciuta, e l'opera sociale del Cristianesimo derivarne maggiore efficacia e virtù di diffusione nel mondo. Nel momento medesimo in cui, nel Parlamento nostro, ministri e deputati, anche dei più autorevoli, non trovano modo di risolvere la questione dell'insegnamento religioso, ed anzi dichiarano che non si è ancora pronti e maturi a dibatterla, quasichè la vita politica d'un popolo possa svolgersi con ordinata efficacia senza avere animosamente affrontata e dibattuta una tale questione, è bello il vedere l'autorità massima del maggiore istituto religioso rivolgere, da Roma medesima, la sua parola alta e serena alla Cristianità universa, invitandola a raccogliersi, a comporre i dissidi interni che ancora profondamente la dividono e ne diminuiscono la saldezza e l'azione civile.

Quale via s'aprisse a rendere più efficace codesto richiamo del Pontefice, lo aveva indicato già la notevole enciclica *Praeclara gratulationis* del 20 giugno 1894; nè miglior mezzo sembrava offrirsi a tal fine, che l'avanzare su quella via, con passo prudente bensì come si conviene a tanta opera, ma fermo e sicuro. Ora chi confronti coll'altra che due anni or sono suscitò dall'un lato